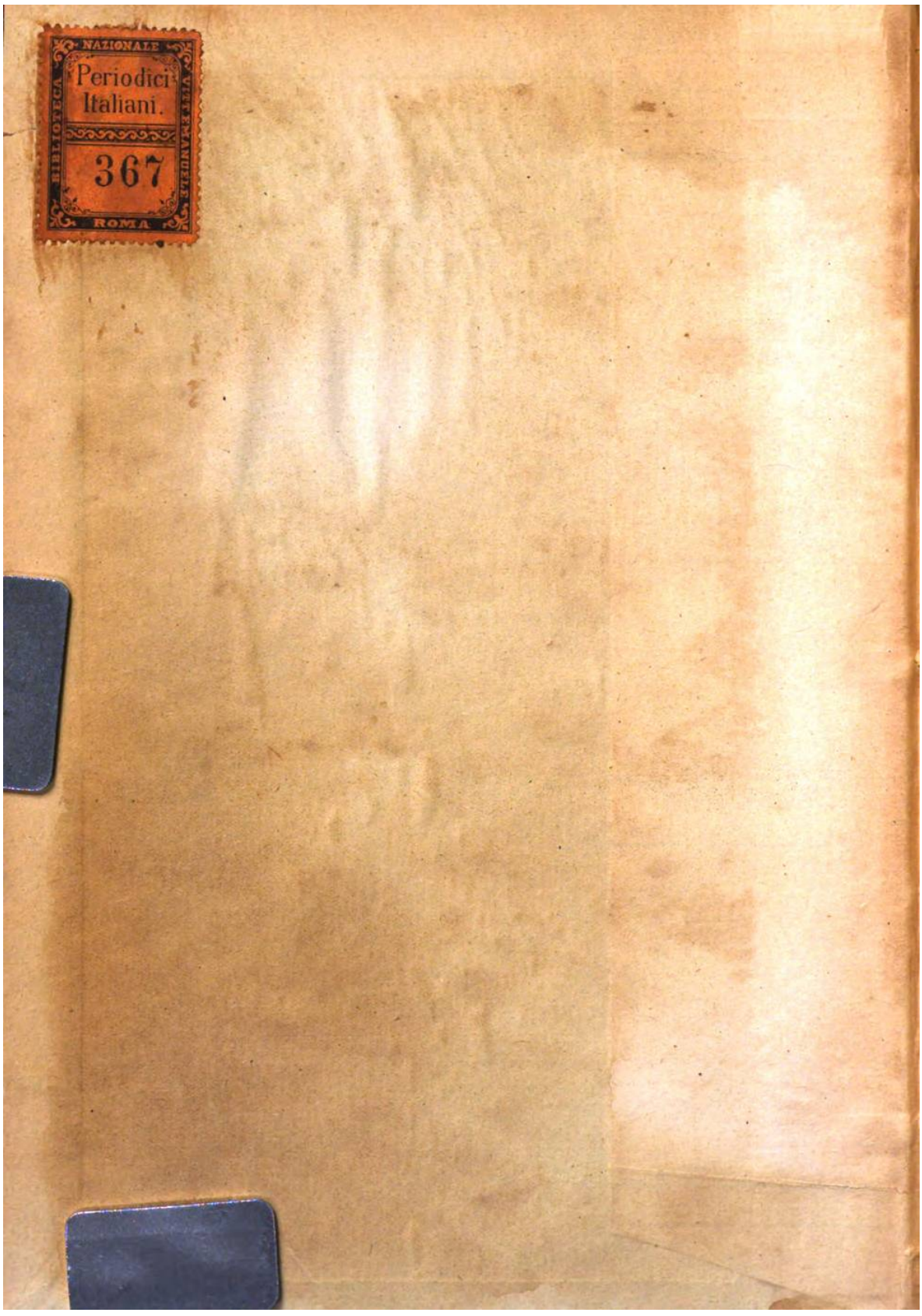
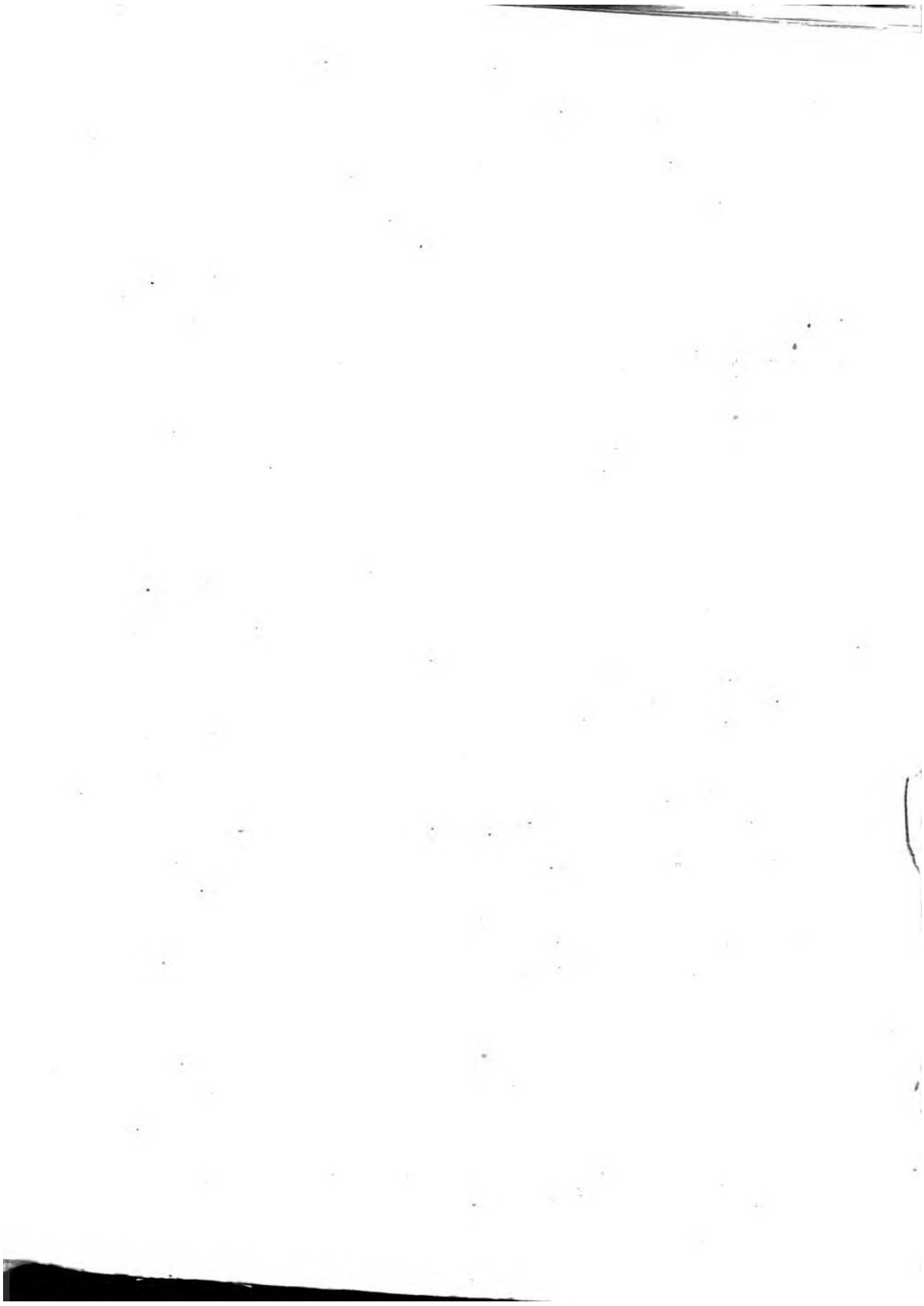
Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma



Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

SPED. IN ABB. POSTALE — RIVISTA BIMESTRALE

Anno XXXII — Gennaio - Aprile 1942-XX — N. 1-4

L'ELOQUENZA

ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
-7 OTT 1942
* RIVISTE *

SOMMARIO:

MARIO JANNELLI, Sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni. **La vita eroica di Amedeo d'Aosta.** - (Roma - Istituto Fascista dell'Africa Italiana: 3 aprile 1942-XX) - **Note di A. Raffaele Russo** Pag. 1

GENUZIO BENTINI. - **Un delitto senza odio: In difesa del Prof. Umberto Varrà.** - (Avellino - Corte d'Assise: 27 luglio 1941-XIX) - **Note di A. Raffaele Russo** . . . . . „ 14

ALFREDO DE MARSICO, della R. Università di Roma. - **Il genio italiano: Guglielmo Marconi.** - (Roma - R. Accademia d'Italia: 25 aprile 1939-XVII). - **Note di A. Raffaele Russo** . . . . . „ 29

FEDERICO PEZZELLA. - **I grandi processi della Roma antica: Tiberio e il processo di Seiano** . . . . . „ 42

GIUSEPPE CENERI – **Si gridò sempre «abbasso la Francia»!: In difesa di Luigi Illica.** - (Bologna - Tribunale Correzionale: 28 giugno 1881). - **Note della Direzione** . . . . . „ 60

ANTONIO QUARTULLI. - **I grandi processi dell'antica Grecia: L'orazione di Lisia contro Agorato, la spia dei Trenta. (Anno 398 a. C.)** . . . . . „ 72

LE CRONACHE:

CRONACHE GIUDIZIARIE:

Cronache italiane: Vercelli - Milano - Chieti - Napoli - Cosenza . . . „ 87

Aneddoti, motti, sentenze degli oratori celebri di tutt'i tempi „ 96

Libri . . . . . „ 99

ROMA
N. 97 — VIA CRESCENZIO — N. 97
1942-XX

35/912

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FONDATORE DELLA RIVISTA

"L'ELOQUENZA„

ANTONIO RUSSO

DIRETTORE

A. RAFFAELE RUSSO

Condirettore: LUIGI ORSINI

Redattore-capo: ANTONIO QUARTULLI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA CRESCENZIO N. 97

ROMA - TELEFONO 55-630

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1942

Abbonamento annuo per l'ITALIA e COLONIE L. 60 — ESTERO L. 100

Un fascicolo separato: ITALIA e COLONIE L. 15 — ESTERO L. 20

ABBONAMENTO SPECIALE L. 100

L'importo dell'abbonamento dev'essere corrisposto all'atto dell'assunzione

La Rivista si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che in essa viene pubblicato.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

L'ELOQUENZA

ANTOLOGIA

CRITICA-CRONACA

ANNO XXXII — VOLUME UNICO

ROMA
97 — VIA CRESCENZIO — 97
1942-XXI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

INDICE ALFABETICO

DEL VOLUME DEL 1942

Arringhe, Discorsi, Conferenze

PAG.

ALTAVILLA ENRICO: *In difesa dei Germani Compare* . 238
ARCOLEO GIORGIO: *Per « Il figlio di Jorio »* . . . 231
BALBO ITALO: *Il tricolore di Arbe* 171
BENTINI GENUZIO: *In difesa del Prof. Umberto Varrà* . . 14
CASALINUOVO GIUSEPPE: *In difesa di Adelina Balsamo* . 365
CASSINELLI BRUNO: *In difesa di Amalia Guglielminetti* . 272
CENERI GIUSEPPE: *In difesa di Luigi Illica* 60
D'ANNUNZIO GABRIELE: *Agli amici di Romagna* . . 305
DE MARSICO ALFREDO: *Guglielmo Marconi* . . . 29
— *In difesa di Giuseppe Conti* 101
— *Tacito* 310
JANNELLI MARIO: *La vita eroica di Amedeo D'Aosta* . . 1
ORLANDO VITTORIO EMANUELE: *L'avvocato verso Cristo* 205
SANTORO GIOVANNI: *Contro Giuliano Costanzi* . . . 350
VENDITTI MARIO: *In difesa di Andrea Cusano* . . . 139

Studi critici e Articoli

DE MARSICO ALFREDO: *Giuseppe Casalinuovo* . . . 366
GUIDI ALBERTO: *Giovenale avvocato e poeta* . . . 180
PEZZELLA FEDERICO: *Tiberio e il processo di Seiano* . . 42

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PAG.

— *Plinio e i delatori* 260

— *Plinio e i costumi forensi del suo tempo* 380

QUARTULLI ANTONIO: *L'orazione di Lisia contro Agorato, la spia dei Trenta* 72

— *Il processo di Gneo Plancio* 116

— Medaglioni: *Menenio Agrippa, M. Porcio Catone, Tito Livio* 287

— Medaglioni: *Saffo, Aspasia di Assioco, Frine* . . . 340

RUSSO A. RAFFAELE: *Note su Mario Jannelli* . . . 1

— *Note su Genuzio Bentini* 14

— *Note su Alfredo De Marsico* 29

— *Note su Giuseppe Ceneri* 60

— *Note su Alfredo De Marsico* 101

— *Note su Mario Venditti* 139

— *Note su Italo Balbo* 171

— *Note su Vittorio Emanuele Orlando* 205

— *Note su Giorgio Arcoleo* 231

— *Note su Enrico Altavilla* 238

— *Note su Bruno Cassinelli* 272

— *Note su Gabriele D'Annunzio* 305

— *Note su Alfredo De Marsico* 310

— *Note su Giovanni Santoro* 350

— *Note su Giuseppe Casalinuovo* 365

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ELOQUENZA
ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

LA VITA EROICA DI AMEDEO D'AOSTA

DISCORSO DI MARIO JANNELLI

ROMA - Istituto Fascista dell'Africa Italiana: 3 aprile 1942-XX.

NOTE. — *Il 3 aprile, trigesimo della morte dell' A. R. Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, si è svolta al palazzo Brancaccio la solenne celebrazione dell'Eroe Sabaudo.*

Nel salone delle conferenze dell'Istituto ove era affluito un foltissimo ed eletto pubblico, erano presenti il Ministro Teruzzi, il Sottosegretario Russo, i generali Barbieri e Aimone-Cat in rappresentanza dei Sottosegretari alla Guerra e all'Aeronautica, il Vice Segretario del P. N. F. Barberini, il Principe Borghese in rappresentanza della Camera, i Senatori Marchese Guglielmi e Romei-Longhena per il Senato, l'Avvocato Generale dello Stato, il Presidente del Consiglio di Stato, il Governatore di Roma, il Federale dell'Urbe, il Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti, l'Arcivescovo Castrense. Erano anche intervenuti gli Ambasciatori di Germania e del Giappone, i Ministri del Manciukuò, di Romania, d'Ungheria e della Slovacchia. Tra le altre autorità figuravano ancora il Principe Ruffo di Calabria, in rappresentanza del Conte Acquarone Ministro della Real Casa, il Ministro di Stato Chiavolini, il vice Prefetto, la Fiduciaria Provinciale dei Fasci femminili, dame e gentiluomini di Corte, Accademici d'Italia, Senatori, Consiglieri Nazionali. Erano inoltre presenti il Presidente, il vice Presidente e il Segretario gene-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rale dell'I.F.A.I., il Direttore delle Classi Scientifiche dell'Istituto stesso e il Presidente della Sezione Romana dell'I.F.A.I.

Dopo che il vice Segretario del Partito Barberini ha ordinato il saluto al Re Imperatore e al Duce, il Presidente Nazionale dell'I.F.A.I. Fani ha pregato il Ministro Teruzzi di consegnare alla Sezione Romana, antesignana della propaganda coloniale, il labaro recante il nome augusto di Amedeo di Savoia Aosta, nome onorifico che ha assunto la Sezione Romana.

Nel ricevere il labaro dalle mani del Ministro dell'Africa Italiana, il Cons. Naz. Amilcare Preti, Presidente della Sezione stessa, a nome della compagine dei reduci delle prime campagne, dei combattenti e legionari per la conquista dell'Impero e degli assertori della nostra necessità di espansione coloniale, dichiara di accogliere il labaro — madrina del quale è la Fiduciaria dei Fasci femminili dell'Urbe — offerto dalla Presidenza Nazionale dell'Istituto Fascista A. I. e già benedetto dal Mons. Bartolomasi, con religiosa fierezza perchè il nome di Amedeo di Savoia Aosta, sacro al cuore di tutti gli italiani, è vaticinio e auspicio della certezza della nostra vittoria.

Ha preso quindi la parola Mario Jannelli, Sottosegretario alle Comunicazioni. Il discorso che qui pubblichiamo fu raccolto stenograficamente.

* * *

Ecco una parola di cuore, tutta di cuore: la sola che doveva essere pronunziata in onore del Principe-Eroe!

Un giorno verranno i poeti a narrare l'armonica bellezza della sua esistenza terrena; ma se i poeti attraverso il fulgore delle loro immagini e la musica delle loro rime non ci faranno vedere e sentire il Principe vivo tal quale noi lo vediamo e sentiamo ancora qui, meglio è che essi arrotolino i loro carmi e non turbino in noi la calda commozione di questa « prosa », che nella sua appassionata semplicità ci appare la espressione più fedele per esaltare la figura e la memoria del prode e saggio Vice-Re dell'Impero.

Invidiabile il destino di questo Principe, al quale toccò in sorte una sì degna vita ed una sì bella morte. Specialmente, una sì bella morte! Avrebbe potuto — non sarebbe stato diffi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cile — tornare nella sua Patria, e non volle. Non volle perchè sentì che il morire là dove era caduto in prigionia di guerra, nella lontana terra d'Africa consacrata dal sangue di tanti eroi, costituiva il supremo suo dovere di principe e di soldato; non volle perchè comprese che il suo sepolcro sarebbe divenuto per gli Italiani il simbolo di un comando perenne per la riconquista del loro Impero; non volle perchè pensò che Egli anche morto doveva rimanere il Capo fedele dei suoi legionari caduti per essere il primo a salutare con lo spirito nel giorno della riscossa le vittoriose bandiere due volte liberatrici della nuova Roma.

Ecco l'Eroe, il vero Eroe. La carne divenne inferma, ma il suo animo restò vigile e saldo per ubbidire fino all'ultimo alla consegna che la Patria gli aveva affidato: la difesa dell'onore e del diritto dell'Italia. E dette il grande esempio di saper bruciare fino all'ultimo tutto se stesso nella purissima fiamma della sua fede e del suo amore!

Pieghiamo la fronte innanzi alla memoria del glorioso Principe che anora la Patria e la civiltà del mondo.

A. Raffaele Russo

Eccellenze, Signore, Camerati!

Oggi che il sole illumina il dramma della guerra più grande che abbia mai avuto la terra, e che il mondo è pieno del lievitare delle forze nuove cui bisogna dare voci adeguate, il pudore della parola lo si deve sentire come un dovere essenziale.

Anche per questo io prego Iddio perchè dia parole degne al mio balbettare, sì che io possa ricordare il Principe augusto nella vita e nella morte.

Vibra in me l'orgoglio — mi sembra, per questo, di esserne più degno — di essere stato un soldato del Carso agli ordini dell'indimenticabile grande suo Padre; e la conoscenza che io ho della sconfinata tristezza del letto di un ospedale in prigionia mi consentirà forse di avvicinarmi con più sentita commozione

Biblioteca nazionale centrale di Roma

al suo ricordo; e Dio vorrà che mi aiuti anche quella particula di anima napoletana che è in me.

Ero in Napoli quando la notizia si sparse! Correva per rivoli infiniti per le strade e le case della città che lo conobbe e lo amò nella sua prima giovinezza; che lo vide allievo di quel Collegio dell'Annunziatella così caro al cuore partenopeo; che lo vide partire per l'Africa una prima volta, col suo grande zio il Duca degli Abruzzi, nel 1919; che lo acclamò sposo felice nel 1927; che lo vide ripartire per le terre dell'Impero come Vice Re; che lo ha pianto ora con una commovente umanità e una tristezza infinita.

Non una delle donne di Napoli piangeva il Principe, tutte, l'una all'altra dicevano « povero figlio » o « figlio mio » perchè per il materno cuore della città regina del Mediterraneo, Egli era « figlio », il figlio che se ne andava dalla vita terrena, ma restava amato e vivo nel ricordo luminoso delle sue gesta e della sua bontà.

Veramente la figura del Principe era particolarmente cara alla nostra tormentata generazione, perchè si identifica con le visioni della nostra prima giovinezza lontana.

La rivediamo nel 1915 servente, capopezzo, poi caporale di artiglieria, volontario e combattente, ironizzare ai consigli di raggiungere il rifugio nei momenti di pericolo. « Sono troppo bassi per me ». Guadagnerà in quell'anno la sua prima decorazione al valore.

Lo ritroviamo nel 1916 in Val d'Astico, quando l'offensiva nemica ruppe per la prima volta gli argini della nostra difesa, e nel 1917, già capitano per merito di guerra, guadagnerà la seconda e la terza decorazione al valore sul Carso, poi sarà sul tormentato Sabotino e sull'Hermada.

E quando sarà necessario abbandonare quelle posizioni con le truppe, mai battute, del Padre suo, Egli ripeterà ai suoi soldati: « qui torneremo presto, e andremo oltre ».

Affermerà così per primo quella certezza che era nel profondo del cuore del popolo italiano, che poi trovò il più alto interprete nella Maestà del Re che doveva confermarla innanzi agl'incerti rappresentanti degli eserciti alleati.

Iddio premiò questa fede ed Egli tornò su quelle terre insieme al Padre vittorioso.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Poi la guerra ebbe fine. E sarà bene ricordare ancora che solo noi abbiamo il diritto di celebrare, il 4 Novembre, una vittoria; gli altri, i nostri alleati di un tempo, soltanto un armistizio imposto dalla fame e non dal valore guerriero di eserciti vincitori.

Della pace tradita Egli intuì l'inganno e i pericoli e se ne andò lontano.

L'Africa lo attirava con le sue seduzioni e il suo fascino!

Fascino e seduzione che tutti gli italiani sentono per quel continente verso il quale questa nostra Patria è protesa come un molo bellissimo; fascino che Egli sentiva più forte di tutti, perchè trasmessogli dalla sua augusta Madre e vi andò col Duca degli Abruzzi, l'indimenticato esploratore, marinaio e colonizzatore.

Risalì l'Uebi Scebeli lungo il suo tremendo corso in letti di erosioni simili a paesaggi lunari, attraverso le sue imponenti cascate; pensò alle grandi piogge che lo alimentavano dal lontano altopiano etiopico e forse sperò che l'Italia vi sarebbe un giorno andata apportatrice di civiltà e di pace.

Poi tornò al sud, fino a Zanzibar, dove il suo animo di italiano dovette inorgoglirsi pensando che il primo a parlare di questa antica e un tempo famosa città fu Marco Polo; ivi pagò il tributo alle terribili febbri malariche.

Poi ritornò in Patria doppiando il Capo di Buona Speranza.

Ma in Italia non era soddisfatto, Egli era principe e per questo la vita gli offriva agi e tutto gli facilitava, e un pensiero lo turbava: se io fossi un uomo qualunque saprei farmi la mia strada con le mie mani, col mio lavoro, col mio valore al di fuori della aureola di principe?

Volle tentare, vinse; e questo gli conferirà in seguito quella sicurezza assoluta di sè che darà più grazia alla sua regalità e più contenuto alla vita avvenire.

Tornò in Africa, al Congo, e da una società anglo-belga si fece arruolare come operaio in una fabbrica di sapone. Prese il nome di Conte della Cisterna: poteva ben essere un nobile spiantato, di quelli che una vita inconfessabile rigetta nelle legioni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

straniere marocchine, o in quelle più numerose dei relitti umani che fuggono l'Europa, le sue leggi e la propria famiglia.

Conosceva quattro lingue e alcuni dialetti africani, e poteva lavorare utilmente.

Dopo un breve tirocinio di lavoro manuale passò in un ufficio dove visse a bagno-maria, ma resistette e si fece apprezzare fino al punto che gli offrirono il posto di vice direttore.

Allora soltanto, quando l'esperimento era riuscito, ripartì per l'Italia, donde ancora una volta tornò in Africa con l'augusta Madre per compiere un viaggio, dal Tanganica al Nilo, fra foreste equatoriali e luoghi mai calpestati da piede civile.

Poi, finalmente, un po' di quiete, a Palermo, per conquistare la laurea in legge. Par inter pares, nell'allegra comitiva di studenti, lo salutavano gli amici devoti che lo adoravano, irrigidendosi nel saluto romano e chiamandolo Altezza. « Uno e novanta » rispondeva scherzoso e confidenziale, illuminandosi del suo aperto sorriso.

Egli era principe soltanto per quel divino privilegio che secoli di prestigio, di gloria e di educazione raffinata possono concedere.

Poi sarà allievo della scuola di Tor di Quinto, cavaliere temerario e, promosso tenente colonnello, sarà inviato a Tripoli.

Aveva conosciuta l'Africa dalla vegetazione esplosiva. dai grandi corsi d'acqua e dai laghi immensi come mari, l'Africa delle miniere e della ricchezza, della gomma, dei legni rari, dell'oro e delle pietre preziose; doveva ora conoscere un'Africa diversa, arsa, desolata, povera, ma nostra e ricca della più sottile poesia: l'Africa del Deserto.

Ma allora, nel 1925, neppure quell'Africa più dominavamo!

La negligenza dei governi aveva ridotto le nostre armi, vincitrici di un impero secolare, a difendere soltanto una esigua zona di terra intorno alle città principali e la guerriglia anche lì ci assediava, ci molestava, ci umiliava!

E da allora Amedeo di Savoia fu il Principe Sahariano.

Chi lo definì così per il primo?

Il Maresciallo De Bono, caro al nostro memore cuore, o Sandro Sandri, anima sensibile di giornalista e scrittore che dette la vita in olocausto alla sua missione, stroncato da una granata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

su di un fiume lento e fangoso della Cina fiammeggiante e tormentata?

Non lo sappiamo, ma la definizione fu esatta e poetica.

Dal 1926 al 1930, dal Fezzan a Cufra, nelle Dune sahariane o nel serir tragico nella sua dura nudità, Egli fu operante per la riconquista delle nostre terre.

« Egli fu come una bandiera spiegata su un altissimo baluardo » — scrisse di lui Graziani, il Maresciallo dalla inflessibile giustizia — « una bandiera spiegata che indicò a tutti la via dell'onore ».

Dell'onore e del coraggio indomito. « Altezza Reale, curvatevi, qui le palle fioccano », gli disse un capitano alla battaglia di Bir Tagrift; e lui: « Per poche palle, capitano, non val la pena di sporcarsi la divisa ».

Quale divisa! Lacera, mal ridotta, che più volte gli fece dire: « Ah se fosse qui mia madre! » Perchè una volta il suo gruppo cammellato aveva incontrata la carovana della sua augusta Madre nei pressi di Gadames — la suggestiva cittadina sotterranea al confine libico tunisino — e la madre si era chinata a rammendargli il lacero suo abito di meharista.

La misurata ironia di fronte al pericolo che a 17 anni gli faceva considerare troppo bassi per la sua statura i rifugi del Carso, gli fa chiamare in causa la divisa di meharista che non conobbe altro contatto che quello della rena del deserto o della sassaia del serir?

La croce militare di Savoia fu premio al suo valore e alla sua tenacia.

Intanto in una breve parentesi estiva aveva preso nel 1926 il brevetto di pilota, ed anche l'aria fu, da allora, il suo regno, il regno del suo ardimento e del suo valore.

Una medaglia di argento sanziona la sua eroica lotta di pilota volontario in Cirenaica, ed è datata da Cufra: gennaio 1931. Una seconda medaglia di argento parla di lui ancora meglio al nostro cuore.

Ascoltate: un apparecchio cade in fiamme, i serbatoi pieni di benzina sono già contornati dal fuoco, possono esplodere da un momento all'altro, ma lui, il Principe, si lancia nel rogo ed estrae dalla carlinga fiammeggiante il pilota ancor vivo.

Un luminoso sorriso e molte scottature testimoniano il ri-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

schio e il sangue freddo del gesto generoso e ricco di insegnamenti, e l'applauso dei compagni d'arme è interrotto dal fragoroso esplodere dei vicini serbatoi di carburante.

Poi, dopo una breve parentesi a Miramare, quale generale comandante una squadra aerea, venne la nomina a Vice Re e la nuova partenza per l'Africa, per la grande Colonia Italiana, che Egli doveva conoscere, amare e amministrare come una grande azienda.

Il Duce che lo amava e lo aveva vicino al suo gran cuore — anche per la sua leale, aperta, fiduciosa e non ritardata adesione al Fascismo — definì l'azione del Principe « politica costruttiva » e lo fu sopra ogni altra, perchè egli rappresentò il centro di irradiazione di un clima profondamente umano, il più adatto a crearvi una colonizzazione demografica, di serenità, di comprensione, che emanava come una visibile luce dalla sua grande anima e dalla sua azione quotidiana.

Egli comprendeva, ad esempio, che nelle grandi colonie occorrono anche gli audaci, magari tinti da un po' di tono di avventura, fermenti necessari per creare utili esperienze, ma nello stesso tempo pensava ad un progetto di legge per vincolare gli uomini al loro lavoro e ad una permanenza logica, perchè non arrivassero anche i vampiri a tentare il rapido arricchimento seguito dal sollecito rimpatrio.

Tutto voleva vedere e conoscere, e soprattutto penetrare!

Ad Orio Vergani che tornava da un periplo dell'Impero chiedeva: « Parlatemi dell'anima: Capite? dell'anima di quelli che avete avvicinati ». Perchè davvero amava gli umili ignoti collaboratori, specialmente i rudi e laboriosi coloni.

Una sua visita era un vero premio ed un incitamento. Quante volte gli ex combattenti della concessione di Olettà non lo videro, visitatore inatteso e gradito, confondersi in mezzo a loro e chiedere le notizie più intime, più personali, più commoventi delle loro famiglie?

E non solo gl'Italiani, anche gli indigeni lo amavano, perchè egli li conosceva e li comprendeva.

Egli sapeva e spiegava come quelle popolazioni, in un certo senso primitive, fossero amanti della giustizia sopra ogni cosa, una rude ed elementare giustizia, senza sfumature incompren-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sibili e senza eccessiva bontà che potesse essere scambiata per debolezza.

L'Impero aveva, con lui, fatto passi giganteschi verso la normalizzazione. Era veramente l'insostituibile, era veramente una grande forza di attrazione e di coesione.

Poi fu la guerra e la grande nostra terra lontana fu sola a far fronte all'enorme pressione dell'impero inglese.

Anelavano, i nostri nemici, ad occupare quel minaccioso territorio che guardava il Mar Rosso e convogliarono forze tutto intorno.

Il Principe fece allora una guerra tanto audace quanto sconcertante per il nemico: penetrò nel Chenia per correggere ed abbreviare il fronte; s'impadronì della Somalia inglese, riportò la bandiera italiana su Cassala.

Ma la valanga dei nemici premeva, premeva sempre più forte, sempre più compatta, e il Principe cominciò il ripiegamento delle forze armate da lui dipendenti fino a ridursi sull'Amba Alagi, già sacra al valore italiano, ed attese, combattendo, il suo destino.

Altrove, a Gondar, il generale Nasi e in presidi più isolati altri valorosi impegnavano il nemico in una resistenza tanto strenua e disperata quanto priva della speranza della vittoriosa definizione della lotta.

Isolati e senza possibilità di aiuti, il Duca con la sua schiera di prodi, resistette a lungo, e quando il Generale Cunningham osò proporgli la resa, qualora si volesse che gli inglesi assumessero la cura e la protezione delle donne e dei bambini lasciati nelle città aperte ed indifese, Egli replicò con parole che sono un'alta e degna risposta all'incredibile tentativo del generale inglese.

« Respingo senza prenderle in considerazione le proposte militari da voi formulate. Compete a voi la responsabilità del trattamento che verrà usato alla popolazione bianca dal momento in cui le forze britanniche o quelle indigene, organizzate e armate da voi o comunque da voi dipendenti, occupano i luoghi abitati dalla popolazione bianca ».

Ma per quanto isolata, un filo legò sempre la nostra Africa Orientale all'Italia. Aeroplani condotti da animosi, fino a quando

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vi fu un chilometro di terra sulla quale sventolò il vessillo tricolore, portarono ai duri combattenti la voce e il conforto della Patria ammirata e lontana.

Cento volte Egli avrebbe potuto tornare in Italia, con la indiscutibile gloria di aver combattuto da eroe, ma l'ideale della più alta cavalleria e del più radicato e possente sentimento del dovere non gli permise mai di pensare soltanto di poter abbandonare i soldati nel momento della morte o della resa; e come il comandante si inabissa con la nave schiantata — ed ogni simile sacrificio è una fronda di alloro per la nostra gloria marinara ed una colonna di sostegno per la grande tradizione di eroismo della nostra Marina — così il Principe volle condividerne la sorte che si presentava tristissima al suo spirito consapevole.

Qui sarebbe facile elencare paragoni con altri principi di altre terre, — di quelle terre che non sono con noi in questa lotta per un ordine nuovo e per una più grande giustizia sociale — con quelli che partirono al primo rombo di cannone e mai più tornarono; con quelli che da città lontanissime incitano i soldati della loro terra a lottare per ideali che essi non seppero difendere e non possono, pertanto, rappresentare; ma non voglio farlo perchè anche il solo paragone diminuirebbe la figura fulgidissima del nostro eroe. E vogliamo anche essere generosi e concedere a quelli che non abbiamo voluto nominare le attenuanti: essi, infatti, non hanno nelle vene il sangue dei Savoia e non ebbero l'educazione e l'esempio che il Duca ebbe dai suoi ineguagliabili genitori, nè, da Dio, ebbero come il Duca il privilegio di una mente che illuminava il suo cuore, e di un cuore che riscaldava il suo intelletto.

Ma se lo spirito guerriero del Capo e dei fanti poteva durare quanto la vita, non così le munizioni e i viveri, e venne il giorno in cui il Principe dovette arrendersi con l'onore delle armi.

Sanzionerà l'episodio un dialogo che è ormai passato alla storia e che è di sfida all'avvenire.

Il Principe al Duce: « Non è finita la guerra! In queste terre irrorate dal sangue italiano per la maggior grandezza della nostra Patria presto ritorneremo ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E il Duce al Principe: « Il popolo italiano vi ha seguito, vi ammira e condivide la vostra certezza per il domani ».

Ripete così la certezza fiduciosa nei destini della Patria che sempre fu presente al suo spirito, come all'Hermada, quando il ritorno vittorioso gli fu concesso alla testa delle truppe.

Poi il Re vittorioso con un telegramma di commosso orgoglio gli comunicherà la concessione della medaglia d'oro la cui motivazione gli riconosceva di essere stato « ...fedele continuatore delle tradizioni guerriere della stirpe Sabauda e puro simbolo delle romane virtù dell'Italia imperiale e fascista ».

Qui termina l'epopea e nasce il mito.

* * *

Si spegne il fragore della battaglia e comincia il tumulto dei sentimenti nel cuore profondo del prigioniero di guerra.

La tristezza si diffonde sull'anima e sulle cose, e anche la prosa anglosassone, che ha saputo lordare la immane tragedia di questa guerra con frasi da banconieri e da contabilità da ghetto: « Cash and carry », « affitto e prestito », « prendi e paga », e cose del genere, mette per un momento le ali e si inchina rispettosa.

Non credo che si possa meglio dire del giorno della resa, di quel che non dica la scarna prosa dell'« Associated Press » in un telegramma dell'Amba Alagi:

« Il Duca stamani ha lasciata la piazzaforte recandosi prima al piccolo camposanto scavato vicino ai muri del forte Toselli per salutare i compagni caduti durante l'assedio dell'Amba Alagi. Si è fermato poi dinanzi alla tomba del suo amico personale generale Volpini e si è inchinato. Ha toccato con la mano la terra, poi si è allontanato ».

Andava anch'egli incontro alla sua triste sorte!

Ora è morto, nella pace e nella religione di Cristo, e la tristezza del suo destino lo ha avvicinato al nostro cuore fedele ancora più del suo alto ed eterno valore.

Poco sappiamo della sua morte, e null'altro vogliamo sapere. E' troppo bella così per aver bisogno di particolari.

Quand'era combattente sahariano si narra che spesso egli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ripetesse l'altamente poetica preghiera dei Tuaregg: « O Signore Iddio dammi tre cose: l'amore di una bella donna, la morte del guerriero e, nel giorno della Resurrezione, il tuo perdono ».

Iddio ha accolto la sua selvaggia e sincera preghiera rivoltagli nelle lunghe e chiare notti del deserto, quando le stelle si possono toccare con la mano e Dio ti è vicino e benigno.

E se un delirio, per pietà di Dio, è intervenuto ad allontanare dal suo spirito il peso della triste realtà nell'ora della dipartita, egli avrà creduto di camminare col lungo passo ondeggiante del suo mehari, e invece moriva!

La Madre aveva detto, — viatico sempre presente al suo spirito —, in una dedica ad un libro dei suoi ricordi africani scritti per i figli:

« Quando l'ora della partenza sarà giunta per voi, non esitate, prendete il vostro fardello, scegliete la vostra strada e camminate, camminate sempre diritto ».

Ed è morto dopo aver così vissuto, camminando sempre diritto!

E voi, inglesi, non sapete quale tremenda ipoteca sia per la terra del Kenia quel morto più vivo di un esercito immenso!

Oggi noi lo ricordiamo in questo Istituto per l'Africa Italiana che si alimenta della sua passione e si onorerà dell'alta bandiera del suo nome, e lo ricordiamo nel triste Venerdì Santo che precede però di due giorni la Pasqua della Resurrezione. E' un simbolo e un presagio!

Perchè egli è sceso nella terra non come un corpo offerto al disfacimento, ma come un seme che fruttificherà, perchè il seme non muore e rinasce centuplicato dall'ascoso fermento della terra madre.

Nello Scioa una canzone esalta il guerriero eroico dicendo di lui « che ha voluto lasciare i compagni per andare in alto, sempre più in alto », e conclude: « perchè il guerriero eroe che muore ingrandisce la vittoria ».

Da per tutto, nelle terre selvagge come in Roma eterna, il popolo ha bisogno di questi altissimi sacrifici per alimentare la sua epopea, i suoi miti e la sua volontà di potenza.

Alla sua Compagna, che ebbe con lui comune tutte le idea-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lità e l'amore per l'Africa e il deserto, ai suoi Figli, che più non lo rivedranno, alla Madre dolorosa che non meritava tanto strazio, lei che ebbe un sorriso per tutte le amarezze e una benda per tutte le ferite, non vogliamo dire quanto siamo vicini al loro dolore insonne e al loro vigilante ricordo, ma vogliamo anche ripetere come ci esaltiamo al divino privilegio di questa stirpe che dona alla Patria tali Numi perenni.

Emanuele Filiberto veglia sul Carso, tra i fidi della III Armata, ad ammonire che i confini conquistati alla Patria si difendono e non si discutono; il Duca suo figlio conferma nell'Impero, oltre l'Impero, la volontà ed il diritto dell'Italia sulle terre conquistate alla barbarie, mentre in Somalia l'altro Principe marinaio, esploratore e colonizzatore — il Duca degli Abruzzi — dalla sua tomba solitaria consacra la volontà di lavoro e civiltà di Roma.

Gl'inglesi folli, chiamati in giudizio dai popoli portatori di un ordine nuovo, questo non comprendono ancora, ma devono almeno comprendere che, anche se il Premier di un impero, che ha la capitale nei pressi dell'Europa, ha osato dire un giorno che il piede del soldato italiano ha disonorato la terra etiopica, quando le truppe dello stesso Impero presentano le armi al Principe ed ai suoi fanti che scendono dall'Amba Alagi, o ai presidi laceri e spettrali di Uolchefit, Culquabert, Gondar e Giarabub, è l'Impero intero che rende onore al valore guerriero dell'Italia fascista.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UN DELITTO SENZA ODIO

IN DIFESA DEL PROF. UMBERTO VARRA

ARRINGA DI GENUZIO BENTINI

AVELLINO - Corte d'Assise: 27 luglio 1941-XIX.

NOTE. — *Il processo si svolse ad Avellino, il 24, 25, 26, 27 luglio del 1941, in cospetto di una folla ansiosa e nel clima di un'aspra lotta. Il prof. Umberto Varrà, persona notoria e stimata, aveva ucciso con un colpo di pistola, e in una stanza del suo appartamento, Ciriello Adresti, studente di appena diciott'anni.*

Il fatto accadde la notte del 19 aprile 1939.

In casa di Varrà, rimasto vedovo con tre bambini, vivevano in qualità di domestiche due sorelle, Ida e Dolores Rizzi, che lasciavano molto a desiderare in fatto di costumi. Il lettore vedrà questo tema svolto con ampiezza nella difesa per l'influenza che ebbe sulla determinazione del fatto.

Le due sorelle intraprendenti avevano allacciato una relazione amorosa con due studenti che, quasi ogni notte, scavalcando un balcone, si recavano a visitarle e ad allietarle. Venuto a conoscenza di ciò il prof. Varrà, quantunque zoppicasse per una recente caduta, la notte del 19 aprile 1939 si appostò con l'arma in pugno nella stanza dei convegni attendendo che i due giovani facessero le loro acrobazie notturne. Aveva con sè anche un paio di manette, perchè intendeva arrestarli e tradurli in caserma, allo scopo di punire con una beffa la loro sconvenienza. Ma avvenne che, all'irrompere e all'avanzarsi del primo invasore, l'arma scattasse e il colpo nel buio andasse proprio a cacciarsi nel cuore dello sventurato. Nel buio, diciamo, e da

Biblioteca nazionale centrale di Roma

parte di un uomo seduto sul sofà, che mal poteva reggersi in piedi. Il Varrà aveva avvertito i carabinieri, ma per una disattenzione deplorevole il suo avvertimento era caduto nel nulla.

Questo il senso della difesa; ma l'accusa oppugnava che il Varrà, anch'egli invaghito delle servette, di una almeno di esse, aveva agito per vendetta di gelosia. E così la causa si complicava, agitando elementi di conflitto e di passione nell'ambiente della causa stessa.

La Corte ritenne il Varrà colpevole di omicidio preterintenzionale, gli concesse inoltre il beneficio della provocazione e lo condannò ad anni 8 di reclusione, detraendo da essi i due anni di condono.

Il P. G. aveva richiesto 24 anni di reclusione, e la difesa aveva sostenuto il colpo accidentale, in principalità, e il colposo, subordinatamente.

Prima di Bentini parlò con grande bravura ed efficacia Alfonso Rubilli. Alfredo De Marsico, che onorava anch'egli la difesa, con nobile gesto rinunziò alla parola.

* * *

Bisogna dir subito che il prof. Varrà è stato fortunato parecchio: gli otto anni di reclusione, meno i due condonati, non sono certo i ventiquattro anni chiesti dal Sost. Procuratore Generale. E tutto questo ben di Dio per quel paio di manette che il prof. Varrà aveva avuto la felice ispirazione di tenere presso di sè quella sera! Però, se avesse avuto anche l'altra ispirazione, forse più felice, di tener chiuse le finestre e di lasciare la pistola nel cassetto, un giovine non avrebbe avuto stroncata la vita per compiere una acrobazia d'amore e il prof. Varrà avrebbe tranquillamente continuato il corso delle sue lezioni, la sua carriera, e un po' anche quel tattile studio delle morbide curve femminili per le quali nè io, nè voi, mai scaglieremo la prima pietra contro un uomo. E nemmeno Bentini!

E' vero: non avremmo letto quest'arringa; però ne avremmo letto un'altra, e quindi non ci sarebbe mancato lo stesso il ghiotto boccone.

Ma, a proposito delle arringhe di Bentini, possibile che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non si possa trovare ancora in esse un capello bianco? Tutti neri i capelli... delle arringhe di Bentini, quasi avessero tutte venti anni! Ed io cerco, cerco come un bracco fedele che voglia offrire una preda al suo padrone, e non trovo. Effetto forse di qualche sapiente e misteriosa tintura?

Un giorno parlavo con un amico — un uomo intelligente — di questa mia testarda ricerca, ed egli assiomaticamente mi rispose: « I poeti e gli astronomi non invecchiano mai perchè vivono a contatto con l'infinito ».

La risposta è graziosa. Però, dubito che sia vera per gli astronomi, perchè io immagino che costoro debbano essere degli uomini — chi sa perché? — tutti barbuti e calvi. D'accordo per i poeti — quelli veri — che hanno sempre reso inverosimili nei versi i dati del loro stato civile.

Ma Bentini è un poeta? Santo Iddio, che cosa è l'oratore se non un poeta che sappia — sappia — parlare dinanzi a un pubblico e per di più scrivere le proprie arringhe?

E con lo stesso amico, nello stesso giorno, parlai anche della inimitabilità — brutta parola! — di Bentini. Mi replicò subito: « La pena per chi imita Bentini è il ridicolo ». E aggiunse: « L'arringa di Bentini non ha decollo: è una forza che d'un tratto si libra, ti sovrasta, ti sferza o t'incanta. Di che si alimenta questa forza? Di niente e di tutto; più di tutto però, che di niente. E l'incomparabile privilegio che ha Bentini è di esser lui, *sempre. Lo riconosci subito nel duello a bassa o ad alta quota, nel volo radente o nella picchiata, quando attacca o quando si difende. E soprattutto ha una virtù rarissima negli oratori specialmente forensi: non si ripete mai. non apre un libro, non arzigogola e non si serve di alcun « cliché ». Aggiungi il cuore che ha, la cultura che ha, l'esperienza della sua vita e quel penetrante fiuto degli uomini: totale, l'inimitabile; pena, il ridicolo ».*

A me parve che il mio amico avesse ragione, fino al punto di farmi pensare che egli stesse leggendo più nel mio pensiero che nel suo.

E allora permettimi, giovine avvocato, che ti dia un consiglio: leggi, studia le arringhe di Bentini, ma chiudi subito il libro nel più profondo dei cassetti quando hai la causa che do-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vrai discutere domani. E imita chiunque tu voglia, ma lascia in pace Bentini.

E' proibito. E tu ne conosci la pena.

* * *

Ho parlato di tutto fuor che dell'arringa. Non importa: leggetela. Il miglior commento sarà quello che farete voi.

A. RAFFAELE RUSSO

Eccellenze della Corte!

Presidente, voi mi date la parola ma non mi fate un dono. In questa causa, e a questo punto. Io non mi vergogno di dire che sento un brivido di fuga nelle gambe! La parola, la parola dopo Rubilli e al posto di De Marsico! Dopo Rubilli, che appartiene anche lui alla insaziabile e implacabile schiera degli spaccatori di un capello in quattro, che se trova un sassolino per la via lo prende su e lo mette sul banco, ed è capace di levare sangue anche da quel sasso; dopo De Marsico che è l'unico al mondo che potesse varcare la frontiera del compiuto e del conchiuso e soggiungere a Rubilli?

Ma la causa infine è un attimo e ha la velocità del fatale.

« C'è una chiamata di correo! » ha detto il P. G. con l'aria di dire una gran cosa.

Chi ci chiama, P. G.? Il pettegolezzo di due minorenni ciarliere e bugiarde. E' di ieri, appena di ieri, la filza delle loro bugie, una dietro l'altra, e lo spago sotto infradiciato che si rompe al primo tocco. Eh! Rubilli, Rubilli... Chi ci chiama? Le due servette che hanno riempito del loro scandalo tutto un quartiere, facendo risonare dei loro baci e modellare dei loro abbracci le ombre dei sottoscala e dei solai; che hanno fatto tremare le madri per i figli, le mogli per i mariti, le morose per i morosi; che portarono qui, nel cuore del vostro mezzogiorno, la frenetica e schifante petulanza del sesso. Ah! il « nord » che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nel traffico d'amore fa la sleale concorrenza al « sud! ». E la Cassazione che dice dalle sue altezze:

« Tenete sempre presente che la chiamata di correo ha più valore di indizio che di prova, specie se provenga da un minorenne ».

E par che dica per noi!

Perchè le due minori che vi stanno di fronte sono passate dalla infanzia alla corruzione senza toccare la civiltà.

Mi spiace per il loro babbo, poveretto, che venne da Trento sin qui battendo la via del lungo viaggio col moncone di legno della sua mutilazione; ma la colpa delle figlie non macchia il fregio che gli brilla sul petto, simbolo di gloria e di sacrificio, dinanzi al quale ci scopriamo e ci inchiniamo.

E noi uccidemmo il loro uomo, il bel ragazzo, nella verdezza dei suoi diciott'anni, che si palleggiavano nell'amplesso un po' dell'una e un po' dell'altra, tra letto e letto, in una mescolanza di schiume e d'umori che è la più oscena sconsacrazione di un sangue comune, della sorellanza. Siamo la mano, soltanto la mano che uccise, ma esse ci odiano lo stesso.

E il P. G. che si chiedeva: ma perchè, perchè vi avrebbero accusato così, per il gusto di accusarvi?

Ma sì, si cammina sui « perchè » in questa causa!

Perchè sono delle accecate che non distinguono il bene dal male e il vero dal falso; perchè fatalità volle che il bel ragazzo, condiviso e dimezzato, cadesse sotto il colpo della nostra arma; perchè... Ma sono tanti i « perchè »; perchè quel colpo echeggiò nella loro vita come un colpo di vento, che le snudò, le spellò, mandando all'aria e spargendo per terra svolazzi di cautele e brandelli d'astuzia. Lo scandalo che sino allora le aveva mordicchiate alle orecchie le afferrò per la gola. Erano lo scandalo di un quartiere e divennero lo scandalo di tutta la città. E ai loro piedi non c'erano più dei cuori metaforicamente trafitti: c'erano un cuore spaccato sul serio e una giovinezza spenta. Erano sbalzate dal trespolo alla tragedia. Per fatto nostro, e ci odiarono anche per ciò. Eppoi, eppoi, accusandoci si difendevano. E' così; il chiamatore è quasi sempre un evasore che rompe il cerchio passando sul corpo del chiamato. All'ultimo degli uomini, pur che accusi un altro uomo, è dato di trovare in fondo al suo fango un blasone di nobiltà. E' così, ripeto; la Dolores

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che aveva già detta la parola di verità che ci scolpava, si affrettò a disdirla, non appena si accorse che l'ondata straripava dalla nostra parte e che minacciava di sommergerci. Presto, presto, bisognava slegarsi da Varrà e mettersi contro di lui! E infatti in giornata e nella stessa pagina, il voltafaccia! E sopratutto in caserma, Signori, in caserma! Perchè l'accusa ama i suoi figli come la madre ama la prole di scarto, gibbosa e sbilenca. Se parla una megera l'accusa le dirà: « Parlate, buona donna, e non temete di niente e di nessuno » sbiecando la difesa che brontola e ride verde. E se parla un farabutto gli dice: « Parlate, buon uomo, ecc. ecc. ».

Dunque, Signori, per marcare il primo foro della nostra trafila: chiamata di correo, smentita in precedenza, di due minori che ci odiavano, marcie sino al midollo, sbugiardate ad ogni piè sospinto, disonore del loro sesso e della loro età. Ecco tutto.

L'avv. Genovesi ci si mise sotto, curvandosi, gonfiandosi, in uno sforzo sovrumano, per sollevarle su, ma mentre parlava del loro pianto, del quale nessuno si è mai accorto, io le vedevo sprofondate nel sonno, una nel letto, l'altra sul sofà, e sentivo il fischietto del loro giovane e placido respiro, mentre la tragedia avanzava a passi rapidi dal balcone e accorciava la sua distanza dalla bocca di una pistola. E sul quadretto passava la spugna.

Collega, collega, e la rivalità tra le due sorelle? E il palleggio del Ciriello tra la Ida e la Dolores? E la gelosia che avvelenava loro il sangue comune? E nell'ascoltarvi mi risaliva su il lezzo dell'abbraccio in tre.

No, no, l'amore non si raccatta nel fango e la passione non ronfia nel sonno!

* * *

Parole, Signori, parole! Perchè gli avvocati sono cacciatori di parole, e quando ne trovano una che trema dentro una riga, come una allodola nelle stoppie, l'afferrano contenti e felici. E le parole se le gettano in faccia come pallottole... di vento! Ma in questa causa c'è una parola che campeggia e sventola come un cartellone, e la parola dice che Umberto Varrà non volle...

Non volle, nè uccidere nè ferire.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E soggiunse che il colpo fu il prodotto del fortuito o del colposo, della spinta che gli diede Adreste Ciriello, o di una fisica e materiale pressione del dito sul grilletto.

E prego i grandi uomini, che non mancano al certo tra questa folla e che ci fanno l'onore di ascoltarci, di aspettare un momento a sorridere.

Ascoltatemi dunque.

Se Umberto Varrà avesse avuto la intenzione di accogliere gli amanti, acrobati e notturni, che attraverso due balconi rischiavano di rompersi l'osso del collo per un bacio o per più baci, a colpi di rivoltella, avrebbe condotto seco la Dolores e avrebbe agito in cospetto della Ida? Nemmeno per sogno! A che cacciare due donne nel bel mezzo del suo delitto? Non ci stavano, di tutta evidenza. Perchè lo impedissero, gridando all'amante che si avanzava nel buio una parola di terrore o di all'erta? Perchè gli fermassero il braccio nel momento che lo tendeva? O perchè assistessero al suo delitto e fossero in grado di documentarlo? E' una cosa che la capirebbe anche un grande uomo! Il delinquente non chiama a raccolta sul luogo e nel momento del suo delitto.

Le donne non avevano che una parte da compiere, l'appuntamento, e la loro parte l'avevano di già compiuta. Che cosa ci stavano a fare? Ah! pensate che Umberto Varrà volesse soltanto dare una lezione a quei due umiliandoli, beffeggiandoli, e vedrete che le donne ci volevano e che si trovavano al loro posto. Le donne erano il sale della beffa. Presi in trappola costoro, che avevano violata e macchiata la sua casa per amore delle servette, e sotto i loro occhi. La presenza di una donna rimesta sempre il ferro nella piaga.

Ma Umberto Varrà chiama anche i Carabinieri!...

E il suo delitto è un delitto col preavviso!

Il teste Tarantino:

« Il Varrà mi pregò di richiedere per lui l'intervento dei Carabinieri. Io mi recai in Caserma e parlai della cosa col maresciallo Guarino... ».

La cosa, Signori, è la causa: quella notte, la visita degli amanti, la sorpresa...

E ancora Tarantino:

« Il Guarino mi fece osservare che per ottenere l'inter-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vento dell'Arma ci volevano una domanda per iscritto e il fondo per le spese ».

La causa, la causa... Signori!

E il maresciallo Guarino conferma, a denti stretti, ma non tanto, in modo che ci passi un fiato di verità. Sì, sì, fu da lui il Tarantino, ma lì per lì non gli sovvenne che fosse al servizio del Varrà, e gli parlò anche della cosa, ma sveltamente e vagamente. Ah! la Caserma ha i suoi ricordi e i suoi oblii; e infatti certe cose rotolano nei suoi cantucci e s'imbucano nei suoi interstizi! La Caserma incalzava alle reni Umberto Varrà con la punta della sua spada. Costui aveva trasformata la sua casa in una trappola per il giovanetto avventuroso e capo scarico, aveva costretto la Rizzi a fare da esca vivente, e aveva spaccato il cuore di diciott'anni del suo rivale! La Caserma diceva questo. Ora come poteva dire ciò ricordando? Ricordando che Umberto Varrà l'aveva richiesta di un paio dei suoi militi?... Bisognava che dimenticasse per forza, e dimenticò. Ma la Caserma non potè più accusare sul serio colui che l'aveva invocata. Perchè Umberto Varrà zoppica e si trascina con l'aiuto di una sedia che gli fa da gruccia — la gamba che penzola gli duole ancora tremendamente e non gli serve — e va all'attesa, e porta con sè due cose, le manette e la pistola. Le manette... Lo dice la Dolores, anche quando si disdice; è un momento di lealtà che trapunta di luce il velo spesso e fosco dietro il quale si celerà. Le manette: dunque la commedia e non la tragedia, un aggeggio da palcoscenico, la ribalta; gli amanti che si inoltrano, nella stanza, con le mani avanti, con l'anima sulla punta delle dita, assetati di piacere, e un morso d'acciaio che li afferra al polso, le manette. Poi, poi, in Caserma, tra la baia del vicinato alla riscossa per il trambusto. E Umberto Varrà, gendarme di se stesso, che ha fatto buona guardia alla libertà e all'onore della sua casa, e la sua casa un carcere privato, e la sua giustizia trionfante. Ah! gli orgogliosi e gli oltraggiosi che avevano fatto della sua casa un bordello minorile e ancillare, in cattura e nelle sue mani! Stava in lui dire basta alla legge o dire avanti! Avevano riso di lui, e adesso era la sua ora.

Dicemmo che non c'erano i Carabinieri, perchè li fermò per via lo scrupolo di un pezzo di carta? Ma c'erano, c'erano in ispirito, figurati e materiati nel ferro di quelle manette. Il

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Giudice comanda e il Carabiniere esegue: sono i due termini della giustizia, la condanna e il castigo; ma lo strumento della esecuzione è il ferro che stringe e che morde al polso. Segna col suo cerchio un uomo fuori della vita che ha offeso e danneggiato. La nostra civiltà non ha di meglio per dire che è fatta la sua giustizia. E allora io dico ai grandi uomini che non mancano al certo tra questa folla e che ci fanno l'onore di ascoltarci: scendete dalla tonnellata della vostra grandezza e ditemi: Che cosa c'entrano le due Rizzi? Che cosa c'entrano le manette? Che cosa c'entrano Tarantino e il maresciallo? Come si concilia e si adegua tutto ciò con una volontà di uccidere o di ferire?

Ma c'è ben altro.

Umberto Varrà è in attesa, e le ore cadono una dopo l'altra nel buio della notte e la fanno più grave. E i pensieri del Varrà? Pensieri notturni: sarà vero o non sarà vero, verranno o non verranno? E intanto l'Ida dorme profondamente, l'addolorata, l'appassionata! Sa che può sopraggiungere l'uomo, prima spartito con la sorella, poi conteso, poi perduto, ma lei ci dorme sopra! E la Dolores, che cos'ha da fare la Dolores, per vincere la noia di quel tempo che si aggiunge al tempo e non finisce mai? Addormentarsi anche lei. E buona notte ai due cuori! Quando si schiude il balcone e si staglia un'ombra. Finalmente! Eccone uno! Si avanza tentoni e mormora: Ida, Ida! E gli tien dietro il raggio notturno.

Signori, Umberto Varrà ha l'idea nella testa, ha l'arma in pugno: perchè non spara? La mano pesa sull'arma con la stanchezza dell'attesa, ed è ormai più facile sparare che non sparare. Perchè non spara? Ed è un geloso tra un uomo e un letto, e l'uomo è il suo rivale e nel letto c'è la donna per la quale spasima! E questo colpo viene o non viene? Che cosa aspetta se è l'ora finalmente. Aspetta che l'uomo abbia un senso nella carne o nell'anima dell'agguato e che volti le spalle e rifaccia la strada? Di notte, in una stanza, al buio, si sentono talvolta le presenze meglio che vederle. E se fugge, come potrà inseguirlo zoppicante e traballante com'è? Aspetta forse che l'altro scavalcatore raggiunga il primo e di avere a che fare lui mal piantato con due gagliardi e decisi?

Ah! so la risposta. Era buio e ignorava chi dei due gli stesse di fronte, se Grieco o Ciriello. Ma si fa luce; la stanza si inonda

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di chiarore: è lui, è lui, Ciriello; tutto, dai piedi alla testa; e non spara, non spara...

Ah! Signori, siete fuori strada e state per smarrirvi.

Non sparò perchè non volle, Umberto Varrà.

Ma non vedete? Ciriello gli è di fronte; solo che allunghi la mano lo toccherà; è un bersaglio da centrare in pieno quel povero corpo, quella povera vita; ma non spara e dice: Avanti! Avanti ancora un passo!

Ma perchè, perchè?

Per ammanettarlo...

Dice la Dolores, colei che ci accusa:

« Il Varrà impose al Ciriello di alzare le mani. Il Ciriello l'obbedì senz'altro. Non pago di ciò gl'ingiunse di avvicinarsi, e il Ciriello fece ancora due passi e si fermò ».

Signori, la rivoltella è una violenza che agisce a distanza, ma la catenella funziona soltanto addosso e sulla carne!

* * *

E allora la camera-trappola, la donna-esca, dove vanno a finire? La gelosia che uccide? Parole, parole... E questa volta una parola grande che si spreca per una cosa piccola. Ma che uomo quel Varrà! Vuole la Dolores, tutta per sè, e uccide, collocando tra di sè e l'amato bene l'inferriata del suo carcere! Ma poi c'è una moglie qui, e la moglie è l'onore; c'è una amante qui, e l'amante è l'amore, amore e onore che possano dare la gelosia forsennata e sanguinaria? No, c'è una precoce ruzlata qui da Trento, scozzonata dalla gagliarda gioventù tridentina, e basta. Roba da accendere un fuoco e non da scatenare un incendio. E Varrà avrebbe dovuto gettare in questo piccolo rogo di sarmenti e tizzoni il suo nome, la sua libertà, la sua vita e quella dei suoi, la nidiata di tre orfani di madre, che attendono da lui l'imbeccata del pane e dell'amore? Ma dov'è Otello qui? Lo vedete, lo sentite? Non c'è nemmeno di cioccolata! Ricordate? La Dolores racconta a Varrà che l'8 di aprile il Ciriello scavalca il balcone e si corica con lei. A forza, naturalmente, a forza per la bellezza di due ore, a forza ma su misura, amandola un pezzo per volta, non appieno, col contatore! Bisogna che mi capiate voi, perchè non so spiegarmi meglio. Ma voi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mi capite perfettamente. E Otello, dov'è Otello? Se non urla qui, se non smania qui, vuol dire che non c'è. Perchè questo tradimento sotto il suo tetto, sul suo letto, a un passo dalla sua camera e dalla camera delle sue creature; questa ventata di bordello che penetra dallo spiraglio del balcone nella sua casa e l'ammorba; questo sussurro di piccole perfidie sessuali che offendono più dell'abbraccio vero e proprio, avrebbero scaraventato Otello fuori dal suo capolavoro nella vita. E invece... Varrà che con tutta calma dice alla Dolores: « Sta tranquilla. se tornerà lo diremo alla P. S.!... ».

Così, Signori, così! E infatti lo disse.

E in questa testa c'era la morte, in quel cuore c'era la morte, la morte fredda e crudele di un povero diciottenne per una serva bivaccata da mezzo mondo! Non è possibile. Ma che c'era bisogno di ucciderlo, per liberarsene? Bastava un grido per liquefarlo.

Ma e poi, ci furono le licenze tra serva e padrone? C'è una prova che non sia l'eco di plauso che desta sempre in noi l'oscenità altrui? L'oscenità, Signori, è la più gran creduta del mondo! La virtù può andarsi a nascondere e non ha il credito di un quattrino! Ci furono dunque le licenze? La Dolores dice di sì e Varrà dice di no. Ma la Dolores porta la sua vergogna come una bandiera, e Varrà si difende. Chi vuole ingannare? Per me, parlo a me stesso, non mi stupirei se ci fossero state. Varrà è giovane, è vedovo; la Dolores gli sgonnellava accanto; ci sono dei fermenti che bollono nel sangue — le peccatrici sanno di femmina più acremente delle altre donne — e ci sono delle cose delle quali ci si accorge solo dopo che si sono fatte. Passa una curva e la mano corre. Perchè la curva è la linea della bellezza anche in arte? Chi è senza peccato scagli la prima pietra, dico chi non accarezzò mai una curva... La scagli Tartufo, la razza di coloro che gridano allo scandalo contro di noi e non guardano le donne che per spogliarle con gli occhi. E' una questione ormonica, dopo tutto! Eppoi Varrà avrebbe nobilitato il suo atto con una scusa più che apprezzabile, il desiderio cioè di non porre al posto della mamma di sangue e di latte. che era scomparsa, poveretta, una mamma artificiale, e la tema di non mescolare con la vecchia figliolanza una nuova figliolanza. Tutta la casa, tutta l'aria, tutto il cuore, per i suoi orfanelli!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La Dolores dice di sì? Ma ha detto anche di no. Perchè costei fa un passo avanti e uno indietro, ed è capace di correre tutto un giorno sulla linea di un metro! E' bendata e legata alla macina delle sue chiacchiere! Ha detto che fu l'amante del padrone, ma ha detto anche che non lo fu. Non parla mai per sì o per no, come fanno le persone dabbene; parla sempre per sì e per no insieme, come fanno i furfanti.

Ricordate? « Ciriello diede una spinta a Varrà ».

Eppoi lo stesso giorno, e nella stessa pagina: « No, non gliela diede ».

Per lei dire sì o dire no è come mettersi in bocca prima il pane che il formaggio o viceversa; è tutto un boccone.

Si spacca in due la sua lingua di fronte ad ogni fatto.

Ma uditela, Signori!

« E' vero che in confronto col Varrà e dinanzi ai Carabinieri esclusi che avesse mai avuto con me rapporti carnali.... ».

« Dopo il confronto, allorchè il maresciallo tornò a interrogarmi, dissi che mi aveva più volte posseduto ».

« Non dissi che mi avesse tolto l'onore perchè non sapevo che cosa era! ».

Lasciamo andare; perchè quel qualche cosa che non sapeva... l'aveva lasciato a Trento, come risulta dalla perizia. Ma il confronto non c'è, e al posto del pezzo di carta occhieggia un buco. Il processo ci saltò sopra, e se il povero Varrà non avesse detto in faccia alla Dolores: « Voi affermaste in Caserma che io non avevo mai steso la mano su di voi a scopo di libidine » e se la Dolores in un momento di stanchezza non avesse concesso al Varrà, il buco si sarebbe chiuso e sigillato per noi. Ma intanto ignoriamo come fece a negare la Dolores quel che disse, come disse, il calore e il colore della sua parola. La Caserma! Ha i suoi ricordi e i suoi oblii, ma ha anche la sua voracità. Ed ecco che si divora la dichiarazione della Dolores come si divorò quella di Tarantino. Ma così non si fanno i processi! Così si fanno le scarpe tutte di un piede e scompagnate!

La Dolores, una donna che non sa nemmeno « la prima volta! »

Lo sanno tutte le donne, anche quelle che arrivano per ultime, dopo una strada lunga e sassosa, rimbalzando ogni tanto sugli spigoli e sulle punte. L'hanno nel cuore « la prima volta »,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

anche se la vita ci passò sopra con altre centinaia o migliaia di volte. Ma lei non sa, e quando le si chiese: « Quando fu che vi possedette? » si strinse nelle spalle. Eppoi: « Ah! il 22 o il 23 marzo! »

Tremava a collocare nel tempo la data, per tema di sbagliare.

E sbagliò infatti.

Perchè il 22 marzo fu il giorno in cui Umberto Varrà fu portato a casa con la gamba in pezzi, e da quel giorno giacque supino tra le stecche e le gessature.

Come poteva amarti, sciagurata, e per la prima volta, se si ama con tutta la persona, dalla testa ai piedi?

Signori, costei mi annoia, ormai, e la lascio alla sua tristezza.

* * *

No, no, che si dice che la generica l'appoggi e la sorregga. La generica? Ma se le dà il colpo di grazia! E' bene la generica che afferma che l'arma fu esplosa a bruciapelo o quasi, alla distanza di non oltre 30 cm. Sono esatto? Sì, sono esatto. E allora, come si fa a dire che costei ha l'appoggio della generica? La specifica le ha rotto le ossa e la generica gliele stritola!

Ricordate? La Dolores afferma che al momento dello sparo il Ciriello si trovava all'altezza della credenza e il Varrà all'altezza del sofà, al quale si appoggiava per non cadere.

Uno sguardo dal tipo che avete sott'occhio. Signori! Tra la credenza e il sofà ci sono tre metri e 15 cm. Dunque, o la Dolores ha mentito con la coscienza di mentire, come sempre, come in tutto, o non ha visto niente, perchè chi non vede la realtà non vede niente.

Ma la Dolores non vuole che nemmeno una volta e per caso si faccia su di lei un pensiero di buona fede e dice: « Sì, la distanza è troppo grande, ma Varrà l'abbreviò facendo due passi avanti! » Due passi, poveretto, con una gamba sola e senza un appoggio di sorta? La Doloros tiene alle sue bugie, e guai se glie ne portano via una! E' una capovolta, un bell'esemplare d'equazione tra prostituta e delinquente.

Ma dice di più, dice nello stesso momento che il Ciriello e il Varrà si trovavano l'uno di fronte all'altro.

Falso, Signori, anche questo. La ferita è trasversale, tipi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

camente trasversale, e prova che il feritore si trovava a destra del ferito. Essa perfora l'apice del polmone destro, il ventricolo destro del cuore, l'apice del polmone sinistro, e va a conficcarsi in una costola di destra. Lo spazio è una riga, niente più che una riga, e non permette giramenti e sbandamenti tra i due; essi erano legati all'angustia del luogo. Il Varrà non poteva muoversi anche se avesse voluto, addossato al sofà che lo reggeva e gl'impediva di cadere. Il colpo dovrebbe essere una lingua di fuoco che si vibra. Perchè divaria, perchè diverge? Quache cosa deve essere intervenuto a turbare la statica di quella positura. Che cosa? Ma l'urto del Ciriello alla mano del Varrà, senza dubbio. Nell'alzare le mani all'ordine del Varrà, il Ciriello urtò l'arma che lo puntava; era lo stesso gesto, con la stessa forza, e con lo stesso moto. Non ci voleva uno sforzo in più, nè fisico nè morale per compierlo. Tardi ma ancora in tempo, allorchè gli fu addosso si accorse il Ciriello di avere temuto invano di un uomo con una gamba sola, puntellato alla meglio contro un sofà, e pensò al sopraggiungere del Grieco, che camminava sui suoi passi, e che gli avrebbe dato manforte. Ma la Browning del 6 e 35 è sensibile, molto sensibile, e il colpo partì. E chi può escludere che la imperfetta stabilità di Umberto Varrà e il suo vacillante equilibrio non l'abbiano fatto partire, senza bisogno di urto o di spinta?

Nessuno lo può escludere.

E immediatamente dopo?

Immediatamente dopo è una visione che bagna gli occhi anche alla Dolores, arsi d'odio e di vendetta.

E' lei che dice, è lei che racconta... E con la stessa bocca con la quale morderà alle radici della nostra vita. Ci sono delle cose che ridanno l'umanità anche ai disumani, per un istante. Umberto Varrà che, vacillando, traballando, aiuta il Ciriello ad adagiarsi sul sofà, che lo cinge e lo regge alla meglio con la mano che l'ha ucciso, che con quella mano lo compone e lo rassetta, che gli ascolta il cuore che non batte più, che gli chiude gli occhi che non hanno più sguardo...

— E' vero? Gridammo alla Dolores. E ci rispose di sì, senza voce, con un cenno.

Voi la vedeste, Signori; pareva un'altra, era come trasfigurata, quasi che la pietà di quella visione durasse ancora e le alitasse come un velo sul volto duro e sull'occhio grifagno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ed ecco i Carabinieri che irrompono:

— Professore, che succede qua?

E dicono: « Non ci capiva; pareva persino che non ci sentisse. Era come tramortito, e inebetito ».

Signori, gli assassini non si chinano sul cuore delle loro vittime, non chiudono gli occhi dove c'è l'orrore del delitto che hanno commesso, non aspettano i Carabinieri sul luogo del loro misfatto...

No, no: gli assassini non sono attoniti e sbalorditi per il delitto che hanno pensato prima, che hanno voluto, col quale convissero l'orrida famigliarità della morte con un cervello, della morte e dell'arma omicida con un cervello.

E dopo i Carabinieri la nonna:

— Umberto, che hai fatto?

— Io? Nulla, nulla... E' stata una disgrazia!

E il nodo si sgroppa finalmente, e la piena del pianto inonda e travolge le secche che l'avevano inaridito.

E si spoglia di tutto, e non ha più nulla.

Anche di questo parlano i Carabinieri.

Una piccola terra, retaggio di suo padre, speranza dei suoi figli, continuità solida e fiorita di una famiglia e di una gente, non gli appartiene più. Ha dato tutto ad una madre che piange suo figlio, perchè pianga di meno, se è possibile.

Non ha che la sua sventura...

E il suo grande amore, la nidiata che la mamma non può imbeccare di pane e di affetto di sotterra, i suoi tre piccoli, tre vocette che vi invocano, Signori, sei braccini che si tendono verso di voi!

— Il nostro babbo!

Una cintura d'oro che l'abbraccia. E voi non la spezzerete.

Non ha più nulla...

No; ha tante cose, e tutte grandezze e tutti tesori: ha un amore senza pari, tre cuori che battono per lui di trepida attesa.

— Come tarda questo babbo!

Pazienza, figli; c'è qualche cosa da fare...

Ha un dovere grande come l'amore, tre vite da nutrire e da allevare, di pane, di gioia, di luce.

Oh! lo compirà, Umberto Varrà, ad ogni costo, levandosi se occorrerà il sangue dalle vene e levando il succo dalla terra.

Ma... dategli tempo per farlo, Signori: non glielo togliete!..

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL GENIO ITALIANO

GUGLIELMO MARCONI

Discorso di ALFREDO DE MARSICO

Roma - R. Accademia d'Italia: 25 aprile 1939-XVII.

NOTE. — *Per incarico della R. Accademia d'Italia Alfredo De Marsico, nell'augusta sede della Farnesina colma del più eletto pubblico della Capitale, celebrò Guglielmo Marconi in occasione dell'anniversario della nascita.*

Il discorso fu radiodiffuso al mondo e durò esattamente trenta minuti perchè in questo stretto limite di tempo le società Radio sparse per il globo avevano stabilito di interrompere ogni altra trasmissione allo scopo di onorare il sommo artefice della loro esistenza ed anche della loro fortuna.

Il discorso — occorre dirlo? — ebbe il più vivo successo, tanto che per essere diffuso all'Estero fu tradotto in tre lingue a cura del Ministero della Cultura Popolare, sempre vigile e presente nella manifestazione del pensiero e delle opere di coloro che onorano dovunque e comunque la Patria.

Aggiungiamo una indiscrezione, che però dà un vivo rilievo alla personalità e al carattere dell'oratore. Quando Alfredo De Marsico ricevette l'incarico dal Presidente dell'Accademia d'Italia di celebrare Guglielmo Marconi restò atterrito, e per quattro giorni non osò dare alcuna risposta. Si decise ad accettare in seguito alle nuove cordiali insistenze di Luigi Federzoni, e dopo dieci giorni di studi intensi sulla teoria e sulla tecnica delle trasmissioni elettromagnetiche si recò da Giuseppe Pession per farsi « esaminare ».

Qui giudicherete anche voi in quale grado questo catecumeno dell'elettrotecnica — cioè il principe dell'Avvocatura

Biblioteca nazionale centrale di Roma

italiana e l'ordinario alla cattedra di diritto penale presso la Università di Roma! — abbia superato l'ardua prova.

* * *

Un'oratore che avesse saputo parlare al mondo di Guglielmo Marconi? Felice la scelta, anzi necessaria: non c'era che Alfredo De Marsico; meglio, « l'avvocato » Alfredo De Marsico!

Mi pare di vederlo nell'ansia che precedette l'ora della sua fatica: con un rapido gesto avrà sgombrato il suo tavolo dai fascicoli delle sue cento cause, dagli appunti delle sue lezioni, da tutti quei molteplici e tenaci vincoli che legano la sua operosa giornata e si è isolato nell'atmosfera di una scienza sulla quale non si era mai fermata di proposito la sua meditazione, anche se talvolta aveva suscitato in lui brividi di curiosità e di stupore. Occorreva impadronirsi di nozioni esatte, di quel tanto di sostanza viva e concreta che avesse potuto conferire un contenuto scientifico al suo discorso, ed ecco Alfredo De Marsico immergersi nello studio dei più complessi trattati di teoria e di tecnica a lui sino allora ignote, come se la sua esistenza avesse subìto una rapida ed inattesa rivoluzione che dal campo dei problemi penali o delle predilezioni letterarie ed artistiche lo avesse sbalestrato in un mondo di indagini sconosciute, nel quale per orientarsi occorre la più perseverante iniziazione e la totale rinunzia di ogni altra attività dello spirito.

Nulla dunque è impossibile a questo suo cervello magnetico che attrae a sè tutto ciò che è conoscenza, e dopo averlo amalgamato nel suo io *lo riduce in parole dense d'immagini e di concetti che si improntano dell'empito d'un acceso lirismo per trasformarsi quasi in strofe di un vasto inno armonioso?*

Questo discorso di De Marsico, come fenomeno di cultura e di versatilità, per me si ricollega all'arringa di Nicola Amore in difesa del parricida Arditi. Ricordate? Anche lì un avvocato — l'avvocato che si chiamava però Nicola Amore! — per dimostrare che la morte della vittima era avvenuta per apoplessia e non già per avvelenamento di aconito fece un'esposizione così rigorosamente scientifica dell'anatomia del cervello umano che nessuna delle risultanze peritali in contrasto con la sua tesi potè resistere a quella mordente critica che destò lo stupore dei

Biblioteca nazionale centrale di Roma

più illustri scienziati dell'Ateneo napoletano, specie del professore Schrön, che aveva avuto « la fortuna » — la parola è di Nicola Amore per indicare la grande diligenza e il grande entusiasmo con cui aveva seguito le lezioni — di averlo a suo discepolo.

Quando giungerete all'ultimo rigo di questo discorso — che sarà bene rileggere più volte per poterlo apprezzare in tutta la sua vasta potenza — anche voi penserete che nessuna attività del pensiero dia spazio e luce al cervello quanti ne dà l'Avvocatura, che ci porta l'anima a meditare su tutti i problemi più ardui della vita e della scienza, e talvolta anche a risolverli; penserete pure che se questi sono i fiori fragranti e i frutti saporosi che il vecchio e fecondo tronco sà dare ancora, segno è che la terra nella quale espande le sue radici infrangibili è ricca di vita, poderosamente ricca di vita, che il sole e l'amore però dovranno moltiplicare perchè, a dispetto di ogni pregiudizio e di ogni malanimo che umiliano solo chi li cova nel petto, diventi sempre più forza viva e gloria pura della nostra civiltà mediterranea che, specie oggi, è chiamata a far valere il suo primato nella ricostruzione della nuova Europa!

A. Raffaele Russo

Eccellenze, Signore, Camerati!

Rievocare Guglielmo Marconi qui dove la cultura italiana pone la sede della sua signoria è raggiungere di un balzo le cime dello spirito e protenderlo a misurare l'orizzonte di una vita che non conobbe se non la sete dell'infinito. Poichè, di una sola idea egli visse: lo spazio, e di una sola aspirazione: soggiogarlo, dissolvendone le dimensioni in leggi ed in congegni che dalle espressioni del pensiero umano le rendessero superabili con la velocità della luce.

Nato dall'incontro di due razze, in una città in cui l'Occidente europeo serba uno dei massimi crogiuoli della speculazione e della ricerca, egli ebbe dalla nostra l'ansia dell'arcano,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che spiega Dante; quella del concreto, che spiega Galileo; quella del superamento, che spiega Leonardo; dalla britannica il senso insulare che riempie il raccoglimento dell'uomo di un dialogo interminabile col mare.

Nè meno propizi furono i tempi a farne per i tramiti della scienza il confidente della natura.

Ogni verità raggiunta nella scienza è una strategia del pensiero coronata dal successo, ed anche la battaglia ch'ebbe il suo trionfatore in Marconi era cominciata da un trentennio.

Il mistero dell'onda elettromagnetica era stato già nel '60 investito, sul solco degl'insegnamenti di Faraday, dalla intuizione di Maxwell, cui per vie puramente matematiche ne era apparsa la possibilità teorica, e la fusione in uno solo dei tre campi di fenomeni, ottici elettrici magnetici. si confermava nelle equazioni differenziali cui tutti devono sodisfare e nel calcolo della uguale velocità. Spettava diciassette anni dopo ad Hertz, lo scienziato che disse di sè « aver vissuto brevemente e tuttavia abbastanza », dare a questa sintesi teorica il controllo sperimentale, costruendo il suo oscillatore ed il suo risonatore per produrre e rivelare le onde. In quegli stessi anni Righi sospingeva verso nuove applicazioni la teoria dei due grandi precursori, riproduceva con le onde elettriche molti fenomeni dell'ottica, si sollevava alla concezione elettronica della materia ed alla idea, che oggi affatica e seduce, della costituzione planetaria dell'atomo.

Tra la vertigine dei calcoli matematici e le vigilie dei laboratorî un'altra scintilla era brillata innanzi agli occhi degli uomini. Perchè non illuminasse soltanto il gelido recinto delle dottrine, occorreva che s'incontrasse col lampo di un genio capace di farne un dono di vita.

E fu Marconi.

A lui per primo balenarono lo scopo: servirsi dell'onda hertziana per lanciare segnali in punti lontani; ed i problemi: ottenere l'elemento essenziale per la produzione di essa; che l'onda coprisse grandi distanze; che, dopo aver percorso lo spazio, fosse trasformata in suono.

E se oggi, ripensando quanto prossimo sia l'Istituto dove Righi meditò, giungendo a un passo della soluzione, alla villa bolognese dove il giovane solitario la ghermiva, vien fatto di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vedere l'indivisibile genio della stirpe vincere per tappe la sfinge, in lui appare tuttavia doveroso salutare il privilegio cui era affidata la rivelazione prodigiosa, e non inventore soltanto ma ultimo, per ora, e sovrano di quella schiera di scopritori che si inizia da Galvani, si chiude con lui e nel secolo in cui altri popoli scrivono capitoli per la storia, presso noi ne scrivono per la scienza e per l'eternità.

È la schiera cui appartiene Galvani che, nell'anno in cui nasce oltr'Alpe una ideologia politica, raccoglie nel suo « Commentario » esperienze decennali ed apre con la scoperta della elettricità animale un agone sterminato alla fisica, alla biologia, alla filosofia naturale: cui appartenne Volta che, mentre ivi, liberato il territorio, si prepara la missione imperiale di una aquila romana di guerra, parte dalla contrapposizione della sua elettricità di contatto all'idea galvanica e giunge alla pila che all'elettrotecnica ed al galvanismo dà il suggello trionfale. E così fino a quel 1896 in cui (nella contemporaneità oggi traluce la nèmesi) l'Italia si segna dell'eroico martirio africano egli chiede il primo brevetto: la segnalazione di Pontecchio aveva lanciato verso termini assai più remoti il segno del nostro destino che fonda sulla sua supremazia civile il nostro diritto all'impero.

Schiera di scopritori perchè, se ciascuno trova nella fatica dei predecessori la premessa del proprio slancio, tutti se ne staccano per sbalzi che neppur oggi l'analisi scientifica riesce sempre a colmare e nei quali si annidò la violenza anticipatrice del genio che non ha bisogno di consumarsi sull'erta per scalare le vette.

Si considerino l'applicazione dell'antenna ai generatori ed ai ricevitori di oscillazioni elettriche, ed il collegamento con la terra; la certezza della sorprendente proprietà delle onde di contornare gli ostacoli; la scoperta della influenza della luce solare sulla propagazione delle onde — i momenti supremi, insomma, della rivelazione di Marconi —; si dicano essi il prodotto della osservazione o dell'esperienza, della intuizione fulminea o del tenace riprovare; è certo che ciascuno sembra spuntare da teorie che altri aveva tracciate, mentre tutti spuntarono dalla fatica di lui che sulle mura da altri elevate gittò la volta, ancor oggi tuttavia sospesa nel miracolo di altitudini che le mura son lontane dal toccare.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A farne uno scopritore arditissimo basterebbe aver raggiunto le più perfette applicazioni malgrado l'alone d'ignoto che continua ad avvolgere, a giudizio degl'indagatori, taluni aspetti della potenza dell'onda a superare gli ostacoli della curvatura terrestre; l'esser passato dall'una all'altra in una serie di realizzazioni che, se convergono nel fine ultimo, non si concatenano affatto in una serie di semplici deduzioni da un principio unico.

* * *

Anzi, più ancora che scopritore, egli fu il predestinato ad arricchire la vita di una forza che imprimerà decisamente di sè tutti gli aspetti di essa: il pensiero e l'azione, i problemi della realtà sensibile e gli altri, e non in un popolo ma ovunque, non in un'epoca ma in tutte.

Senza una deviazione sola, egli s'identificò con le fortune della radiotrasmissione; pur quando l'esperienza sembrò mancargli, non conobbe dubbi; dai congegni ch'egli ideò come da quelli che altri gli fornivano estrasse con la serenità dei grandi iniziati certezze quasi trascendenti; e pur quando il suo esperimento non aveva vinto che la distanza di pochi chilometri, presagì la vittoria sull'oceano, ed a bandiera di combattimento scelse il motto che per ogni altro sarebbe stato temerario: « vincere le distanze coi metodi della natura ». In lui, più che un presagio, parlò quindi la coscienza di esser nato per ridurre la immensità negli artigli delle sue formule e nei telai delle sue strutture metalliche.

In lui, cioè, la scienza prima di essere esperimento e ricerca fu una fede. La fede dello scienziato: certezza che un giorno l'uomo saprà.

E' dallo scienziato che la creazione esige lo sforzo di meritarla con la capacità e la perseveranza nel ripercorrerne le vie fino alle origini. La creazione è per Dio un evento; per lo scenziato, il cammino dall'evento a Dio. In pochi come in Marconi il senso del divino e l'intuizione della realtà si fusero. Egli fu, e tale giganteggerà nel futuro, il pioniere della scienza; pensò nell'elemento degli asceti: il silenzio; ebbe a rifugio non un eremo ma le navi ed il mare; alzò la fiamma del suo pensiero

Biblioteca nazionale centrale di Roma

innanzi agl'increduli e li confuse; la vide propagarsi rapidissima su tutte le terre e tra tutti i popoli, creare una leva per il progresso e un legame per l'amore.

V'ha chi ha rappresentato come una singolare virtù pratica del suo carattere aver saputo dall'inizio costantemente presiedere e vigilare le organizzazioni quasi innumerevoli che germinarono dalle sue scoperte. In ciò divise piuttosto la sorte dei sommi novatori, che hanno bisogno di squadrare e collocare tutte le pietre dell'edificio perchè il disegno ch'essi portano nell'anima e che non ha ancora modelli si realizzi. S'egli avesse subìto il richiamo della ricchezza, avrebbe preferito costruire sulle prime soluzioni raggiunte, e non saettare, quasi struggendosi, l'insaziabile sguardo negli spazi di verità sempre più lontane e nascoste. In lui viveva, in forma umana, un immenso cantiere dove molti portarono il loro contributo ed ogni collaborazione fu accettata ed attratta, tutto riplasmandosi nella vampa della sua idea. Così dal coherer di Calzetti-Onesti e di Branly egli sale al suo detector; Fleming gli presta la valvola termojonica, De Forest la valvola a tre elettrodi, i dilettanti la prova fortunata delle onde corte che lo inducono a tornare a Righi ed a studiare onde cortissime e micro-onde ed a frugarne — ma il tramonto lo coglie — i segreti profondi.

Pioniere della scienza, propagatore della sua fede lo confermano l'ardore del sacrificio e l'ostinazione nello sforzo. Le tappe del suo cammino meritano sfolgorare nello stupore degli uomini non meno di quelle attraverso cui la Grecia celebra il genio guerriero di Alessandro, Roma quello di Cesare, la latinità quello di Bonaparte.

L'isola di Wight, dove la Regina Vittoria lo invita a stabilire comunicazioni con la baia di Cowes; Wimereux donde la Francia chiede, a sfida, ch'egli faccia balzare le scintille oltre la Manica fino a Dover; Poldhu dove impianta un tipo di apparecchio trasmittente, cento volte più poderoso di ogni stazione fin allora montata; Crookhaven e Terranova, estremi della corda ideale gittata sull'Atlantico per il primo esperimento di trasmissione oltre l'Oceano, ch'egli consacra col messaggio alla Maestà del nostro Re; Glace Bay, scelta a dimostrare che la telegrafia senza fili può andare tanto verso est quanto verso ovest; Capo Cod, prima stazione di grande potenza degli Stati Uniti per co-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

municare con l'Inghilterra; Cliffen, dove realizza un nuovo sistema di antenna, di condensatore, di spinterometro; le sabbie di Tripoli, che gli additano nel deserto, quasi avido di voci umane, un tramite sicuro per la trasmissione senza fili; Coltano, donde la più potente stazione del mondo sorge a iniziare messaggi d'italianità nel Mar Rosso e nell'Argentina; Castel Gandolfo e il Vaticano tra i quali per la prima volta le micro-onde sono impiegate per comunicazioni radio; l'Antartico solitario tentato da Byrd per un volo al Polo Sud, tenendosi in continuo contatto con New-Jork a 18.000 km. di distanza: sono nomi, eventi, date di cui splende il firmamento del genio, della scienza e della Nazione.

* * *

Un altro indizio del suo destino di tracciare nei limiti della sua vita terrena i massimi solchi di un campo che altri areranno e gettarvi i semi di una messe ignorata, è che, nel succedersi abbagliante delle sue scoperte, la gioia dell'uomo per il bene che agli uomini ne derivava superò sempre l'orgoglio della conquista scientifica. Si direbbe che le leggi balenassero così copiose e veloci alle sue pupille perchè le sue energie furono consacrate a trarne le più vaste applicazioni benefiche. La collisione fra il « Republic » e il « Florida » nella quale centinaia di vite umane si salvano perchè nello sfasciarsi della nave gli strumenti e la vita del marconista si salvano; l'inabissarsi del « Titanic » appena l'acqua invade la cabina radiotelegrafica e smorza la scintilla vitale; l'accorrere tempestivo del « Roosevelt » in aiuto dell'« Antinoe », flagellato dalla tempesta, e il salvataggio nella impassibile luce lunare; la solidarietà di dieci navi e di sei bandiere intorno al « Volturno » incendiato e fumante sulle onde: testimonianze tragiche ed epiche a un tempo del grido del naufrago ch'egli ha ormai reso più gagliardo della voce stessa del mare, quando il furore lo gonfia e sembra annientarvi ogni altra potenza della natura e dell'uomo. « Vale la pena — egli diceva con frase cui la semplicità non toglie una solennità quasi sacra — di aver sofferto per aver dato a questa gente la possibilità di essere salvata ».

Ma se alla vita aggiunse speranze e difese che appaiono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sovrumane, al pensiero impresse direttive, indicò obiettivi che saranno lo studio ed, auguriamoci, il vanto di un secolo. Il futuro delle micro-onde, dopo l'adozione delle onde corte per i grandi servizi commerciali e degl'impianti a fascio per le comunicazioni a grandissime distanze; la teoria della jonosfera, immune dalle metereologiche perturbazioni degli strati sottostanti, come spiegazione del fenomeno delle onde che circondano la curvatura della terra; il presagio che nel futuro le onde elettromagnetiche possano essere usate per la trasmissione dell'energia: sono i compiti ch'egli lasciò agl'investigatori di domani, e che allargando le frontiere della scienza porranno Marconi al punto d'incontro fra due età della fisica, l'una che dal teorema di Maxwell avanza fino alle sue realizzazioni, l'altra che da queste perviene a più alte affermazioni della scienza.

* * *

Quand'egli scomparve, sembrò a taluno che dal posto più avanzato di vedetta verso l'invisibile, da lui occupato, si potesse tentare la sintesi delle conquiste raggiunte dalle generazioni fin qui succedutesi e giudicare se quelle dello spirito uguagliano quelle della tecnica. Un'accorata risposta fu data, ma l'interpetre s'ingannò. Marconi compose spirito e tecnica in una suprema armonia, in un luminoso esempio, in una incoraggiante promessa.

Anima oceanica, sul « Carlo Alberto » o sull'« Elettra » che racchiusero il suo mondo — le creature che amò, i congegni docili al suo tocco creatore —, egli era il pilota ed il simbolo di una umanità cercante per il mare dell'etere se sulle lontananze, da cui nasce il bisogno di ritrovarsi, non possa essere lanciato un ponte e l'unità dell'ideale e del patimento esservi trasformata in unità concreta ed operante di vita. E quando le basi ed i mezzi di questa miracolosa solidarietà egli trovò nell'oceano elettromagnetico che sovrasta le terre ed i mari e le onde ne domò diresse distribuì modulò, fece sì progredire la tecnica ma rinnovò — o diede contributo possente a rinnovare — nei suoi cardini e nelle sue mete la vita.

L'uomo riassume la propria nobiltà nella sua voce, ed egli

Biblioteca nazionale centrale di Roma

le aprì tutti gli spazi. L'uomo nella febbre ulissea che lo solleva ad eroe, esploratore del mare o dell'aria, conoscerà ancora il pericolo e le solitudini ma non conoscerà l'abbandono. Le gioie della più consolatrice delle arti, la Musica, raggiungeranno ugualmente la casa degli umili e il palazzo dei re, il capezzale dei sofferenti e il riposo dei forti. Potremo apprendere anche senza libri e sapremo sempre senza attese. Fra il torto e la protesta, fra l'attacco e la difesa, fra l'invocazione dell'oppresso e l'offerta di aiuto, non sarà più intervallo ma continuità. L'immediatezza nel susseguirsi e nel concatenarsi degli eventi: ecco la legge del tempo. E in ascolto sono gli individui nelle loro case, le folle nelle loro piazze, e da queste parte non solo la voce dei condottieri ma il grido dei seguaci. Da quando si ode il rombo delle loro anime, l'illusione e l'errore nel calcolo della loro forza hanno alquanto perduto terreno e qualche causa di dissidio, se non di conflitto, è forse venuta meno, qualche motivo di più è aggiunto alla persuasione e quindi alla giustizia.

Sicchè la radio non è l'ultima fra le ragioni per cui la storia si va disciplinando in uno stampo nuovo — stampo italico —, in un rapporto tra grandi masse e grandi capi. Annientate per la comunicazione del pensiero le barriere della natura. il mondo diviene un immenso unico arengo, e dalle capitali si parla come dalle sue opposte o diverse tribune.

Così, nei popoli forti il convincimento si arroventa in passioni perchè essi sono partecipi del dibattito, come ogni albero in un rogo sfavilla e brucia, partecipe della fiamma. L'urlo e l'ovazione di una moltitudine possono valere a conoscerne la decisione e la tempra quanto l'apparizione e l'assalto dei reggimenti sul campo, onde, se la guerra non cesserà mai di essere cruenta, non vi sarà guerra che non sia preceduta da questo saggio ed urto delle anime collettive. Nel combattimento, il comando di un solo basterà ad ordinarlo e guidarlo, simultaneamente, anche sul fronte più vasto, sul terreno più vario; e sarà ancora una volta il trionfo della potenza interiore delle stirpi, che esprimeranno nel genio del capitano il diritto di prevalere.

Sicchè la radio, dispensatrice di benefici a tutti nelle ore comuni, accelera e impone per le ore supreme dei popoli l'avvento degli eletti e degli eroi, dei soli capaci dell'atto decisivo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E nell'elevarsi continuo dei piani del pensiero e dei fini della vita, nel crescente bisogno di energie che li realizzino, certe artificiali e gracili formazioni delle antiche diplomazie sono travolte, e l'ora delle stirpi — in una svolta della spirale vichiana — torna a sonare, come distribuzione di compiti e di responsabilità tra i grandi ceppi umani che natura e storia modellarono in caratteri definiti ed in attitudini sicure per gl'ideali della civiltà.

La radio non ha essa sola generato questa rivoluzione di metodi, di orientamenti e di scopi: ma ne è stata e sarà fra le maggiori sorgenti e forze che la accelerano.

* * *

Egli ebbe nel cuore la visione di un mondo avviato a diventare — come egli medesimo disse — un organismo unico, ma — maestro della scienza che è un sogno perenne nella verità e dalla verità solleva al bisogno della giustizia — fu italiano ardentissimo e dall'avvento del Fascismo, da lui definito « regime di forza necessario e salutare all'Italia », fu tra i soldati più strenui di questa pugnace rinascita della Nazione che, memore di aver donato continenti agli uomini ed essere stata nei secoli devastata e mutilata nelle sue terre, compressa nel suo respiro, oggi improrogabilmente accampa il suo diritto alla dignità ed alla potenza.

Necessità e caligine di tempi indussero Marconi a chiedere nel '96 l'aiuto del paese materno per lo sviluppo delle sue indagini, ma neppure allora esitò a cedere gratuitamente all'Italia i brevetti delle sue invenzioni: egli volle costantemente che l'Esercito e la Marina della Patria potessero riprodurre i suoi apparecchi senza dipendere da società straniere. Ogni volta poi che l'ora del cimento sonò — fosse la guerra italo-turca che lo trovò nel Canadà, la guerra del '15 che lo trovò a Carnarvon — dimostrò con la sollecitudine dell'esempio che la patria, non la scienza, può essere irreparabilmente compromessa dall'esitazione e dalle defezioni.

E in quest'ora in cui l'Europa, nella ricerca del suo assetto più durevole, scricchiola — e sembrano così spesso indizi di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tempesta — di inique impalcature che si sfasciano e di errori impietriti che si sfaldano e si fratumano, egli, che nel senso dell'infinito ebbe più vasto e chiaro il presentimento del futuro, rivive particolarmente innanzi a noi per tre ricordi e tre moniti.

Era il dicembre '915, quando, già bagnate le trincee del nostro sangue, egli diceva agli Alleati: « Il popolo inglese ha prontamente compreso e ha dimostrato di apprezzare che l'Italia è entrata in guerra quando non si poteva dire che la fortuna arridesse alle armi della Triplice Intesa. Ma confido che il governo inglese abbia esattamente intuito il sentimento del nostro Paese e che dia tutta la sua cooperazione allo sforzo economico industriale e commerciale che va compiendo l'Italia. Tale cooperazione però dev'essere data volenterosamente e prontamente come fa l'Italia sui campi di battaglia. Qualora invece questa cooperazione venisse data a condizioni tali da costituire per chi la presta un vantaggio economico e per chi la riceve un sacrificio, essa potrebbe rappresentare col tempo un grande pericolo ». Quanto più severo sarebbe stato questo monito se in quel momento avesse previsto non sole pattuizioni onerose ma addirittura la creazione di un sistema, come quello ginevrino, diretto a cristallizzare e perpetuare la dipendenza economica e morale del maggior numero degli Stati da poche egemonie!

Più tardi, nella primavera del '917, in America, rievocava le ansie sofferte dalla Francia, fra il 30 luglio ed il 2 agosto: quando il nostro incaricato di affari a Parigi all'una del mattino del 2 agosto si recò dal primo ministro francese, signor Viviani, questi « impallidì e indietreggiò, quasi sicuro che soltanto la decisione italiana di unirsi alla Germania potesse spiegare una visita a quell'ora; ma, appresa la nostra ufficiale decisione di proclamare la neutralità, non potè nascondere la sua commozione, e appena mezz'ora dopo era mandato l'ordine di portare verso il Nord circa un milione di uomini che la Francia avrebbe dovuto tenere sulle sue frontiere sud-orientali per un eventuale attacco italiano ».

Ad ammonire ed operare egli continuò infine, con cuore di soldato, con saggezza di investigatore, a capo di quel Consiglio Nazionale delle Ricerche creato dal Duce per condurre la battaglia dell'autarchia e liberare la Nazione dal tormento prometéo:

Biblioteca nazionale centrale di Roma

accendere tra gli uomini la fiaccola della civiltà ed esser divorata nelle viscere dall'avvoltoio del vassallaggio economico.

Così, egli resta, spirito immortale, tra i vindici e le guide, tra gli araldi e i capitani del nostro tempo e del nostro cimento.

* * *

Il compendio della sua gloria?

Una selva di antenne sparse sul globo, un nome che le riassume, una vibrazione del genio ideatore che le anima e le animerà nei secoli. Una di quelle vibrazioni che fremeranno fin quando non si spenga la vita e che, tutte prorompendo dal genio italiano, si chiamarono e si chiameranno l'idea romana del diritto, la bussola, il pensiero dell'Aquinate, la concezione poetica dell'Alighieri, l'ardimento nautico di Colombo.

Per esse, l'Italia è l'antesignana l'eletta l'imperitura, ed ogni luce che accende non muore, e chi la comprime la innalza.

Ma un fluttuare insonne di vibrazioni non è oggi soltanto nell'oceano elettromagnetico; è anche nella profondità della vita politica dei popoli. E' la vibrazione del pensiero di Mussolini che le attraversa le permea le rigenera: volontà inflessibile di rivendicazioni per noi, di ordine e di giustizia per tutti.

Un mezzo cosmico per un ideale cosmico.

Non v'è ala che non nasca per un volo. Gli uomini diranno un giorno che per questo messaggio Marconi squarciò i misteri dell'etere.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TIBERIO E IL PROCESSO DI SEIANO

CONFRONTI

L'avventura di Elio Seiano, il ministro che ebbe « ambo le chiavi del core » di Tiberio e che da Tiberio ebbe orribile morte, è di un singolare interesse, di una paurosa drammaticità.

A prima vista insorgono i riferimenti: Pisistrato di Atene, Ierone ed Agatocle di Siracusa, Falaride di Agrigento, Archelao di Candia, Evagora di Cipro, ma si discopre che il confronto è illusorio.

Costoro non furono che usurpatori del potere, traditori che costituirono tirannie personali. Seiano, pure tendendo all'impero, se vere le accuse, altro non sarebbe che il triste consigliere dell'imperatore malvagio, e, come tale, una figura secondaria nel dramma, il cui protagonista è ancora da svelare.

Punti di riferimento con Narciso e Pallante dell'epoca di Claudio, con Tigellino nei confronti di Nerone, con Perennio e con Cleandro nei rapporti di Commodo, con Plautino riferito a Severo, sono egualmente ingannevoli.

Al centro storico ed umano è Tiberio, il triste gufo di Capri, che non si confonde con i suoi successori, pazzi o delinquenti che fossero. Egli vive solitario ed appartato fra le rocce della sua isola, come il minotauro nel suo antro, circonfuso da una leggenda che sembra mitologica.

Dramma demoniaco il suo, vissuto in una bolgia dantesca, o nella visione apocalittica di un Michelangelo, o negli abissi psicologici di un Shakespeare o di un Dostojewski.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Sotto questo profilo, con l'intento di scoprire Tiberio e di studiarne il riverbero sull'età che fu sua, vogliamo riguardare l'avventura di Seiano.

SEIANO

Figlio di un cavaliere di Volsinia (Bolsena), in gioventù fu il cinedo di quell'Apicio, famoso gastronomo, che sperperò cento milioni di sesterzî per i vizi e che si uccise, reputando di non poter vivere con i dieci milioni che ancora gli rimanevano. Più tardi, quando la fortuna lo prende per i capelli, è un pervertito in altro senso. Plinio ricorda che il ministro di Tiberio acquistò per cinquanta milioni di sesterzî un eunuco dell'Oriente.

In quell'epoca l'Oriente era il mercato di schiavi, per la clientela raffinata. Gli eunuchi, di moda per i sollazzi nelle orgie e per le turpitudini. Sporo nel talamo di Nerone insegni (1).

L'ingresso di Seiano nel mondo ufficiale risale alla sua assunzione al comando dei pretoriani, quale collega del padre. Trasferito costui alla Prefettura dell'Egitto, il figlio rimase unico comandante di quella famigerata soldatesca.

Intanto, due clamorosi eventi: le legioni della Pannonia e quelle della Germania quasi contemporaneamente si ribellano per gli stessi motivi: ferma lunghissima, sofferenze insopportabili, soldo inadeguato, promesse non attese.

In Pannonia Tiberio mandò il figlio Druso, ma gli pose alle costole Seiano, con forte nerbo di soldati. Non occorse poco per ricondurre all'ordine i ribelli. Nè è azzardato pensare che in quella evenienza Seiano avesse avuto larga parte: conosceva l'ambiente militare, era il capo dei pretoriani, figliuolo di un alto ufficiale, astuto, insinuante, avvezzo a farsi obbedire con le arti lusingatrici e col timore, sempre teso per acciuffare la fortuna, smanioso di entrare nel favore dell'imperatore. Certo è che da quell'epoca l'astro del comandante del pretorio assurge, e da quell'epoca incomincia l'urto fra Seiano ed il principe imperiale, che si vedeva posposto e fatto segno alla

(1) WALLON: Histoire de l'esclavage dans l'antiquité.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

diffidenza del padre. Gli attriti degenerarono in avversione, in odio. La fine sciagurata di Druso forse, quella della sua famiglia certo, sono legate alla fatale inimicizia.

Altra fonte di guai: la sedizione delle legioni del Reno. Quella sedizione ebbe anche carattere antitiberiano. I legionari gridarono imperatore Germanico, loro comandante. Il lealismo di costui si manifestò con il suo comportamento, ma non valse a calmare l'ansia allucinatoria dello zio, che vedeva intorno a sè congiurati, nemici pronti a strappargli l'impero. Anche Germanico, dopo prove durissime, riuscì a ristabilire la disciplina.

SEIANO E TIBERIO

Per un uomo come Seiano non era difficile comprendere Tiberio, « quel mostro dai lividi occhi che cerca da sè l'alimento di cui si pasce » (Shakespeare). E, del resto, quali che fossero i suoi infingimenti, Tiberio non ingannava nessuno. Egli poteva nascondere il suo pensiero, non la sua indole. Estremamente pericoloso era invece sfruttare le sue allucinazioni, a meno che, come non di rado avviene fra soggetti del genere, non avesse scorto in Seiano l'uomo che gli occorreva: il complice ed anche il protettore e l'alleato.

Uomo abbietto e perverso doveva essere l'incubo di Tiberio, e Seiano lo era, come i fatti dimostreranno, e come già lo rappresenta il ritratto di Tacito: « maestro nel nascondere il suo pensiero e nel calunniare l'altrui, impasto di viltà e di superbia, in apparenza nulla ambiva, nella sostanza non vi erano limiti alla sua ambizione » (2).

Una volta l'incubo di Tiberio era Livia, sua madre, la procellaria, che viveva nelle tempeste e di tempeste: un'ambiziosa capace di tutto, per giunta dotata di volontà incrollabile. Ora Livia non attacca. Tiberio non è più il tollerato nella casa di Augusto, ma l'onnipotente imperatore, ostile con tutti, perchè il suo male gli fa vedere nemici ovunque: l'ombra di Banco con le mani insanguinate, in ogni angolo. Ed il ministro finge di vedere quei nemici. quei pericoli.

---

(2) Ann., IV, 1.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I guai peggiori della famiglia, dei circoli imperiali, delle vittime di Tiberio risalgono in gran parte alla non esatta comprensione dell'imperatore perseguitato - persecutore ed alla difficoltà di mettere riparo ai pericoli.

L'ostilità di Tiberio contro il germano Claudio Nerone Druso non era un mistero. Per quella ostilità e per le reazioni che ne sarebbero venute, i nemici dell'imperatore si rappresentavano Druso come colui che avrebbe capeggiata la reazione. La morte di costui stroncò le speranze, e le ostentazioni di cordoglio del fratello maggiore non ingannarono nessuno. Più tardi la sedizione dell'esercito del Reno non poteva che esacerbare la ostilità contro il figlio di Druso. Quello che avvenne è noto: spezzata per sempre l'opera di Druso, di Germanico, di Tiberio stesso. La conquista della Germania, fatale cuneo nel cuore dell'impero, resa impossibile, anche per l'avvenire (3). La convinzione di Agrippina che la morte del marito fosse preordinata dal suo persecutore, condivisa dalla pubblica opinione; la forza di attrazione di costei sui tantissimi che odiavano l'imperatore, la sua indole aggressiva, battagliera, non potevano non condurre alla catastrofe.

Anche l'avversione per il figlio Druso, giovane scioperato, amante di bagordi, ed anche prepotente, sanguinario, concorreva ad isolare e amareggiare il padre. Un insieme propizio per chi, come Seiano, era in agguato per entrare sempre più nelle grazie dell'imperatore, guadagnandone la confidenza e rendendosi indispensabile.

SEIANO, TIBERIO, AGRIPPINA

Gli storici attribuiscono a Seiano la persecuzione della famiglia di Germanico. Fatto il deserto intorno a Tiberio, il capo del pretorio avrebbe avuta mano libera. Ma così ragionando, si trascura il delirio persecutorio di Tiberio, la reazione delle vittime, la durissima lotta fra i Claudio-Giulii. E non si tiene conto che anche distrutti i Giulii, si sarebbe frapposta la discendenza diretta di Tiberio. Vi era Druso, e, dopo la

---

(3) PEZZELLA: Tiberio ed il processo di Gneo Pisone, in « L'Eloquenza » XXV, vol. II.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

morte di costui, Tiberio Gemello, nipote *ex filio*, al quale sarebbe spettato l'impero. Seiano altro non poteva che sfruttare la situazione, lo stato d'animo del suo padrone, per salire in fiducia e spadroneggiare, per quanto gli era possibile.

E che sia così è confermato da Svetonio: « ... fu manifesto che (Tiberio) non tanto era incitato alla crudeltà da Seiano, quanto Seiano era incitato da Tiberio a procurargli occasioni d'infierire... ». « Egli (Tiberio) aveva innalzato Seiano al più alto grado di potenza, non per amicizia, ma per valersi di lui, allo scopo di perdere i figli di Germanico ed assicurare al proprio nipote, figlio di Druso (Caligola), la successione allo impero ».

Tiberio, come si è accennato, vedeva intorno a sè le vittime della madre nei discendenti di quelle vittime: Agrippina in primissimo piano. Era costei figlia di Giulia di Augusto, fatta morire di stenti, di paure, di disperazione sotto gli occhi della madre sua Scribonia, moglie dello stesso Augusto, che l'aveva ripudiata per sposare Livia, madre di Tiberio. Agrippina era pure la germana di Caio e Lucio Cesare che si ritenevano fatti morire per favorire il piano dei Claudii; la germana di Agrippa Cesare, barbaramente trucidato per lo stesso scopo. Nè è senza significato la fine che quella misera subirà proprio a Pandataria, ove era stata relegata Giulia e dove si relegò Scribonia. E Giulia era stata la moglie ripudiata di Tiberio, colei che appariva, almeno nella mente di costui, la causa della sua disgrazia, al tempo del suo esilio di Rodi (4).

PERSECUTORE E PERSEGUITATI

Dopo la morte del figlio Druso, Tiberio aveva presentato in Senato i figli di Germanico, mettendoli sotto la protezione di quel Consesso, con le commoventi parole riportate da Tacito. Purtroppo i sentimenti degli allucinati sono precarî, perchè ad ogni momento trasformati dai delirii insorgenti.

In occasione del Capo d'anno, il Senato invia all'impera-

---

(4) PEZZELLA: La figlia di Augusto accusata di adulterio in « L'Eloquenza », anno XXV, vol. II.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tore i consueti auguri. Memore delle parole di Tiberio per i nipoti, in omaggio alla tutela che gli era conferita, quel Consesso crede di aggiungere parole augurali per i pupilli. Tiberio vede in un fatto così semplice, così naturale, un pericolo. Richiama il Senato: « è riprovevole, egli dice, associare quei giovani alla sua imperiale maestà ».

Intorno ad Agrippina i vecchi commilitoni di Germanico. Nella mente di Tiberio, nemici che si congregano. Ed ecco le prime vittime: C. Silio, consolare, che aveva comandato per sette anni l'armata del Reno, celebre per le vittorie contro Sacroviro, illustre per il trionfo, e Sosia Galla sua moglie. Tiberio odia costoro perchè intimi di Agrippina, perchè ricordano quello che doveva essere dimenticato e che il patriottismo romano non dimenticava: l'impresa della Germania, mandata a monte. Seiano tende le reti. Un console Varrone, sicario, ed ecco un'accusa di maestà. Silio è costretto al suicidio; Sosia all'esilio.

Claudia Pulcra, cugina di Agrippina, intima di costei, subisce la stessa sorte. Domizio Afro, celebre per la sua eloquenza non meno che per la sua malvagità, lo stesso che, più tardi, cercherà con altra delazione di perdere il figlio di Claudia, accusa costei e Furnio di adulterio, ed entrambi di sortilegi e di magìa contro l'imperatore. Non sfuggiva ad Agrippina che la persecuzione, opera di sicari, obbediva ad un piano preordinato. Si reca da Tiberio. Costui sacrificava in quel momento ad Augusto. « È una contradizione, ella dice, sacrificare ad Augusto e perseguitare i suoi posteri. Quel principe non è espresso dalla sua effige, ma dal sangue della sua discendenza. Io sono sangue di Augusto, e per questo appunto sottoposta ai tormenti e condannata alle lacrime, mentre si inghirlandano le statue del mio avo. Claudia Plucra si trasse addosso la disgrazia perchè troppo mia amica, perchè tetragona, perchè non si lascia impaurire dalle persecuzioni, di cui fu vittima Sosia ».

Tiberio la prende per un braccio: « Mia cara, tu ti chiami offesa perchè non regni ». Claudia e Furnio perduti. Ma Agrippina non disarma. Incontra l'accusatore di sua cugina. Costui, che la delazione ha arricchito e fatto salire negli onori, cerca

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sfuggirle. Agrippina lo inchioda: « non mi lamento di te ma di Agamennone! » (5).

IL DELIRIO PERSECUTORIO DIVAMPA

L'odio e la persecuzione di Tiberio avevano disertata la casa di Germanico. Il timore rendeva egoisti anche i più affezionati. Agrippina era sorvegliata, spiata. Si teneva un giornale per quanto faceva e diceva; sorvegliata la sua corrispondenza, le persone che la frequentavano; agenti provocatori la insidiavano.

Nel generale abbandono, alla vedova di Germanico era rimasto un amico: Tizio Sabino, illustre cavaliere, uno di quei rari uomini che, per soverchianza di sentimento, perpetuano la poesia della vita. Uomini, come dirà Goethe, che amano il sacrifizio senza compenso, la fatica apparentemente perduta, l'amore lontano...

Sabino viveva il dramma di quella sciagurata famiglia. Ottima occasione per perderlo. Quattro senatori si accordano. Latino Latiari è alla testa. Sorprende la buona fede di Sabino, lo conduce nella propria casa, intavola discorso sulle sciagure di Agrippina, maledice Tiberio e Seiano. Sabino nella casa ospitale apre il suo animo. I complici di Latiari origliano in soffitta.

Sabino è denunziato, condannato. È il primo giorno dell'anno: giudizi, esecuzioni, sospesi in quel giorno, per secolare consuetudine: è arrestato. Per via gli sgherri gli coprono il volto con le sue vesti. Sebbene soffocato, maledice: « In tal guisa si dà principio all'anno; queste sono le vittime che si sacrificano a Seiano ». L'episodio drammaticissimo ricorda Decio Maggio, trascinato in catene per le vie di Capua, in obbedienza

---

(5) Che Agrippina fosse una paranoica del tipo superbo, orgoglioso, è lecito presumerlo in base a molteplici elementi. Innanzi tutto dal suo ardito, arrogante comportamento nei confronti di Tiberio; dal fatto che costui, come vedremo, la fa insultare dai carnefici, percuotere sulla faccia; dalle raccomandazioni del marito sul letto di morte: « per la memoria di lui e dei figli, deponesse l'innata fierezza, si rassegnasse al destino e, tornando a Roma, si guardasse dal romperla con chi era più forte di lei » (Tacito: Ann. II, 67). E basterebbe guardare alla progenie: Caligola, paranoico conclamato; Agrippina minore, madre di Nerone, non dissimile da lei, almeno per la sfrenata cupidiglia di potere.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

agli ordini di Annibale, e le sue rampogne contro i suoi degeneri concittadini (Livio Histo XXIII, 10).

Il terrore erompe. La gente fugge, turandosi le orecchie; evita il prossimo, vede ovunque traditori. Non più visite, non più confidenze. Le stesse pareti domestiche sospette.

Sabino è strangolato; il cadavere con gli uncini alle Gemònie, poi nel Tevere. Dione e Plinio parlano del suo cane, unico amico, che lo segue anche morto, che poi cerca di recuperare il cadavere tuffandosi nel Tevere. La pietà, delitto per gli uomini, si rifugia nelle bestie.

Non sono ben noti gli avvenimenti posteriori: la narrazione di Tacito è perduta. Nulla del processo di Agrippina e dei suoi figli Nerone e Druso, nulla delle accuse mosse a costoro, perdute le memorie di Agrippina minore; cenni vaghi di Svetonio e di Dione.

Ci è giunta la fine del dramma. Agrippina è nelle mani della sbirraglia. Un centurione, per ordine di Tiberio, la ingiuria, schiaffeggia; nella sua bestialità le crepa un occhio. In catene è relegata a Pandataria (Ventotene). Su quello scoglio la nipote di Augusto, figlia di quell'Agrippa che aveva costituita la fortuna militare e politica di Ottaviano, la moglie di Germanico, l'eroina che aveva difeso l'unico ponte sul Reno e salvato l'esercito di Cecina disfatto, morì di fame, di disperazione, nove mesi dopo la catastrofe di Seiano, che per nulla modificò la sua sorte (6).

Fine non meno atroce toccò ai suoi figliuoli. Nerone relegato nella prossima Ponza, dopo terribili torture, strangolato dal carnefice secondo alcuni, suicida per sfuggirlo, avendogli il carnefice mostrata corda ed uncino, per altri. Druso morto di fame nei sotterranei del Palatino, dopo la catastrofe di Seiano (7), anticipa l'Ugolino dantesco. La strage della discendenza di Germanico non è dunque legata a Seiano!

Di supremo interesse per l'accertamento dei fatti, e, sopratutto, per la indagine psicologica di Tiberio, è il comportamento

---

(6) Ann. IV, 67. Fra le tante infamie, commesse in persona di quella misera, vi fu perfino la violenza per farle ingerire il cibo. La si voleva mantenere in vita, impedirle il suicidio per inedia, allo scopo di prolungarle il martirio.

(7) Svet. In Tib., 54.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di costui non solo nei confronti delle vittime, ma perfino nei riguardi del pubblico e del Senato.

Si è detto delle atrocità, che, per suo ordine, aguzzini, soldataglia e perfino schiavi commisero in danno delle sue vittime, che erano poi suoi stretti parenti ed insigni per gloria propria, come Agrippina, e per lignaggio, come costei ed i suoi figliuoli. Di quelle infamie Tiberio ordinò un dettagliato diario, imponendo che se ne desse lettura al Senato, ed i senatori dovettero applaudire e complimentarlo! (8).

Non bastava ancora. Morta Agrippina, Tiberio ne diffamò la memoria accusandola di relazioni con Asinio Gallo, che egli stesso aveva fatto morire egualmente di fame, ciò che documenta la inaudita, insaziabile crudeltà del perseguitato-persecutore.

INCOMPRENSIONI DI SEIANO

La maggiore fortuna di Seiano è già l'inizio della sua rovina. Tiberio ha abbandonata Roma; si è chiuso nel suo esilio di Capri, come aveva fatto da giovane in quello di Rodi: altra manifestazione del suo male.

In Roma Seiano era l'onnipotente: premî e pene, « canale delle grazie e corda dei supplizi ». Di qui l'odio segreto e l'adorazione abietta.

Fenomeni del genere sono contrassegnati dal più pauroso sprofondamento della personalità umana, conseguenza ineluttabile dei regimi tirannici.

Tutto si escogitava per rendersi graditi all'odiato ministro: lo si divinizzava. Altari alla Concordia ed all'Amicizia; ai lati le statue dell'imperatore e del ministro. Statue ovunque, in pubblico ed in privato. Tutte le cariche, gli onori conferiti ad entrambi. Seiano era insaziabile nella sua vanità, congiunta a rivoltante arroganza. Senatori, cavalieri, tribuni, cittadini eminenti per nascita, per censo, per grado sociale, in gara per mettersi in mostra. Si giurava sulla fortuna del ministro, come su quella dell'imperatore, così come oggi si giura su Dio, con la

(8) Ann. VI, 23, 24 e 40; Svet. in Tib. 54; Dione, LVII, 3 e 22.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

differenza che, in quell'epoca, lo spergiuro non costituiva una semplice offesa alla coscienza morale, ma un reato di maestà, punito col capo.

La premura di corteggiare l'onnipotente ministro incredibile. Folla immensa riempiva anticamere, corridoi, scale, cortili, facendo coda nella strada. Tutti i mezzi per mettersi in grazia. Scribi, servi, liberti corteggiati. Il padrone teneva registro sul comportamento nei suoi riguardi dei più eminenti cittadini. Spie prezzolate e volontarie lo servivano con zelo (9).

La fortuna aveva abbacinato Seiano, aveva abbacinato tutti. Quell'uomo si riteneva, e tutti lo ritenevano, destinato ad una eterna ascesa. Il fenomeno non è nuovo e non sono neppure nuove le delusioni. Ma gli uomini nulla imparano: perciò la Storia non è sempre la maestra della vita!

Seiano pensa persino d'imparentarsi con la famiglia imperiale.

A seguito della morte di Druso, con il quale aveva avuti così gravi attriti (Druso lo schiaffeggiò finanche), mette gli occhi sulla vedova del suo nemico. Livilla, nuora di Tiberio, figliuola di Antonia, sorella di Germanico e del futuro imperatore Claudio, madre di Tiberio Gemello che, per la morte del padre, assume il ruolo di principe imperiale, era certo la matrona più nobile (discendeva dagli Ottavi e, quindi, da Augusto) e più in vita: sarebbe stata un giorno la imperatrice madre! Seiano non poteva mirare più in alto.

Preordinato il piano, non esita a ripudiare la moglie Apicata, dalla quale aveva pure avuti diversi figliuoli. Tolto così di mezzo l'ostacolo, cosa del resto abbastanza facile per la procedura del tempo e per la spregiudicatezza dei costumi — la casa di Augusto ne aveva dato infiniti esempi per ragioni politiche — in combutta con la stessa Livilla non esitò a chiedere la mano di costei all'imperatore. Tacito riporta la corrispondenza fra Seiano e Tiberio. Quest'ultimo, senza opporre un reciso rifiuto, fece comprendere al ministro che non era il caso di carezzare un tale pensiero. Una principessa del sangue non poteva sposare un modesto cavaliere. Seiano mangiò la foglia e non insi-

(9) Ann. VI, I; Dione: LVIII, 2; Svet. In Tib., 65.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stette, ma aveva vibrato un colpo fermo. Il delirio persecutorio di Tiberio già prendeva la via del ministro.

L'errore di Seiano veniva ad aggravare una situazione precaria. Egli avrebbe dovuto comprendere che quel suo sconfinato potere, la esaltazione che di lui si faceva non potevano che finire male. Nell'animo di Tiberio, sempre disposto alla diffidenza, si insinuava la preoccupazione, e da questa alla paura ed alle allucinazioni il passo era breve. Ridottosi l'imperatore a Capri, pur lasciando a lui le redini del governo in Roma, il suo ascendente correva pericolo. Altri avrebbe potuto sostituirlo, come non di rado avviene in casi simili, nei quali vi è sempre il braccio in agguato. E non comprese neppure che Tiberio non perdeva di vista Roma, ove l'imperatore di fatto era, ormai, il ministro. Gli avvenimenti di Roma, per se stessi gravi e preoccupanti, visti di lontano ingigantivano. Ma Seiano non si rendeva conto di queste complicazioni psicologiche. Era sempre un piccolo uomo: non avvertiva che la sua fortuna era legata ad un filo e che questo filo diveniva sempre più teso quanto maggiormente si appesantiva.

IL RISVEGLIO

Assurge ora Antonia, vedova di Claudio Nerone Druso, germano di Tiberio.

Di questa matrona è nota l'amabilità, il riserbo, la devozione per il cognato. Morto il marito, accortamente rifiutò di impalmare altri, e trascorse nella penombra una modesta esistenza: quanto occorreva per non urtare il delirio persecutorio dell'imperatore.

Le fonti concordano nell'attribuire ad Antonia una grave rivelazione: Seiano avrebbe ordita una congiura per usurpare l'impero. La notizia perveniva da un liberto del ministro (10).

Era vero? Che si fosse trattato di una montatura per sbarazzarsi di un uomo pericoloso venuto in sospetto allo stesso Tiberio? Anche in altro rincontro, più tardi, sotto Nerone, un altro liberto, Milico, manderà a monte la congiura di Pisone.

---

(10) Flavio: Ant. Giud., XVIII, 8, 6.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma Milico riferì circostanze, dettagli. In base alla denunzia si istituì un processo. Gli imputati furono interrogati, confessarono, si accusarono reciprocamente. Del liberto di Seiano, della sua accusa, delle prove, nulla si sa. Nessun processo, nessun interrogatorio, nessun esame o inchiesta. Tiberio prese le sue precauzioni nei soli confronti del ministro, come se soltanto costui esistesse. E' vero che in quel rincontro si fece una carneficina, ma le vittime scontarono il fio della loro amicizia o dei vincoli del sangue per il caduto prefetto; scontarono le malefatte personali, furono oggetto di vendette private, ma non espiarono perchè congiurati (11).

Tiberio tesse la trama: sceglie il nuovo capo del pretorio, in persona di Macrone. Costui si reca a Roma messaggero dell'imperatore; assume il comando dei pretoriani, senza far nulla sospettare. Seiano è già circondato da un corpo di polizia.

La seduta del Senato è delle più drammatiche. Tutti entusiasti intorno al ministro; tutti si profondono nel più servile ossequio, smaniosi di adularlo, di servirlo, di mendicarne la protezione. La lettera di Tiberio lunga, tortuosa, oscura, solleva o deprime, desta incertezza, sorpresa. Finalmente scoppia la catastrofe: ordine di arresto per Seiano.

Senatori, pretori, tribuni, consoli, un momento prima schiavi del ministro, pronti ad esaltarlo imperatore (12), sono ora i suoi carnefici. Come un fulmine dilaga la notizia. Gli stessi pretoriani, offesi perchè ad altri si sarebbe commesso di eseguire gli ordini, mostrano il loro lealismo mettendo a sacco ed a fuoco alcuni quartieri. Per le vie, dal Senato alla prigione, minacce, fischi, ingiurie, imprecazioni contro il caduto. Invano

---

(11) Che la congiura fosse un pretesto e nulla più per sbarazzarsi di un uomo verso il quale si polarizzava la mania persecutoria di Tiberio e l'odio della corte, si rileva anche da Giovenale (Sat. 14, 15): « Seiano tratto a morte! — Non io quell'uomo, credilo, — non io di core amai; — ma desso per qual crimine — cadde, mi domandai? — Chi ne fu l'attendibile, — sincero delatore? — Chi ne fu testimonio? — per quali indizi ei muore? — nulla di ciò. Un'epistola — lunga e verbosa è giunta — al Senato da l'isola di Capri; e venne ingiunta — da la imperiale lettera la condanna! ». E Giovenale rispecchiava realisticamente il giudizio pubblico del suo tempo.

(12) Giovenale: Sat. X, 61 e segg. 73, 77.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il prigioniero impicciolisce, si copre il viso: giù le mani: veda e tremi.

Nel carcere corda e carnefice. Il cadavere alle Gemonie, con l'uncino. Per tre giorni si strazia quel cadavere, poi al Tevere. Uccisi i figli, compresi i fanciulli. Una bimba di pochi anni, inconscia, chiede ai carnefici che non le facciano male, che sarà buona. Deve morire. Tacito e Dione dicono che antica tradizione voleva le vergini immuni. Il carnefice deflori la bimba e la strangoli! (13).

Le carceri zeppe. Tiberio non volle processi, ed anticipando le giornate del terrore, fece delle prigioni un carnaio. Montagne di cadaveri di ambo i sessi, di ogni età, di ogni classe; cadaveri di uomini illustri e di ignoti. Tutti alla rinfusa, alle Gemonie. Vietato avvicinarli, delitto piangerli. A putrefazione avanzata, al Tevere.

LA VENDETTA DI APICATA

Di tutta la famiglia di Seiano, salva solo Apicata, la moglie ripudiata.

Messa innanzi ai cadaveri dei figli, Apicata decide di uccidersi; ma vuole vendetta. Denunzia Livilla di essersi, in combutta con Seiano, resa colpevole della morte di Druso. Il veleno, apprestato dal medico di corte Eudemo e dall'eunuco Ligdo, avrebbe compiuto l'opera.

Nuove ondate deliranti, nuovi eccessi di furore del terribile paranoico. Eudemo e Ligdo alla tortura. Entrambi confessano. Livilla ed Antonia allo stesso laccio. Antonia, per comando dell'imperatore, deve infliggere la pena: Livilla muore di fame (14).

---

(13) Svetonio assicura (In Tib., 61) che anche in altra occasione Tiberio, contro il costume tradizionale che non si strangolassero le tenere fanciulle, ancora vergini, le fece prima stuprare dal carnefice e poi strangolare. E' lo stesso Tiberio che faceva trascinare le sue vittime in carcere, quantunque moribonde, per avere ingerito il veleno e per essersi segate le vene, pur di sfuggirgli, facendole strangolare e gettare alle Gemonie.

(14) Senza dubbio il giudizio contro i familiari, nella procedura criminale romana, si poteva affidare al Tribunale di famiglia. Ma questo Tribunale era composto di persone che avevano la piena capacità giuridica, ed in esso non po-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'accusa di Apicata aveva fondamento? Non vi sono elementi per sostenerlo.

Certo è che Apicata doveva odiare Livilla, che riteneva autrice delle sue sciagure, a cominciare dal ripudio di Seiano, e per la stessa ragione Antonia e Tiberio. L'accusa pugnalava tutti.

Che poteva saperne Apicata di quanto si sarebbe complottato fra Livilla e Seiano? Come, da chi avrebbe avute quelle rivelazioni? Non certo dal marito, non certo dai complici di costui. Chi mai poteva confidare il terribile segreto a lei, proprio a lei, la sacrificata, la vittima, come lo stesso Druso, e, quindi, la nemica?

Tutto lascia pensare che il complotto esistesse solo nella mente ottenebrata della suicida. Un sospetto forse e dal sospetto alla certezza, in quello stato d'animo, il passo è breve.

L'uxoricidio di Livilla, come la congiura di Seiano, sono sullo stesso piano.

LA LOTTA COL DEMONE

Non è il caso di ripetere quanto dicemmo in altro nostro lavoro (15), in ordine alla psicologia di Tiberio ed ai precon-

---

tevano prendere parte le donne, perchè esse, nubili, maritate e vedove, erano sempre *in manu*, cioè sotto la potestà di qualcuno: padre, marito o fratello. Com'è che Tiberio affida ad una donna, sia pure la madre, il giudizio capitale di Livilla? Sconfinato il suo arbitrio, sopratutto senza limiti la sua perfidia. Fu forse vendetta più raffinata la sua?

(15) Tiberio ed il processo di Gneo Pisone, cit. In detto lavoro mettemmo in luce la gratuità delle accuse contro il più grande storico dell'antichità, colpevole di avere mostrato di che lacrime grondi e di che sangue la tirannide, attirandosi così l'odio dei tiranni (confr. ad. es. l'odio del primo Napoleone per Tacito) e dei loro apologisti. Tacito non aveva alcuna ragione di calunniare Tiberio e, del resto, il suo racconto è confortato da tutte le fonti storiche e letterarie, a noi pervenute. E ciò a prescindere dalla sua austerità e probità, veramente superiori.

La campagna antitacitista cominciò col Merivale in Inghilterra (1865), con lo Sthar (1863) e col Sievers in Germania (1870). Ad essi fecero eco in Francia il Duruy, più tardi l'inglese Thavenant e, fra noi, il Marchese, il Silvagni, il Barbagallo, il Ciaceri, nel suo ultimo lavoro « Tiberio successore di Augusto », (1934). In precedenza però, nel suo libro: « Le vittime del dispotismo in Roma ecc. » (1898), il detto storico aveva sostenuta la tradizione classica « avendo il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cetti della moderna critica storica. Questa si fonda su idee ricevute d'indole letteraria, estetica, ed è pure asservita a tesi obbligate, a fondo politico. I critici moderni, troppo presi dalle concezioni classiche, si fermano alla superficie e, per questo appunto, rifiutano o ignorano le moderne conquiste psicologiche. Per essi la personalità umana è una ed indistruttibile; di qui la incomprensione della lotta demoniaca tra il bene ed il male, di qui inconcepibile un Tiberio impasto di virtù e di pervertimento, di male alla radice e di bene alla superficie; di qui inventato un Tiberio ipocrita, raffinato, sorvegliato, che non discopre il suo vero animo; di qui la « ingegnosa trovata » dello storico antico per falsare il carattere del personaggio. Eppure è una verità ormai indiscussa che in ogni uomo esistono due personalità, cioè: l'una di recente acquisizione, volontaria, superficiale, formatasi attraverso una serie di esperienze, di necessità, di adattamento: la personalità che l'ambiente esige e la legge di conservazione comanda, l'altra profonda, costituzionale, ereditaria: la vera personalità (16).

E, del resto, questa verità non intuita dagli antichi, presi com'erano dalla adorazione estetica, matrice della grande statuaria classica, è già una conquista dell'età intermedia e dell'arte barbarica.

Il mito che ogni coscienza sia il teatro della lotta fra un demone tentatore ed un angelo protettore è un deciso svolto verso le moderne concezioni.

La psicologia sperimentale ha discoperto qualche cosa di più. La nostra psiche altro non è che la sovrapposizione di molteplici personalità, strati psicologici che rispecchiano gli strati geologici, dramma di una cellula, nelle storte e negli alambicchi nei quali è mortificata.

---

fermo convincimento che i monchi Annali di Tacito e le scarse notizie degli altri scrittori, pur spogliati debitamente di qualche esagerazione, sono testimoni troppo eloquenti del crudele dispotismo, non solo d'un Nerone e d'un Domiziano, ma dello stesso Tiberio, alla cui difesa si sono spesso esercitati i critici » (p. 12). Fedeli alla tradizione classica confr. fra gli altri: A. Vannucci, G. Boissier, Pasch, Domaszewoki ecc.

(16) Bergson: Saggio sui dati della coscienza. Sergi: La stratificazione del carattere e le degenerazioni umane. Perez: Du libre arbitre. Wundt: Compendio di psicologia fisiologica ecc.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Come dunque si vuole condannare la visione anticipatrice di Tacito? Come si può ancora costruire su l'unità psicologica, su l'io assoluto, irriduttibile?

La critica antitacitiana è, dunque, in arretrato con le moderne acquisizioni scientifiche.

D'altra parte bisogna anche riguardare il problema sotto l'aspetto patologico. La personalità umana subisce profonde modificazioni a seguito di particolari infermità, specie quelle legate a tossiemie e, sopratutto, alle alterazioni in genere delle facoltà mentali e del sistema nervoso centrale.

Se la moderna critica avesse approfondito l'esame psichiatrico, si sarebbe resa conto che il carattere originario di Tiberio doveva risentire delle crisi del suo male e che, in conseguenza, i contrasti psicologici ad altro non potevano condursi che alle crisi che imprimevano diversa fisonomia alla sua personalità.

IL DRAMMA DELLA PARANOIA

Sotto il profilo psicologico, la personalità morbosa di Tiberio è documentatissima.

Giovane egli è quasi timido, preoccupato, incline alla solitudine. chiuso nel suo mondo di astrazioni, nella meditazione. Non ha attrattive per gli uomini, e, lungi dallo esteriorizzarsi, incline a chiudersi nel suo guscio, come entro una corazza. Ebbene è proprio questo l'esordio della paranoia.

Più tardi il suo umore si fa più cupo, si isola, diventa più irritabile; il suo ambiente, le persone che lo circondano pare che mutino fisionomia; una sofferenza indefinibile in lui. In una lettera al Senato così si esprime: « Che debbo dirvi, o signori, o che non debbo dirvi presentemente? Se lo so mi facciano gli Dei perire in un modo peggiore di quello che mi fanno già perire di giorno in giorno ». In altra lettera allo stesso Senato, ancora una volta manifesta le sue preoccupazioni ed i suoi timori: « La mia vita, egli dice, è continuamente minacciata; io temo ancora nuovi complotti ». Ma sono queste le allucinazioni angosciose dei paranoici, è questo il particolare stato di animo che rende necessario il protettore: è l'ora di Seiano! « A volte all'idea della persecuzione (in questi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

infermi) si associa quella della difesa, ed il paranoico si sente al sicuro, non per mancanza di insidie, ma per la fede in protettori che le controbilanciano » (17).

Egli è un simulatore: ma è l'istinto di conservazione deviato che a tanto conduce. La simulazione diventa una seconda natura. Il sospetto, la interpretazione equivoca, la ostilità, la crudeltà, rientrano nel quadro fenomenico. Discorrendo col filosofo Zenone, che è nella sua corte, domanda a costui quale dialetto parli: « il dorico » risponde il filosofo. Quel dialetto si parlava a Rodi; Tiberio immagina che il greco gli rinfacci il suo esilio in quell'isola: Zenone è relegato in una delle Sporadi. Memmio Scauro compone una tragedia. nella quale campeggia Atreo. Tiberio vede in quel personaggio una allusione ai casi suoi: Atreo è in primo piano per le crudeltà esercitate nella sua famiglia. « Poichè Scauro mi fa Atreo, egli dice, io lo farò Aiace ». Costringe Scauro a darsi morte; Sestia, moglie di Scauro, si uccide col marito.

Egli è crudele, feroce. La orribile fine di Agrippina, dei figli, degli amici di costei è raccapricciante. Egli si compiace e vuole che altri si compiacciano (significativo il resoconto delle torture inflitte ai figli di Germanico, di cui si è fatto cenno). Ad un prigioniero che lo supplica di affrettare il supplizio, risponde cinicamente: « non ho ancora fatta pace con te ». In altra occasione, avendo appreso che un tale Cornuto, da lui odiato, si era data la morte, esclama con puntigli: « Cornuto mi è sfuggito! ». Ma tutto questo si inserisce a meraviglia nel quadro clinico.

Ma vi è di più. I Claudii, non meno degli Enobarba, furono gente crudele, superba, persecutrice.

Basterebbe ricordare Appio Claudio Recillense, fiero ed astuto nemico del popolo, le cui crudeltà contro i debitori fecero inorridire; Appio Claudio Crasso, feroce decemviro, protagonista della tragedia di Virginia; la stessa Livia, scaltrissima e simulatrice. Un gentilizio impressionante. E bisogna aggiungere il dramma della fanciullezza, della pubertà ed anche della età adulta di Tiberio, costretto a mortificarsi e comprimersi. mal-

---

(17) Tanzi e Lugaro: Trattato di psichiatria, II, 477.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

grado l'indole: abbastanza per rendersi conto della sua macerazione psichica e dell'incontenibile esplosione reattiva, a compressura spezzata.

LA DEA ANGUICRINITE

Molti come lo Jacoby, e più recentemente il Rende, preceduti dal Wiedemeister, dal Lélut, dal Moreau dall'Ampère, dal Saucerotte, fuggevolmente hanno parlato della degenerazione dei Cesari. Lo Jacoby attribuisce la pazzia di quegli imperatori alla loro onnipotenza. Questa avrebbe rotti i vincoli fra il lecito e l'illecito, distruggendo i poteri inibitori, dando la stura alle peggiori infamie e alle più orrorose atrocità. Vi è del vero, ma è frammentario, generico e superficiale.

La paranoia non si asside solo sul trono e non è triste privilegio del despota. Sul trono e per i despoti è più pericolosa. Essa è la conseguenza dell'urto con il modo esterno, il prodotto della lotta fra l'individuo e la società in cui egli vive. Quest'urto diventa fatale per chi non è sufficientemente capace di sorreggerlo; tragico se, per particolari condizioni, è tragica l'età o l'ambiente.

Il sospetto, la paura, l'ambizione, in soggetti predisposti per una serie di traumi psichici, anche lontani, perfino ancestrali, preparano il terreno di coltura alle idee deliranti. La simulazione è il mimetismo, la corazza difensiva, comune del resto nelle turbe psichiche.

Tutto concorreva alla catastrofe di Tiberio e della età che fu sua; tutto concorse per preparare quel dramma, e gli altri non meno paurosi che seguirono: l'impero di Caligola, di Claudio, di Nerone, rappresentazioni viventi della degenerazione e della delinquenza. Più nel fondo ghigna, subsanna la Dea anguicrinite, dal volto roggio, dalle pupille stravolte: la pazzia.

FEDERICO PEZZELLA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

SI GRIDÒ SEMPRE "ABBASSO LA FRANCIA„!

IN DIFESA DI LUIGI ILLICA

ARRINGA DI GIUSEPPE CENERI

BOLOGNA - Tribunale Correzionale: 28 giugno 1881.

NOTE. — *Di Giuseppe Ceneri questa rivista pubblicò nel fascicolo 5-6 della V annata la famosa autodifesa « Pro se et iure », che fu preceduta da un ampio e colorito studio di Vincenzo Tassari.*

Non pubblico dunque quest'arringa per scoprire Giuseppe Ceneri che fu illustre nell'Ateneo quanto nel Foro, ma solo perchè essa mi sembra « attuale », nel senso che può ancora oggi dare materia a qualche non inutile considerazione.

Difatti, l'arringa ci riporta a quei tempi alquanto grigi per la nostra Italietta, nei quali la Francia sorellastra ci soffiava la Tunisia con l'inganno del Trattato del Bardo e sulle piazze di Marsiglia veniva organizzata la caccia all'Italiano, mentre il nostro Governo non trovava altra reazione contro questa obliqua e crudele politica dei nostri vicini se non quella di far strappare la bandiera nazionale dalle mani dei dimostranti e di processare dei patrioti santamente indignati per l'oltraggio sofferto.

Quando leggerete qui dell'arresto di Luigi Illica — del poeta i cui versi sono ancora nel cuore di tutti per le melodie con le quali Giacomo Puccini seppe eternarli — ciascuno di voi penserà che le sofferenze e le umiliazioni da lui subite in quei giorni per aver gridato « abbasso la Francia » oggi appaiono largamente scontate sol che vi fermiate a meditare per un istante sullo squallido destino che sovrasta e per qualche decennio sovrasterà ancora su quella che fu la grande, la temuta, la superba Repubblica Francese...

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Giunge sempre l'ora del castigo per gl'ingrati e per i prepotenti, siano uomini, siano nazioni! E per la Francia, quest'ora era fatale. Sembra che neppure la storia, la sua storia, più le appartenga, anche se, per dar sfogo alla impotenza e al rancore che le fanno acido il sangue, s'industria ad elevare al suo « Vercingétorix » un monumento che sarà circondato di zolle raccolte nelle terre di Nizza, della Savoia e della Corsica. A dispetto dell'Italia, s'intende. Ed anche a sfida! Ma siano certi gli amatissimi cugini di oltr'Alpe che di Nizza, della Savoia e della Corsica non rimarrà loro altra terra se non quella delle zolle raccolte ai piedi del barbaro che ornò il grande trionfo di Cesare a Roma. E siano anche certi che non con questi smidollati sentimentalismi si può ricostruire la volontà di vita di una nazione perchè riprenda alla meglio il suo posto nel corso di una storia che è stato — tanto ingloriosamente — tagliato dalla spada. Comunque, che bella Francia vedrà Vercingetorige!!! Ma è di marmo: meglio così!

E voglio su questa arringa fare ancora un altro rilievo.

Tutti sanno che Giuseppe Ceneri era di fede repubblicana, un mangia-re, come si chiamavano i repubblicani a quei tempi. Ebbene, sentite come egli si esprime in quest'arringa quando l'occasione gli si offre per dire la sua parola di cuore:

« Si, noi tutti, o Signori — amici e nemici lo sappiano, lo « sappiano Italiani e Francesi, lo sappia il mondo — noi tutti « nel momento del pericolo della Patria (che Dio tenga lon- « tano!) saremo uniti; e l'esempio che in piccolo oggi vi dà il « Foro bolognese, che qui vedete largamente rappresentato senza « distinzion di partito perchè si tratta di rivendicare un concul- « cato diritto, noi tutti, repubblicani o no, ve lo daremo in « grande se la Patria ci chiamerà a rintuzzare la spavalderia « dei prepotenti; e noi tutti ci stringeremo intorno a quella « Bandiera che, vivaddio, non ci verrà impunemente strap- « pata! ».

Così parlava un patriota; così parlava un italiano. E la sua repubblica?

Ma non capite che per gli uomini che avevano il cuore puro non fu il nome o la tessera di un partito ciò che ebbe valore, ma che ebbe valore soltanto la loro fede, la loro vera e santa fede nella Patria?

a. r. r.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Signori del Tribunale!

Le calme e moderate requisitorie dell'onorevole Pubblico Ministero mi hanno per un momento lasciato indeciso, se dovessi o no prendere la parola per quella parte di difesa che mi si era assegnata: perchè in fine riguardo all'Illica, che è il mio difeso, un po' tardi per vero, ma pur si è concluso col riconoscere che egli deve mandarsi prosciolto dall'accusa; e riguardo agli altri tre si è discesi a proporzioni meschine cotanto, che forse non varrebbe la pena di farne tema di discorso. Eppure, bisognerà che tolleriate di udire per poco la mia parola: perchè, poco preoccupandomi di queste minime proporzioni cui si è ridotto il processo, risalgo più in alto, guardo alla causa che questo stato di cose produsse, e domando a me stesso se debba esser lecito, per enormi errori commessi da parte di chi commetterne non doveva, mandare innocenti cittadini in carcere, per venir poi per tutto compenso a dir loro: abbiamo equivocato!

L'egregio Orator dell'accusa ricordava una santa massima quando diceva che primo segno della civiltà di un popolo è il rispetto alla legge da parte di tutti. E' il ricordo già datoci da Cicerone con quelle auree parole: « legum servi sumus, ut liberi esse possimus. Ma è una massima che, piuttosto che a noi, vorrebbe nelle circostanze presenti essere ricordata a quegli uomini, che il Guerrazzi descrive così in una delle stupende opere sue: « uomini teneri dei sembianti della giustizia, quanto « perduti a straziarne la sostanza ». Cotale ricordo, fatto a tempo, avrebbe dovuto risparmiare questo processo.

Prendo adunque la parola, o Signori; e, primo a prenderla in mezzo a questa eletta schiera di valorosi Colleghi, sento il debito di esprimere a nome mio, a nome dell'intero Collegio, a nome ancora (lasciate che il dica) dei nostri difesi, il rammarico che tutti provammo al triste annunzio del male che incolse l'egregio Presidente, e il sincero augurio che tutti facciamo pel pronto e completo ricupero della sua salute. Forse l'improvvisa e grave fatica di questo precipitato processo troppo forte riuscì

Biblioteca nazionale centrale di Roma

al vecchio Magistrato. Forse, più che la fatica, lo affranse il dolore di essere, lui onorando Magistrato italiano, chiamato a giudicar come rei quelli che al nome d'Italia avevano acclamato. Possa essere di conforto all'animo suo la notizia che gli recheremo della vostra sentenza d'assoluzione: di questa prova novella della integrità e indipendenza della Magistratura italiana, che non si presta a servigii, ma come a faro tien rivolto lo sguardo al solo punto luminoso della giustizia.

E di assoluzione sarà la vostra parola, o Signori, ne ho la convinzione profonda: di assoluzione, non solo pel mio difeso Luigi Illica, ma per tutti costoro che immeritatamente seggono sul banco dei rei. Io non voglio, e non debbo prevenire la difesa degli altri, affidata alla potente parola di questi cari Colleghi che mi stanno a lato. Ma non posso tenermi dallo esprimere la convinzione, che tutti i nostri difesi andranno assolti, perchè tutti, anzichè colpevoli in faccia alla legge, in faccia alla coscienza umana, sono vittime di un abnorme contegno dell'Autorità politica, che in un fatale momento dimenticò di quanto delicati riguardi, di quanto savia temperanza vogliansi circondare i poteri di cui la legge la investe.

Tant'è, o Signori. L'attuale processo ci presenta nelle origini sue, nelle sue intime ragioni, questi tre vizi radicali: la pusillanimità ne fu madre; la parzialità nutrice; reggitore, maestro, e duce, un falso zelo.

Il mio nobile ufficio, questa toga che indosso, m'impone un dovere, ma mi dà ancora un diritto. Il dovere di non dir cosa di cui non possa darvi la prova desunta all'istruttoria che qui si compì innanzi a voi sotto la sapiente direzione di chi presiede al dibattimento. Il diritto di usare franca e libera parola, per quanto possa riuscire ad altri sgradita. E' solo a questo patto che noi avvocati possiamo riguardare come un sacerdozio l'officio nostro, e ripetere il detto di Ulpiano: « justitiam colimus, « boni et aequi notitiam profitemur ». Curerò di adempiere il mio debito: mi varrò del mio diritto.

Riassumo il fatto nelle sue linee somme.

Una schiera di giovani, in cui prevaleva l'elemento universitario, imitando l'esempio delle città sorelle, volle nella sera di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

venerdì dare un segno sensibile e palese, che la fibra del cuore italiano non resta muta ed inerte agl'insulti diretti alla Patria.

La dimostrazione si fece al grido di « Viva l'Italia: viva « il Re: viva l'Esercito ». Le insegne spiegate eran quelle dei colori nazionali, e in mezzo al vessillo spiccava la Croce di Savoia. Nemmeno la più lontana idea che a qualche cosa si mirasse di ostile al governo, o alle istituzioni da cui attualmente siam retti. Gli stessi promotori della dimostrazione, e il più forte nucleo di essa, rappresentavano tutto ciò che vi è di più ortodosso e di più rigido nella cerchia di un costituzionalismo meticoloso e guardingo.

E perchè dunque arrivati i dimostranti in piazza Vittorio Emanuele trovano di truppa, di delegati e di guardie assiepata la porta del palazzo prefettizio? Lo imparammo dagli ufficiali di Questura: perchè c'era ordine di sciogliere la dimostrazione quando assumesse carattere di ostilità (dovean dire, di ritorsione) verso Nazione straniera.

Lodiam pure, se vi piace, questa riguardosa prudenza di cui ci dànno così magri esempi i nostri vicini. Spingiamo pure la tolleranza evangelica fino a tal punto. Sarà buon sistema: non me ne faccio giudice, profano come sono ai reconditi misteri della diplomazia. Ma ci sovvenga, che molte volte in casi di tal genere le eccessive cautele van contro al fine che si vuol raggiungere; molte volte questo sospettoso lusso di forze spiegate per impedire riesce ad invogliare qualcuno fra i tanti « Trahimur in vetitum » disser gli antichi, e un dotto Prefetto non può ignorarlo.

Ci sovvenga ancora una cosa; ed è, che prima di sciogliere una dimostrazione indiscutibilmente onesta e lecita, bisogna esser ben certi che sia degenerata, che come tale abbia smessa l'indole sua, che abbia insomma cambiata natura. Voi volete sciogliere una dimostrazione che si faccia al grido di « abbasso la Francia ». Sta bene; ma badate che i vostri agenti non prendano un qualche grido isolato per un cambiato carattere della dimostrazione; interponete la vostra autorevole parola fra i dimostranti; pagate di persona voi che in alto sedete; trovate una di quelle frasi sentite che muovon dal cuore, e che per questo il cuore toccano, il cuore commovono; e sovratutto guardatevi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dal ricorrere, al primo assalto di timor panico, ad atti violenti che possono essere sciaguratamente fecondi di guai.

E con questi ricordi, o Signori, seguitiamo lo svolgersi della dimostrazione.

La lasciammo in piazza maggiore, innanzi alla porta principale di palazzo. Una Commissione se ne stacca, la quale con istento è lasciata entrare, e con istento maggiore, e dopo tempo parecchio è ammessa innanzi al Prefetto. Sono legittimi, son legalissimi gli espressi voti. Voi vi aspettate, o Signori, che il rappresentante del Governo si affacci alla radunata moltitudine, dica una parola di vita, faccia montar la bandiera, e dall'alto del suo palazzo la dispieghi in segno di onore. E' quanto accadde a Torino, a Milano, a Genova, a Casale, a Bari, a Palermo, in questa e in quella delle cento città italiane. Vi figurate voi, o Signori, lo slancio di acclamazione con cui un tale atto sarebbe stato accolto da quella gioventù generosa? Vi figurate la forza morale che avrebbe acquistata la parola dal Prefetto per fare pacificamente disciogliere la dimostrazione, la quale avrebbe così raggiunto il suo legittimo scopo? Si; la ragion delle cose vel dice: ve lo conferma l'esempio dell'altre città.

Ma ahimè, o Signori! Un contegno sì semplice e naturale, che sto per dire a ognuno di noi si sarebbe presentato spontaneo come il solo a seguirsi, non cadde in pensiero del primo Magistrato. E invece?... invece, mentre tuttora stava egli intrattenendo la Commissione con poco soddisfacenti risposte, s'ode giù nella piazza uno squillo di tromba, cui tosto dopo un altro e un altro succede; e delegati e guardie si gettano in mezzo alla folla e la disperdono; e a quel gruppo di ortodossi costituzionali, che alta tenevano la nazionale bandiera, violentemente si fan sopra: la vogliono ripiegata; si resiste: i resistenti però non arrestano, ma la bandiera strappano, quasi fosse simbolo di ribellione!

Incredibile, eppur vero! A scusar l'atto enorme gli ufficiali di Questura ci dissero che gridi qua e colà s'eran sentiti di « abbasso la Francia ». Scusa infelice: perchè questo o quel grido inconsulto, strappato a qualche anima ardente da fatti recenti che fanno sanguinare il cuore, non cambiava la generale fisonomia della dimostrazione, e non dava diritto mai a fare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sfregio alla bandiera intorno a cui si accalcava la folla plaudente all'Italia, all'Esercito, al Re!

Ah pur troppo, o Signori! se c'era caso di rendere generale quel grido, e quasi di suggerirlo anche a chi meno voglia ne avesse, quello era per fermo. E come? Gli è nel momento che in Francia ci si insulta, che si trascinano nel fango i nostri colori, che si dà la caccia all'uomo, che l'operaio italiano è provocato, assalito, percosso, gettato al mare; gli è nel momento che là si fa di tutto per farci dimenticare che siamo nazioni sorelle, che sangue francese fu sparso per la causa nostra, e sangue italiano per la causa di Francia; gli è in questo momento, che per qualche grido di « abbasso la Francia » mescolato a una dimostrazione affermante il vivo sentimento di dignità nazionale, agenti del Governo Italiano strappano ai dimostranti la bandiera d'Italia!... In verità, o Signori: se si generalizzava quel grido, e qualche cosa ancora di più vibrato e di più forte, la colpa ricader doveva su gli autori di un atto, di cui non si saprebbe ideare altro più provocante!

E la strappata bandiera non si volle restituire. Indarno un'altra Commissione di spettabili cittadini si portò dal Prefetto; non fu ricevuta: egli era occupato in altro geniale ricevimento; si festeggiava il suo dì onomastico. Appena, appena ammise alla sua presenza un membro della Commisisone, lo Zanichelli: ma anche l'insistere di lui approdò a nulla. La bandiera fu tenuta in sequestro; più tardi, nella notte, io stesso la vidi nella sala del Questore: e in quel dì, che se era l'onomastico del Magistrato, era pure — ciò che vale un po' più — l'anniversario di San Martino, la bandiera d'Italia fu condannata a fare la squallida figura di corpo di reato!

E tutto questo, che è già triste tanto, ebbe un seguito ancora. Della folla dispersa in piazza maggiore chi l'una via prese, chi l'altra. Alcuni si svolsero a piazza Galvani, ove era altra folla d'uomini, donne e fanciulli, deliziatisi al suono della banda municipale, che alternava coi pezzi del suo programma le note dell'inno reale, e dell'inno di Garibaldi. Tutto era tranquillo; ma la tranquillità fu compromessa dall'apparire di una trentina di guardie, capitanate e dirette da un ispettore e da delegati. Il contegno di essi, — diremo l'involontario ed inconscio contegno, perchè si desidera una interpretazione benigna delle intenzioni —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il contegno di essi era tale, che un vecchio onorando magistrato, il presidente Masotti consigliò le signore che eran con lui a ritirarsi, presago che ne sarebbe nato qualche provocato tumulto. E il presagio si avverò pur troppo: chè con questo o quel futile pretesto si procedette a concitati e tumultuarii squilli di tromba, alla caccia e all'arresto di questo o quel cittadino, alla provvista insomma del materiale di questo processo.

Altri dei miei Colleghi vi ragionerà di quei mendicati pretesti; altri vi dirà dei modi incredibili tenuti dagli arrestanti a negazione dei sentimenti di umanità; altri vi parlerà di testimonianze smentite di qualche delegato; altri vi condurrà per tutti i meandri di questo processo, e, analizzando la parte specifica di ciascun imputato, polverizzerà per ciascuno quel poco dell'edifizio d'accusa che l'ingegno dell'egregio rappresentante il Pubblico Ministero ha cercato di salvare. E' abbastanza ricca la messe, e sarà bene raccolta dai miei valorosi Colleghi. Ma il poco che fin qui ho avuto l'onore di esporvi mi dà, credo, il diritto di riaffermare quello che testè vi diceva, e cioè che di questo processo la pusillanimità fu madre; la parzialità fu nutrice; regolatore, maestro e duce un falso zelo.

Di un solo imputato — già vel diceva — io debbo presentarvi, o Signori, la difesa. Non vi spaventate, che sarò breve. Nè lunghe, nè sottili dimostrazioni mi occorrono: basta la semplice e genuina narrazione dei fatti.

La condizione del mio difeso in questa causa è tutt'affatto speciale, originale quasi potrei dire. A lui non s'imputa la violazione del famoso articolo 29 della legge di Pubblica Sicurezza, di cui si è fatto così prodigo scialacquo. Gli s'imputa — dirò meglio, gli si imputava (e ciò valse a negargli la libertà provvisoria) il reato di ribellione; ma la figura di cotal ribellione è così singolare, che deve ancora essere escogitato l'articolo del codice penale che la ritragga: l'art. 253 non la ritrae di sicuro; sicchè lo stesso Pubblico Ministero nella lealtà sua ha finito per fare giustizia egli stesso della sbagliata imputazione. E per giunta, o Signori, voi vedete sì arrestato Luigi Illica, ma se poi doveste fissare il momento dell'arresto suo, chi l'abbia ordinato, e perchè, vi trovereste in tale incertezza da dover dire: — ma questo è titolo di processo, o di commedia? — Vedete, di grazia, s'io ben mi apponga.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Luigi Illica, intelligente e simpatico giovane, che per le nostre Autorità ha il grave peccato di cui però io l'assolvo di professare principii repubblicani, e di essere direttore del « Don Chisciotte », non ideò, non promosse la dimostrazione. Nel mattino di venerdì fu a lui il signor Mori, della Costituzionale, e gli chiese se la redazione del « Don Chisciotte », e gli amici suoi volessero prender parte alla dimostrazione stabilita; e come da leale persona si doveva, il Mori gli disse che quanto a sè e ai proprii amici avrebbero spiegata la bandiera nazionale colla croce di Savoia, libero a lui e agli amici di fede repubblicana di spiegare i colori nazionali senza mistura d'altro emblema.

Bella, generosa, o Signori, fu la risposta dell'Illica. Prenderò parte (disse) alla dimostrazione, che ha per fine di esprimere il sentimento di dignità nazionale. Quanto a bandiera, io e gli amici miei seguiremo la vostra perchè, dove si tratta di cotal sentimento, i partiti scompaiono, e solo regna sovrana l'idea della Patria una e indipendente.

Bella, generosa risposta di un giovane, che seguì in ciò le traccie dei nostri Grandi, i quali laddove è in giuoco la causa della Unità e della Indipendenza d'Italia non fan quistione di forma, non promuovon scissure, non chieggono al Re se è Re, ma se è valoroso, ripiegano la propria bandiera, e serrano nell'intimo del cuore il culto del loro ideale, come i vecchi padri nostri conservavano il sacro fuoco di Vesta. Sì, noi tutti, o Signori — amici e nemici lo sappiano, lo sappiano Italiani e Francesi, lo sappia il mondo — noi tutti al momento del pericolo della Patria (che Dio tenga lontano!) saremo uniti; e l'esempio che in piccolo oggi vi dà il foro bolognese, che qui vedete largamente rappresentato senza distinzion di partito perchè si tratta di rivendicare il conculcato diritto, noi tutti, repubblicani o no, ve lo daremo in grande se la Patria ci chiamerà a rintuzzare le spavalderie di prepotenti — e noi tutti ci stringeremo intorno a quella Bandiera, che, vivaddio, non ci verrà dalle mani impunemente strappata!

E quello, o Signori, che disse, Illica fece. Seguì la dimostrazione per un buon tratto di via, finchè, reputando essere omai superfluo l'intervento suo, se ne ritrasse. Egli non era in piazza Vittorio Emanuele, quando i dimostranti giunti colà inviarono una Commissione al Prefetto; egli non vi era quando

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il mal genio degli agenti governativi inspirò loro l'infelice idea d'intimare lo scioglimento; egli non era colà quando dalle mani dei dimostranti fu strappata la bandiera. Non vi era: ma a fatto compiuto, ritornando in piazza Galvani, imparò lo scandaloso avvenimento, e provò nel giovane cuor suo quel che noi, ormai vecchi, avremmo provato: indignazione e dolore; e suo primo pensiero, che tosto pose ad atto, fu quello di avviarsi a Palazzo, cercar del Prefetto, insistere per la restituzione della Bandiera, come cittadino e come pubblicista protestare contro l'offesa al diritto. Gli è quanto cercaron di fare, e nei modi più accentuati ed energici (così essi stessi ci dissero) il Teodorani, il Mori e gli altri costituzionali: — con queste solo divario, che da parte dell'Illica, appunto perchè si trattava di quella Bandiera, l'atto era più generoso. Dico male — con questo solo divario — un altro ve ne fu: quelli furono qui sentiti quali testimoni, e l'Illica, a meraviglia di tutti (ricordate la deposizione Laguna), siede qui dinnanzi a voi come accusato!

Ma che mai fece l'Illica? Vediamo. Giunge alla porta di Palazzo: truppa e guardie vi sono schierate innanzi; il delegato Righini è sulla soglia, quello stesso che ebbe nell'udienza di ieri le categoriche, indimenticabili smentite dei testi Fattori, Felici, Carnevali, Seganti. Al Righini l'Illica protesta per la sequestrata bandiera; questi lo consiglia ad andarsene; egli risponde che non accetta consigli, ed insiste per vedere il Prefetto. Il Delegato finisce per accompagnarlo, e, traversato il cortile, salito il primo scalone, passano insieme dinnanzi all'ufficio di Questura che lascian da parte, percorrono il lungo atrio a sinistra, e montano su pel secondo scalone, ove s'incontrano nel Questore che confabulava con un altro protestante, il quale poi se n'andò pei fatti suoi. E qui sta, o Signori, proprio qui tutto il reato del mio difeso.

Ci ha detto il Righini che egli non intese già d'accompagnare l'Illica su dal Prefetto; intese anzi di arrestarlo. Ma omai sappiamo con quale prudente cautela è d'uopo andare intorno alle deposizioni Righini, e quale trattamento di falcidia bisogna applicarvi. Ah, non ammettete che l'Illica vi chiedesse di condurlo dal Prefetto? Ma diteci allora, di grazia, dove e a chi il conducevate su pel secondo scalone, che mette appunto, e soltanto, alle stanze prefettizie? Ah, voi ci dite che intendeste

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di arrestarlo alla porta di palazzo? Ma spiegatemi allora come fu che oltrepassaste l'ufficio di Questura senza consegnarlo alla guardia; e spiegateci ancora come fu che incontrato il Questore in quel secondo scalone, e sortavi allora l'idea della possibilità di tenere l'Illica in arresto, il Questore vi rispose: « bisogna verificare se vi è reato », e voi senz'altro « lo lasciaste lì » per usare la frase vostra. Ah, è così che si arresta un cittadino?

Fin qui, adunque, o Signori, l'Illica arrestato non è, nè si sa davvero comprendere quale reato egli abbia commesso, a meno che il cercare di vedere un Prefetto, mettiam pure per esprimergli una protesta, e il rivolgersi a tal fine a un suo dipendente, importi per un cittadino quello che importava per gli Ebrei il tentativo di toccar l'Arca Santa!

Ma come va dunque (mi si domanda) che Illica rimase di fatto arrestato?

Qui spunta, o Signori, una nova dramatis persona. E' l'ispettore Panzani, che dolce dolce si presenta in sembiante di pace, e con modi cortesi, e colla gentile favella toscana, invita l'Illica scendente dallo scalone prefettizio ad entrare in Questura, ove con bel garbo lo trattiene, e gli offre il nappo amico. Dove andranno a finir mai queste carezze? Appunto a quel che noi vecchi romanisti diciamo « manus injectio ». Perchè bisogna sapere che l'eccellente ispettore Panzani montò su dal Questore, e dettogli che omai dacchè l'Illica, questo perverso direttore del « Don Chisciotte » era acchiappato, meglio valeva tenerlo, il Questore gli chiese: « ma come? e per qual titolo? ». Al che il Panzani: « Ecco qua: quando l'Illica era sulla porta col delegato Righini, io era nel cortile interno, e sebbene non potessi sentire ciò che diceva, mi parve di poter argomentare dal suo contegno visto in penombra, che forse se lo lasciava proseguire nel suo discorso avrebbe potuto finire per eccitare la gente, e forse forse si rimetteva in piedi una dimostrazione postuma — quod Deus avertat ». Lo che udito, il Questore gli disse: bene, bene, lo tenga pure ».

E così fu che Panzani potè preparar gli elementi per scrivere un capitolo che chiameremo « degli arresti allo zucchero » e così che fu che l'Illica potè fare meditazioni e commenti sull'antico motto del « male captus, sed bene detentus ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Signori del Tribunale! Aggiungerò io una parola per dimostrarvi la giuridica impossibilità di condanna del mio difeso? Non lo farò. Crederei invero di far torto, e torto grave, alla vostra perspicacia, al vostro senno. Chi aspirava alla condanna di questo incommodo direttore di un incommodo giornale bisognerà che si adatti a cercare altra via: per questa volta dovrà rassegnarsi a dire con Dante:

« O ombra vana fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto ».

Forse ripensando poi con calma alla cosa, e sbollite l'ire, si finirà per comprendere quant'era meglio seguire il consiglio che nella notte di venerdì io, modesto cittadino, mi permisi di dare al Questore: quello cioè di rimettere senz'altro in libertà gli arrestati. Ma si volle il processo: e sia! Non me ne lagno: perchè la solenne, patriottica protesta, rinnovata in quest'aula, avrà un'eco potente nel cuore d'ogni Italiano; e la vostra parola di assoluzione getterà semi di giustizia che presto o tardi dovranno fruttificare!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ORAZIONE DI LISIA CONTRO AGORATO LA SPIA DEI TRENTA

(Anno 398 a. C.)

EGOSPOTAMI

Dopo aver rimessa a punto la flotta sconquassata nella infausta giornata delle Arginuse, nella primavera del 405 a. C., lo spartano Lisandro mosse da Rodi con circa 200 navi per raggiungere l'Ellesponto; si proponeva di incrociare ininterrottamente innanzi a quel passaggio obbligato per intercettare i convogli, carichi di grano, che dal mar Nero si dirigevano verso Atene. All'inizio dell'estate, con un abile colpo di mano riuscì ad impadronirsi di Lampsaco, città ricca di vino e di grano, e si affrettò a trasformarla in una comoda base per le progettate operazioni.

Ma Conone, il quale aveva sorvegliato attentamente le mosse del nemico e ne aveva intuito le intenzioni, aveva deliberato di non dargli tregua. L'ammiraglio ateniese, che con 180 triere si era portato prima a Gallipoli e poi da Gallipoli a Sesto entro lo stretto dei Dardanelli, si spinse infatti verso la aperta spiaggia di Egospotami, situata di fronte al porto di Lampsaco, dal quale distava appena un chilometro. Vi giunse di notte e subito — alle prime luci dell'alba — si schierò dinanzi all'ingresso del porto, invitando lo spartano alla battaglia.

Lisandro non raccolse l'invito, limitando la propria attività alla sola difesa dell'apertura della rada, nella quale la sua flotta era raccolta ed ormeggiata.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La prudenza, calma ed astuta, del lacedemone venne interpretata come una manifestazione di paura, se non addirittura di viltà. Gli ateniesi, di fantasia vivissima, non tardarono a trarre da ciò auspici di vittoria e divennero così baldanzosi da respingere persino i saggi consigli loro impartiti da Alcibiade. Questi, che peregrinava nella zona in cerca di un luogo atto a fargli cancellare il ricordo dell'amata patria, li dissuadeva dal rimanere sopra una spiaggia aperta, troppo lontana dalla base di Sesto e troppo vicina al nemico, e suggeriva loro un piano molto più conveniente, anche se per avventura meno semplice e donchisciottesco.

Per altri quattro giorni consecutivi gli ateniesi tornarono dinanzi a Lampsaco per offrire battaglia. Visto che la sfida non veniva accettata, la sera del quinto giorno si ritirarono, sbarcarono sulla spiaggia e si dispersero nei dintorni per procacciarsi le provvigioni del rancio. Erano tanto sicuri di non essere molestati che lasciarono a guardia delle triere pochissimi marinai. Senonchè, appena fatto sera, Lisandro uscì dal porto e d'improvviso piombò loro addosso attaccandoli da mare e da terra. L'urto fu tanto rapido quanto violento e la vittoria, che ne scaturì, fu celere e totalitaria. Solo nove navi ateniesi riuscirono a fuggire, lasciando le altre 171 nelle mani dei lacedemoni, che — massacrati i prigionieri — volarono ad occupare la costa Tracia fino a Lesbo.

La potenza marinara dell'impero ateniese era definitivamente stroncata. La guerra del Peloponneso poteva considerarsi virtualmente chiusa.

Teramene e Cleofonte

La notizia dell'irreparabile rotta, portata in un rigido tramonto dalla « Paralo » approdata finalmente al Pireo, si diffuse celermente per la città suscitando dovunque pianti e disperazione. L'indomani si riunì l'assemblea del popolo, che — sotto la guida del liutaio Cleofonte — decise di mantenersi all'altezza degli eventi: Atene aveva ancora viveri abbondanti, solide mura e forti cuori; la democrazia al potere si servisse di questi mezzi per resistere a Sparta e per sostenere l'assedio dei lacedemoni. Non una voce discorde si levò nella tragica solennità dell'ora.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma appena Lisandro — occupata Egina e devastata Salamina — si ormeggiò dinanzi al Pireo, bloccando il porto con 150 triere, la fazione oligarchica decise di uscire dall'apparente letargo per intessere la sottile trama insidiosa, destinata a preparare il suo trionfo sulle rovine della democrazia e della patria. Il terreno di manovra fu scelto nella necessità di addivenire ad una pace qualsiasi.

Teramene, astuto condottiero degli oligarchi, contò sul progressivo esaurimento delle scorte. Nell'inverno conseguì un primo successo, riuscendo a far spedire alcuni ambasciatori ad Agide, re di Sparta, con l'incarico di proporre l'alleanza di Atene con Sparta a condizione che non si toccassero le « Lunghe Mura » e le opere del Pireo. Sparta respinse. Ed allora Teramene fece un passo innanzi facendosi inviare presso Lisandro, suo amico, con il compito di scrutare le riposte intenzioni del condottiero spartano e di indurlo eventualmente a più miti consigli. L'assenza di Teramene si protrasse per ben tre mesi.

Durante questo periodo di tempo gli oligarchi non rimasero inoperosi. Guadagnata alla loro causa la quasi totalità dei componenti la « Boulè », decisero di liberarsi di Cleofonte. Lo accusarono di non essere tornato, una sera, a dormire al campo, lo trascinarono dinanzi alla « Boulè » e non faticarono troppo per conseguire la sua condanna a morte, subito eseguita. Il nemico più autorevole così scomparve e con esso venne meno l'unico serio ostacolo al raggiungimento della pace.

Tornato in Atene, Teramene non durò fatica a giustificare con un pretesto la sua lunga assenza, ispirata invece allo scopo di ridurre la città in condizioni tali da dover accettare qualsiasi imposizione quindi si fece inviare a Sparta insieme a nove commissari, muniti di pieni poteri, per trattare la pace. I negoziati — lunghi e laboriosi — sfociarono finalmente in un accordo, con il quale gli spartani lasciavano salvi Atene e il suo territorio, compresa Salamina, a condizione che l'armata si arrendesse, che le « Lunghe Mura » e le altre fortificazioni del Pireo fossero distrutte, che gli oligarchi esuli fossero amnistiati e che il popolo ateniese assumesse l'impegno di seguire Sparta in guerra tanto sul continente che sui mari.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DIONISODORO...

Allorchè il testo dell'accordo fu comunicato all'assemblea, si sviluppò una viva opposizione da parte di alcuni strateghi e tassiarchi. Strombichide e Dionisodoro, che li capeggiavano, si recarono indignati da Teramene per dichiarargli che essi, ormai consapevoli dello scopo del trattato facilmente identificabile nell'abbattimento della democrazia, per evitare tale ulteriore tremenda jattura per la città si sarebbero opposti con tutte le loro forze alla distruzione delle « Lunghe Mura » e alla consegna delle navi ai lacedemoni.

Propositi fieri, ma inutili.

Al punto, in cui le cose erano giunte, gli oligarchi compresero che ogni ulteriore indugio poteva riuscire loro fatale, onde non tardarono ad architettare un sottile e perfido piano per liberarsi definitivamente dei nemici della pace. Comprarono tale Teocrito, dello Elafostitto (tatuato), uno della più turpe genia del Pireo, lo istruirono e lo mandarono innanzi alla « Boulè », divenuta in quel periodo di emergenza l'unico organo giudiziario funzionante in Atene.

A tale organo — riunito in seduta segreta — Teocrito denunziò misteriosamente che alcune persone complottavano contro il nuovo ordine di cose, che si andava delineando; disse che il pericolo, già grave, sarebbe divenuto irreparabile se non si fosse agito con subita energia; tuttavia, sebbene reiteratamente invitato, si rifiutò di rivelare i nomi dei congiurati, giustificandosi col dire di avere anch'egli prestato lo stesso giuramento, che vincolava tutti i congiurati al più assoluto silenzio; infine, con astuzia volpina insinuò che altri, liberi, avrebbero potuto svelare quei nomi, che egli doveva tacere.

Un tribunale serio e di buona fede non avrebbe certo prestato fede al melodrammatico racconto di Teocrito; nella migliore ipotesi, si sarebbe avvalso della tortura per sciogliere la lingua del reticente denunziatore. Ma la « Boulè » ormai non era nè seria nè in buonafede. Prestandosi al giuoco di Teocrito, votò un decreto, con cui si disponeva una celere indagine intorno alla denunziata congiura. Ed in esecuzione del cennato decreto alcuni membri della « Boulè », recatisi nel Pireo, non

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tardarono a rinvenire Agorato, che fermarono invitandolo ad andare con essi.

Perchè mai gli esecutori del decreto del Consiglio si rivolsero proprio ad Agorato, trascurando tutti gli altri, che nello stesso momento del fermo si trovavano numerosi nella piazza del Pireo?

La risposta è semplice.

Agorato

Era l'anima nera, comprata dagli oligarchi per condurre a termine il criminoso disegno, iniziato con il romantico racconto di Teocrito.

Schiavo e figlio di schiavi: uno dei più sozzi uomini, che la ricchezza di Atene aveva fatto accorrere entro le mura della regina dell'Egeo. La perfidia velenosa gli derivava dal sangue paterno. I suoi tre fratelli, infatti, erano degni di lui. Il maggiore era stato scoperto in Sicilia mentre faceva delle segnalazioni luminose al nemico; preso da Lamaco, fu condannato alla tortura e venne ucciso con raffinati tormenti. Il secondo aveva rubato a Corinto uno schiavo e lo aveva condotto in Atene; cambiatolo con una giovane schiava, appartenente ad una donna di Corinto, venne colto mentre si accingeva al viaggio di ritorno: processato e condannato, fu gettato in carcere, dove si spense. Il terzo era stato sorpreso da Fainippide mentre rubava delle vesti: denunziato, fu condannato a morte e giustiziato.

Agorato, il più cattivo ma il più astuto dei fratelli, aveva cercato la via di procurarsi i mezzi per vivere passando da un partito all'altro durante le lotte politiche, che agitarono Atene nell'ultima fase della guerra del Peloponneso. All'epoca dell'uccisione di Frinico, si trovò a fianco di uno degli assassini, Trasibulo di Calidone. Menò vanto del fatto e riuscì a conseguire il titolo di « benefattore » della democrazia.

Forte di tale titolo, Agorato cercò di passare ad imprese più lucrose; e così tentò di corrompere le mogli di alcuni cittadini e di indurle all'adulterio. Colto sul fatto, sebbene non denunziato per ragioni che noi oggi ignoriamo, concepì tale terrore della pena di morte, comminata ai corruttori e ai ruffiani, da mutare genere di vita. Si qualificò cittadino ed esercitò tutti

Biblioteca nazionale centrale di Roma

i diritti connessi con lo *status civitatis*: sedette come giudice e non mancò di intervenire alle assemblee; più compiaciutamente, però, assunse la veste di sicofante. Era il mestiere che meglio si confaceva alla sua torbida anima e al suo diabolico cervello. Ammassò del danaro. Ma una volta restò con le dita nella porta. Denunziato proprio perchè sicofante, era stato condannato a pagare ben 10.000 dracme alla città. Un disastro per Agorato, che d'ora innanzi si vide preclusa la redditizia professione di accusatore di mestiere!

A poco a poco, sia per il divieto di esercitare la sua perfida attività, sia per le tristi vicende della guerra, il peculio di Agorato era sparito. Ora il lupo affamato anelava a sbranare qualcosa.

Mentre Agorato era in tale condizione, gli fu offerta dagli oligarchi la possibilità di guadagnare oro ed onori. Figuriamoci se l'accettazione non fu entusiastica.

Le denunzie

L'invito, dai Consiglieri rivolto ad Agorato sulla piazza del Pireo, non mancò di suscitare del rumore. Accorsero parecchi cittadini, fra cui Nicia, Nicomene ed Aristofane di Colleide, e tutti si opposero alla traduzione di Agorato. Temendo che la scena potesse degenerare, Aristofane si affrettò ad assicurare i consiglieri della imminente presentazione di Agorato alla « Boulè », dando persino malleveria. I membri del Consiglio non insistettero, annotarono i nomi dei presenti, poi andarono via.

Agorato e i garanti si rifugiarono presso l'altare di Munichia per decidere sulla linea da seguire. Dopo breve discussione, si vide che tutti erano d'accordo sulla opportunità di fuggire. Aristofane di Colleide fece persino approntare le navi. Ma al momento opportuno e ad onta delle insistenti preghiere di tutti, Agorato si rifiutò di partire. Anzi, allorchè i membri del Consiglio tornarono da lui, li seguì per presentarsi dinanzi alla « Boulè ».

Parlò, denunziando come congiurati contro la pace il proprio mallevadore, gli altri, presenti al momento della prima conversazione con i membri del Consiglio, e tutti gli strateghi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e tassiarchi. La stessa denunzia fu da lui ripetuta dinanzi all'assemblea del popolo, raccolto nel teatro di Munichia.

Tutti i denunziati furono presi ed imprigionati. Si fece eccezione solo per Menestrato, il quale venne presentato in una luce meno fosca da Crizia, divenuto poi il famigerato capo degli oligarchi, a seguito dell'intervento di Agnodoro e di Anfitrope presso il parente Crizia. E Menestrato non mancò di essere a sua volta grato a chi lo aveva agevolato, divenendo poco dopo servo devoto del governo oligarchico; infatti, denunziò e fece condannare non pochi cittadini, rei di non essere fervidi ammiratori del regime oligarchico e del suo terribile capo.

Ormai la preparazione era compiuta.

Teramene sottopose all'assemblea il testo dell'accordo preparato a Sparta. La maggioranza, pensosa dell'imminente avvenire e timorosa della rappresaglia degli oligarchi, non ebbe esitazione ad approvare la capitolazione. Ed il fato di Atene si compì.

Subito dopo l'approvazione del trattato, Lisandro entrò nel Pireo, fece iniziare l'abbattimento delle « Lunghe Mura », collocò un forte presidio sull'Acropoli e affidò l'amministrazione della città ad alcuni amici oligarchi ateniesi, che presero il nome di Governo dei Trenta.

Le condanne

Il sacrificio della città era compiuto. Non rimaneva a compiere che quello dei superstiti democratici.

Il Governo dei Trenta bruciò le tappe. Ad onta che il popolo avesse deliberato che i denunziati da Agorato fossero sottoposti al giudizio di un tribunale di diecimila giudici, i Trenta li trascinarono innanzi alla « Boulè »; di più, impressero al processo un carattere inusitato, violando apertamente il principio fondamentale della segretezza della votazione. Infatti, preso posto sui banchi riservati ai pritani, si fecero collocare dinanzi due tavole e pretesero che i voti fossero deposti, anzichè nelle urne, sulle tavole in parola in guisa da poter controllare pubblicamente il giudizio di ogni consigliere.

E' quasi superfluo aggiungere che il particolare e strano procedimento sboccò in una condanna a morte generale, ecce-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zion fatta per Agorato, che venne lasciato libero con la gratifica di « benefattore dello Stato » per avere permesso con la sua denunzia di raggiungere i colpevoli. Ed è ovvio ritenere che, dopo la condanna, Ippia di Taso, Senofonte di Corione, Aristofane di Colleide, Strombichide, Dionisodoro e gli altri condannati furono senz'altro giustiziati.

Prima della esecuzione, Dionisodoro mandò a chiamare i familiari per salutarli. Accorsero al carcere la moglie, il fratello Dionisio, il cognato ed alcuni amici. Il morituro dispose dei suoi beni, poi dichiarò che colpevole della sua morte era Agorato ed invitò tutti i presenti a vendicare il suo sangue sulla spia. Anzi, credendo che la moglie fosse incinta, le ordinò di allevare il figlio, se maschio, educandolo principalmente alla vendetta.

Atene si riempì di lutti e di lacrime.

Ed altri lutti ed altre lacrime seguirono sopra un ritmo sempre più indiavolato per altri delitti consumati dai Trenta, finchè non giunse l'ora della riscossa.

L'AMNISTIA

Trasibulo ed Anito, fuggiti dall'Attica, avevano raccolti i fuoriusciti. Raggiunto un numero sufficiente, si portarono alla fortezza di File e di là, poi, al Pireo, dove sconfissero ed uccisero Crizia, impadronendosi della città e ripristinando — a seguito della revisione del trattato di pace — l'antica libertà.

Incalzato dalla pubblica maledizione e dal pubblico odio, Agorato, la tragica spia, visse giorni di umiliazione avvilente. Convinto che il Governo dei Trenta non avrebbe avuto lunga durata e temendo per la sua vita, pensò di fuggire dalla città e di provvedere ai casi suoi in vista di un imminente capovolgimento della situazione. Ebbe la spudoratezza di recarsi a File, sebbene sapesse che ivi si trovavano — fra gli altri — alcuni cittadini esiliati a causa sua. Fu accolto come meritava: infatti fu preso e immediatamente condotto nel luogo, dove si solevano giustiziare i ladri e i malfattori. Ma fu salvato dall'intervento di Anito, il quale disse che per il momento i fuoriusciti non erano in condizione di trarre vendetta alcuna dei nemici personali.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

In ogni modo, venne lasciato solo come un cane. Nessuno lo volle come compagno di tenda o di mensa. Nessuno gli rivolse mai la parola. Il tassiarca non gli assegnò alcun posto nella tribù. E allorchè — dopo la vittoria del Pireo — Agorato volle seguire in armi la solenne processione, svolta fino all'Acropoli in ringraziamento della protezione accordata dalla dea protettrice della città alla fazione democratica, Esimo, capo del corteo, gli strappò lo scudo, che gittò a terra, e gl'ingiunse di allontanarsi dicendo che un assassino non poteva accompagnare la processione dedicata ad Athena.

Poi — nel 403 — fra gli abitanti della città e quelli del Pireo venne stipulata l'amnistia per porre una pietra sepolcrale su tutto il passato e per avviare, in una nuova atmosfera di concordia operosa, la città sulla strada della perduta grandezza. Si stabilì, infatti, che si dovessero dimenticare gli avvenimenti passati, non ostante le grandi atrocità commesse, al punto che nessuno potesse più agire per quei fatti in via giudiziaria, fatta eccezione, per i Trenta, per gli Undici e per i Dieci del Pireo.

I parenti di Dionisodoro dovettero rinunciare alla loro vendetta, senza peraltro soffocare l'odio covato contro l'assassino. Agorato, finalmente tranquillo dal lato giudiziario, si rifugiò nell'ombra.

L'ARRESTO

Senonchè dopo alcuni anni, probabilmente nel 399 a. C., si verificò un fatto destinato a rianimare nei parenti di Dionisodoro la speranza di una persecuzione giudiziaria dell'assassino.

Un giorno Menestrato, il tragico sosia di Agorato, venne sorpreso in un tribunale mentre sedeva come giudice. Essendo omicida per avere mandato a morte con le sue denunzie molti cittadini, Menestrato non poteva, in quanto colpito da « atimìa », esercitare i diritti pubblici del cittadino. Denunziato per questo, fu processato, condannato a morte e consegnato al carnefice, che lo uccise a bastonate.

La notizia non tardò a venire a cognizione di Dionisio, che ignaro della vera ragione per cui Menestrato era stato giudicato e condannato, ritenne il poter perseguire giudiziariamente Agorato. Nella sua ignoranza delle sottigliezze della complicata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

legge attica, Dionisio si disse che, se l'amnistia non aveva riparato il giustiziato Menestrato, non avrebbe potuto riparare neppure Agorato; la identica posizione non avrebbe dovuto conseguire identico risultato?

E così una mattina uscì di casa e si dette alla ricerca di Agorato. Rinvenutolo, lo arrestò e lo tradusse innanzi agli Undici per consegnarlo loro. Dionisio, dunque, seguì la classica procedura dell'« apagoghè ». Dinanzi agli Undici accusò Agorato di omicidio, per avere fatto uccidere Dionisodoro e molti altri cittadini, e di usurpazione fraudolenta della cittadinanza e dei diritti ad essa connessi, per essersi Agorato spacciato quale cittadino ed avere operato in conformità, mentre era nato schiavo nè era stato mai beneficiato della cittadinanza ascitizia.

Agorato protestò. In ordine all'accusa di omicidio, si trincerò dietro l'amnistia, la quale, estinguendo l'azione penale, rendeva perfettamente illegittimo ed arbitrario tanto l'arresto quanto l'ulteriore sviluppo del processo. In relazione alla seconda accusa, dedusse di essere in possesso di regolare decreto di nomina a cittadino, sebbene lì per lì non fosse in grado di documentare la sua asserzione.

Gli Undici ebbero qualche perplessità, ma premuti da Dionisio dichiararono di essere disposti a ricevere prigioniero e denunzia, ove il denunziante avesse dichiarato di avere colto l'arrestato « in flagrante delitto ». E poichè Dionisio non esitò un momento ad aggiungere ai piedi della denunzia la dichiarazione desiderata dagli Undici, l'arresto fu confermato ed il processo ebbe inizio.

Le perplessità degli Undici erano giustificate?

In via normale, l'« apagoghè » si risolveva in un'azione concessa contro i malandrini e i ladri colti in flagrante delitto; era anche concessa contro l'omicida sorpreso in un luogo sacro, nell'« agorà » o in un santuario. Di conseguenza, in via normale la procedura seguita non poteva applicarsi ad Agorato, che non rientrava in nessuna delle ipotesi ricordate.

E' da ricordare, però, che l'« apagoghè » assumeva anche la veste di azione popolare suppletiva della « dike fonou » (l'azione privata di omicidio concessa agli stretti parenti della vittima) e della « graphè xenias » (l'azione pubblica contro gli usurpatori della cittadinanza). E pertanto, sotto il profilo stret-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tamente processuale, i dubbi degli Undici non avevano fondamento.

Le perplessità erano però giustificate dal punto di vista del merito, data la linea di difesa enunciata da Agorato. Senonchè, se era indubbiamente amnistiato il delitto di omicidio, anteriore al contratto di amnistia del 403, non altrettanto poteva dirsi del reato di usurpazione, di carattere permanente. Di quì la necessità di avere la dichiarazione del denunziante, che assicurasse gli Undici di avere colto in flagrante delitto l'arrestato, e cioè di averlo trovato a delinquere molto tempo dopo la stipulazione dell'amnistia.

L'ORAZIONE

Del merito si preoccupò pure il cognato di Dionisio appena fu informato delle fasi dell'arresto e delle eccezioni prospettate da Agorato. Egli, che aveva l'animo meno addolorato di Dionisio, si rese chiaro conto della estrema delicatezza della causa in relazione alla forza delle osservazioni dell'imputato e si sgomentò.

Che fare?

Abbandonare la procedura non era possibile. Vi ostavano insormontabilmente l'ardente brama di vendetta dei familiari della vittima, i quali si preoccupavano del fatto e solo del fatto, e le sanzioni comminate contro coloro, che non riuscivano ad ottenere un minimo di voti di condanna. Il dado era tratto e bene o male bisognava giuocare la partita andando fino in fondo.

Ma dal momento che la causa doveva celebrarsi, perchè non sparare tutte le batterie possibili, facendosi aiutare dal più valente avvocato del foro ateniese? Perchè non andare da Lisia, affidarsi a lui e farsi da lui guidare nella difficile vicenda?

La scelta non poteva essere migliore. Nessuno più di Lisia avrebbe potuto incalzare la volgare spia dei Trenta, lo spietato assassino di tanti nobili democratici. Lisia non era soltanto un formidabile ingegno, un acutissimo ragionatore, un profondo conoscitore della complicata legislazione attica; Lisia era anche un democratico convinto; di più: un democratico, che dalla ferocia e dalla rapacità del regime oligarchico era stato dura-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mente colpito negli affetti familiari e nella condizione economica.

Ma cosa avrebbero potuto conseguire la passione e l'abilità in una causa, assolutamente priva di fondamenta? Avrebbe potuto il grande logografo riaccendere nel cuore degli eliasti la fiammata di odio contro i tiranni e i loro scagnozzi al punto da far travolgere la legge e l'infame Agorato?

Lisia, interessato, non si rifiutò. Perchè si sarebbe dovuto rifiutare quando il logografo ateniese non si lasciava influenzare dalla difficoltà delle cause, di qualunque natura fossero, e quando la causa contro Agorato, anche se disperata, gli porgeva l'occasione di fare del bene, se non altro alla città, ricordando i delitti consumati dai Trenta e facendoli rivivere in una rievocazione, che avrebbe dovuto allontanare tutti dal correre un nuovo simile pericolo?

Ecco, il grande logografo pensò di scrivere una orazione, in cui avrebbe data importanza massima alla tragedia di Dionisodoro e compagni per eccitare la sensibilità dei giudici e travolgere le loro menti in una grande fiammata di passione. Le obbiezioni di Agorato sarebbero state sorvolate o combattute in modo spiccio e sbrigativo. Chissà che una perorazione commossa, nella quale la tragedia di Atene avrebbe campeggiato sovranamente dolorosa, non potesse riuscire a conseguire il miracolo?

Di più o meglio non si sarebbe potuto fare.

La parte prima, che nell'economia dell'orazione occupa quasi i tre quarti, e la perorazione si ispirano appunto alla indicata linea di condotta. In esse brillano luminosamente le qualità che siamo soliti ammirare in Lisia: la chiarezza limpida della esposizione, l'ordine impeccabile dei fatti idonei a suscitare sentimenti sempre più robusti, calore vivo e commosso; vi si aggiunge la passione profonda del democratico straziato nei suoi sentimenti più cari. La passione è trattenuta, ma di quando in quando erompe impetuosa e irresistibile in vampate, che non si dimenticano. L'arte, con cui il grande avvocato tratteggia, incide e scolpisce l'abbietta figura della spia, è veramente somma.

Ma nella seconda parte — quella propriamente giuridica —

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ogni vigore si affievolisce sino a scomparire. La potenza della rappresentazione degrada e il sofisma si sostituisce al ragionamento.

Vediamo un poco.

Botte senza risposte

Agorato contrastava l'accusa di omicidio con un doppio ordine di eccezioni. In rito, deduceva l'amnistia e la prescrizione; in merito, sosteneva di avere agito in istato di necessità. Egli, dunque, non negava il fatto; assumeva solo che per quel fatto non si poteva procedere contro di lui o quanto meno non si poteva irrogare una sentenza di condanna.

Ad un'impostazione così netta e precisa bisognava rispondere non in fatto, dato che su questo terreno non sorgeva contestazione, ma in diritto. Invece, Lisia, che pure ci presenta la caratteristica di essere un grande ragionatore in diritto, si comporta in modo veramente strano ed evasivo. In ordine all'amnistia, dopo avere superfluamente rilevato che la deduzione della relativa eccezione equivaleva a confessione di assassinio, osserva che la convenzione relativa era intercorsa fra il partito della città e quello del Pireo, e non fra i cittadini del Pireo fra di loro e della città fra di loro; sicchè, se Agorato fosse stato della città, la eccezione sarebbe stata insormontabile, essendo gli accusatori e le vittime tutti appartenenti al Pireo; poichè però tutti i contendenti appartenevano al Pireo, l'amnistia era estranea alla soggetta materia, appunto perchè non era stata convenuta fra gli abitanti del Pireo nel loro reciproco interesse. L'osservazione, senza dubbio sottilissima ed abile, non ha il pregio della fondatezza. Dalla orazione di Isocrate contro Callimaco si evince con tutta sicurezza che da tempo i tribunali ateniesi avevano superato tale cavillo per ritenere che l'amnistia del 403 fosse operativa non soltanto nei confronti di fatti, in cui interessati erano cittadini del Pireo e quelli della città, ma anche per delitti, nei quali contrastavano cittadini del Pireo o della città. La prescrizione è appena ricordata con un rilievo sommarissimo di diniego. E lo stato di necessità è combattuto con un ingenuo giuoco di parole e con l'enunciazione di un assurdo principio, in base al quale non si dovrebbe parlare di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stato di necessità quando le conseguenze del delitto, consumato in istato di necessità, fossero gravi.

In relazione all'accusa di cittadinanza, Agorato sosteneva a spada tratta la sua innocenza, affermando recisamente di essere cittadino ascitizio. Non sappiamo quale decreto l'imputato abbia esibito a prova del suo assunto; è certo però che un decreto fu esibito. Infatti, Agorato non poteva incontrare difficoltà a richiamarsi o al decreto, che aveva concesso la cittadinanza ai meteci partecipanti alla spedizione di File, o al provvedimento, con il quale Trasibulo — in seguito alla restaurazione della democrazia — aveva concesso la cittadinanza a quanti con le armi in pugno avevano contribuito alla realizzazione della restaurazione stessa.

Ora Lisia, con una snellezza acrobatica singolare, lungi dal darsi carico del decreto dedotto da Agorato, tenta di giuocare di abilità soffermandosi sull'altro, che l'imputato aveva esibito per provare le sue benemerenze patriottiche e il riconoscimento di tali benemerenze da parte della democrazia allorchè egli aveva partecipato alla uccisione di Frinico. Ma l'equivoco è evidente; e se è tale per noi, a maggior ragione doveva esserlo per gli eliasti, che avevano sott'occhio il documento, che indubbiamente Agorato portò in processo.

Infine, Agorato si trincerava dietro l'inesistenza dell'asserta flagranza. L'eccezione aveva la sua importanza sostanziale, perchè non solo atteneva alla legittimità o meno dell'arresto, ma spiegava anche — di riflesso — influenza sulla procedibilità dell'azione sperimentata (« apagoghè »). L'eccezione, quindi, investiva la base del procedimento.

A siffatta deduzione Lisia avrebbe dovuto rispondere da pari suo, se avesse avuto argomenti a disposizione. Per converso se la sbriga con alcuni sofismi, tra i quali ricordiamo quello, secondo cui la espressione « sorpreso in flagranza » atterrebbe non alla immediatezza temporale tra consumazione del delitto e arresto, ma alla certezza o meno della prova.

Conclusione

Lisia, dunque, attraverso la debolezza delle risposte alle quistioni di diritto sollevate da Agorato ci fornisce l'argomento

Biblioteca nazionale centrale di Roma

migliore per giudicare pessima, dal punto di vista processuale, la causa da lui perorata.

Ed allora è da domandarsi: se il delitto di omicidio era improcedibile, sia per l'amnistia che per la prescrizione. e se l'altro di usurpazione fraudolenta della cittadinanza e dei diritti ad essa connessi era palesemente infondato in fatto, come mai si riuscì ad imbastire un processo contro Agorato ed a portare tale procedimento sino all'onore della ribalta del pubblico dibattimento? Perchè l'istruzione non stroncò la manovra temeraria degli accusatori?

L'interrogativo è stato risoluto in diversi modi da quanti s'interessano di diritto attico. Le risposte più sottili s'intrecciano a quelle più grossolane; gli argomenti a favore dell'una o dell'altra risposta si accavallano e si accumulano, ma ancora si è ben lontani da un consenso generale in proposito.

La verità vera è che, a tanta distanza di tempo e con tanta scarsità di fonti, non è possibile dare risposta esauriente alla domanda, che si propone per amore della scienza.

Ed allora è bene fermarsi sopra una risposta naturale e semplice, che potrebbe essere rappresentata dalla possibilità di un errore compiuto dall'arconte re dell'epoca. Disgraziatamente non sarebbe la prima volta che ci si trova in presenza di un errore giudiziario. D'altro canto, quì l'errore troverebbe anche una spiegazione umana, se non una giustificazione giuridica, nell'ardenza delle passioni politiche, che hanno agitato il popolo ateniese tra la fine del V secolo e l'inizio del IV. Allorchè la politica entra nell'aula della giustizia tutto è possibile, anche un rinvio che a prima vista dovrebbe essere assurdo, perchè la politica vive di interessi, non di ragionamenti; si preoccupa di essere utilitaria, non logica.

ANTONIO QUARTULLI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CRONACHE ITALIANE

VERCELLI: **In Tribunale.**

Ho avuto occasione di rimanere tutto un giorno a Vercelli, la grande città risiera del Piemonte. E vi ho bene impiegato alcune ore nella visita a quel Palazzo di Giustizia: un gran castello turrito brunito dai secoli.

Un'aula giudiziaria è, come la Chiesa, il Palazzo Comunale ed il mercato pubblico, il luogo, cioè, ove meglio rilevi il volto di una città: vi è tutto il suo bene e il suo male, i suoi uomini migliori e peggiori ed il suo senso di disciplina...

Nell'aula si svolgevano dei procedimenti per reati annonarii: l'attuale grande fatica giudiziaria. Molti gli avvocati: luce ed ordine... Il Foro di Vercelli ha grandi tradizioni. Ricordiamo con commozione: De Maria, Faldella, Patriarca, Bozino... Al banco defensionale ho riconosciuto gli avvocati Mandosio, Crosio, Caron, Gilodi, Riccio, Patoia ed altri di Vercelli. C'erano anche Bussi da Crevacuore, Lanfranchi da Varallo, Bottini da Verbania e Allegra da Novara. Molte arringhe: alcune belle ed altre meno belle. Una viva e logica dell'avv. Allegra.

Della fatica pensosa di questo giovane avvocato novarese abbiamo già avuto occasione di accennare qui. Pregi e difetti nella sua eloquenza sono rilevati subito, ma è un giovane che fa sul serio ed ha le qualità ed il temperamento di chi darà nel segno. Ha trattato la questione della sottrazione al consumo normale. Altri difensori, e fra i più accetti e genericamente ammirati, ne hanno pure parlato nella stessa udienza. Ma nessuno di essi ha raggiunto la felicità della sua analisi e del suo argomentare.

In altri successivi procedimenti altri colleghi hanno interloquito ugualmente bene. Ma non saremmo sinceri se non dicessimo che non tutti (anzi, proprio i maggiori) hanno corrisposto alle nostre giuste aspettative.

Oggi è veramente oratore forense chi, avendo le qualità di definire sinteticamente, sa ordinare intorno ad un'idea-base la sua intuizione processuale. Per cui, nell'attuale identificazione dell'eloquenza alla semplicità ed alla vita, niente di più sfocato coi tempi e di più indisponente della prolissità e delle frasi fatte...

Giustamente il Presidente invitava (non sempre ubbidito) alla brevità, ammonendo che alle volte possono bastare anche cinque parole... E, difatti, possono anche bastare le approssimative cinque parole quando si sappia essere semplici e si dicano cose che importino più delle parole...

Sedeva come rappresentante del P. M. un giovane magistrato: il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cav. Del Pozzo, discepolo prediletto di Florian.

Ha presieduto il comm. Colagrosso.

Ecco un presidente!... Cortese e fermo, giusto e buono: un presidente come lo sogniamo e lo vorremmo in ogni Tribunale...

enrico ottina

MILANO: **Corte d'Assise - Il delitto di Miralago.**

Grande era l'aspettativa per questo processo, intorno al quale aleggiava l'ombra della pena di morte: omicidio a scopo di rapina.

Due anni fa, in una tetra giornata d'inverno, una donna scopriva in un locale del ritrovo estivo di Miralago il cadavere di un uomo col capo fracassato. Si trattava di un giovane industriale lombardo, amico del figlio del gestore dell'esercizio.

Chi l'aveva ucciso?

Nella stagione invernale il ritrovo era chiuso e del tutto deserto: solo vi abitava, insospettabile, la famiglia del custode.

Il giuoco delle ipotesi sembrava stringersi in un cerchio insuperabile, quando fu avvertita una singolare circostanza.

L'amico della vittima, Francesco Starace — il figlio appunto del gestore — era improvvisamente scomparso, eppure qualcuno l'aveva visto sul posto proprio nei giorni del delitto.

Su di lui si appuntavano dunque i sospetti dell'Autorità inquirente; ma ecco che egli riappare inaspettatamente per meravigliarsi e per protestare la propria innocenza.

Non è creduto, anche perchè si confonde e si contraddice; sopra tutto perchè non sa dare una plausibile giustificazione di quell'assenza. Alla fine confessa di aver ucciso l'amico per legittima difesa, dopo un alterco oltremodo violento.

E subito affiora l'ombra di una donna: una giovanissima donna ch'era stata l'amante dell'industriale e che aveva in seguito stretta relazione intima con lui.

Dunque la gelosia.

Ma al morto erano stati sottratti il portafogli, l'orologio, l'anello.

Francesco Starace spiega: egli ha simulato una rapina per allontanare da sè i prevedibili sospetti.

Per confermare la verità del suo asserto indica i luoghi dove egli avrebbe gettato, dopo il tragico episodio, gli oggetti.

L'anello è ritrovato: la sua giustificazione sembra attendibile. Ma la vittima possedeva anche del denaro: di questo nessuna traccia.

L'istruttoria si protrae per molti mesi e un giorno lo Starace chiama il Giudice per dichiarargli drammaticamente che egli non ha ucciso l'amico. Autrice del delitto sarebbe stata la madre della ragazza per vendicarsi della seduzione.

Ancora una volta non è creduto: il colpo di scena di ritorce su di lui e alle altre imputazioni, tremende, un'altra se ne aggiunge: la calunnia.

D'altra parte il mistero sembra svelato fino ad un certo punto: è mai possibile ch'egli possa aver ucciso l'amico per rapinarlo?

L'ipotesi appare tanto più strana in quanto niente poteva far

Biblioteca nazionale centrale di Roma

presumere il possesso di una somma importante in quel giorno.

Si arriva all'udienza: l'imputato ritorna alla sua prima versione: la gelosia, un'aggressione inattesa. Egli si è difeso prima con la rivoltella, poi con un martello rinvenuto per caso.

Sono sentiti varii testimoni; anche un ragazzo che passava poco lontano nel tardo pomeriggio di inverno e ha visto due persone colluttare sul terrazzo, poi ha udita una detonazione.

Le stranezze, le contraddizioni, si aggrovigliano, si esasperano.

Francesco Starace ha ucciso il giovane amico; questo è ormai fuori questione. Ma il movente, lo scopo?

La discussione è appassionata, arroventata: tutto sembra possibile, tutti parlano con l'accento di una interiore convinzione.

Luigi Arrigoni, P. C. per la famiglia della vittima, così acuto nell'analisi, sempre, così pronto nella intuizione dei più nascosti sottintesi umani, sostiene essere provato l'omicidio aggravato. La sua requisitoria è organica, spietata, in qualche momento impressionante. Il P. G. cav. Moltoni riesamina le risultanze con uno scrupolo che trova espressioni di una intensità religiosa, approfondisce il senso delle contraddizioni, confessa la trepidazione dei suoi dubbi, conclude per l'omicidio non aggravato.

Virgilio Dadea, P. C. per la madre calunniata dallo Starace nel disperato tentativo di ritrattazione della prima confessione, fa una critica serrata degli atteggiamenti processuali dell'imputato e ne trae, a rapidi scorci, il senso e le conseguenze.

Romita, da esperto tattico, coglie i sintomi più suggestivi del dramma improvviso, imprevisto. Ultimo oratore, Bentini ricompone con la sua straordinaria felicità evocativa le correlazioni morali e le successioni storiche: tutto si fa magicamente semplice, naturale, convincente.

Presieduto, con tanta saggezza, dal comm. Lamberti Bocconi, la Corte ritiene l'omicidio semplice, il furto, la calunnia.

Francesco Starace è condannato alla pena di 30 anni di reclusione.

antonio greppi

CHIETI: **Processo Ciarfella.**

Tra i sette processi fissati per questa quindicina di luglio e che si sono svolti sotto una canicola incandescente figurava quello di tentato omicidio premeditato a carico del ventisettenne Ciarfella Franco da Civitaquana (Pescara). Delle 7 cause — (tutti tentati omicidi, una rapina ed uno sfregio permanente) — la più grave, o quanto meno quella che aveva destato maggior interesse nel pubblico era questa del Ciarfella.

Costui, domestico della famiglia De Micheli, ricchi possidenti da Villa Badessa, frazione di Rosciano, era stato per oltre tredici anni alle dipendenze di quella, entrandovi ancora giovinetto, e, com'egli stesso ammetteva nei vari interrogatori resi in istruttoria, vi era stato cresciuto con cure quasi paterne e trattato non diversamente dei componenti la famiglia padronale. Tornato dal servizio militare e ripreso il suo ruolo di famiglio,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cadde ammalato di poliartrite a causa dei disagi sofferti durante la vita militare e fu curato amorevolmente dai De Micheli. Tosto guarì, ma nell'estate del 1940 nuovi sintomi pleurici fecero pensare che il male traesse origine da fatti di natura specifica tubercolare, onde i signori De Micheli pur senza licenziarlo adottarono tutte quelle cautele atte a preservarli dal contagio, tanto più che i coniugi Giuseppe e Marianna avevano una bambina di 4 anni che era solita trastullarsi col giovane Ciarfella. Costui al vedersi quasi sfuggito e non comprendendo le giuste ragioni di tale cambiamento di rapporti mutò ben presto in sordo odio la riconoscenza e l'affetto che aveva sempre nutrito verso i padroni i quali peraltro, continuavano a prodigargli cure d'ogni specie, facendolo visitare da specialisti ed acquistando medicinali.

Decise così il Ciarfella di allontanarsi dalla casa De Micheli e ciò fece una prima volta sui primi d'ottobre del '40, ma dopo sei giorni vi fece ritorno non avendo trovato lavoro adatto per lui, e vi fu riaccolto da Giuseppe De Micheli e da tutti i famigliari colla consueta cordialità. Trascorsero così altri brevi giorni dopo di che il Ciarfella tornò ad allontanarsi definitivamente. Fu in questo scorcio che egli denunciò il signor Giuseppe De Micheli all'Istituto della Previdenza Sociale per mancato versamento dei contributi assicurativi. Il De Micheli pagò l'importo degli arretrati e la penale, ma ciò non tolse che alla vigilia di Natale ripresentatosi il Ciarfella nella sua villa — (che sorge in aperta campagna presso la strada maestra Catignano-Pescara) — non fosse dallo stesso sig. Giuseppe fatto oggetto di cordiale ospitalità e complimentato con vitto e bevande. Fu in tale occasione che il Ciarfella gli consegnò un modulo della Previdenza sociale in cui dovevano essere inseriti vari dati riflettenti il lavoro prestato, la durata del servizio, la qualifica del medesimo, le causali del licenziamento, ecc. Di buon grado il De Micheli annuì a riempire il modulo, che gli avrebbe riconsegnato completo dopo alcuni giorni.

Il 27 dicembre infatti il Ciarfella ritorna colla bicicletta dai vecchi padroni e ritira il documento completo, ma poco dopo, avendo rilevato che circa le causali del licenziamento vi si diceva che egli si era allontanato spontaneamente dal servizio, fa ritorno dal De Micheli e da questi pretende che tali causali vengano modificate nel senso da lui desiderato, che, cioè, era stato licenziato. Il De Micheli muove le sue giuste opposizioni a tale pretesa non corrispondendo, com'è stato ampiamente provato in causa, tale versione alla verità dei fatti; il Ciarfella torna ad insistere, si altera e viene meno a quel rispetto doveroso verso il vecchio padrone, tal che questi, toltogli di mano il certificato lo fa in quattro pezzi e, senza perdere la sua calma, invita il Ciarfella ad uscire. Nel varcare il cancello della villa questi lancia la minacciosa imprecazione: — « Per me è finita! Io andrò in galera, ma qui qualcuno dovrà morire! — Vi devo *stellare* a tutti quanti! » (stellare = fare a pezzi). A tale episodio è presente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

un tal Di Cecco, per ammissione dello stesso imputato, e Di Cecco conferma.

Passano vari giorni dal disgustoso episodio senza che nulla più si sappia di « Francuccio ». La sera del 17 gennaio 1941 verso le ore 19,30 tutta la famiglia De Micheli è in lieta attesa dovendo tornare dal viaggio di nozze colla sposa un fratello del Giuseppe, il prof. Daniele. Il primo s'intrattiene in una stanza del pian terreno intento nella lettura d'una rivista. È già notte. Ad un tratto furtivamente un'ombra uscita dai campi circostanti la villa penetra nella stanza dove Giuseppe De Micheli è intento nella lettura alla luce d'una lampada elettrica. È « Francuccio ». Egli si dirige deciso verso quello spiraglio di luce che filtra attraverso la porta sul cortile della villa, entra e subito si scaglia ad aggredire con un lungo coltello la vittima designata. Assalita di sorpresa questa non riesce a schivare i primi tre colpi che feriscono profondamente al 7° ed all'8° spazio intercostale toracico sinistro e sotto l'ascella sinistra. Altri tre colpi, pure violentissimi, riesce a parare col gomito sinistro col quale il De Micheli si fa schermo. Mentre l'aggressore colpisce ripete queste parole: « Te lo avevo detto! ». Poi fugge. Il De Micheli riavutosi dal dolore e dallo sbigottimento si mette a gridare aiuto e subito sopraggiungono la moglie e la servitù che trovavansi al piano superiore intente ai preparativi per ricevere gli sposi, e in un lago di sangue narra ad essi l'accaduto. Subito soccorso da un medico viene con un'auto trasportato a Pescara dove resta degente presso quell'ospedale per oltre due mesi, in gravi condizioni per sopraggiunta ematuria pleurica. Questi i fatti della causa.

Alla difesa del Ciarfella sedeva l'avv. Agostino Bassino, alla P. C. l'avv. Camillo Valentini ed alla Pubblica Accusa il proc. del Re di Chieti comm. Massari. La Corte era presieduta dal Cons. Di Dedda.

Il dibattito è stato brevissimo. All'interrogatorio dell'imputato che sulla materialità del fatto era confesso, essendosi costituito ai Carabinieri di Pescara la mattina dopo il delitto, hanno seguito la p. o. e tre testimoni, oltre la lettura di altri 4 deposti e delle perizie medico-legali.

Nel pomeriggio ha avuto luogo la discussione che s'è chiusa verso le ore 20,30. La Parte civile è stata incalzante senza però mancare di accenti di profonda umanità. Ha premesso la necessità che la voce del sopravvissuto si fosse levata nell'arengo perchè nessuna dubbiezza e nessun velo fosse potuto restare a rendere incerte le causali e le modalità dell'epilogo sanguinoso, e perchè nessun elemento potesse restare inusitato nel processo da far pensare che qualche colpa, se pur lieve, il De Micheli potesse aver commesso verso il suo dipendente da provocare una simile reazione. Nel ricostruire la tragica scena ha posto in contrasto la volontà omicida del Ciarfella con tutti gli elementi di controspinta che a lui provenivano dall' ambiente nel quale egli attentò alla vita del vecchio padrone, ambiente in cui aveva trascorso tredici anni della sua esistenza in serena comunanza

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di vita colla vittima, trattato non come servo, ma quasi come congiunto; nè le voci a lui famigliari, nè il gaio cinguettìo della bambina che aveva visto nascere e che avrebbe reso orfana, seppero arrestare i suoi passi maledetti e fargli cadere dalla mano il coltello assassino, nè una lagrima bagnò le sue ciglia...

Parla poi l'avv. Valentini della premeditazione che ritiene sussistere appieno in tutti i tre elementi che secondo la scuola classica lo contraddistinguevano. Accenna alla generica ed all'arma, che fu trovata pochi giorni dopo il delitto, fuori della villa nella direzione dove era fuggito l'imputato. È un lungo coltello a manico fisso, nuovo, di quelli usati comunemente per scannare gli agnelli. La specie dell'arma fornisce all'oratore nuovi argomenti a sostegno della premeditazione. Chiude dopo breve ed efficace perorazione deplorando come la più miserevole tra le miserie umane sia l'ingratitudine.

Il Procuratore del Re Massari si addentra in una disamina analitica di tutti gli elementi del processo. Il comportamento dell'imputato prima e dopo i fatti, il suo contegno ai primi interrogatori nei quali senza negare la materialità del fatto ha tentato di spostare dal terreno della realtà le causali oltre a modificare certi particolari dell'esecuzione del delitto, i fini di una pretesa provocazione.

Ha con critica acuta e stringente e con parola piana e pacata scriminato il falso dal vero, ha ricostruito la linea dei fatti e la vera essenza del dolo e si è addentrato poscia a discutere dell'aggravante della premeditazione. Ha illustrato tale figura di omicidio aggravato secondo la nuova legislazione, e sia sotto il profilo attuale della giurisprudenza e dottrina più recenti sia sotto gli antichi canoni della scuola classica, ha concluso non potersi revocare in dubbio la sussistenza dell'aggravante contestata.

Ha chiesto una condanna a 12 anni e 2 mesi di reclusione per tutte le imputazioni, tra le quali figurava anche quella di minaccia grave.

L'avv. Bassino ha pronunciato una arringa assai pregevole per perspicacia di indagine psicologica e per dottrina di argomentazioni. Senza porre alla Corte la enunciazione di attenuanti, in verità improponibili nella cruda atmosfera dei moventi innegabili, tutta la sua fatica, sostenuta con giovanile gagliardia, ha indirizzato alla esclusione dell'aggravante ed è riuscito assai egregiamente a pervenire alla dimostrazione che il giovane agì in istato di passionale tumulto, sia pure in un lasso di tempo non breve, ma tuttavia sempre sospinto nell'*iter criminis* in uno stato abnorme, dovuto anche al male terribile che lo minava e ne minorava la piena capacità inibitoria. La parola chiara e suadente di questo valoroso avvocato dell'arengo abruzzese, dall'accento in verità non di quella terra ma che ricorda il Piemonte donde è originaria la sua nobile famiglia, talvolta sospinta da efficace enfasi, talvolta quasi sommessa come in un tono confidenziale ed umanissimo a spiegare da uomo a uomo la essenza di certi fatti umani, rivela la tempra dell'oratore completo,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del maestro sapiente e pur modesto, e sopratutto un adattamento al nuovo arengo giudiziario come in certi difensori del suo tempo è raro di poter ammirare. È la versatilità del suo ingegno e la esuberanza del suo spirito che lo rendono ognora vivacissimo anche se per tant'anni la sua parola si è profusa per mille processure, anche se la folta capigliatura è sbiancata.

Chi scrive queste note non ha ancora avuto il piacere di sentire la parola della degna figlia di questo oratore, la illustre e giovane avvocatessa Maria Bassino che sì vasta eco di consensi raccoglie intorno a sè nel foro dell'Urbe e tra l'intellettualità femminile; ma conoscendo ora la scuola da cui ella proviene e il temperamento paterno gli è facile cosa arguire quali i meriti e le doti che ornano codesta eletta collega.

La causa era oltremodo ingrata per la difesa. Rari palpiti d'umanità affioravano dall'anima sorda del giudicabile, l'ombra cupa dell'ingratitudine più ferina sovrastava a ogni volo e ad ogni slancio che si tentasse onde evadere per vie del sentimento forzando la morsa gelida che stringeva tutti. L'esecuzione fredda, calcolata, da inflessibile giustiziere, la persistenza tetragona della volontà omicida dalla minaccia all'aggressione nella casa della vittima, avrebbero spento ogni fiamma d'eloquenza. Eppure con la sua arringa sommessa, vestita quasi del saio francescano il senso della pietà è penetrato a poco a poco nell'animo degli assessori e la premeditazione è stata negata, una premeditazione che avrebbe potuto fornire esempio classico, stereotipo, per una lezione di diritto criminale. E il Ciarfella è stato così condannato a nove anni e un mese di reclusione e ad un mese d'arresto per il porto di coltello.

civis

NAPOLI: **Alfredo Sandulli.**

Era stato valoroso compagno di lotte di quel gruppo che intorno a Gennaro Marciano aveva raccolta l'eredità dei titani del nostro foro da Nicola Amore a Gaetano Manfredi.

La vita ne aveva fatto un combattente, per quelle imprescindibili fatalità, che impongono un destino, mentre egli era una mite e tranquilla anima di studioso.

Come avvocato aveva subito conosciuto un meritato successo, per la sua elegante oratoria, spesso sarcastica, ironica, qualche volta perfino contro se stesso.

Come docente aveva scarsamente frequentata l'Università, preferendo la produzione scientifica, alla quale negli ultimi anni si era consacrato anche con maggiore passione.

I suoi volumi sul « Delitto di contagio », « I delitti nell'arte » diventato poi « Arte delittuosa », le innumerevoli monografie sul nuovo codice penale, gli avevano creata una fama di studioso serio e profondo.

Anima diritta e semplice, che non conobbe mai deviazioni, si era da qualche tempo rinchiuso nel silenzio.

E' morto chiedendo che non fosse neanche annunziata la sua morte (cosicchè soltanto pochi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

amici potettero seguire il suo feretro), quasi desiderando scomparire inosservato.

Forse io violo il suo desiderio di oblio, ma in questa rivista che è la cronistoria della nostra curia italiana non posso non ricordare la scomparsa di uno dei maggiori esponenti del foro napoletano.

enrico altavilla

COSENZA: **Tre processi alla Corte d'Assise.**

Una bella Sessione di Assise. Processi complessi e fuori dell'ordinario. Problemi giudiziari, psicologici, tecnici. Suicidio o delitto, nel processo Cosenza; delitto per rapina o disgrazia, nel processo Crocco; avvelenamento o errore, nel processo Greco.

Processo Vitelli. — Una legittima difesa concessa dal Giudice Istruttore ed annullata dalla Sezione Istruttoria di Catanzaro. Un dibattimento largo ed accorto. Lo stesso rappresentante di quel Procuratore Generale appellante, ha sentito il bisogno di deporre le armi. La legittima difesa venne solennemente riconosciuta all'imputato, escarcerato e riarrestato.

Noto due ottime arringhe: quella di un giovanissimo: l'avv. Saverio Carratelli, il quale ha saputo, in un processo così difficile, organizzare un'accusa di parte civile salda nella dialettica, forbita nell'eloquio, acuta nelle osservazioni.

L'altra di un giovane, che si avanza, ogni giorno di più, sulla via del successo: l'avv. Franco D'Ippolito.

Processo Cosenza. — Un ragazzo rinvenuto strangolato. Cosenza Leonardo da Corigliano Calabro rinviato a giudizio quale autore del grave delitto... a dispetto di una dettagliata requisitoria del Procuratore Generale, che concludeva per un'ipotesi di suicidio.

Assolto per non aver commesso il fatto.

Processo Crocco. — Omicidio colposo per rapina. Carcerazione da tre anni... per strane vicende. Una moglie, diventata adultera durante la lunga carcerazione maritale, che, incinta, si presenta sulla ribalta giudiziaria per accusare il marito. Trucco osceno ed abietto... che aveva lo scopo di eliminare il marito per godersi l'amante.

Assoluzione piena, richiesta financo dalla Pubblica Accusa.

Stupenda arringa dell'avv. Gennaro Cacciani.

Processo Greco. — La trama di un romanzo giallo. Una moglie cinquantenne, che accusa il marito ventenne di averla avvelenata. Morte di essa e perizia positiva. Lunga istruttoria... Un certo momento si rovescia la situazione: il marito viene assolto per non aver commesso il fatto.. ed il suo posto viene occupato dal cognato della morta, quale avvelenatore e calunniatore.

Udienze interessanti e drammatiche. Lotta spietata di eredi. Testimoni falsi e spudorati. Trionfo in pieno dell'innocenza e della giustizia.

Oltre questi processi, ben altri sei ne sono stati discussi e conclusi. Lavoro, senza soste, sotto la calura di giornate infocate. Il Foro, come sempre, all'altezza della propria fama, nobilmente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

conquistata. Taccio il nome degli avvocati per ragioni personali.

Ho visto al banco della difesa, in due gravi processi, gli avvocati Francesco Drago e Luigi Cucci del Foro di Castrovillari, ed Antonio Rizzo del Foro di Rossano.

Tutti e tre festeggiati ed ammirati nelle loro espressioni difensive, che hanno, ancora una volta, riaffermato il loro indiscusso valore.

Nel prossimo autunno riavremo un'altra sessione di Assise con la presidenza Viceconte. Il quale ha a suo « a latere » il nostro beneamato Consigliere Salvatore Galante, che fa parte del nostro Foro, e che da tanti anni raccoglie la ininterrotta stima e la particolare affezione di tutti gli avvocati.

* * *

È morto, a 57 anni, vittima del più amaro destino, uno dei più valorosi avvocati del nostro Foro: Tommaso Corigliano.

Avvocato di raro pregio, oratore incisivo e facondo, dibattimentista vivace e colorito, sapeva rendere con una frase una figura e tratteggiare con una linea il grottesco di una situazione.

Libero, disinvolto, sovente ribelle ad ogni pastoia di convenzionalismo, padrone dei suoi mezzi eccezionali, sapeva farsi ascoltare, senza un momento di stanchezza, in quel suo empito fascinoso, che pareva travolgere le ultime perplessità del giudice.

Valentissimo conoscitore della psicologia giudiziaria, in un attimo si orientava nei più intricati processi; e, con quella sua acuta intelligenza e con quei suoi occhi lampeggianti ed irrequieti, scopriva subito il punto essenziale del dibattito.

Nella sua fervida attività di patrono, aveva saputo acquistare una sicura personalità di strenuo combattente, che alimentava con fervore magnifico, diffondendo i palpiti del suo animo esperto per ogni infelice, che a lui si volgeva con proposito sicuro di vittoria.

Abile e suggestivo parlatore in pubblico, « causeur » inesauribile in privato, giovane sempre, riusciva a far naufragare ogni molesto pensiero con la innata giovialità del suo animo che disseminava, specie nelle lunghe ore dibattimentali, e nel grigiore di una aula, le arguzie più spensierate, con le quali dava rilievo ad ogni figura della quotidiana ribalta giudiziaria.

Ha disdegnato, per espressa volontà onori e lodi funebri. La mia morte deve essere annunziata tre giorni dopo il mio seppellimento... ha lasciato scritto. Solo i miei figliuoli dovranno accompagnare la mia salma. Voglio essere avvolto soltanto nella toga.

Un simbolo, una bandiera, una luce.

Una luce, che resta e non si spegne; una fiamma, che non si distrugge e non si scolora.

Romanticismo?

No.

La luce di questa nostra toga permane oltre la morte perchè lascia in tutti negli occhi e nei cuori di quelli che sopravvivono la ricordanza di coloro che seppero onorarla.

p. m.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANEDDOTI MOTTI E SENTENZE DEGLI ORATORI CELEBRI DI TUTTI I TEMPI

Aborriva l'adulazione: res miranda!

Il poeta Ermodoro aveva fatto dei versi in onore di Antigono, nei quali diceva che il re era un Dio.

— Il servo che vuota il mio vaso da notte — disse Antigono — sa che non è vero.

La sua meraviglia.

Un chiacchierone parlava e parlava senza riposo da più ore in presenza di Aristotele. Quando ebbe finito, gli domandò:

— Non ti meravigli di tutta questa mia eloquenza?

— Di una cosa mi meraviglio — rispose il grande filosofo — che si abbiano orecchi per ascoltarti, quando si hanno i piedi per fuggirti.

Economia e buon gusto!

Bayle preferiva le donne magre. Una volta che aveva dichiarato questa sua preferenza, gliene chiesero la ragione, ed egli rispose:

— Perchè le grasse costano di più e valgono meno.

Come si diventa celebri!

Un oscuro avvocatuccio bolognese che era stato amico d'infanzia del cardinal Lambertini, quando questi fu fatto papa lo andò a trovare chiedendogli protezione.

— Lascia fare a me — gli disse il papa — domani vado ad inaugurare la nuova chiesa dei Filippini; ci sarà molta gente. Tu trovati sulla porta e vienimi incontro liberamente come un vecchio amico.

L'indomani infatti tutta Roma vide il papa gettare le braccia al collo dell'avvocato bolognese e dal quel momento la sua fortuna era fatta: ebbe più cause da difendere che capelli in capo.

Dominava il silenzio!

Antonio Canovas de Castillo era un formidabile oratore e trascinava tutti con la sua eloquenza commossa e nobile. Interrogato sulle doti che deve avere l'oratore, disse:

— L'oratore deve avere il dono di dominare nel silenzio.

Il silenzio era secondo lui la maggior soddisfazione che l'oratore potesse gustare:

— Il silenzio è la comunicazione intima, magnetica dell'intelligenza di chi parla con l'intelligenza di chi ascolta. Il silenzio è imposto prima dalla voce e dal gesto, e poi dalla frase, dal sentimento, dall'idea. Il silenzio sottomette umilmente mille voci diverse a una sola, e mille intelligenze discordi a una intelligenza sola.

In mezzo a questo silenzio egli parlava e dominava.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Le madri sante!

Una sera al « Gambero », il famoso ristorante di Brescia, dove Giuseppe Abba si trovava spesso a cenare con un collezionista di cimeli garibaldini, questi lo pregò di volergli dare qualche oggetto per conservarlo nel suo museo:

— Non ho più nulla; ho solo la sciabola che portavo nel 1866, ma che ho donato ai miei figli.

— E la camicia rossa, la conserva ancora? Perchè non mi regala quel prezioso cimelio?

Se gli avessero dato un colpo in petto, certo la sua faccia non si sarebbe trasfigurata, come si trasfigurò in quel momento.

— L'ho importunata con la mia domanda?

— No, no.

L'amico non aveva capito la ragione del turbamento. L'indomani un giovanotto gli portò una lettera; l'aperse e lesse: « Brescia, 10 luglio 1905. Caro amico, la mia camicia rossa sparì poco dopo il mio ritorno dalla Sicilia e non ne seppi mai più nulla; finchè venuta a morte mia madre, nel 1871, conobbi che essa se ne era fatti due cilici e li aveva portati per dieci anni. Morta, non osai levarglieli. Abba ».

Fu grande anche nella distrazione.

Francesco De Sanctis era distrattissimo. Egli insegnava all'Università di Napoli e faceva le sue lezioni sempre nell'aula prima. Alle sue lezioni accorreva sempre un folto pubblico; e questo restò una volta molto meravigliato di non veder comparire il professore, puntualissimo di solito, all'ora fissata per la lezione. Dopo un'ora d'attesa, tutti erano vivamente preoccupati, e si mandò anche a casa per sapere se per caso De Sanctis era ammalato. Uno degli ascoltatori era professore a sua volta e doveva andare a fare la lezione nell'aula quinta. Vi si avviò, e fu molto sorpreso nel vedere De Sanctis che se ne stava imperturbato su la cattedra, che al suo entrare gli si avviò incontro, dicendo:

— A fare l'insegnante al giorno d'oggi non si hanno che amarezze. Sto qui da un'ora ad aspettare i miei alunni e nessuno viene.

— Ma — gli disse allora il collega — i vostri scolari vi aspettano da un'ora nell'aula prima.

De Sanctis si guardò attorno sorpreso e solo allora s'accorse di aver sbagliato aula.

Le tre mani del soldato italiano.

Durante la XIII legislatura l'on. Mellana, deputato per Casale, esaminandosi un progetto di nuovi ordinamenti militari, propone che si mandi un saluto all'esercito.

— Onoriamo, onorevoli colleghi — disse — il soldato italiano che, stretto nel pugno il vessillo della patria, con in mano il fucile pronto a difenderla, quando una sciagura lo chiami stende la mano pietosa...

— Onorevole Mellana — interruppe il presidente — il soldato italiano, per valoroso che sia, non ha anche lui che due mani sole!

Vecchio stile!

Questo aneddoto lo narrò l'illustre prof. Vincenzo Simoncelli in un gruppo di avvocati tra i quali era anche il collega Alessandro Taranta che me l'ha riferito.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

« Un giovine e valoroso avvocato era alle prime armi nell'esercizio presso la Suprema Corte. Aveva fatto un ricorso contro la sentenza sfavorevole, però la notifica era stata eseguita fuori termine. Non appena si avvide dell'errore corse ai ripari parlandone al Primo Presidente Senatore Pagano-Guarneschelli al quale esibì dei documenti comprovanti la difficoltà in cui si era trovato l'ufficiale giudiziario di notificare il ricorso nel piccolo villaggio sperduto nelle gole dell'Appennino a causa di un'abbondante nevicata.

All'udienza come era logico, io sostenni l'inammissibilità del ricorso, in perfetto accordo col P. M., alla quale vivamente si oppose il giovine contradittore. Pubblicata la sentenza il ricorso venne invece dichiarato ammissibile; però fu respinto nel merito.

Poichè qualche giorno dopo, incontrato il Primo Presidente io gli espressi la mia meraviglia per la dichiarata ammissibilità del ricorso, il Senatore Pagano-Guarneschelli rispose:

— Che volete di più? La causa l'avete vinta lo stesso e nulla avete perduto se la Corte ha sottratto un giovine avvocato alle giuste rampogne di un cliente male assistito ».

Ed aveva ragione!

Braccio Bracci, che oltre ad essere un egregio avvocato era anche un buon poeta, aspirava al titolo di professore di belle lettere e pertanto, dopo aver compiuto i corsi regolamentari, si presentò per ottenere la laurea dinanzi alla commissione di esame, di cui faceva parte Giosuè Carducci il quale, vedendo dinanzi a sè un laureando tanto singolare, con una punta d'ironia gli domandò chi fosse il primo poeta d'Italia.

— Petrarca, — rispose Bracci con uguale punta d'ironia.

E Carducci:

— Oh! E Dante Alighieri?...

— Ma allora dovevate domandarmi chi era il primo poeta del mondo, — rispose con tono vittorioso il neo-professore Bracci.

Veramente, chi l'avrebbe "rifatto„?

Durante l'ultima guerra Italo-Austriaca, D'Annunzio, giunto nelle linee conquistate da pochi minuti, e tuttavia sconvolte dal terribile bombardamento della nostra artiglieria, si trovò di fronte un fante, appartenente alla Brigata operante in quel settore, che lo guardò, e stupito di vedersi dinanzi un... tenente non più giovanissimo, gli chiese in purissimo accento abruzzese:

— Ma tu, chi si'?

— Io? Io so' D'Annunzio — rispose il poeta col medesimo accento.

— Tu si' D'Annunzio? — gridò meravigliato il fante. — Ma allora che si fai qua? Vattene via! Se io moro, ce stanno tante mamme che fanno figli; ma se mori tu, chi t'arrefà?...

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LIBRI

GIAMBATTISTA GIFUNI: *Profili e scorci di storia*, Napoli, 1942 a. XX.

Raccolti in bella veste tipografica rivedono la luce una serie di studii che G. B. Gifuni aveva già pubblicati separatamente su questa o in quella rivista. Quegli studii sembrano usciti di getto, quantunque uomini, epoche, drammi abbiano una loro particolare vita ed anche diversa patina. Gli è che in tutti si compenetra l'anima dell'A.: *spiritus intus alit*.

La fucina è una piccola, suggestiva biblioteca di provincia, tenuta su con intelletto d'amore; un silenzioso ritrovo di fedeli, che in questo o in quello scaffale trovano amici. Artefice è il modesto bibliotecario che si è chiuso in quelle pareti come in un cenobio e non vive che per il suo cenobio; in certo senso « bottega » di arte e di poesia, all'uso del Rinascimento Fiorentino, quantunque la piccola Lucera, un pò romana e molto sveva e saracena, si culli sonnolenta fra le memorie, all'ombra della bella cattedrale angioina.

I quadri? per primo, e non a caso, chi scrive divorò l'articolo: *Di sventurate nozze ultimo pegno*.

Al centro il giovane Re di Napoli, lo spodestato Francesco II, la cui vita fu tutto un Calvario, una santa rassegnazione; lo spinato cilizio al fianco, il cilizio che mortifica anche oggi il suo intatto cadavere, nel sarcofago della chiesa romana del S. Spirito dei napoletani, in via Giulia; l'aquilotta bavara, sua eroica, amata compagna, nel freddo esilio romano, come sui roventi spalti di Gaeta; (a lei Gabriele d'Annunzio dedicò le pagine più belle de *Le Vergini delle Rocce* e Alfonso Daudet ne fece il personaggio centrale dei suoi *I re in esilio*); la piccola Maria Cristina, *unicum delicium quae edita in exilio Coelum adiit; unicum delicium*, per gli infelici genitori, « soltanto perchè con esso la vita paresse un dono benigno di Dio, e fosse poi sconsolato deserto vivere senza » (1).

Esule, anche a te « come agli orbi non approda il sole! ».

La rivoluzione trionfante fu ed era ancora spietata, con quell'eccesso che non disdegna la beffa e la calunnia. Cose atroci in danno della giovane coppia; le stesse che colpirono altre cadute maestà ed altri martiri, nella Scozia ed in Francia. L'aristocrazia o l'umiltà del sentimento fecero scudo.

Gifuni ha ritratto qualche angelo di quel mondo, anche nel capo *Il brigantaggio*, con animo sereno e con obbiettività di indagine; « signore », come dovrebbe essere ogni scrittore, di storia sopratutto,

(1) PIETRO CALÀ ULLOA: *Un Re in esilio*.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che storia è culto, sentimento, opera d'arte.

Lo studio su *La lettera del Settembrini alla moglie*, che Giustino Fortunato pensa scritta posteriormente alla notizia della ottenuta grazia, tesi che Raffaele Cotugno e lo stesso Gifuni combattono, costituisce un capitolo degno di meditazione. I ricordi di Cesare Malpica, di Giuseppe Regaldi nella loro vita lucerina; gli studî del Salandra su *La terra di Manfredi*; *La danzatrice di Lucera*, romanzo di Matilde Von Metzradt; le rievocazioni del Bonghi, del Cassitto, che dalla terra di Manfredi fecero i primi passi; quella del Beato Agostino di Gazothes « un gran lume di Dalmazia »; Papa Prignano, nel quadro delle lotte scismatiche; qualche prezioso autografo della biblioteca lucerina, come quello di Domenico Cirillo, sapientemente illustrato, suscitano eguale interesse.

Insomma un libro che ha solo il torto di essere breve; un libro che facendosi leggere di un fiato rende nervosi, perchè si avverte la fine imminente; un libro che a lettura ultimata lascia pensosi e si fa costodire fra le cose buone e belle, alle quali ci si rivolge con nostalgia.

federico pezzella

STEFANO RICCIO: *La concussione negli elementi costitutivi*, Jovine, Napoli 1942. L. 30.

Argomento estremamente seducente per il giurista, specie per la difficoltà a differenziarlo dalla corruzione, e più ancora da quella particolare forma ch'è l'autocorruzione.

L'A. ha affrontato con preparazione l'argomento e ci ha data una completa monografia che sarà molto utile anche alla pratica giudiziaria.

HANS VON HENTIC: *La pena. Origine, scopo, psicologia.* Trad. Piacentini. Introduzione: Belloni. Bocca 1942. L. 50.

Interessantissima indagine storica sulle diverse pene, principalmente intesa a ricercarne l'origine rituale, simbolica, religiosa, qualche volta con intelligente sforzo di fantasia.

e. a.

Finito di stampare il 10 settembre 1942-XX

Avv. ANGELO RAFFAELE RUSSO - *Direttore responsabile*

ARTE DELLA STAMPA - ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA ◆ FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO

Ufficio di rappresentanza per la Germania a Berlino

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL BILANCIO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PER IL 1941 E GLI UTILI ASSEGNATI AGLI ASSICURATI

Il bilancio 1941 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni contiene dati e cifre del maggiore interesse.

I nuovi contratti d'assicurazione raccolti e perfezionati dall'Istituto durante il 1941 sommano al numero di *1.015.891*. I corrispondenti capitali assicurati a *L. 4.191.913.624*.

Il portafoglio dell'Istituto al 31 dicembre 1941 ascende a circa *lire ventiquattro miliardi e 984 milioni* e cioè di circa *tre miliardi* superiore al portafoglio quale risultava al 31 dicembre 1940.

Le attività patrimoniali dell'Ente al 13 dicembre 1941 risultano di *L. 8.604.144.447,08* superiori di circa *duecentocinquanta milioni* alle attività risultanti al 31 dicembre 1940.

Gli utili netti dell'esercizio 1941 ascendono a *L. 81.399.297,87*, superando di *L. 328.088,26* quelli del 1940.

Dedotte le assegnazioni alle riserve sono residuate L. 67.097.696,52, da dividersi in parti eguali tra lo Stato e gli assicurati. Spettano quindi a questi ultimi *L. 33.548.848,26*.

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre *290 MILIONI DI LIRE* e circa 222 milioni e mezzo sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato ha avuto inizio dall'esercizio 1934.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

SPED. IN ABB. POSTALE — RIVISTA BIMESTRALE

Anno XXXII — Maggio-Giugno 1942-XX — N. 5-6

L'ELOQUENZA

ANTOLOGIA CRITICA - CRONACA

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA
- 3 OTT 1942
* RIVISTE *

SOMMARIO:

ALFREDO DE MARSICO, della R. Università di Roma. - Un matricida: In difesa di Giuseppe Conte. - (Napoli - Corte d'Assise: 12 giugno 1942-XX). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . „ 101

ANTONIO QUARTULLI. - I grandi processi della Roma antica: Il processo di Gneo Plancio. (Anno 54 a. C.) . . . „ 116

MARIO VENDITTI. - Un errore giudiziario scongiurato: In difesa di Andrea Cusano. - (Foggia - Corte d'Assise: 16-17 aprile 1942-XX). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . „ 139

ITALO BALBO. - Un discorso profetico: Il tricolore di Arbe. - (San Marino - Sala del Consiglio Grande: 6 agosto 1923-I). - Note della Direzione . . . . . „ 171

ALBERTO GUIDI. - La pagina dei giovani: Giovenale avvocato e poeta . . . . . „ 180

LE CRONACHE:

CRONACHE GIUDIZIARIE:

Cronache italiane: Roma - Novara - Milano - Napoli . . . . . „ 189

Aneddoti, motti, sentenze degli oratori celebri di tutt'i tempi „ 200

Libri . . . . . „ 202

ROMA
N. 97 — VIA CRESCENZIO — N. 97
1942-XX

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FONDATORE DELLA RIVISTA

"L'ELOQUENZA,,

ANTONIO RUSSO

DIRETTORE

A. RAFFAELE RUSSO

Condirettore: LUIGI ORSINI

Redattore-capo: ANTONIO QUARTULLI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA CRESCENZIO N. 97

ROMA - TELEFONO 55-630

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1942

Abbonamento annuo per l'ITALIA e COLONIE L. 60 — ESTERO L. 100

Un fascicolo separato: ITALIA e COLONIE L. 15 — ESTERO L. 20

ABBONAMENTO SPECIALE L. 100

L'importo dell'abbonamento dev'essere corrisposto all'atto dell'assunzione

La Rivista si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che in essa viene pubblicato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ELOQUENZA
ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

UN MATRICIDA

IN DIFESA DI GIUSEPPE CONTE

ARRINGA DI ALFREDO DE MARSICO

NAPOLI - Corte d'Assise: 12 giugno 1942-XX.

NOTE. — *Il fatto — paurosissimo — è narrato nell'arringa e perciò riproduciamo le parole stesse di Alfredo De Marsico.*

« Una madre ha vissuto per anni irritando con la sua stessa irascibilità il figlio; questo giunge a cinquant'anni, saturo della convinzione di esserne odiato, e un giorno, avuto dalla madre il rifiuto di far collocare sotto un arco del suo cortile un mucchio di paglia, lascia d'improvviso il capezzale di una figlia che si dibatte fra i pericoli della polmonite, scende nel cortile, vibra due colpi d'una pesante affilata mannaia nella nuca della vecchia, chiama la figlia Maria, le consegna l'arma, le grida il truce comando: « Finisci di ucciderla tu », assiste all'eccidio che la diciottenne consuma con altri tre colpi che maciullano il cranio dell'ava; cade in ginocchio sul cadavere; di lì alcuni istanti si rialza, e consigliato da qualche astante fugge con la sanguinaria alleata, mentre suo padre, che alle prime grida si è affacciato ed ha visto, lo insegue con la parola che maledice ed accusa: « assassino ».

Basta la narrazione di questo delitto per comunicare il brivido più raccapricciante nell'animo di chi legge!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La Corte d'Assise di S. Maria Capua Vetere condannò il matricida all'ergastolo e a 18 anni di reclusione la figlia Maria, che poco dopo la sentenza si uccise gettandosi dalle scale della prigione.

In seguito all'accoglimento del ricorso per cassazione, il processo fu rinviato alla I Sezione della Corte d'Assise di Napoli, che concesse al matricida il vizio parziale di mente e lo condannò a ventun'anni di reclusione.

Presidente Cedrangolo; P. M. Prisco. Difensori Alfredo De Marsico e Vittorio Verzillo, figlio di Michele Verzillo, del quale è ancor vivo il nome nella Curia napoletana.

* * *

Può essere ritenuto seminfermo di mente un matricida?

La legge risponde di sì, e sì risponde anche la scienza: ma l'animo degli uomini, di tutti i figli che vivono nel mondo, conclama che il matricida o è il criminale più feroce oppure il malato più compassionevole. Se dunque il legionario — che nel deserto, tra le steppe, nei cieli, su i mari, cento volte invoca nelle ore del rischio e del pericolo il dolce nome di « mamma » — conoscesse la sentenza della Corte di Napoli, certamente non darebbe il suo plauso per questa pena mediana che rivela la incertezza accomodante dell'animo dei giudici, i quali in casi simili mai devono essere accomodanti e mai devono essere incerti.

Il delitto era feroce, terribile, perchè toccava la corda più sensibile dell'animo: la santità del sentimento filiale negli uomini. Occorreva che la sentenza avesse quietato, cancellato l'allarme prodotto dal gesto esecrando del matricida. Con quale mezzo? Col coraggio: ecco la mia opinione. Col coraggio di dire — e di dimostrare — che Giuseppe Conte era un temibile criminale; oppure col coraggio di dire — e di dimostrare — che Giuseppe Conte era la vittima incolpevole di una devastatrice infermità mentale.

O tutto o nulla dunque; o il castigo infamante o la pietà. In casi come questo non vi è posto per le mezze misure.

Vi era la perizia d'ufficio che aveva concluso per il vizio parziale? Oh le perizie! Oh i periti, che uno scrittore oggi inno-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

minabile definì « gli uomini che si trovano in imbarazzo, che mettono in imbarazzo, che lasciano in imbarazzo »! Comunque, in contrasto con la perizia d'ufficio vi era quella del consulente tecnico che aveva concluso per la totale infermità. Due « consigli » dunque che escludevano la piena capacità d'intendere e di volere dell'imputato. E allora, perchè la Corte adotta fra le due proprio quella soluzione che meno aderiva al più naturale sentimento collettivo e ripudia l'altra che avrebbe quietato l'allarme spirituale e conferito al giudizio un più alto contenuto di umana solidarietà?

Non esito ad affermare che tra la decisione della Corte e le conclusioni del P. M. come espressione del coraggio di cui ho parlato dianzi preferisco queste ultime. Qui per lo meno vi è il segno deciso di quella logica coraggiosa che, resistendo alle suggestioni della sentenza della Suprema Corte, respinge ogni possibilità di soluzione intermedia per un simile delitto e con vigore afferma la piena responsabilità del matricida.

Ha errato anch'egli? Io non sono che l'attento studioso di un'arringa, e da questo posto il problema mi sembra insolubile.

Certo è però che il delitto in se stesso è un inoppugnabile documento rivelatore di uno stato mentale abnorme. Conte inizia la strage della madre, ma non la esaurisce. Perchè? E' già stanco per l'accensione del furore che ha folgorato ed in un istante consunto tutte le forze della sua carne e del suo spirito? Se così non fosse, per quale ragione egli avrebbe dato alla figlia il terribile comando: « Finisci di ucciderla tu » e che cosa rappresenterebbe questa delega di esecuzione? E ancora, v'è la cieca e fulminea adesione della figlia a completare la strage: come spiegarla se nel gesto della giovane che prende la mannaia insanguinata dalle mani del padre e reitera i colpi sulla nuca della nonna non si riconosce il segno della devastazione psichica e morale causata dall'insidia di un male che covava nel midollo del ceppo gentilizio e che si era propagato in tutti i suoi virgulti?

Ma basta con le mie chiacchiere! Qui c'è la parola e l'arte di Alfredo De Marsico, che schiudono al lettore un orizzonte sconfinato di meditazione. Con quel suo pensiero che penetra come una sonda sempre più addentro e che denuda ad una ad una le fibre minorate e sconnesse di queste tre vittime di un male che ne ha collegato i destini, l'oratore giunge a darci il quadro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di questa tragedia dell'epilessia con tanta evidenza e chiarezza che per noi non sarebbero state maggiori se fossimo stati compartecipi della storia e della vita di questa miserevole trinità di follia e di sangue.

Miracolo anche questo di quella critica giudiziaria e di quella penetrazione scientifica che tanto hanno confine con l'arte!

A. Raffaele Russo

Eccellenze!

Si insiste da qualche tempo nel denunziare come un difetto dei nostri giorni la satiriasi del vocabolo, e non v'è dubbio che, se questo male esiste, noi nelle aule giudiziarie ne offriamo spesso l'esempio. Non v'è forse processo per reato di sangue che non ci trovi pronti a definirlo dramma, più spesso tragedia. Sì da domandarci talvolta se il dramma e la tragedia, a furia di allargare il proprio posto nel mondo delle parole, non abbiano disertato la realtà.

Ma questa di cui oggi discutiamo è, per chiunque, tragedia vera, incomparabile. Tragedia anche per la semplicità e la certezza delle sue linee, che fanno del volume degli atti un ingombro, perchè a narrarla basta la denunzia brevissima, e non v'è un particolare solo che richieda un accertamento, perchè il fatto è lì, semplice e immenso, ad orli lineari e paurosi, senza rivestimento di circostanze che li adombri o li ammorbidisca.

Una madre ha vissuto per anni irritando con la sua stessa irascibilità il figlio; questo giunge a cinquant'anni, saturo della convinzione di esserne odiato; e un giorno, avuto dalla madre il rifiuto a far collocare sotto un arco del suo cortile un mucchio di paglia, lascia d'improvviso il capezzale di una figlia che si dibatte fra i pericoli della polmonite, scende nel cortile, vibra due colpi di una pesante affilata mannaia nella nuca della vecchia, chiama la figlia Maria, le consegna l'arma, le grida il truce comando: « Finisci di ucciderla tu », assiste all'eccidio che la diciottenne consuma con altri tre colpi che maciullano il cranio dell'ava; cade in ginocchio sul cadavere; di lì alcuni istanti si

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rialza, e consigliato da qualche astante, fugge con la sanguinaria alleata, mentre suo padre, che alle prime grida si è affacciato ed ha visto, lo insegue con la parola che maledice ed accusa: « assassino ».

Un delitto che non esige indagini ed al quale una istruttoria è stata superflua; ma due protagonisti, a leggere nella cui mente l'intuizione e la sapienza umane non possono presumere di bastare.

Non ha esitato la Corte Suprema, che da alcuni anni ha raggiunto e tiene il suo posto di avanguardia fra le correnti di studio e di pensiero per l'applicazione dei mezzi tecnici alla diagnosi dei fenomeni più gravi della patologia dello spirito, a proclamare che l'ergastolo inflitto dalle Assisi di Santa Maria a Giuseppe Conte non apparirà giustificato se non intervenga una valutazione profonda della sua personalità, e che all'esame del perito non basta a chiudere il varco la mancanza di precedenti personali morbosi, poichè è il fatto stesso — è questa l'essenza del pronunciato di annullamento — a porre il problema se siamo, qui, entro o fuori le frontiere del normale, entro o fuori — potrebbe dirsi — le frontiere dell'umanità.

Il Procurator Generale ha difeso l'ergastolo ed espresso il voto che non ne siano allentate le sbarre. La Cassazione avrebbe scambiato, tratta in inganno dalla magìa di alcuni concetti astratti, il morboso con l'efferato; il perito, pur limitandosi al vizio parziale di mente, la degenerazione morale con la menomazione psichica.

Lasciatemi osservare che — qualunque sarà la vostra decisione — noi stiamo celebrando un processo che ha finito di essere repugnante ed orrendo, in cui la catarsi del colpevole è già avvenuta nella morte della sua sostanza umana, che colpirà col suo epilogo non un uomo ma il bruto avanzo vegetativo di un uomo che si è già spento.

Io lo osservo da ieri, e voi non lo avete osservato meno intensamente di me. Egli non è solo lontano da noi, ma assente: nulla potrebbe ravvicinarcelo. Non è impassibile, ma immoto e insensibile, e niente riesce a scuoterlo od interessarlo: ha udito la vostra relazione, Presidente — e voi siete di quei magistrati che nella austerità nuda della esposizione sanno raggiungere il massimo rilievo —, ha udito deporre quel vecchio che, fra la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tomba che chiude la moglie e il carcere perenne che chiude il figlio, ha compreso come il solo fragile filo che ancora può unirlo alla vita viene dal carcere non dalla tomba, e ha mentito per porgergli un aiuto; ha udito la requisitoria implacabile, e non ha mosso ciglio nè costa, non ha di un battito spostato il suo sguardo dal suolo che lo inchioda, non ha di un pollice spostato il suo corpo sulla scranna. E' lecito perciò domandarci: vede ancora quest'uomo? circola ancora il sangue nelle sue vene? sanno ancora la stanchezza o l'impazienza i suoi arti e i suoi tendini? No, egli respira ma non ode, la follia ha chiuso il suo ciclo, la devastazione si è compiuta; il tempo lo porta come l'onda una foglia morta, senza ch'egli si avveda del suo fluire, senza ch'egli si avveda fra quali sponde esso scorra.

Noi discutiamo di un quesito che appartiene al passato — se Giuseppe Conte, al momento del delitto, nell'estate del '38, era imputabile o meno — quando di Giuseppe Conte non resta che la maschera fisica, l'involucro mortale e morente.

Ma la legge è anche un canone; un imperativo alla cui affermazione non occorre un uomo, potendo, come ora, bastare un fatto che ne solleciti il ricordo e il ripristino. Se dell'uomo trova la scoria biologica, non esige di più: perchè la parabola lungo la quale la sua sovranità ascende e sfolgora non devii troppo, consiglierà — come qui — di procedere almeno a un giudizio retrospettivo, di stabilire se il crollo di oggi non autorizzi a ritenere che ieri, nell'ora del delitto, vi fosse già un crepaccio, se l'uomo sia cominciato a cader dopo o non fosse cominciato a cadere fin d'allora.

Il Procurator Generale scruta le tappe e sospetta la mistificazione: quando uccise, nessuno lo disse folle; in detenzione preventiva, scialbe manifestazioni di anormalità, tentativi di simulazione quindi, non sintomi di un male antico e latente; dopo la condanna due convulsioni, si dice, epilettiche, in realtà non controllate; dell'aspetto di oggi non ha parlato, e se vi avesse accennato, vi avrebbe indicato il passo ultimo e più audace della mistificazione. Una progressione di atteggiamenti, insomma, che racchiuderebbe la esplicazione di un programma, di una volontà che ordisce la frode.

Il perito di ufficio esclude la simulazione e dalla gravità delle convergenti anomalie di oggi deriva la opinione convinta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di una diminuzione della capacità in atto nel momento del delitto. Il consulente tecnico fruga i vari settori della personalità, sensi intelletto sentimento, e sale dalla opinione alla certezza, spinge la minorazione della personalità verso l'abolizione, l'anomalia verso l'annientamento.

Ora, ad escludere l'inganno, un elemento già soccorre: la simulazione è statica non progressiva. Sceglie il suo schema e vi si fissa: mutando, temerebbe essere scoperta; incalzando, sarebbe sicura di tradirsi. Parlo, s'intende, della simulazione cosciente ed intenzionale, non di quella involontaria che è, da quando il nostro De Zerbi la studiò con chiaroveggenza presaga di artista in Amleto ed Ingegneros ne definì lo stampo clinico, fra le forme più certe e più gravi di demenza.

L'evolversi e l'acuirsi sono propri, dunque, della infermità vera, non della infermità falsa. La storia ha in sè stessa la propria documentazione: la finzione arresta il passo anche per negare fin che possa l'indizio di sè.

Tecnici e giudici si ostinano a vedere due questioni da risolvere: se Conte sia un pazzo o un semipazzo oggi; se vi siano ragioni per far risalire a quattro anni fa una diagnosi di attuale infermità.

Io ne vedo una terza, la più ardua, la più ampia, e la più attraente e conclusiva e degna della solennità di questa sede: se la ricerca dell'epilessia sia da circoscriversi all'imputato o, per meglio e sinceramente accertarla in questo, non debba essere cercata nell'uccisa e nella figlia — condannata e poi suicida — dell'imputato, negli artefici e nella vittima insieme del delitto, in tutti i rami del fusto familiare. E' questo il campo delle investigazioni che ai periti non è neppur trapelato, mentre esso offre il carattere tipico e — assai più del fatto materiale — il carattere tragico del crimine incomparabile.

Andremo per ordine e vedremo che, si studi Conte nel passato o nell'attualità, come marito come padre o come figlio, nella condotta o nel pensiero, lo sbocco è uno e fatale. Qui non è soltanto la epilessia nel delitto, ma la epilessia che, allacciando nelle sue spire tutti i virgulti del ceppo gentilizio, prepara il terreno, l'occasione, l'atto: insomma, il delitto dell'epilessia, e poichè epilessia, nel grado che vedremo, e delitto sono termini in contrasto, la tragedia dell'epilessia.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma un'osservazione urge per dissipare molti equivoci. E' stata messa in dubbio o negata l'epilessia perchè sono stati messi in dubbio o negati gli attacchi convulsivi. Due soli — il simulatore! — ne avrebbe sofferti, uno in carcere, l'altro in manicomio, entrambi dopo la condanna. I sanitari li definiscono epilettici, sulla base dei sintomi pazientemente investigati: l'illustre accusatore non lo esclude ma non lo ammette, perchè la garanzia della constatazione immediata sarebbe mancata. Infranta o scalfita la base, l'edificio si sfascerebbe: tolti gli attacchi, tolta l'epilessia.

Si aggiunge che dell'epilessia manca un altro segno distintivo: l'amnesia, perchè invece Conte ricordò ciò che fece e lo riferì nei suoi interrogatori, e solo oggi mostra aver dimenticato.

Su questi binari, si sarebbe ancora all'epilessia come convulsione ed amnesia. E la scienza ha percorso un lungo, immenso cammino. Tanto che, al suo termine, si domanda se l'epilessia debba rimanere come definizione a sè stante di una forma particolare e ben accertata di malattia mentale o non sia destinata a sparire. Perchè — non v'è chi lo ignori — da una parte essa presenta la duplice natura di malattia neuropsichica senza bisogno però che investa insieme il sistema nervoso e quello psichico; dall'altra ha in comune con numerose altre malattie tanti sintomi e tante manifestazioni da apparire e risultare, ormai, più una sindrome che una infermità autonoma, da perdere la sua individualità e lasciarsi assorbire or da questa or da quella infermità. L'attacco, da un certo aspetto, non manca mai, ma non sempre è convulsione di muscoli e di membra; talora, e più spesso, è convulsione marasma sconnessione di quell'invisibile complicato congegno di orientamento governo e controllo della personalità che chiamiamo con antica parola, breve ed oceanica, « psiche »: equivalente epilettico. Convulsioni ed equivalenti possono alternarsi e sommarsi, od anche escludersi: il male ora si distribuisce nelle due categorie di manifestazioni, ora si concentra in una sola. Si è in errore perciò sia che si neghi l'epilessia perchè la convulsione manchi, quando gli equivalenti insorgono, sia che si neghi quando, mancando gli equivalenti, insorga l'attacco. Questo è vero, che l'epilessia è convulsione, ma la psiche convulsa vale le membra convulse; ognuna di queste convulsioni pone il sofferente fuori della ragione e della norma, lo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scaglia — quando accade — contro l'uomo perchè lo scaglia oltre l'umanità. Forse meno crudele verso l'infermo, meno micidiale verso gli altri è la prima, che consente più larghi intervalli. Infelice, certo, chi non abbia occhi per scoprire sotto la quiete dei muscoli il convellersi del pensiero e dell'animo!

E quanto all'amnesia, mi basti obiettare che è un vecchio luogo comune. La scienza ha approfondito gli atteggiamenti della memoria negli epilettici, e ha trovato che ora sono ricordi sommersi per sempre, ora sfrangiati e lacunari, ora infiacchiti ma capaci di risorgere, ora alterati, secondo le manifestazioni della epilessia, il rapporto tra fasi dell'attacco e momento consumativo del delitto, momento dell'interrogatorio e fasi di decadimento intellettuale conseguenziale alla epilessia. (*Il difensore legge su ciò vari autori*).

Pietoso e spaventoso modello di epilettico anche, anzi prevalentemente, psichico è Conte.

Abbandonate pure l'eredità che, misteriosa — allo stato odierno delle conoscenze — nel suo andamento, non può tuttavia esser ridotta a zero. Potrebbe l'acqua non impregnarsi dei sali del bacino ove nasce? Lasciate pure, o riducete al minimo, se vi piace, le infiltrazioni, le fragilità, le deviazioni che nelle fibre dello spirito e del corpo devono essere derivate dai guasti antichi del ceppo — la zia paterna epilettica — rivelate anche dalle anomalie costituzionali di qualche ramo spuntato dall'albero con lui — il fratello tubercolotico —. Lasciate da parte tutto ciò, e mirate lui, da quando entra coi suoi primi doveri nella vita, ad oggi. Militare, conosce la diserzione e la insubordinazione; marito, la permanente sfacciata millantata infedeltà, la ricaduta negli amori impudichi, perfino con congiunte; figlio, non si sforza di comprendere nè inclina mai a compatire l'astio bisbetico della madre, ma lo rinfocola lo rintuzza lo esaspera. Anormale, sulla trama di questi atteggiamenti, lo si è definito; disamorato e cinico, malvagio ed insensibile. Ed io accetto queste definizioni severe, ma penso che esse debbono essere svuotate, o impoverite, del loro significato di censura per essere spostate sul piano della patologia.

Amoralità: parola senza suono e senza colore, quasi senza vita; che — nella sua forma costituzionale — da un secolo è il germe disgregatore e tristemente espansivo di interi nuclei so-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ciali e l'attrazione di neurologi e psichiatri: attrazione propria di ciò che si libra sugli abissi. Ma non è finalmente stato raggiunto l'accordo su questa verità, che tutti intuivamo e che aspettava soltanto la formula che la esprimesse: che la ragione è connessione tra le funzioni psichiche, condizione essenziale perchè l'uomo da individuo diventi persona sociale, esca dal suo io e conviva, finisca di esser monade e diventi componente di grandi pleiadi? che la follia è la rottura di questi nessi? che l'esistenza e la solidità dei nessi si estrinseca nel senso morale, che non è dunque elemento originario ma derivato, come la loro mancanza si estrinseca nella erosione o nella abolizione del senso morale, alle quali non bisogna dunque fermarsi ma dalle quali bisogna partire per raggiungerne le basi o le scaturigini anatomiche funzionali biologiche?

Ricavi o no un tornaconto dalla sua amoralità, il soggetto amorale è sempre un uomo cui la legge essenziale della vita — quella che chiamiamo equilibrio ed è la difesa dal pericolo, la conquista di una stabilità interiore e sociale — nega il suo appoggio; un uomo perennemente in bilico. Se ne guadagna, è moneta svalutata dal rischio; se no, è sperpero di energie; un morire gradualmente e il più delle volte rapidamente, non vivere. Un uomo cioè cui, nella rotaia che manca per procedere diritto verso una meta, manca l'istinto, il senso della marcia.

Le teorie scientifiche, per essere esatte, devono infondere luce nelle verità intuite. Quella che separava la moralità dalla salute biologica fino a concepire l'assurdo, il paradosso dell'amorale biologicamente sano è, per fortuna, bizzaria che tramonta. L'ultima tappa, ormai raggiunta, è l'essenza psicologica del fenomeno moralità come un « saldamento ideo-affettivo: saldamento fra l'idea del bene e il sentimento di simpatia per ciò che è ritenuto buono ».

Non è chi non veda che in questo saldamento tutta la sensibilità del soggetto è impegnata si riassume ed opera: la giunzione fra organismo ed etica avviene e trionfa.

Del resto, non ha già detto da molti decenni lo stesso indirizzo classico della psichiatria che le deviazioni del carattere, l'eclissi del senso morale, l'atrofia della sensibilità e della solidarietà umana, sono sintomi ed aspetti della epilessia? Ben più esso ha insegnato: che l'epilettico a passo lento o celere preci-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pita verso oscuramenti amenziali, verso lo spegnersi totale della ragione. Ecco la parabola miseranda del carattere della mente dell'animo di Conte: ancora violento nel settembre di quattro anni fa, preda di una involuzione malinconica nel periodo di detenzione preventiva, decisamente inconsapevole ed incapace di percepire la realtà circostante dopo la condanna, cerebralmente inerte, psichicamente assente oggi, già ghermito forse dall'agonia anche della vita.

Per altro, il documento inoppugnabile del furore con cui il male antico nascosto spietato lo afferrò e lo trascinò al delitto smisurato, è proprio il delitto. Non risoluzione, ma spinta improvvisa come lampo; non esecuzione, ma automatismo inarrestabile e devastatore come folgore.

Se a lui date una ragione, bisogna che vi domandiate: il delitto gli appartiene? si ricollega alla sua ragione? o si stacca da lui, o si compie contro lui stesso?

Egli è lì, da ore al letto della figliuola che contende con la morte. Il pensiero della paglia da collocare lo assale. Il rifiuto della madre lo ottenebra. Si arma, scende, ferisce. Il Procuratore Generale osserva: è odio, non raptus. Quest'uomo è capace di orientarsi, distribuire il suo sentimento fra odi ed affetti: normalmente ama ed assiste la figliuola inferma, odia la madre: il male ch'egli opera sale dalle stesse radici — normali — del bene di cui egli è capace. Illusione, non argomento. Negl'infermi, in cui non sia sconvolta in forme confusionali o amenziali la capacità di pensare, il pensiero segue, come nei sani, le inclinazioni degli affetti. Non v'è condotta — la scegliate nelle sfere della più alta perfezione morale o negli orrori della nequizie — slegata da questi. Si agisce perchè si ama o perchè si odia, nel senso dell'amore o dell'odio: dell'interesse. Kant scoprì che anche il Cristianesimo è religione utilitaria perchè dirige la pratica del bene verso la conquista dei premi eterni e costruì quella sublime ma sconcertante metafisica della morale le cui linee si perdono nella immaterialità di una luce che le pupille dell'uomo non sembrano adatte a sostenere. All'opposto, ed egualmente, il malvagio e il paranoico, il maniaco o l'ipocondriaco, il delirante o l'epilettico — categorie che spesso interferiscono — agiscono anch'essi nella direzione che loro indica il fantasma che li domina e ne modella la personalità: nella direzione della spinta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Più profondo ha scavato l'infermità nella coscienza o nella volontà di un soggetto, più schiavo egli sarà dell'idea che ha fatto e continua inesorabilmente a fare da scalpello nella sua sostanza interiore. Irragionevole o esorbitante è l'avversione dell'epilettico verso i suoi congiunti, ma se vi perviene, è lì che matura la crisi; come la scintilla vi cade, l'esplosione avviene. La follia è nella causa dell'odio, non nel legame fra il delitto e il bersaglio dell'odio.

A tal proposito, il nostro consulente ha scritto parole che meritano essere ricordate: « La scarica fatalmente accade al minimo urto, quando l'animo è saturato dalla piena travolgente dell'emozione, specie se continuamente alimentata da intensa ruminazione dei fatti: allora il ricambio psichico è bloccato ».

Una sola domanda ha la sua ragion d'essere: perchè il folle uccide allora, in quel preciso momento, forse sotto la spinta meno forte, e non prima, non dopo? Ma l'infermo in cui l'anomalia proceda ed avanzi, vive di resistenze marginali che diventano ogni giorno più esigue, come il dissipatore di valori marginali ogni giorno più ridotti. Sì che è matematicamente spiegabile e necessario che sia proprio la scintilla più debole a suscitare, attraverso il delitto, l'incendio più vasto.

Chi mai riuscirebbe a prestabilire, col calcolo delle probabilità statiche e meteoriche, il momento in cui sotto un colpo di vento cadrà l'albero le cui radici sono a grado a grado marcite e che, pur malato, ha resistito ai colpi della tempesta?

Per lui la madre era la persecutrice e la tiranna: il pensiero che disfaceva il suo io normale, che lo riplasmava sinistramente in un io abnorme era questo. E qui — non lo nego — l'osservatore superficiale potrebbe veder l'odio, non la follia, che talora sono separate da una linea assai sottile. Ma, ad uscire dal dubbio, continuiamo ad esaminare il fatto. L'anormalità e l'odio esaltano l'energia per la vendetta, ne generano tanta che basti al delitto, restringono l'azione nei termini indispensabili: chi odia e chi è odiato, l'uccisore e l'ucciso. Altri intervengono se necessari per difficoltà da superare o immunità da conseguire: in ogni caso diverso, diminuirebbero il gusto della vendetta, l'orgoglio truce della rappresaglia diretta.

Qui invece è un uomo che, dopo due colpi di mannaia, ha appena il tempo di passare l'arma alla figlia e gridarle: « Finisci

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di ucciderla tu » e cade, preda dell'attacco, nel mezzo del cortile. Il delitto cominciò nella convulsione psichica, finì nella convulsione muscolare, attingendo l'acme della ferocia e dell'attacco neuropsichico proprio nel comando orrendo alla figlia. Un comando inumano che lo fa assassino due volte: della madre e della figlia; un comando che trascinò in sè e trasmise tutta la potenza del male se bastò che fosse pronunciato per soggiogare la figliuola e, senza un tremito o un attimo solo di esitazione, essere seguito dalla consumazione dello scempio.

Charcot studiò e descrisse nelle sue superbe lezioni alla Salpetrière il cammino il tracciato e il ciclo della convulsione epilettica, muscolo per muscolo, nervo per nervo; ma neppur lui vide mai una convulsione totale come questa, che scoppia in un uomo e si propaga ad altro soggetto, s'inizia con l'ottenebrarsi istantaneo dello spirito e, mentre nel primo si svolge come attacco fisico, continua nell'altro come attacco psichico più violento che nel primo: una convulsione che ha bisogno di due organismi per trovare il suo spazio necessario, ad onde così vaste che nell'uno durano ancora e già investono l'altro; che non scoppia in un uomo, ma nel ceppo di una stirpe; che ha attraversato gli anni e le generazioni per accumulare la sua intensità sterminatrice; che è nata almeno nella madre ed attraverso il figlio raggiunge ed acceca la giovane Maria.

Signoria tirannica di una infermità che lavora fermenta rode il midollo di tutta una gente, con gli aspetti più vari — la stizza inguaribile, il rancore testardo, l'impulsività ricorrente, la esplosione bestiale — e fuori della quale non diventa inesplicabile solo il delitto dell'uomo contro la donna che lo ha generato, ma il piacere del contrasto e del litigio assaporato per tutta una vita da questa contro quello, e l'alienazione fulminea di una figlia, che non avea motivo di odio, nel delitto del padre che potrebbe così, con altro e più torvo significato, ripetere il distico dannunziano

Parricida la *fece il mio grido*
nell'anima sua ch'era schiava;

inesplicabile insomma questo parricidio multiforme ciclico sconfinato: della madre che uccide di sottili veleni l'animo del figlio,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di un figlio che uccide nel corpo la madre, nella purità la figlia, della giovane che finisce di spegnere l'ava e in sè spegne la testimonianza del padre in un legame mostruoso e improvviso di solidarietà scellerata.

Maria, autrice di strage, nell'età in cui non dovrebbe che aspirare l'amore, ispirare la dolcezza, non è, in questo istante, una creatura avente una sua volontà ed una sua anima, impulsi di decisione propri ed una propria vita: è un altro arto del corpo paterno che vive fuori di quel corpo ma è mosso dai medesimi impulsi, sicchè ne divide e ne continua i movimenti e gli atti. Ciò che noi chiamiamo il legame del sangue, che crediamo tante volte frase romantica o proiezione di un sentimento, è invece realtà sempre che il sublime od il mostruoso si attui: allora, tutta la capacità che i tempi ed il sangue sono andati accumulando nelle vene di una famiglia si concentra ed opera: e se più individui sono presenti, agiscono tutti, chiamati, sospinti l'un verso gli altri, saldati e fusi dalla identità degli umori eroici o deleteri iniettati dalle generazioni e trasmessi dal sangue.

La irrazionalità, la cecità infernale del delitto di Maria è la prova della follia paterna, della follia materna. Ella è il gradino più alto, cui si giunge per altri, inferiori. Pallida cosa, lo studio dei riflessi viziati, della sensibilità intorpidita e in alcune zone abolita, della ideazione in disordine e, per taluni aspetti, atrofizzata, della emotività spinta fino ad una impulsività ipertrofica, « paleopsichica ». Povera cosa la misura spaventosa di queste alterazioni che non sarebbe spiegabile se non fossero cominciate in un passato lontano ed, al momento del delitto, già inoltrate nel loro cammino funesto. Decisiva, per la rivelazione del crollo dell'intero ceppo, è Maria: in lei la follia dà al ceppo il colpo che lo abbatte, e la data di quel colpo non è il giorno in cui ella si copre di sangue, ma quello in cui nel grembo di sua madre l'amore ne segnò lo sboccio e le linfe ataviche fissarono il destino.

I suoi diciotto anni sono serviti al male per rivelare — in lei subitamente, nel padre disgregandone l'edificio mentale pietra per pietra — la immensità della distruzione avvenuta, ma in quell'attimo, l'attimo del concepimento, il piccone invisibile aveva già squarciato la ragione del padre se disfece il germe che egli accendeva alla vita.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Spezzate questo vincolo di filiazione, date una causa al delitto di Maria, e negheremo la follia del padre. Ma se non lo potremo, ci fermeremo a stupire ed a compiangere, poi — se dovremo — a condannare.

Non delitto di due esseri, dunque, ma tragedia di una stirpe. E il destino, con ferrea coerenza, si è concluso oltre, assai oltre le frontiere della legge umana.

Maria, riguadagnato dopo l'arresto il chiarore della coscienza, scrisse le lettere pietose in cui si gridò unica colpevole dell'assassinio. In lei furono egualmente impeccabili, dopo la crisi, la coscienza morale e il giudizio. Non colpevole era ai suoi occhi il padre, vittima e tramite della bufera: colpevole lei, che non ne aveva arrestato il braccio e ne aveva accettato l'ordine e l'arma.

Il padre si è andato a poco a poco estinguendo, pure negli ultimi fievoli guizzi della vita mentale e psichica, fino a diventare qual'è, ligneo come lo scanno su cui siede.

Dopo la condanna, Maria, fra la coscienza che soffre e le resistenze che occorrerebbero a godere la bellezza dell'espiazione ma le mancano, si uccide gittandosi dalle scale del carcere. Il padre non vive da un pezzo ma respira ancora quanto basti ad essere trascinato per le vie del mondo che non vede, segnacolo di una legge che non comprende più. Nessun tragico ha mai pensato un campo più vasto per il furore, più squallido dopo il furore.

E' vero, è eternamente vero, che dove una madre è trucidata, si fanno il vuoto e la morte, non per un'ora ma per sempre.

La madre scomparsa nel sangue, il figlio nella follia, Maria nel suicidio. Travolto tutto: la radice, il tronco, il ramo; il passato, il presente, il domani; tutto divelto, di colpo ed insieme, chè quattro anni, nel tempo infinito, non contano.

Non un delitto che gli uomini possano presumere di punire: un orrore che la natura rivendica a sè il diritto di superare, disertando dall'ambito dove tanta vita fu dissacrata e consunta, avviandola a svolgere per altri alvei il suo corso.

E nel quadro della natura che urla squarcia e risana anche la più alta delle voci umane, quella dei giudici, non può essere che mite.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL PROCESSO DI GNEO PLANCIO

(Anno 54 a. C.)

AEDILITAS

La magistratura minore della edilità sorse e prese posto nel quadro degli organi costituzionali romani come magistratura di classe. Fu probabilmente nel 494 a. C. che i « concilia plebis tributa » elessero i primi due edili, cui fu conferito il duplice incarico di sorvegliare i templi delle maggiori divinità plebee e di provvedere all'amministrazione dei fondi erogati dai plebei per il prosieguo della lotta contro il patriziato.

Centoventisette anni dopo — nel 367, l'anno dei grandi mutamenti della costituzione repubblicana — accanto ai primi due edili ne furono nominati altri due, tratti dal patriziato e riconosciuti come magistrati curuli.

Anche sul terreno della edilità, dunque, patriziato e plebe si erano incontrati ormai, in applicazione del principio della nota dualità dominante tutta la storia dell'Urbe.

Senonchè l'equilibrio, tanto faticosamente raggiunto, non tardò — in omaggio alla evoluzione storica della vita repubblicana — ad essere spezzato a vantaggio dei plebei, perchè, mentre i posti di edili plebei furono riservati alla plebe con carattere di intransigente esclusività, quelli degli edili curuli vennero resi accessibili a tutti gli ex-questori e quindi anche ai plebei.

Dalla nuova sistemazione giuridica della edilità scaturirono, tra gli altri, due corollari degni di rilievo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il primo sta nella precisa determinazione di una sfera di attribuzioni, che non potevano coincidere con le ormai sorpassate funzioni. Cicerone individua tale sfera nella somma delle tre « curae »: « urbis », « annonae » e « ludorum ». Nella « cura urbis » confluivano le funzioni attinenti alla estetica cittadina, alla stabilità degli edifizi e alla circolazione stradale. Nella « cura annonae » si compendiava la generale sorveglianza del mercato sotto il duplice profilo del mantenimento dell'ordine pubblico e della regolarità delle contrattazioni. Nella « cura ludorum » si sintetizzava il potere di polizia sui pubblici spettacoli. Tale ultima « cura » ben presto degenerò al punto che gli edili da sorveglianti si trasformarono addirittura in impresari dei dispendiosissimi giuochi offerti al popolo nel circo.

Il secondo corollario sta nel nuovo sistema adottato per la scelta degli edili. Infatti il diritto di nomina di tali magistrati passò dai « concilia plebis tributa » ai « comitia tributa », vale a dire al popolo convocato al Campo Marzio per tribù sotto la presidenza di un magistrato curule. In seno alla tribù ciascun cittadino esprimeva il suo voto. Il voto della maggioranza costituiva il voto della tribù. I voti delle tribù decidevano, a maggioranza assoluta, della elezione.

Lex Licinia de sodaliciis

E' noto che, appena uscita dalla ristretta cerchia del Lazio, Roma non tardò a conoscere le delizie dell'ambito e poi del broglio. L'interesse per la conquista delle varie magistrature, fra cui la edilità, a prescindere dall'ambizione, accendeva gli animi degli aspiranti e l'induceva a consumare tutta una serie di atti illeciti per accaparrarsi il maggior numero delle tribù e conseguire così la vittoria comiziale. Fu per questo che anche alle elezioni edilizie vennero applicate le leggi via via emanate per punire il broglio. Di esse abbiamo fatto menzione nella narrazione del processo a carico di L. Licinio Murena e non è il caso di ripetere.

Quì, invece, è bene aggiungere che — dopo la « lex tullia » del 63, con la quale fu comminata la pena dell'esilio per 10 anni ai candidati convinti di broglio — fu promulgata una

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nuova legge, intorno alla quale è opportuno spendere qualche parola.

Lungi dal raggiungere l'effetto desiderato, le leggi contro il broglio acuivano i cervelli dei candidati, i quali non si stancavano dall'escogitare nuove forme di corruzione atte a garentirli del successo e dell'impunità. Tra le forme più intelligenti sono da annoverare la « coitio », una specie di società in virtù della quale due candidati si rovesciavano reciprocamente i voti dei propri elettori, e i « sodalicia ». Questi — vertice della delinquenza elettorale — erano dei circoli, creati direttamente o indirettamente dai candidati per l'organizzazione minuta e precisa della corruzione.

Per mezzo di essi, le tribù venivano ripartite in distretti e i distretti in decurie: una vera e propria organizzazione capillare. Menti dirigenti di uomini, rotti a tutte le astuzie del mestiere e senza scrupoli, presiedevano alla oculata attività dei distretti e delle decurie. Appositi « sequestres » avevano in deposito il danaro da distribuire agli elettori e « divisores », delinquenti devoti al candidato, dopo aver « lavorato » il cittadino, lo retribuivano per il voto concesso. Se necessario, l'attività dei « divisores » si spingeva anche alla violenza e al delitto.

E' facile comprendere quanto i « sodalicia » riuscissero perniciosi alla regolarità dei comizi, i quali dettero risultati via via più impensati e progressivamente catastrofici. Il Senato se ne preoccupò e, giunto all'estremo della tolleranza imposta dalle alterne vicende della crisi, decise di intervenire per estirpare dalla vita pubblica romana la malapianta, ormai ricca di profonde radici. Nel 64 ordinò lo scioglimento di tutti i « sodalicia ». Si emise un sospiro di sollievo, che, però, durò poco. Clodio, il famigerato tribuno, non tardò a ricostituirli imprimendo loro un carattere più pernicioso, in quanto appoggiò l'organizzazione sodaliciaria su bande armate, che in certi momenti riuscirono a spadroneggiare persino nel foro. Nè si potè impedire questa nuova edizione dei circoli, dati i tempi burrascosi che si attraversavano. Nel 56 — attenuata la tempesta ormai permanente nel cielo dell'Urbe — il Senato ritenne giunto il momento opportuno per un gesto di energia definitiva e in data 10 febbraio emise un secondo senato-consulto, con il quale non solo provvide a sciogliere i circoli ricostituiti, ma stabilì anche che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si emanasse un'apposita legge destinata a punire esemplarmente i partecipi delle associazioni, ove si fosse avuto il buon tempo di riorganizzarle. E nel 55 — in esecuzione della deliberazione senatoriale, perfettamente condivisa da tutti gli onesti — il console M. Licinio Crasso Divite fece approvare la legge, che da lui prese il nome.

Caratteri fondamentali della nuova norma furono la gravità della pena comminata (esilio perpetuo) e la particolare procedura, prescritta per rendere più agevole il compito dell'accusatore. Infatti costui ebbe il diritto di scegliere il presidente del tribunale nella persona che più gli riuscisse gradita, e di indicare i nomi di quattro tribù. L'accusato poteva ricusarne una. Dalle altre tre erano tratti i giudici destinati a comporre il collegio. L'accusatore, quindi, ebbe il privilegio di poter quasi formare il tribunale, che doveva giudicare della sua attività.

E' opportuno ricordare che la proposta licinia non passò senza contrasti, che si appuntarono — dopo l'approvazione di massima — sulla determinazione dei criteri, cui l'attività accusatoria si sarebbe dovuta informare nella designazione delle quattro tribù. Nella ridda delle opinioni, espresse in proposito, finì col prevalere quella del grande Ortensio, secondo il quale l'accusatore avrebbe dovuto indicare le tribù sospette di corruzione per trarne giudici direttamente consapevoli del delitto contestato. Ma è quasi superfluo osservare che l'opinione di Ortensio non trovò pratica applicazione in quanto gli accusatori ebbero cura d'indicare sempre tribù loro devote per averle più facilmente inclini alla condanna.

Candidati

Alle elezioni per l'edilità dello stesso anno 55 si presentarono quattro candidati: Q. Pedio, A. Plozio Silvano, Gneo Plancio e M. Giovenzio Laterense.

Tra i quattro, Laterense rappresentava l'uomo più in vista per le qualità familiari e per la forza di carattere. Era nato a Tuscolo da stirpe plebea, ma nobile; dalle famiglie paterna e materna erano stati espressi non pochi consoli. Questore a Preneste, aveva dato splendidi giuochi. Proquestore, era stato a Cirene. Nel 59, sotto il consolato di Cesare e Bibulo, si era pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sentato candidato al tribunato, ma si era poi astenuto dall'insistere nella candidatura perchè non volle prestare il giuramento, imposto a tutti i tribuni, di appoggiare la legge agraria, con la quale si concedevano le terre ai veterani di Pompeo. E nello stesso anno fu indicato da L. Vettio come partecipe di una congiura ordita ai danni di Pompeo. Di quì il motto, che gli venne affibbiato e gli rimase per tutta la vita, di « homo dies atque noctes de laude et de re publica cogitans ». Nobile, dunque, dignitoso, ma anche puntiglioso, aspro, irriducibile.

Gneo Plancio era indubbiamente il più popolare. Tale popolarità gli derivava non dal luogo di nascita (Atina, oscuro paese nei pressi di Arpino), nè dal lustro della famiglia, che apparteneva all'ordine equestre, ma dalla posizione del padre omonimo. Plancio padre era forse il più potente publicano del tempo: aveva costituito forti società fra i più danarosi esattori delle imposte e le dirigeva con saggia fermezza. Fu appunto quale « princeps publicanorum » che si trovò un bel giorno in Senato per prospettare le richieste della categoria, desiderosa di una minorazione del prezzo degli appalti da concedersi a titolo di risarcimento delle perdite subìte durante le guerre d'Asia e particolarmente durante la guerra mitridatica. L'istanza dei publicani — non troppo ben vista neppure da Cicerone, che pure era l'avvocato e l'esaltatore della categoria — non incontrò il favore del Senato. Tenace oppositore fu M. Porcio Catone, contro il quale Plancio padre in uno scatto d'ira ebbe a pronunziare aspre parole.

Nel 78 Plancio, giovanissimo, iniziò il servizio militare alle dipendenze di Aulo Torquato. Dieci anni dopo fu a Creta tra gli uomini agli ordini di Q. Metello, il futuro conquistatore dell'isola; e fu allora che ebbe a compagno di tenda il compaesano e parente Gneo Saturnino, il cui padre — primo della sua « gens » e della sua prefettura — rivestì le dignità curuli di edile e di pretore. Nel 62 fu tribuno militare con G. Antonio Ibrida in Macedonia, donde si affrettò ad informare Cicerone del fatto che Antonio si era abbandonato alla delittuosa impresa di estorcere danaro dai provinciali, servendosi del pretesto di dover soddisfare un debito contratto appunto con l'arpinate. Nel 58 fu di nuovo in Macedonia quale questore del propretore L. Apuleio; e fu allora che gli si porse l'occasione di stringere sem-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pre più l'amicizia con Cicerone trasformandola in una fraternità imperitura.

Cicerone era esule. Colpito in pieno dalla nota proposta del tribuno Clodio, si era allontanato da Roma con il cuore straziato. Dove rifugiarsi? Aveva pensato di dirigersi verso Malta; ma, giunto a Vibona, venne a conoscenza del decreto, che gl'imponeva di stare lontano da Roma non meno di 400 miglia. Un po' perchè Malta non era fuori tale raggio, un po' anche avvilito dalla gelida accoglienza fattagli a Vibona, decise di cambiare rotta. Si diresse dapprima verso Brindisi, dove per tredici giorni fu ospite graditissimo di M. Lenio Flacco; poi puntò decisamente la prora su Tessalonica, dove giunse dopo una penosissima navigazione. Era nervoso, irrequieto, depresso, in tale condizione insomma da sembrare « quamdam effigiem spirantis mortui »; e Tessalonica altro non era per lui che una delle tante tappe, che doveva toccare nel calvario della lontananza dalla cara Roma. Ma ivi trovò il caldo affetto di Plancio, che gli fece mutare parere.

Alla prima notizia dell'imminente arrivo del grande oratore, Plancio si era affrettato a correrglì incontro, l'aveva accolto a braccia aperte e l'aveva ospitato con tanto devoto affetto e tanto vigile larghezza da attenuargli sensibilmente il disagio dell'esilio. Poi, allorchè Cicerone, timoroso di dar noia e arrecar fastidio all'amico, espresse ripetutamente il desiderio di lasciare Tessalonica, riuscì a dissuaderlo e a trattenerlo, spiegando tanta delicatezza da lasciare un'orma incancellabile nel sensibilissimo cuore dell'arpinate. E quando questi — iniziata a Roma su serie basi la battaglia per il suo richiamo — volle trasferirsi a Durazzo per seguire più da vicino le drammatiche fasi della lotta, per sentire quasi l'eco delle discussioni e apprendere immediatamente il risultato, Plancio lo accompagnò; anzi, trascinato anche lui dall'impazienza di veder presto coronato l'ardente sogno del suo illustre amico, accorse a Roma e si presentò candidato al tribunato sia per fiancheggiare il Senato nella lotta per l'arpinate sia per accrescere l'importanza del suo intervento a favore di Cicerone.

Nel 57 entrò in carica. Il 57 è l'anno delle ultime esasperate violenze clodiane contro i familiari, i beni e la persona dell'oratore. Plancio si unì con vivo entusiasmo alla schiera dei

Biblioteca nazionale centrale di Roma

difensori dell'esule e, sebbene non sia giunto a manifestare il suo attaccamento all'amico con quegli atti di violenza, cui si abbandonarono nei fori e sulle strade di Roma gli altri tribuni P. Sestio e Tito Annio Milone, non mancò di giovare alla causa dell'arpinate.

Comizi vittoriosi

Laterense, dunque, si presentò ai comizi forte della sua nobiltà e profondamente convinto che i suoi meriti di uomo pubblico si sarebbero senz'altro imposti all'attenzione di tutti; in tale convincimento ritenne inutile « lavorare » troppo la sua candidatura. Plancio, invece, timoroso della forza dell'avversario e preoccupato dello smacco derivante da una sconfitta comiziale, dedicò tutto il suo tempo a trovare amici della sua causa, spiegando l'influenza di cui godeva personalmente, quella del padre e mobilitando — per ovvie ragioni di campanile — tutti gli uomini della sua prefettura. Anzi sembra che non si sia neppure astenuto dal contrarre una « coitio » con Plozio, il quale si agitava con intensità pari a quella di Plancio.

L'elezione venne indetta d'improvviso ed entro un termine brevissimo; si sperava d'impedire la corruzione con la celerità. Anzi, contrariamente al solito, i comizi vennero presieduti dallo stesso console Licinio Crasso. E tutto si svolse con tale rapidità da non trovare riscontro nella storia di Roma. Cicerone così scolpisce l'inconsueto avvenimento: « Vocatae tribus, latum suffragium, diribitae tabellae, renuntiatae ».

Plancio e Plozio giunsero primi sul traguardo della vittoria.

Senonchè con la stessa celerità, con cui erano state indette e si erano svolte, le elezioni vennero annullate. La ragione dell'annullamento è da ricercarsi soltanto in un avvenimento d'ordine religioso: gli auspici erano risultati nettamente sfavorevoli.

Indetti i nuovi comizi, la lotta si accese con maggior fervore. Se Laterense finalmente si decise a muoversi sotto la bruciante sferzata della prima sconfitta, Plancio non ebbe che a perfezionare il lavoro compiuto regolandosi sulle manchevo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lezze messe in evidenza dalla prima votazione. Mobilitò tutti i cittadini della sua prefettura e dintorni; e atinati, arpinati, sorani, cassinati, aquilani e persino gli abitanti di Venafro e di Allifa risposero all'appello, giustamente reputando di conseguire un vantaggio morale dagli onori di Plancio e un vantaggio materiale dalla sua carica. Mobilitò il padre, che non mancò di passare la parola d'ordine a tutti i publicani mettendo così in moto tutta la fitta rete d'interessi facente capo agli uomini dell'alta finanza. Mobilitò gli amici, primo fra tutti Cicerone; e nessuno si fece pregare, ben conoscendo il valore della posta in gioco. Strinse più forte alleanza con Plozio; girò per le tribù, salutando, sollecitando, stringendo mani e promettendo secondo la tradizione e il costume dell'« ambitus »; insomma, compì quanto era possibile compiere in tali circostanze. Ed anche la seconda volta la vittoria arrise a Plancio e a Plozio.

Alla gioia dei due vincitori si contrappose l'esasperazione degli sconfitti, particolarmente di Laterense. La prima sconfitta l'aveva sorpreso; la seconda l'aveva imbestialito.

Nella rabbia del momento Laterense rimuginò lo svolgimento della campagna elettorale e, non potendo trovare logica spiegazione al fatto che un semplice cavaliere romano, figlio di un publicano, avesse fatto mordere la polvere comiziale per ben due volte ad un discendente di famiglia consolare e che un individuo senza pregio avesse umiliato reiteratamente un personaggio della sua statura, concluse affermando che la chiave dell'anormale esito delle elezioni doveva ricercarsi nel broglio.

Subito dopo i comizi, il caso volle che si rinvenisse — in circostanze per noi misteriose — una somma nel Circo Flaminio, costruito dal censore Flaminio Nepote tra la via Lata e il Tevere. A chi apparteneva tale somma? Chi era il « divisor »? I partigiani di Laterense, impazienti, non compirono accertamenti; afferrarono il primo che capitò loro sotto mano e lo tradussero innanzi ai consoli. Ma, lungi dall'intimorirsi, il presunto « divisor », giunto dinanzi ai supremi magistrati, non mancò di affermare energicamente la sua innocenza e di elevare una fiera protesta contro l'oltraggio arrecatogli. L'indizio era sfumato con la stessa rapidità con cui era sorto.

Più tardi si cominciò a vociferare che alcune tribù, quali

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la Voltinia e la Teretina, erano state comprate; si aggiunse che Plancio e Plozio si erano legati in patto criminoso; si dissero altre cose del genere. Ma nessuna prova si profilò.

L'ACCUSA

Chiunque, dotato di poteri inibitori e di buon senso, avrebbe lasciato perdere la cosa e non si sarebbe più interessato dei comizi edilizi. Laterense, invece, continuò ad occuparsene, sostituendo l'odio alla calma, la passione al buon senso. Voleva ad ogni costo una soddisfazione. Che male ci sarebbe stato se egli, battuto sul terreno comiziale, si fosse presa una bella rivincita su quello giudiziario? L'idea del processo lo sedusse ed egli cominciò a parlarne agli amici, che via via diffusero la notizia.

Venutone a conoscenza, Plozio si recò da lui e lo pregò insistentemente di risparmiarlo. Che male gli aveva fatto se, aspirando come lui all'edilità, si era regolato come si erano finora regolati tutti i candidati? Laterense si sentì soddisfatto dinanzi al nemico umiliato. Dapprima nicchiò, fece le sue rimostranze; poi, cedette. Il suo vero nemico non era Plozio, ma era Plancio. Contro Plancio aveva accumulato tutto il suo livore. Ed ecco che il passo di Plozio lo confermava nella bontà della sua decisione di perseguire giudiziariamente il suo vero avversario. La sottomissione umiliante di Plozio non stava lì a dimostrare, se per Laterense ve ne fosse stato bisogno, che la vittoria comiziale era stato frutto di corruzione delittuosa? Perchè Plozio si sarebbe abbassato a chiedere pietà, se non avesse avuto la coscienza poco pulita?

La decisione era ormai matura. Ma quale procedura scegliere?

I fatti, venuti a conoscenza di Laterense in seguito alle dicerie cittadine, ipotizzavano — se veri — un vero e proprio delitto di broglio. Quindi l'accusatore avrebbe dovuto proporre azione per tale delitto. Ma la procedura di broglio presentava un duplice pericolo: la formazione di un tribunale indipendente e, di conseguenza, una prova sicura, se non addirittura imponente.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Cosa fare? Una breve esitazione e poi il lampo geniale. La « lex licinia » era lì, fatta quasi apposta per consentire a Laterense il raggiungimento di quanto gli era più a cuore, vale a dire la scelta del tribunale. E Laterense, contento della sua genialità, non esitò a rivolgersi a G. Alfio Flavo, pretore addetto alla « quaestio de majestate », per accusare Plancio « de sodaliciis ». Si associò un « subscriptor », scelto nella persona del giovane L. Cassio Longino, si dette a tutt'uomo per preparare una prova per lo meno decente e finalmente si decise a fare i nomi delle tribù, donde si sarebbero dovuti trarre i giudici. Le tribù indicate furono la Lemonia, l'Ufentina, la Clustumina e la Mecia. Quest'ultima venne scartata, perchè ad essa apparteneva Laterense. Dalle altre tre furon tratti i giudici nelle persone devote all'accusatore.

La preparazione di Plancio

La notizia del passo compiuto da Laterense si diffuse rapidamente per tutta Roma. Appresala, Plancio non si turbò. Uomo pratico di affari, si mise subito all'opera per prepararsi una buona difesa, in ciò efficacemente coadiuvato dal padre e da tutti gli amici.

La scelta dei difensori cadde sui giganti del tempo: Ortensio e Cicerone. Ortensio non si fece pregare troppo. Cicerone accettò con l'entusiasmo più vivo. E' vero che Laterense era suo buon amico e aveva simpatizzato per l'esule durante la tragedia della vita dell'arpinate, ma l'amicizia e l'aiuto erano ristretti entro modesti confini. Il sentimento vero e profondo ardeva per Plancio, conterraneo e fratello, più che amico. La gratitudine che costituiva una dote spiccatissima della complessa personalità di Cicerone, non poteva permettergli di disertare, per un'amicizia di forma, dall'adempimento di un preciso dovere verso chi si era tanto esposto per lui in un tempo, nel quale la maggioranza lo aveva abbandonato. E poi la causa di Plancio era la causa dell'innocenza e della bellezza, perchè riguardava la tutela di un'onesta aspirazione diretta a valorizzare gli uomini della sua terra.

La scelta dei testimoni venne compiuta dopo matura consultazione dei difensori, del padre e degli amici tutti. La larga

Biblioteca nazionale centrale di Roma

schiera poggiava, come su granitiche colonne, sulle persone autorevoli di Gaio Sacerdote, di Lucio Flacco e dei legati, che tutte le città di Macedonia furono liete d'inviare a Roma per giurare nel foro, dinanzi alla maestà della legge, la stima devota e l'affetto profondo che tutti gli abitanti di quella provincia nutrivano verso Plancio per le sue non comuni doti di uomo, di cittadino e di magistrato. Tutto il mondo dei publicani mise in moto la vasta rete delle sue aderenze per rendere più efficace la sapiente opera di penetrazione, che Gneo Saturnino, Tito Torquato e Quinto Metello, per non parlare che dei personaggi più importanti, svolgevano presso i magistrati scelti.

La Roma della politica, degli affari e della legge s'interessava della vicenda giudiziaria sia per la passione innata per i processi, sia per la personalità dei contendenti, sia per la natura dell'accusa, sia infine per la valentia dei patroni, direttamente o indirettamente interessati all'esito della lite. Certo è che, quando il 1° agosto G. Alfio Flavo dichiarò aperta l'udienza e dette la parola agli accusatori per svolgere le loro requisitorie, una folla numerosissima gremiva il vasto foro, assiepandosi persino presso i banchi dei difensori. Primeggiava la gente dell'atinate, accorsa numerosa a Roma quasi per proteggere con la forza del numero il cittadino avviato verso le alte magistrature della repubblica.

Parlano gli accusatori

Cassio, che parlò per primo ascoltato con benevola attenzione per le sue brillanti qualità di fine dicitore, e Laterense, che disse la sua arringa con foga veemente, non si erano dissimulati la estrema fragilità della loro accusa. Essi contavano, più che sulla bontà della causa, sull'autorità personale, di cui godeva Laterense, e sulla condiscendente benevolenza dei giudici, in gran parte amici dell'accusatore; onde intonarono i loro discorsi sopra una linea strettamente personale, destinata ad invelenire tutto il giudizio e la conseguente sentenza. Non essendo pervenute sino a noi le loro arringhe, non possiamo precisare cosa essi dissero; tuttavia, dalla orazione di Cicerone, sufficientemente lunga e minuziosa, possiamo desumere con notevole ap-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

prossimazione che essi si fermarono su tre ordini di argomentazioni.

Dissero, innanzi tutto, che la figura di Laterense sovrastava di gran lunga quella di Plancio per la nobiltà della « gens », per virtù personali e per serietà e morigeratezza di vita.

Sotto il primo profilo, affermarono che la nobiltà della « gens » Laterense rimontava ad epoca remota, risalendo a Giovenzio Thalna, che fu il primo plebeo investito della dignità di edile, e ricordarono in rapido scorcio tutti gli altri membri, che avevano ricoperte le più alte magistrature repubblicane. In contrasto, si parlò con sarcasmo feroce dell'« homo novus » di Atina, che si trincerava dietro la cassaforte di papà, e si cercò di bollare con parole roventi il padre sia per la qualità di publicano che per la rozza violenza del temperamento. Allo scopo si descrisse con colori appropriati la scena svoltasi in Senato tra lui e Catone per desumere, data la generale estimazione di cui Catone era circondato, la prepotenza innata dei Plancio.

Quanto alle virtù personali, si sciorinò la luminosa carriera politica di Laterense per abbassare quella piuttosto oscura di Plancio; si esaltarono le qualità di oratore e di amministratore, fulgenti in Laterense, mentre di Plancio si disse che non aveva mai svolta opera di sagace amministratore nè sapeva parlare.

In ordine alla condotta di vita, non si esitò a sostenere che, mentre Laterense non aveva dato mai occasione ad altro che a lodi, Plancio aveva consumato adultèri, era bigamo e aveva dato continui e indubbi saggi di lascivia, portando seco in provincia un tale destinato a soddisfare i suoi turpi vizi e rapendo persino una ballerina.

Ciò posto, gli accusatori si soffermarono ad illustrare la tesi, secondo la quale era evidente che le elezioni, dalle quali era riuscito vincitore Plancio, non potevano non essere inquinate dalla corruzione. Se nelle elezioni debbono risultare vincitrici la nobiltà e la virtù, non si può spiegare naturalmente la vittoria di Plancio su Laterense. E dunque la ragione della inaspettata elezione ad edile di Plancio deve ricollegarsi ineluttabilmente al delitto.

In questa ferrea deduzione logica era la prova del reato, addebitato all'imputato. E infatti come Plancio avrebbe potuto ottenere il maggior numero dei suffragi se, oltre alla « coitio »

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con Plozio scaturiente irrefutabilmente dal fatto che alcune tribù avevano elargito l'identico numero di voti ad entrambi, non avesse concretato la corruzione delle tribù Voltinia e Teretina con il danaro, che non gli mancava? Plancio, dunque, doveva essere condannato.

E' vero, infine, che egli carezzava il sogno di una completa assoluzione fondandosi sull'alta autorità del suo insigne patrono; Cicerone costituiva indubbiamente il pilastro centrale del sistema difensivo escogitato da Plancio. Ma era da osservare in contrario che in quella causa Cicerone appariva sospetto e sorpassato.

Sospetto, perchè l'esaltazione, che egli avrebbe fatto di Plancio, non aderiva alla realtà delle cose. Quale base poteva avere l'asserta gratitudine di Cicerone, se Plancio non aveva compiuto nulla o quasi nulla a favore dell'esule? Plancio si era comportato verso Cicerone allo stesso modo di tutti gli altri uomini dabbene. Del resto, sfrondando obbiettivamente i paradossi verbali dell'arpinate, ogni uomo di buon senso poteva vedere con tutta chiarezza che egli non aveva corso alcun serio pericolo, perchè mai nessuno pensò di ammazzarlo.

Sorpassato, perchè era ormai giunta l'ora che Cicerone la smettesse con i suoi atteggiamenti patetici e con le sue lacrimucce artifiziose. Le sue preghiere sanno di rancido; sono troppe; di più, non servono che a dissimulare l'ambizione. Che importa che egli abbia frequentato la scuola di Rodi, quando si è visto che egli si è servito del suo stile armonioso per scrivere una lunga lettera autoesaltatoria? Bando al patetico. Proprio per questo gli accusatori avevano impedito con tutte le loro forze che il processo fosse celebrato al tempo dei giuochi, per evitare cioè che Cicerone, abituato alle commosse perorazioni, sfoderasse per la ennesima volta il suo famoso « pezzo » sui carri sacri. E bando ai vili in un tempo ricco di fermenti e turbato da lotte diuturne. E Cicerone era stato vile, perchè — pur avendo difeso troppa gente — non aveva saputo difendere sè stesso: era partito senza combattere, aveva avuto paura della morte e l'aveva ancora dal momento che non poteva più considerarsi libero, perchè non era più in disaccordo con quelli con cui lo era stato prima.

Le arringhe di accusa erano terminate.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Se esse, dal punto di vista tecnico, lasciano molto a desiderare tanto che non produssero grande impressione sui giudici e sugli ascoltatori, è innegabile che suscitarono profondo stupore per gli attacchi villani contro Cicerone, che sorridendo ascoltava senza neppure interrompere. Egli comprendeva che l'invelenimento della causa entrava nel giuoco di Cassio e Laterense e quindi intuiva esattamente che non si doveva prestare a quel giuoco. Ma non si dissimulava affatto che quell'inusitato e forse inaspettato modo di discutere minacciava di svalutare tutta la sua opera difensiva, mirando a sostituire al giudizio tecnico un giudizio di sentimento e di passione.

Ortensio

Corse subito ai ripari.

Cominciò con l'esaltare come si conveniva e come egli sapeva fare la complessa ed autorevole personalità di Cicerone nei suoi aspetti di uomo, di avvocato, di politico, di scrittore e di patriota. E a poco a poco ricompose sotto i suoi piedi quel piedistallo, che gli accusatori avevano cercato di frantumare e far scomparire.

Poi, in un'orazione lunga ma attraente e ricca di colori, affrontò la causa nei suoi elementi concreti, analizzandola — com'era suo costume — in tutti i suoi aspetti. Non sappiamo quanto egli disse. Dall'orazione di Cicerone apprendiamo solo che egli si soffermò compiaciutamente sul rilievo della strana condotta processuale seguita da Laterense, il quale, in dispregio della deliberazione adottata dal Senato, aveva indicato le tribù a lui devote, prescindendo completamente da quelle che si erano assunte corrotte.

E possiamo anche arguire, sempre dal tono dell'orazione ciceroniana, che Ortensio dovè addirittura polverizzare quella larva di accusa mossa contro Plancio, perchè l'impermalosito arpinate, lungi dal reagire secondo il suo temperamento ardente alle invettive atroci scagliate contro di lui, si abbandona con tranquilla giocosità ad una conversazione briosa e, in certi momenti, quasi gaia. Se Cicerone si mostra rasserenato, è segno che anche gli altri si erano dovuti rasserenare. Il generale rasserenamento fu il laborioso frutto della forte discussione di Ortensio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Quando Cicerone si levò per parlare, nessuno poteva immaginare che dalle sue labbra fluisse un'orazione come quella pronunciata. Tutti si aspettavano un'invettiva amara; e invece l'invettiva non vi fu. Tutti credevano che l'orazione dovesse avere un tono truculento; e invece il discorso fu gaio, luminoso, terso, abbagliante come il cielo di Roma nella serena giornata di agosto.

Rotto a tutte le astuzie della sua non facile professione, l'arpinate aveva deciso di trarre dalla situazione il massimo vantaggio attraverso la calma esposizione, che avrebbe dovuto rivelare ad un tempo la sua superiorità e la fiducia assoluta nella bontà della causa.

Parla Cicerone

Esordì esprimendo la sua piena fiducia nei giudici, che indubbiamente avrebbero salvato il virtuoso cittadino, al quale la salvezza dell'oratore fu cara così come lo fu a tutti i componenti del collegio. Tuttavia tenne a mettere in evidenza che egli non pretendeva l'assoluzione di Plancio per i meriti acquistati presso il suo difensore. Continuò dicendo che la causa era facile, ma difficile e pericolosa, invece, era la linea di difesa imposta dagli avversari. Costoro, insistendo in modo particolare sulla domanda per quali virtù, per quali meriti e per quali pregi Plancio era riuscito vincitore, volevano in sostanza obbligare il loro contraddittore o ad offendere Laterense o a tradire gl'interessi di Plancio. Ebbene, Cicerone avrebbe evitato ogni confronto.

Ma era proprio convinto Laterense che il popolo fosse veramente giudice dei magistrati? Questo si verifica rarissime volte nei comizi, dai quali il popolo crede dipenda il suo benessere: ma nei comizi di minore importanza è risaputo invece che sulle qualità dei candidati prevalgono l'abilità nel brigare e nel procacciarsi favori. Comunque, nel caso che il popolo lasci a terra il candidato più meritevole, non si può certo pretendere la condanna del vincitore; in caso contrario i giudici si sovrapporrebbero al popolo, che neppure il Senato potè mai soverchiare. Certo è che, lamentandosi di non essere stato eletto edile men-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tre lo doveva essere, Laterense accusa il popolo e non il suo fortunato competitore. E l'accusa è vana, perchè i giudizi del popolo vanno sopportati.

— Il popolo ha giudicato male.

— Ma ha giudicato.

— Non avrebbe dovuto giudicar male.

— Ma lo ha potuto.

— Non lo tollero.

— Ma molti altri cittadini, assai illustri e saggi lo hanno tollerato. « E' questo, infatti, il privilegio dei popoli liberi e particolarmente di questo popolo — primo nel mondo e signore e vincitore di tutte le genti — di poter concedere o sottrarre coi voti a chiunque ciò che vuole. E tocca a noi, proprio a noi, che siamo sbattuti dalla tempesta dei flutti popolari, sopportare pazientemente la volontà del popolo, smussarne le contrarietà, custodirci i favori guadagnati, rafforzarli quando ondeggiano. Se non facciamo gran conto degli onori, possiamo non essere servitori del popolo; ma se li cerchiamo, non dobbiamo stancarci dal supplicarlo ».

Addentrandosi sempre più nella sostanza dell'argomentazione avversa, Cicerone, per non offendere direttamente Laterense, fa parlare il popolo e gli fa dire di avere preferito Plancio a Laterense non per la nobiltà della famiglia o per altri meriti, ma semplicemente perchè fu da lui sollecitato. Così il popolo è uso regolarsi. Per questo ha preferito M. Seio a M. Pupio Pisone Calpurniano, G. Serrano a Q. Lutazio Catulo, Gneo Manlio a Flavio Fimbria. Nè il giudice deve indagare la ragione per cui Laterense sia stato vinto, purchè sia stato vinto senza broglio. Le elezioni sono elezioni; e se chi appartiene a famiglia pretoria dovesse cedere ad uno di stirpe consolare e chi appartiene all'ordine equestre dovesse rinunziare a competere con uno di famiglia pretoria, le elezioni non dovrebbero esistere più e verrebbero meno l'emulazione fra i candidati e la libertà del popolo. E se anche si dicesse che il popolo ha fatto quello che ha voluto, non quello che avrebbe dovuto, cosa ci guadagnerebbe Laterense?

Ma per quale ragione Laterense se la piglia solo con Plancio, eletto con un rilevantissimo numero di voti, e lascia da

Biblioteca nazionale centrale di Roma

parte gli altri due candidati Pedio e Plozio, che pure sono di famiglie equestri?

La verità è che Laterense non è stato favorito dalle circostanze. Pur appartenendo a una nobile famiglia, non è riuscito a commuovere i concittadini, che non attribuivano alcuna importanza alla sua elezione ad edile. Invece gli atinati, che non avevano sinora avuto un serto di alti magistrati, si sono stretti intorno a Plancio. Il padre di costui ha mosso tutti gli appartenenti alla categoria dei publicani, « flos equitum romanorum, ornamentum civitatis, firmamentum rei publicae ». Infine, lo stesso Cicerone perorò in favore di Plancio, esaltandolo quale suo salvatore. E del resto anche Plancio ha dei meriti, sobriamente ricordati dall'oratore, che si sofferma più compiaciutamente a scagionarlo dalle accuse circa le presunte macchie della giovinezza e la violenza del linguaggio paterno.

VENIAMUS AD CAUSAM

In merito, rileva che Laterense ha compreso sotto il nome della legge licinia le altre relative al broglio. Tale linea di condotta è stata seguita ad arte perchè Laterense ha inteso scegliere lui i giudici. Senonchè a questo punto l'accusatore ha violato lo spirito della legge stessa, perchè, lungi dall'indicare le tribù che si assumevano corrotte, ne ha presentato altre che con la presunta corruzione non hanno alcuna relazione. Ma di ciò l'oratore non si lamenta, dato che non si sarebbe potuto scegliere presidente migliore di Alfio, che già si mostra ben disposto per l'assoluzione di Plancio.

Questi non ha comprato i voti delle tribù, ma ha cercato di accattivarsi con mezzi leciti le simpatie del popolo. Quindi non ha commesso il reato ascrittogli, perchè il mostrarsi liberali e gentili verso la plebe non fu mai vietato, anzi fu sempre visto bene. E Laterense, che avrebbe dovuto dimostrare come Plancio formò gruppi di tribù, depositò del danaro, ne promise e ne distribuì, non ha dimostrato un bel nulla. Ciò significa che ai giudici, i quali tacitamente domandano la ragione dell'incriminazione, Laterense dovrà dire di aver preferito che fossero chiamati a indovinare piuttosto che a giudicare. « Io — esclama

Biblioteca nazionale centrale di Roma

invece l'oratore — affermo che Plancio gode favore e che, durante la sua candidatura, trovò molti, che gli furono favorevoli... perchè si è comportato benignamente con molti, per molti ha prestato fideiussione, moltissimi ha messo a posto come impiegati, per l'autorità e il favore di cui gode il padre; perchè, finalmente, con tutti i servigi resi da lui, dal padre e dai suoi antenati ha legato a sè tutta la prefettura di Atina ». Ed è fatica vana chiedere a Laterense un solo capo di accusa anche per un'altra ragione, e cioè perchè le precedenti elezioni, in cui non si potè esercitare corruzione alcuna, data la fretta con cui si indissero e si svolsero, stanno a dimostrare chiaramente il favore di cui Plancio godeva e gode presso il popolo romano.

L'orgoglioso Laterense si preoccupa delle giustificazioni da presentare alle immagini dei suoi antenati e del padre; ma la sua preoccupazione è fuori posto. Il padre vide cadere nei comizi edilizi uomini della statura di Appio Claudio Pulcro, L. Volcazio Tullo, M. Pupio Pisone Calpurniano; l'avo vide ugualmente soccombere P. Scipione Nasica Serapione, G. Mario, L. Cesare, Gneo Ottavio, M. Tullio Decula ed altri ancora. Niuna meraviglia, dunque, che possa essere caduto anche Laterense, il quale peraltro può essere sicuro che con la sconfitta non solo non gli è stato tolto nulla, ma è stata anche apprezzata la sua virtù. Infatti, il popolo, che ha buona memoria, ha preso nota della sua dirittura e della sua fierezza, dimostrate in occasione del ritiro dalla candidatura tribunizia, ed evidentemente vorrà tenerne conto in elezioni di più alta importanza.

Gli altri argomenti, sui quali si appoggia l'accusatore, si rivelano subito inconsistenti. Così, quello dell'egual numero di voti, conseguito da Plancio e Plozio presso alcune tribù è svuotato dalle disposizioni degli antenati, i quali, allorchè stabilirono il sorteggio, previdero tale possibilità senza connetterla necessariamente ad una « coitio »; e l'altro dell'accordo, che sarebbe intercorso tra Plancio e Plozio da una parte e Laterense dall'altra, è distrutto proprio da quest'ultimo, che non ha osato estendere l'accusa a Plozio, il quale avrebbe pur dovuto rispondere dello stesso reato. Infine, l'argomento del danaro rinvenuto nel Circo Flaminio, argomento sul quale si è tanto parlato alla vigilia della causa, non è stato nemmeno accennato nelle discussioni degli accusatori.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La verità è che Laterense fa assegnamento su altri argomenti, che s'identificano nei suoi beni di fortuna, nel suo credito che si allarga in un ambiente sempre più vasto, negli amici, nei partigiani, nei simpatizzanti e nei nemici comuni a tutti gli accusati. Ma di tali argomenti l'oratore non si occuperà, perchè la maldicenza, ove non se ne conosca la fonte certa, non può condurre alla condanna di un innocente.

Sed venio ad Cassium

A questo punto l'oratore inizia la terza parte della sua discussione, diretta sopra tutto a rintuzzare, con garbata ironia e con condiscendente superiorità, i motti pungenti scagliatigli dai suoi avversari. Innanzi tutto, ringrazia Cassio di avergli data la notizia, finora ignorata, dell'elevamento di un Giovenzio — primo fra i plebei — alla carica di edile curule, molto più che da quando è morto l'antiquario Congo nessuno avrebbe più potuto informarlo di ciò. Poi passa a ribattere frizzo per frizzo.

Se Plancio fosse stato figlio di Scipione, avrebbe guadagnato in questo, nell'avere cioè meno invidiosi, dato appunto che i figli degli uomini gloriosi s'invidiano di meno. Occorre distinguere tra onori e gloria. « I gradini che conducono agli onori sono eguali per le persone grandi e piccole, ma disuguali quelli che conducono alla gloria ». Nessuno può dirsi pari a Curio, a Fabrizio, a Duilio, agli Scipioni, a Marcello e a Massimo; eppure « abbiamo conseguito lo stesso grado di onori ». Ben 800 cittadini hanno finora raggiunto il consolato, ma solo la decima parte è degna di gloria.

E' vero che Plancio è stato solo negli accampamenti di Creta e di Macedonia, non è oratore, non conosce il diritto; ma non è men vero che egli ha ciò che si richiede ad un candidato: virtù, onestà, integrità. E il popolo apprezza più queste ultime virtù in quanto sceglie come amministratori dello Stato le persone che ne sono provviste. D'altro canto, è davvero frivolo andar dicendo che Laterense dette splendidi giuochi a Preneste e che a Cirene fu liberale con gli appaltatori e giusto verso alleati. Chi lo nega? Ma Roma è così ricca di avvenimenti che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nessuno può perdere il tempo a sentire quello che accade nelle provincie. Ed è qui che Cicerone narra un caso toccatogli e che merita la pena di essere riportato.

All'atto della sua partenza dalla Sicilia, l'oratore era convinto che a Roma la gente di null'altro parlasse che della sua questura. Senonchè, giunto a « Pozzuoli, per caso proprio in quei giorni in cui colà si recano le persone ricche per ragione di divertimento, rimasi meravigliato allorchè, o giudici, uno di essi mi domandò in qual giorno ero partito da Roma e se vi era qualche novità. E poichè gli risposi che venivo dalla mia provincia, disse: Ah, sì, è vero, dall'Africa, credo. Sdegnato e offeso, ribatto: Anzi, dalla Sicilia. Allora intervenne un tale, che aveva l'aria di essere a conoscenza di tutto: Come! non sai che costui è stato questore in Sicilia? Per non farla tanto lunga, cessai dal mostrarmi offeso e mi confusi tra quelli venuti per i bagni ». La lezione giovò assai all'oratore, il quale — avendo compreso che le orecchie dei romani sono alquanto dure mentre i suoi occhi sono acuti e penetranti, abitò — per così dire — nei loro occhi, frequentando assiduamente il foro.

Ora Plancio non si è mai allontanato da Roma, se non obbligatovi dalla sorte, dalla legge o dalla necessità, e pertanto a Roma ha potuto acquistare quei meriti, che altri non hanno.

Il debito

Nè è vero che Cicerone possa aver saldato il suo debito verso Plancio. Il debito di riconoscenza non si salda mai. E il debito dell'oratore è grande, grande davvero, senza gonfiature. Lo dichiarò in Senato, in epoca non sospetta, appena tornato dall'esilio; e sì che in quell'occasione non parlò improvvisando, ma lesse il discorso. Quindi, tutti gli insulti di Laterense non toccano il bersaglio. Cicerone perorerà fino a quando gli sarà possibile e verserà lacrime finchè chi lo ha aiutato verserà in pericolo.

Che il tribunato di Plancio non abbia apportato alcun contributo alla dignità di Cicerone è questione secondaria. Plancio ha fatto quello che ha potuto. Ma quando si tratta di scegliere tra un puntiglio dell'accusatore, da una parte, e la salvezza, la patria e tutti i mezzi di esistenza di Plancio, dall'altra, non vi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

possono essere perplessità. La riconoscenza non è soltanto la virtù « più grande, ma addirittura la madre di tutte le rimanenti virtù ».

Quando Laterense ha voluto privare Cicerone della gioia di parlare sfruttando a fini patetici i carri sacri, ha dato prova di non avere bene apprezzato la ragione della permanenza dell'arpinate a Rodi, ragione che, per converso, scaturisce limpida dal grande numero delle cause trattate dall'oratore, il quale non ha colpa se non sa opporre un diniego ai travagliati e agli infelici.

Laterense, poi, è stato ingiusto allorchè ha accusato l'oratore di pusillanimità. È vero che Cicerone non era privo di aiuti; ma non è men vero che egli non se ne volle servire per non suscitare una guerra civile; e si decise a partire, preferendo l'esilio alla morte, perchè era convinto che la sua vita sarebbe stata ancora utile alla repubblica. E' il convincimento della utilità della propria esistenza che, contrariamente a quanto dice l'accusatore, lo fa sentire perfettamente libero. Perchè non dovrebbe appoggiare Pompeo, che fu lo scudo della salvezza sua e della patria, nè lodare Cesare, riconosciuto degno di lodi da tutto il popolo e dal Senato? Ricordi Laterense che l'esperienza insegna una grande cosa: essere la libertà fondata sulla prudenza e non sull'ostinazione.

Ed eccoci' alla risposta all'ultimo biasimo. Con rapide, nervose pennellate Cicerone dipinge i foschi tempi del suo tormento, che riesce a far rivivere all'ascoltatore, e con amaro dispiacere ricorda la freddezza con la quale fu ricevuto da alcuni amici incontrati lungo la dolorosa via dell'esilio. A tanta freddezza contrappone il calore fraterno di Plancio, che lo volle ospite, che lo trattenne con dolce violenza, che vestì a lutto per lui, che gli prodigò cure affettuose come a un fratello.

Una volta avviato sul sentiero delle passate memorie, che riaccendono l'intenso dolore della sua tragedia, Cicerone si commuove, si esalta e prorompe finalmente nella travolgente perorazione. « Oh, assistenza e vigilie tue, Gneo Plancio, infelici e deplorevoli! Oh, notti piene di amarezza! Oh, disgraziate preoccupazioni per la sicurezza della mia vita! Se ora, vivo, non posso giovarti, certamente, morto, ti sarei stato più utile. Ricordo, ricordo bene quella notte — non riuscirò a dimenti-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

carla — nella quale a te, che afflitto mi vegliavi sedendomi accanto, io, disgraziato e accecato da una stolta e falsa speranza, andavo promettendo efficace riconoscenza per quando avessi potuto tornare in patria; e aggiungevo che se, poi, il destino mi avesse tolto la vita o qualche altra forza maggiore mi avesse chiusa definitivamente la via del ritorno, questi giudici, proprio questi — e a chi altro potevo io pensare in quel momento? — ti avrebbero pagato di quanto hai compiuto per me ». Ecco, ora Cicerone supplica i magistrati perchè, salvando chi conservò al popolo romano il cittadino consolare esiliato, dimostrino che i loro sentimenti verso di lui non sono mutati. Lancia un ultimo appello alla misericordia del presidente Alfio; quindi conchiude: « Le lacrime tue, o Flavo, e quelle vostre, o giudici, insieme alle mie m'impediscono di andare oltre. Ma queste lacrime mi sollevano dal mio grande sbigottimento e m'inducono a sperare che voi salverete costui, giovandolo come giovaste a me; esse, infatti, mi richiamano alla memoria quelle che spesso e abbondantemente voi profondeste per me ».

JUSTITIA

Un lungo, caloroso, commosso applauso da parte di tutti i presenti coronò la fatica dell'oratore, che ancora piangente sedette circondato e complimentato da Plancio e dallo stuolo degli amici presenti.

Cicerone era stato davvero grande, non per la forza dialettica che pure qua e là si rivela pregna di energia trascinatrice, ma per la geniale impostazione della causa. Questa, infatti, dopo l'attacco villano di Laterense aveva gradatamente mutato sfondo ed era divenuta la causa della valentia oratoria e della rettitudine morale e politica dell'arpinate. Laterense aveva commesso un grave errore, verso il quale era stato quasi inconsapevolmente spinto dalla sua ambizione, dalla sua presunzione e dalla sua ostinazione e nel quale fu rafforzato da una meschina strategia giudiziaria; Cicerone, ormai consumato nocchiero di processi, ne profittò, accentuando la nota stonata, messa in campo dalla accusa, sostituendosi gradatamente all'imputato e arricchendo così di motivi freschi e fascinatori l'aridità strettamente tecnica della vicenda giudiziaria. Così regolandosi, l'oratore colpì nel segno.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Aureolato dalla luce del recente martirio, accarezzato da Pompeo tornato l'amico dei tempi migliori, rispetttato affettuosamente da Cesare che lo stimava profondamente, amato dalla quasi totalità dei cittadini che impersonavano in lui il principio dell'ordine e della continuità della tradizione repubblicana, Cicerone attraversava uno dei momenti più felici della vita; ed era naturale che la generale estimazione verso l'arpinate dovesse avere un riflesso nel tribunale. Di più, i giudici, pur essendo amici di Laterense, non potevano prescindere del tutto nè dalla impressione sgradita, riportata da tutti all'udire i suoi motti volgari, nè dall'atmosfera politica del momento, che non era favorevole all'accusatore. Infine, la misura nel rispondere alle intempestive e ingiustificate frecce scagliate contro il difensore non poteva non conciliare tutte le simpatie per l'arpinate, al quale si offriva il destro di collocarsi abilmente in primo piano, riducendo il conflitto alla scelta tra la protervia accusatrice di un giovane acre ed angoloso e la bonomia difensiva, materiata d'arte e di sentimento, di un vecchio ed autorevole consolare.

Nella misura e nella sostituzione accorta dello sfondo processuale sta tutto il pregio della planciana, che è l'orazione sintomatica della vittoria ciceroniana sugli intrighi e sulle prepotenze di Clodio.

Dopo l'arringa di Cicerone, la causa poteva dirsi terminata.

Sfilarono i testimoni dell'una parte e dell'altra in lunga teoria, occupando tutto l'afoso mese di agosto. Ma al 3 settembre la vicenda giudiziaria ebbe il suo lieto fine e Plancio, assolto, fu restituito alla carica proprio in tempo per allestire i grandi giuochi plebei. La causa dell'amicizia e della riconoscenza era vinta.

Lieto della vittoria e ben lontano dal ritenere di aver saldato il suo debito, Cicerone continuò a tenersi legato a Plancio. Anche dopo Farsaglia, il suo ritorno angoscioso a Roma e il compromesso con Cesare e i cesariani, Cicerone non potè astenersi dal trasfondere in lettere affettuose l'inestinguibile sentimento verso l'amico fedele, che nell'incanto malioso di Corfù, soavemente baciata dalle fresche scintillanti acque dell'Jonio sorridente, espiava la colpa di avere seguito nella guerra civile la sfortunata fazione capeggiata dal disgraziato Pompeo.

ANTONIO QUARTULLI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UN ERRORE GIUDIZIARIO SCONGIURATO

IN DIFESA DI ANDREA CUSANO

ARRINGA DI MARIO VENDITTI

FOGGIA - Corte d'Assise: 16-17 aprile 1942-XX.

NOTE. — *La sera del 2 settembre 1938, nella Cupa Criscillo in Solopaca (Benevento), mediante un colpo di fucile alle spalle, fu ucciso tal Vincenzo Tancredi, che ritornava dalla vicina contrada « Scarrupi » con un'asina che restò anch'essa ferita. Avevano preceduto il Tancredi le figliuolette Maria di anni 10 e Antonietta di anni 3.*

La vedova Arcangela Rossi dette l'allarme, chiamando il fratello Carmine, abitante in quei pressi, e Sacco Clemente; i quali si recarono dai RR. CC. di Solopaca, che subito accorsero sul luogo. Di ritorno, il maresciallo dei RR. CC. Scuotto arrestò il ciabattino Andrea Cusano e suo cognato Giuseppe Cutillo.

La moglie del Cusano, due mesi prima, aveva comprato un piccolo fondo della Rossi a Cupa Criscillo, ove abitava la famiglia Tancredi; la venditrice si era riservato il raccolto del grano, dell'uva e delle pere, la compratrice aveva diritto per contratto ai fichi e alle olive. Il 29 agosto il Cusano, il Cutillo e tal Gabriele Frascadore si erano recati nel fondo, per vedere i fichi (che il Frascadore voleva acquistare) e avevano colto e mangiato alcuni fichi d'India. Sopraggiunto il Tancredi, questi ebbe con il Cusano un vivace diverbio, durante il quale avrebbe fatto atto di brandire un fucile. L'accusa si polarizzò su questo episodio, nel quale rinvenne una adeguata causale del delitto.

Il Cusano e il Cutillo respinsero recisamente l'imputazione; negarono anche di essere stati visti su l'imbrunire presso la Cupa Criscillo dalle figlie dell'ucciso e dagli altri testimoni che,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

durante l'istruttoria, la vedova e tal Pasquale Polcino avevano presentato ai carabinieri. Il Cusano dedusse di non essere mai stato fuori del paese in quel pomeriggio. Il Cutillo, di essersi recato ad Amorosi.

Malgrado gli strenui sforzi della difesa (avv. Mario Venditti per il Cusano e avv. Raffaele de Caro per il Cutillo), gli imputati furono rinviati alla Corte di Assise di Benevento sotto la imputazione di omicidio premeditato: anche perchè dal registro delle denunzie delle armi esistente nella caserma dei RR. CC. di Solopaca il Cusano risultava possessore, oltre che del fucile a due canne sequestratogli, di un altro fucile a una canna, del quale non si trovò traccia e che, secondo l'accusa, sarebbe servito a compiere il delitto. Durante la istruttoria la vedova si era costituita parte civile per mezzo dell'avv. Luigi Goglia.

Dopo un lungo e vivacissimo dibattimento, la Corte di Assise di Benevento, con una sentenza ingiusta ed accomodante — il P. M. aveva chiesto l'ergastolo, i difensori l'assoluzione —, condannò il Cusano a 24 anni e il Cutillo a 21 anni per omicidio volontario con la esclusione della premeditazione.

Su ricorso degli imputati, rappresentati dagli avv.ti Mario Venditti ed Enrico de Nicola, la 1ª Sezione della Corte di Cassazione annullò per difetto di motivazione la sentenza di Benevento e rinviò il giudizio per nuovo esame alla Corte di Assise di Foggia. Questa, presieduta dal Cons. Apponi, dedicò cinque lunghe e intense udienze alla escussione dei testimoni ed altre tre alla discussione. La parte civile era rappresentata dagli avvocati Raffaele Tibaldi e Luigi Goglia. La difesa, dagli avvocati Raffaele De Caro, Mario Venditti e Giuseppe Caradonna. Il P. M., in persona del Sostituto Procuratore del Re Imperatore De Rossi, sostenne trattarsi di omicidio premeditato e chiese la condanna degli imputati all'ergastolo. La Corte, dopo quattro ore di permanenza in Camera di consiglio, assolvette il Cusano e il Cutillo per insufficienza di prove.

* * *

Ma non vi è nessuno che metta gli occhi su queste arringhe per esaminare se lo sviluppo delle istruttorie e dei dibattimenti sia stato conforme o no a giustizia? Non si è ancora compreso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che molte delle arringhe che si pubblicano qui non sono espressioni di vanità ma incisivi documenti giudiziari — talvolta anche storici — che rivelano meglio di tutte le frasi fatte lo spirito, la capacità, la preparazione degli organi proposti all'esercizio della giustizia punitiva?

Per esempio. Qui il difensore di un uomo che egli ha ritenuto innocente fin dal primo momento ha denunziato errori ed anche abusi. Domando: si è provveduto, si provvederà a correggere gli errori e ad eliminare gli abusi affinchè in avvenire abbia a ripetersi meno facilmente che uno sventurato subisca una simile disavventura senza avere alcuna colpa per il delitto che gli viene attribuito?

E ancora una questione. Non ha alcun valore il fatto che un avvocato come Mario Venditti vada prima a Benevento, poi a Roma, infine a Foggia, — sempre a sue spese — colleghi a sè Enrico de Nicola e Giuseppe Caradonna per far prevalere il suo convincimento sulla innocenza di Cusano e tutto ciò faccia senza aver ricevuto dal suo protetto un solo centesimo d'onorario? E' possibile che questo disinteresse del difensore — specie in questo periodo di lupesco assalto solo alle cause ricche — sfugga all'apprezzamento degli organi proposti all'amministrazione della giustizia se non vale ad eccitare in essi quella generosa perplessità che porti al bisogno spirituale di un riesame delle loro opinioni e ad una maggiore fiducia nell'opera difensiva?

Ma tutto è bene ciò che finisce bene! Cusano è stato assolto e sia ringraziato Iddio. Almeno per questa volta un nuovo errore giudiziario è stato evitato.

Ma se invece di Mario Venditti Cusano avesse avuto la sventura di imbattersi in uno di coloro che chiedono l'autorizzazione per difendere la causa di un ricco ladro annonario, o in uno di quegli altri che vendono il fumo delle libertà provvisorie: che cosa sarebbe avvenuto della sua esistenza?

E' da immaginarselo! Perciò, se io potessi, ai naufraghi della vita darei un solo consiglio: non lasciatevi incantare dai nomi — sempre gli stessi! — che leggete nelle cronache dei giornali quotidiani ed affidatevi nelle mani di un galantuomo che sia anche avvocato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E se è pure un poeta? Meglio, ad una condizione: che sia un vero poeta.

Ma si dice che i poeti... Sciocchezze! Ed eccone la prova. Leggete questa arringa che può reggere al confronto con quelle classiche: non un rigo che non sia per la causa e nella causa; un punto, e verso questo punto una convergenza di pensieri ed anche di sentimenti che danno quasi l'armonia d'una strofe a questa dialettica naturale, infrangibile, felice.

Come faccia Mario Venditti a sdoppiarsi così nettamente quando indossa la toga, io non ho mai compreso. Però ho compreso questo: solo colui che ha il cuore profumato di poesia può dare alla sua parola il tono e la forma più idonei per combattere e vincere la sua battaglia.

Qualunque battaglia!

A. Raffaele Russo

Eccellenze!

Dopo quattro anni di alterne vicende giudiziarie, ma di salda fede nell'innocenza di Andrea Cusano, avallata innanzi al Supremo Collegio da un maestro d'arte e di vita forense, da Enrico de Nicola, io vi chiedo oggi una liberatrice sentenza di proscioglimento. Non può essere che questa la soluzione del duplice problema preliminare che io vi propongo. Problema morale. Problema legale.

Quale sia il problema morale è stato recentemente scritto con parole definitive da Francesco Carnelutti. Cercare la verità non è altro che conoscere: un interminabile scendere verso un fondo che non si raggiunge mai o un interminabile salire verso una vetta inviolata. Si deve camminare fin che regga il fiato. Solamente quando un passo di più non può essere fatto è lecito al giudice — come al difensore — di ritenere d'aver compiuto il proprio dovere. Alla nostra domanda di verità non deve essere opposta una precostituita certezza. Questa spesso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

non è che un accordo di più uomini nell'errore. Se tal volta non è dato di attingere il fondo o la vetta e di estrarne la verità, ciò potrà anche rappresentare il fallimento della umana giustizia; ma non mai legittimare surrogati di verità. Giudicare è attributo superiore all'essenza umana. L'uomo deve avere, ove occorra, l'onesto coraggio di proclamarsi inferiore a cotesta delegazione divina.

Alle stesse conseguenze si arriva, se si passa dalla filosofia alla legge scritta. I ceppi di Andrea Cusano debbono essere sciolti, perchè non solo voi non avete la prova che egli abbia partecipato alla strage di Vincenzo Tancredi — ciò che pure sarebbe sufficiente —, ma avete quella che egli non vi ha partecipato. La calunnia o l'errore di Arcangela Rossi, alle cui gramaglie di vedova un troppo sollecito cognato ha sovrapposto (non dimenticatelo) una seconda veste nuziale, non basta neppure a determinare un sospetto. Ma, se anche un sospetto sopravvivesse, nella sua labilità non basterebbe a strappare al Cusano il pieno riconoscimento al quale egli ha diritto in virtù del primo capoverso dell'art. 489 cod. proc. pen. Soltanto quando non si possa sconoscere la esistenza di prove a carico concrete e valide e tuttavia negare che elementi altrettanto validi determinino perplessità; soltanto quando, pur non risultando pienamente accertato che l'imputato abbia commesso il reato, non rimane per altro escluso che abbia potuto commetterlo; soltanto allora la formula dubitativa di assoluzione si sostituisce alla formula piena. Non è il caso di indugiare su questi principî che dominano da decennî la nostra giurisprudenza.

Principî che nei processi indiziari esigono una maggiore severità di applicazione. « In un processo come questo — si legge nella sentenza del Supremo Collegio che annullò quella della Corte di Assise di Benevento — ... gli indizi raccolti devono avere requisiti di certezza e di univocità tali da costituire la prova... ». E, come ricordò vent'anni fa e non invano Enrico Ferri in una memoria famosa, « è canone secolare di critica probatoria che nei processi indiziari la certezza è data soltanto quando il cumulo degli indizi non possa ricevere nessun'altra spiegazione fuori di quella contenuta nell'imputazione fatta al giudicabile ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Questo il problema preliminare che invano ponemmo alla Corte di Assise di Benevento, che la Corte di Cassazione nella sua sapienza ha risolto come doveva risolvere, che voi nella vostra giustizia risolverete come ha risolto la Corte di Cassazione.

Il Pubblico Ministero non si è nè meno accorto della esistenza di questo problema. Una schioppettata nelle reni, a tradimento. Un cadavere crivellato fra i ciottoli della Cupa Criscillo. Il Cusano ammanettato, insieme col Cutillo, sotto la imputazione di omicidio premeditato. Una pretesa causale. Una fanciulla allucinata (la figlia del morto) e tre testimoni (di frodo) che affermano di aver visto, prima e dopo, il Cusano e il Cutillo nei pressi del luogo del delitto. Un fucile che si dice scomparso. Per il Pubblico Ministero c'è più di quello che occorre per sprangare alle spalle di questi due padri di famiglia i battenti del consorzio civile. Non mai come in questo dibattimento dai drappeggi della toga del pubblico accusatore ne è emersa la tipica deformazione professionale, che identifica la verità con la dichiarazione della responsabilità e la reintegrazione della legge con la condanna. Scendere verso un fondo che non si raggiunge mai, salire verso una vetta inviolata. Voi vi siete arrestato su l'orlo, senza scendere; alle falde, senza salire. Cammineremo noi, fermandoci alle tappe che la stessa accusa fin dall'inizio ha voluto assegnarci.

* * *

Ma, prima di ogni indagine, qual'è il clima nel quale germinò questo processo?

Dell'omicidio si ebbe in Solopaca la prima notizia a notte inoltrata: l'arresto del Cusano fu determinato non da indizi acquisiti posteriormente a quella notizia, ma dalla sola circostanza che egli poche ore prima si era spontaneamente recato dal maresciallo dei carabinieri Scuotto per informarlo delle vessazioni del Tancredi e per chiedergli consiglio. L'arresto del Cusano determinò a sua volta quello del Cutillo, che, per ovvi motivi di affinità e di vicinato, ne era l'abituale compagno. Quel duplice provvedimento avrebbe dovuto essere una foce: fu invece una sorgente. Tutte le indagini prima, tutta la istrut-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

toria poi presupposero la responsabilità del Cusano e del Cutillo e obbedirono a questo presupposto. Ricordate le incredibili parole che ha sottoscritte un ex podestà di Solopaca, ufficiale della riserva, che assunse la direzione delle prime indagini e del quale il maresciallo fu il docile segretario: « Poichè si cercava di intralciare la scoperta della verità con degli alibi, noi sorvegliammo di sorpresa anche a notte alta i testimoni indicati dal Cutillo e dal Cusano »?

Non basta. Le prime indagini, che invano la difesa del Cusano invocava fossero estese al limitrofo territorio di Melizzano, particolarmente fermentante di rancori contro il « pregiudicato » Tancredi, trovarono su i crocicchi di Solopaca il più volenteroso regista in tal Pasquale Polcino, del quale, anche se non si vogliono ricordare le notorie disavventure per opera dello stesso Tancredi, è incontestata l'affinità con la moglie di costui Arcangela Rossi.

Non basta ancora. Vi è un articolo del codice di procedura penale che garantisce il segreto istruttorio. Non certo in ossequio a questa norma il patrono della parte civile, nei suoi esposti, mostrava spensieratamente di aver preso visione dei fogli difensivi presentati da noi al giudice istruttore.

Altri articoli dello stesso codice attribuiscono esclusivamente agli ufficiali di polizia giudiziaria gli atti preliminari all'istruzione ed esclusivamente al giudice gli adempimenti dell'istruttoria formale. Non fu certo in ossequio a queste altre norme che l'ex podestà di Solopaca s'insediò nella caserma dei carabinieri ad ogni dichiarazione di testimone; e che il Tommasiello, il Sellaroli e il Mancini, requisiti da Pasquale Polcino quando già l'ufficio di istruzione di Benevento dominava la procedura, depositarono il loro verbo nelle mani del maresciallo, più tosto che in quelle del giudice.

Abbiamo nominato il Mancini: e dal Mancini prende nome l'inverosimile episodio che il verbale del dibattimento di Benevento ha tramandato alla generale edificazione. Innanzi a quella Corte di Assise si trovò sul banco della parte civile la copia della dichiarazione di un testimone che nessuno di noi aveva mai sentito nominare: Martino Mancini. L'originale di quella dichiarazione fu invano cercato nei quattro volumi del processo. Fu poi rinvenuto nel cassetto del maresciallo dei carabinieri di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Solopaca. Il mistero sarà svelato quando avremo dimostrata la inconciliabilità delle affermazioni del Mancini con quelle del Tommasiello, cui l'accusa aveva affidato l'ufficio di gonfaloniere. Questa inconciliabilità era stata constatata dai paesani alchimisti dell'istruttoria, i quali ottennero dal maresciallo che l'originale non fosse spedito all'istruttore, ma dimenticarono di averne trasmesso la copia alla parte civile.

D'altra parte, l'originale delle dichiarazioni Mancini non fu il solo a rimanere sepolto nel tavolino del comandante della stazione. Giuseppe Iavecchia dichiara che, il giorno dopo il delitto, Gabriele Frascadore lo condusse alla caserma dei carabinieri, dove fu interrogato. Cercate il relativo verbale negli atti: non ve n'è traccia. Le dichiarazioni del teste Iavecchia erano favorevoli agli imputati. Anche quest'altro mistero è stato svelato.

È per la stessa ragione che non dovete sorprendervi della narrazione di Angelina Tazza, moglie del Cusano, e di Maria Cusano, moglie del Cutillo. Durante la vendemmia del 1938 una vecchia sconosciuta le aveva raggiunte dalla montagna, per dir loro che i mariti erano innocenti e che ella, « se avesse contato », avrebbe avuto qualche cosa da dire. Era « quella della porcara », Teresa Vertucci, sorella della madre dell'ucciso Marianna. Le due donne fanno a piedi diecine di chilometri, sotto la pioggia, per informare i carabinieri competenti. Ma quale stazione è territorialmente competente? Quella di Frasso, no. Quella di Dugenta? Nessuno lo sa. Il maresciallo Scuotto di Solopaca avrebbe avuto il dovere di indirizzare le donne. Non se ne cura. Fa anzi qualche cosa di più. Quando Teresa Viscusi, madre del Cusano, dopo l'arresto del figlio, si reca alla caserma dei RR. CC. di Solopaca, perchè si prenda atto che un mese prima del delitto Giovanni Tancredi, fratello di Vincenzo, ha parlato di una « doppietta » e di una « vranca » di pallini destinati — da Giovanni o dal padrigno è indifferente, o acrobati fra i ragnateli della parte civile — a toglier di mezzo quel facinoroso congiunto, si stringe nelle spalle gallonate e la manda via. « Mia suocera — conchiude desolatamente Angelina Tazza — si recò dal maresciallo locale, per riferire tali cose; ma poi tornò e ci disse che non avevano voluto sentirla, senza precisare chi l'avesse scacciata ». Paragonate questa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

inerzia, che potrebbe anche integrare il delitto preveduto dall'art. 328 del codice penale, con la preordinata fulmineità con la quale si provoca e si ottiene dal giudice istruttore recatosi a Solopaca l'arresto del testimone Ernesto Leone per una pretesa contradizione a favore del Cutillo: e ditemi, Eccellenze. o almeno dite a voi stesse, quale garanzia di genuità possa fornire un'istruttoria a rime così mostruosamente obbligate.

* * *

Vi è dunque tutto da rifare: tutto. E cominciamo dalla pretesa causale.

Non siamo noi che vogliamo minimizzare l'episodio del 29 agosto, o colleghi della bicipite parte civile. Siete voi che volete trasformare un palloncino in una mongolfiera.

Che cosa avvenne innanzi alla baracca del Tancredi in quel giorno qualunque che invano si tenta di fare assurgere a data di nascita di un proposito di vendetta placata nel sangue?

La moglie del Tancredi, venditrice del piccolo fondo comprato tre mesi prima dalla moglie del Cusano — un moggio, Eccellenze: la terza parte di un ettaro — si è riservata per contratto il raccolto del grano, dell'uva e delle pere; la compratrice ha diritto per contratto a quello dei fichi e delle olive. Ma quest'ultima specificazione non può essere che esemplificativa. L'art. 1470 del vecchio codice civile le attribuisce tutti gli altri frutti di quei pochi metri quadrati di terra. Il Cusano, accompagnato dal cognato Cutillo e da Gabriele Frascadore, che ha chiesto di acquistare i fichi e desidera vederli, si reca nel fondo per esercitare questo elementare diritto di proprietà. V'è nel fondo qualche cespuglio di fichi d'India, su le cui ispide « pale » già biondeggiano in bilico frutti maturi. Il Cusano è convinto che essi siano suoi. Li coglie; ne mangia; ne offre ai presenti; si dispone a portarne ai suoi bambini. Sopraggiunge furibondo il Tancredi. I fichi d'India appartengono a lui. Nel suo fondo egli non vuole « nemici »: per confessione della Rossi e dello stesso Frascadore (invano denicotinizzata dai postumi accorgimenti della difesa della parte civile) è nemico, per una recente questione di confini e di displuvio, il Frascadore. Si accende una disputa fra il Cusano e il Tancredi. Il Frascadore,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scacciato, si allontana insieme col Cutillo verso il vicino fondo di costui.

« Ti dovrei impiccare ad un albero » o qualche cosa di simile dice il Tancredi al Cusano; e rientra in fretta nella baracca, per brandire un fucile. Vogliamo seguire l'accusa, Eccellenze, nella ricostruzione dell'episodio; poichè altrimenti dovremmo escludere che il fucile sia stato brandito: la moglie e la figlia dello stesso Tancredi lo negarono in un primo momento. Ma, brandito o non brandito, il fucile non compendia una minaccia di morte: è un gesto di violenza indistinta, che si esaurisce in sè stesso. Non è imbracciato; non è spianato. Il Tancredi non dice: « Ti debbo sparare ». Dice soltanto: « Ti dovrei impiccare ad un albero »; e, per impiccare, non si usa il fucile. Non solo. Il diverbio è di breve durata. L'incendio è fuoco di paglia. L'episodio si conchiude in serenità. Il Tancredi offre un fiammifero al Cusano, perchè accenda una sigaretta; si fa il conteggio di piccoli debiti e crediti reciproci (tanto al Cusano per risuolature, tant'altro al Tancredi per manovalato); il Cusano se ne va, portando con sè i fichi d'India destinati ai bambini. È alla stregua di questo pacifico epilogo che l'episodio dev'essere valutato, non delle parole e degli atti che ne costituiscono il contenuto e che, del resto, non sconfinano dall'orbita di un diverbio di ordinaria amministrazione. La botte dà il vino che ha: le parole e gli atti di un alterco fra un ciabattino e uno zappatore sono diversi da quelli di un litigio fra due consiglieri di Stato.

Ma — si dice — vi sono stati altri incidenti successivi a quello del 29 agosto. È una menzogna dettata soltanto dal riconoscimento implicito della insufficienza della pretesa causale. La stessa Arcangela Rossi dichiarò ai carabinieri non solo che l'episodio del 9 agosto era rimasto isolato, ma che da quel giorno suo marito non aveva più incontrato il Cusano. Inutilmente ella si disdisse con la dichiarazione all'istruttore, che non resistette alle contestazioni innanzi alla Corte di Benevento: il maresciallo Scuotto è costretto ad ammettere nel suo rapporto che, se successivamente il Cusano si recò altra volta nel fondo (e vi si recò soltanto il mattino del 2 settembre per raccogliere i fichi), non s'imbattè nel Tancredi.

Di là da ogni valutazione di proporzione fra offesa e ven-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

detta, il nesso causale è reciso. Se ne accorse l'accusa: e corse ai ripari, servendosi del bieco Frascadore, col solito sistema della scorciatoia della caserma dei carabinieri di Solopaca, anzi che della via maestra del gabinetto del giudice istruttore di Benevento. A dì 11 settembre il Frascadore si presenta al maresciallo e fa verbalizzare che il Cusano, ritornando nel fondo il mattino del 2 settembre, cioè poche ore prima del delitto, avrebbe detto a lui e allo stradino Nicola Viscusi, nell'atto di affidare a questo ultimo la sua bicicletta intrasportabile per l'erta sassosa — fissate fin da ora, Eccellenze, questa circostanza nella vostra memoria —: « Se aspettate quì, oggi, vi faccio sentire qualche cosa ». « È chiaro che le frasi riferite ad esso Cusano si riferiscono al delitto da lui commesso effettivamente il giorno stesso in persona del Tancredi Vincenzo: cosa che voleva far sentire al Frascadore e al Viscusi »: — così il maresciallo dei carabinieri. « Già determinatosi a uccidere il Tancredi, il Cusano ne preannunzia poche ore prima la strage al Frascadore »: — così il Procuratore Generale nella requisitoria scritta. Potremmo domandarci per quale ragione il Frascadore, che fin dal primo momento per necessario diversivo aveva indossato la casacca del giustiziere, abbia taciuto per nove giorni questa circostanza così tendenziosamente significativa. Potremmo comprendere perchè egli abbia invocato il controllo del Viscusi, ricordando che fra costui e il Cusano, nel libro mastro del rancore, vi era un conto non ancora saldato, per avere precedentemente il Cusano costretto il Viscuri a restituirgli una zappa rubata. Ma la questione non è quì. È altrove. E' nella ricostruzione logica, cronologica e psicologica della frase attribuita al Cusano. Questi riconosce di aver parlato col Viscusi, in presenza del Frascadore, in quelle condizioni di tempo e di luogo, nell'atto di dare in custodia al Viscusi, che lavorava all'imbocco della Cupa, la sua bicicletta. Ma non ricorda nè può ricordare le parole precise. Può aver promesso: « Se aspettate quì, vi porterò dei fichi ». Può aver temuto, rievocando il diverbio del 29 agosto e supponendo che il Tancredi fosse nel fondo (e non v'era): « Se aspettate qui, sentirete gridare il Tancredi ». Gli atti del processo valorizzano la prima ipotesi: lo stesso Viscusi ricorda che il Cusano, quando, qualche ora dopo, tornò dal fondo e ritirò la bicicletta, gli fece un dono di fichi. Ma, anche ad ammettersi la seconda,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il dizionario e la vita di tutti i giorni sono con noi per respingere la balorda interpretazione che quelle parole significhino l'assurdo preannunzio antimeridiano del misfatto avvenuto al cader della notte.

Non merita sorte diversa la storiella della mancata querela. Il Cusano, immediatamente dopo l'incidente del 29 agosto, al Frascadore che lo invitava a querelare il Tancredi avrebbe risposto: « La querela non mi serve ». « Non volle il Cusano — favoleggia il Procuratore Generale — sporgere querela contro il Tancredi, perchè la querela sarebbe stata magra soddisfazione, inadeguato mezzo di vendetta per lui. Egli aveva già deciso di vendicarsi altrimenti e in quella sera stessa ». In quella sera stessa? È un *qui pro quo* del requirente: la frase sarebbe stata pronunziata il 29 agosto, non il 2 settembre. Ma essa non fu pronunziata nè il 29 agosto, nè il 2 settembre. Il Frascadore non la aveva mai riferita, nè anche in sede di confronto col Cusano. Ne parlò per la prima volta innanzi alle Assise di Benevento. E l'ha ribadita innanzi a voi, orchestrandola, per compiacere la Rossi, e rinforzandola col pedale della sua fantasia. Ricordate, Eccellenze, quanto vi disse questo bieco falso testimone? Il Cusano avrebbe risposto al suo invito: « Io lo schiaffo me lo voglio levare con le mie mani e non cerco la legge ». *Crescit eundo*. La lancetta del manometro si sposta: la pressione aumenta. Aumenta perchè l'accusa vi si frantuma nelle mani, o colleghi della parte civile: e voi siete troppo esperti per non accorgevene e troppo industri per non tentare fino all'ultimo di comprimere la verità, pur di cementare in una parvenza di prova le schegge d'ombra che ogni parola e ogni gesto e ogni evento, deformati, possono proiettare. Ma vi smentisce inopinatamente uno dei vostri: lo Scuotto, il maresciallo dei carabinieri di Solopaca. Ricordate, Eccellenze, quanto egli vi disse qualche giorno fa: « Il Cusano non mi parve che avesse ricevuto una eccessiva impressione da quella minaccia, o che avesse dato ad essa eccessiva importanza. Infatti, avendogli io domandato se volesse querelarsi, rispose di no ». È questo il motivo per il quale il Cusano rispose evasivamente all'interessato invito del Frascadore, che, scacciato dal Tancredi come « nemico », tentava con quell'invito al Cusano di servirsi di costui per vendicare l'offesa ricevuta. E la scarsa impor-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tanza data dal Cusano al tempestoso contegno del Tancredi non era il solo motivo perchè questi si astenesse dal trascinare l'episodio della baracca dalla Cupa Criscillo nell'aula della pretura di Solopaca. Il Cusano era un tranquillo padre di famiglia che aborriva dalle reazioni anche le più legittime; che amava il quieto vivere, la pace del suo bischetto e del suo focolare illuminato dall'innocenza dei suoi bambini. Ne aborriva fino all'estremo limite sul quale la rassegnazione e la mitezza si confondono con la viltà. V'è una pagina del processo che vi consegna più di ogni altra il Cusano nella sua vera essenza: quella che rosseggia delle coltellate infertegli da un facinoroso vicino, da Nicola Fasani. Qualunque gesto di violenza del Cusano sarebbe stato discriminato dalla legittima difesa; ma Cusano non lo compie: si comprime le ferite; rientra in casa, appoggiandosi al muro. A punire il feritore provvederà il magistrato. Di fronte a questa pagina il Cusano che preordina un assassinio con agguato per vendicarsi di una vaga minaccia è un fantoccio disarticolato al quale nessuna speculazione di parte civile, nessuna falsità di testimone, nessun magistero di accusa pubblica o privata potrà conferire umanità.

La sua visita al maresciallo dei carabinieri nel pomeriggio del 2 settembre ne è la conferma. Esortato dalla moglie, compratrice del fondo, egli si reca in caserma per apprendere dal maresciallo quale debba essere il destino dei fichi d'India. Spettano alla Rossi e quindi al Tancredi o alla Tazza e per essa a lui? Squaderna il contratto innanzi al rappresentante dei poteri costituiti (il comandante dei carabinieri, insieme col parroco, col podestà e col farmacista, inscrive ancora in un anacronistico quadrilatero la vita dei centri rurali del Mezzogiorno); lo informa dell'atteggiamento del Tancredi; gli chiede consiglio. Lo Scuotto legge, rilegge, pensa, proclama l'appartenenza dei fichi d'India alla Rossi e quindi al Tancredi. È forse un errore. Ma un maresciallo dei carabinieri non ha il dovere d'essere un Papiniano. Ciò che importa è la genuinità del comportamento del Cusano e la inconciliabilità di esso con la ipotesi che la schioppettata micididale sia stata l'esplosione del suo represso rancore per l'episodio del 29 agosto. Chi si rivolge al potere costituito e ne sollecita l'intervento ha già vittoriosamente superato il bivio dilemmatico della legalità o

Biblioteca nazionale centrale di Roma

della violenza. Ma la gita in caserma è stata un pretesto — tuona l'accusa —, un pretesto per allontanare i sospetti che sarebbero stati mossi contro il Cusano alla scoperta della uccisione del Tancredi, che egli già aveva, col Cutillo, decisa. La risposta è nella vita, Eccellenze, prima ancora che nella logica. Ogni azione umana può proiettare due ombre: l'una su lo schermo del bene, l'altra su quello del male. Il privilegio degli eletti è sapere discernere quale delle due ombre sia quella che ha come fonte di luce la verità. Il mestiere dei tristi è avversare questa identificazione. La nostra mano si chiude nello stesso modo, sia se nasconda un'arma, sia se custodisca un fiore. Il braccio che si leva nella carezza si flette con la stessa angolazione di quello che si leva nell'offesa. Chi estrae dal portafogli il danaro occorrente per sfamare i suoi bimbi compie muscolarmente un atto identico a quello di uno spacciatore di monete false. Bisogna saper distinguere. Bisogna volere saper distinguere.

La boriosa certezza con la quale l'accusa smaltisce la sua versione è aberrante. Un particolare cronologico conferma questa verità. Perchè il Cusano si recò in caserma nel pomeriggio del 2 settembre? Poichè soltanto il mattino di quel giorno egli era ritornato nel fondo di Cupa Criscillo dopo l'incidente del 29 agosto. Vi era ritornato per raccogliere i fichi, la cui vendita al Frascadore era andata in fumo. Ritornarvi e ripensare alla questione dei fichi d'India fu una cosa sola: la moglie, per placarne la contrarietà, lo indusse a interpellare il maresciallo. Se egli, di sua iniziativa, avesse voluto precostituirsi l'alibi morale che l'accusa gli attribuisce, la più ovvia prudenza lo avrebbe consigliato a recarvisi prima.

La causale Cusano vi sfugge di mano, o colleghi dell'altro banco. Restano invece nelle posizioni conquistate dalla difesa troppe orme perchè fra esse non vi sieno anche quelle dei veri assassini: esecutori e mandanti, poichè, come invano proclamammo al deserto fin dal primo momento, l'uccisione dello sciagurato Tancredi è il tipico esempio dell'omicidio per mandato. Meglio avrebbe provveduto alle finalità sociali e giudiziarie delle sue funzioni il comandante della stazione dei carabinieri di Solopaca, se avesse accertato in collegamento con le stazioni limitrofe in quali e quanti settori Vincenzo Tancredi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aveva seminato inimicizie e rancori. Tre giudizi penali erano in corso contro caprai e pecorai responsabili di pascolo abusivo su denunzia del Tancredi. Non si contavano i reati patrimoniali commessi da costui e non denunziati per timore di rappresaglie. Invano il collega Goglia manovrò l'artificioso plotone delle marionette requisite da Pasquale Polcino per beatificare il Tancredi, che lo stesso maresciallo Scuotto fu costretto a qualificare « pregiudicato ». Ma vi sono orme anche più profonde di queste. Il pecoraio Baccaro aveva ferito precedentemente il Tancredi. Giuseppe Corbo — che invano lo negò — era stato raggiunto per mano di lui da un colpo di scure alla testa. Gabriele Frascadore, che tentò anche egli di coprire con la cenere delle reticenze le vampe del suo rancore, è colui che, il 29 agosto, dopo essere stato scacciato dal Tancredi, invita il Cusano a querelarsi e gli chiede in vendita il fucile a due canne e che alla detonazione seguita dall'urlo del moribondo rimane impassibile a frescheggiarsi sul terrazzo a pochi metri dal luogo del delitto. Marianna Vertucci, madre del Tancredi e rissante per motivi ereditari con lui, già denunziato per maltrattamenti, è colei che avvelena i frutti del fondo a confine per sottrarli alle ruberie del figliuolo. Tra i fratelli del Tancredi v'è Salvatore, che sposa la vedova, dopo esserne stato il clandestino consolatore; v'è Giovanni, che alla vigilia del delitto mostra una scatola di pallini a Francesco di Massa, alludendo sinistramente al fratello Vincenzo, con il quale è venuto altra volta alle mani. E su le macerie di questa casa in rovina sghignazza un padrigno ambiguo: Giovanni Scioscia. Vi sono — infine — le due ombre senza nome che, la sera del delitto, scivolano nelle tenebre della strada di Frasso Telesino all'avvicinarsi di Antonio Majorano. Raffaele De Caro si domandava innanzi alle Assise di Benevento se ciascuno di costoro non fosse schiacciato da sospetti anche più gravi di quelli artificiosamente addensati sul Cusano e sul Cutillo. Aveva ragione. Ma è cosa che può interessarci come cittadini, non come avvocati. Il nostro compito è di difendere il Cusano e il Cutillo, non di accusare gli indiziati. Il nostro tocco non deve essere confuso con la lucerna del carabiniere. E, se abbiamo creduto di fare questa sinistra rassegna, ciò è stato dovuto al bisogno di smentire un'altra menzogna del-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'accusa privata: che intorno al Tancredi fiorisse un plebiscito di simpatia e di estimazione e che soltanto nel cuore del Cusano e del Cutillo crepitassero rancori contro di lui.

* * *

Inesistenza, dunque, di una causale adeguata. Ma anche, per seguire l'ordine dei nostri avversari, mancanza di una accusa immediata. Leggete il primo telegramma spedito dal maresciallo Scuotto al Procuratore del Re Imperatore; le prime dichiarazioni di Arcangela Rossi e di Maria Tancredi; le dichiarazioni di Clemente Sacco.

Ecco il telegramma dello Scuotto, spedito nella notte del 3 settembre, dopo che il Cusano e il Cutillo erano stati già arrestati: « Ore 19,30 ieri Tancredi Vincenzo fu Giuseppe e di « Vertucci Marianna qui nato 23 giugno 1909 agricoltore veniva « ucciso per futili motivi da colpo di fucile tiratogli bruciapelo « ad opera ignoti proditoriamente appostati dietro siepe via « mulattiera presso Ponte della Calce agro Solopaca. Prose- « guono indagini identificazione colpevoli. Cadavere piantonato « disposizione Vossignoria ». Ad opera d'ignoti, dunque; e le indagini proseguivano. Il che significa che il Cusano e il Cutillo erano stati arrestati soltanto per il fallace *post hoc ergo propter hoc* del maresciallo in seguito alla visita del Cusano nella caserma, ma che lo Scuotto per il primo non era convinto di aver posto le mani sui responsabili dell'assassinio. Misura precauzionale, non provvedimento imposto da univoche risultanze di polizia. Se realmente, come si tenta di gabellare da quattro anni, Arcangela Rossi e Maria Tancredi avessero accusato il Cusano e il Cutillo all'arrivo del maresciallo, il telegramma sarebbe stato diverso.

Ma che nulla abbiano detto in quella notte Angela Rossi e Maria Tancredi risulta dalle loro stesse dichiarazioni. Esse furono raccolte, il giorno dopo, nella caserma. La data non ammette sofisticazioni: « 3 settembre », non 2. E il testo nè meno: « Nel pomeriggio di ieri, due corrente». Si è obiettato, ma non senza una significativa sordina, che le dichiarazioni sarebbero state rese immediatamente e trascritte soltanto il giorno dopo per la materiale impossibilità d'una immediata verbaliz-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

zazione. E' il sistema delle menzogne a catena. Se la realtà fosse stata questa, il maresciallo Scuotto l'avrebbe consacrata nel suo rapporto; o, più semplicemente, le dichiarazioni della Rossi e di sua figlia avrebbero recate la data del 2, anche se dal lato grafico e cartaceo esse avessero raccolto il giorno 3 quanto era stato detto la sera del 2. Nè si dica che l'accusa della vedova e della piccola orfana contro il Cusano e il Cutillo sia stata fatta, presente il cadavere della vittima, dopo la mezzanotte. Lo stesso Scuotto vi ha detto che gli imputati furono tradotti in caserma alle due del mattino: il che significa che il maresciallo dovè partire dalla Cupa Criscillo poco dopo la mezzanotte: non gli occorsero meno di due ore per raggiungere in carrozzella (cinque chilometri in salita, a notte alta) Solopaca; per svegliare i due sventurati dal loro sonno tranquillo; per perquisirne le case; per condurli a piedi dai loro letti al tavolaccio. La mezzanotte non era ancora scoccata, quando lo Scuotto parlò con la Rossi e con la Tancredi. Del resto, Clemente Sacco e Carmine Rossi, che accorsero dalla Cupa Criscillo a Solopaca per chiamare i carabinieri, arrivarono verso le 22 in caserma e lo Scuotto ne partì immediatamente, in carrozzella, verso la Cupa: è lo stesso rapporto dei carabinieri che ci fornisce queste preziose precisazioni cronologiche. Ne consegue che verso le 23 — al più tardi — il maresciallo dovè interrogare la Rossi e la Tancredi nella Cupa Criscillo.

Ma che nessuna accusa l'una e l'altra abbiano lanciato contro il Cusano e il Cutillo risulta dalle dichiarazioni di Clemente Sacco: « Quel giorno era appena oscurata l'aria, quando venne da me Rossi Arcangela, dicendo che il marito era stato ucciso da un colpo d'arma da fuoco mentre camminava per la via mulattiera della località Criscillo. Non mi disse altro ». Dunque la Rossi non gli parlò del preteso incontro della figliuola col Cusano e col Cutillo; non accusò nessuno. Innanzi alla Corte di Benevento il Sacco fu ancora più esplicito: « La Rossi non mi fece il nome dell'uccisore del marito ». E tale precisa dichiarazione ha confermato innanzi a voi.

Carmine Rossi dice il contrario: « Mia sorella mi disse che per una questione di fichi d'India era venuto (il Tancredi) a diverbio con Cusano Andrea nei giorni precedenti e che, per questa questione, il marito era stato ucciso e che i due uccisori

Biblioteca nazionale centrale di Roma

erano stati riconosciuti dalla figlia più grande Maria ». Si può indulgere a questo falso testimone, perchè la pietà parentale ne discrimina la menzogna: egli è il fratello della moglie dell'ucciso. Si può indulgergli anche perchè ha già espiato la sua colpa con la pubblica umiliazione che alla barriera di questo dibattimento gli derivò dal contrabbando della sua menzogna.

Ma è antiumano ammettere che la Rossi, nella istintiva esplosione del suo strazio, possa aver taciuto al Sacco ciò che disse al fratello. Ella non ha detto nulla a nessuno. Altrimenti è assurdo il silenzio del Rossi, che sa, verso il Sacco, che ignora, durante il lungo e drammatico pellegrinaggio notturno dalla Cupa Criscillo alla caserma dei carabinieri; è assurdo che il Sacco e lo stesso Rossi si siano limitati a invocare l'intervento del maresciallo senza fare i nomi del Cusano e del Cutillo denunziati dalla Rossi al fratello; è assurdo che dalla caserma alla Cupa il Rossi non abbia riferito allo Scuotto le parole della sorella. Ed è invece proprio costui che ne conferma il silenzio.

* * *

Nessuna immediatezza d'individuazione, dunque. Il blocco monolitico dell'accusa comincia a incrinarsi. La incrinatura diventerà crepaccio, quando avrò dato la prova della fallacia se non a dirittura della falsità del racconto di Maria Tancredi.

Opportunamente il Supremo Collegio osservò: « ...L'asserta presenza esclusiva sul luogo del delitto dei due imputati costituisce soltanto, nella specie, una presunzione... ». I nostri avversari non si sono mai accorti di questa verità logica e giuridica. Ma il Cusano e il Cutillo non sono stati mai visti da Maria Tancredi con le modalità di tempo e di luogo delle quali da circa quattro anni sentiamo parlare.

Si confrontino la prima dichiarazione di Arcangela Rossi con la prima di Maria Tancredi e con la seconda della stessa Rossi.

Disse la madre: « Sopraggiunsero le mie due bambine Maria e Antonietta che già le prime tenebre cadevano. Circa dieci minuti dopo sentii un colpo di arma da fuoco; però non ci feci caso. Mentre davo del pane alle mie bambine, la più grande (Maria) mi disse che giù nella rotabile, dico meglio per la Cupa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Criscillo, aveva notato Andrea Cusano e Cutillo Giuseppe, che al suo apparire si incamminarono lungo la siepe. In questo momento sopraggiungeva l'asina sola. Credetti in un primo momento che mio marito si fosse attardato nel fondo; ma, non vedendolo arrivare, ripetutamente lo chiamai, ma invano. Impensierita... m'incamminai lungo la via Criscillo, ove rinvenni esanime mio marito ».

Disse, invece, la figlia: « Giunta su la strada rotabile, incontrai Cusano Andrea e Cutillo Giuseppe... Rimasero su la strada; io m'incamminai con mia sorella lungo la mulattiera Criscillo. Mi voltai e vidi che i due mi seguivano ed entrarono nella proprietà di Polcino Ciro, seguendo la siepe. Giunsi alla baracca e, mentre mia madre mi dava del pane, la avvertii della presenza dei due lungo la strada Criscillo. Seguii mia madre e rinvenimmo mio padre morto ».

Soggiunse la madre: « ...Mentre davo del pane alle mie bambine, la più grande, Maria, mi disse che giù, nella rotabile, dico meglio per la Cupa Criscillo..., aveva notato... i due « *facci gialli...* » che al suo apparire si nascosero lungo la siepe, salendo un piccolo varco di tale mulattiera. Non passarono dieci minuti che sentii un colpo di arma da fuoco ».

Quando udì il colpo la madre? Prima o dopo che la figliuola le avesse riferito di avere incontrato il Cusano e il Cutillo? Ed è mai ammessibile che, dopo aver udito il colpo ed essere stata informata, prima o poi, della presenza del Cusano e del Cutillo nella Cupa Criscillo, la Rossi non collegasse fulmineamente questa con quello nè meno dopo che alla baracca era arrivata l'asina sola? E' tanto poco ammessibile che la Rossi stessa, alla ventiquattresima ora, ha tentato di superare con un ponte di fantasia questo abisso d'inverosimiglianza. Ma è stata smentita dalla stessa figlia, impreparata ed ignara. Pochi attimi di questo dibattimento furono segnati da così tragica ironia.

Che nulla abbia visto la figlia è, del resto, confermato dalle insanabili contradizioni su le quali oscillano nel tempo le sue dichiarazioni.

Disse la Tancredi ai carabinieri: « Vidi le due biciclette giacenti nella cunetta della strada ».

In istruttoria lo scenario mutò: « Quando io giunsi su la provinciale, vidi il Cusano e il Cutillo con le biciclette a mano ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E, a contestazione, la Tancredi chiarì: « Quando scorsi il Cusano e il Cutillo su la provinciale, le biciclette erano nella cunetta di detta provinciale; quando io m'incamminai verso la Cupa, il Cusano e il Cutillo presero le biciclette e mi seguirono ».

Altro cambiamento di quinte a Benevento e a Foggia: « Quando io giunsi su la strada provinciale, vidi gli imputati che tenevano le biciclette a mano e non già deposte a terra ».

Dove mai si sarebbero trovati il Cusano e il Cutillo, quando Maria Tancredi dice di averli incontrati? Dove le rispettive biciclette? Che cosa avrebbero fatto i due imputati? Si sarebbero nascosti, all'apparire della fanciulla, o la avrebbero, invece, seguìta? Come mai, in quell'ora, nella quale anche le vie più remote brulicano di pedoni, di carri e di cavalcature, perchè il solco cede il posto al focolare, il Cusano e il Cutillo non sarebbero stati visti da altri in quell'atteggiamento sospetto?

Ma gli interrogativi che uncinano questo settore del processo non sono finiti.

Quale bisogno avrebbero avuto il Cusano e il Cutillo di aspettare su la strada rotabile? Perchè non si sarebbero senza altro appostati nel fondo Polcino, dal quale, come risulta dalla perizia, che un frettoloso patrono della parte civile ha letto soltanto a metà, essi avrebbero potuto con eguale facilità e minore pericolo spiare il ritorno della vittima designata? Come mai essi avrebbero potuto prevedere l'eccezionale ritorno delle figliuole prima di quello del padre? E, se, come di consueto, il Tancredi fosse ritornato anche egli insieme con le figliuole, come avrebbero fatto? Quale bisogno avrebbero avuto di inoltrarsi nel fondo Polcino per ottantatre metri dal varco per raggiungere un luogo che la perizia ci descrive come il meno atto all'agguato perchè ivi la siepe è più bassa? Quale bisogno avrebbero avuto di affardellarsi delle biciclette, che ne avrebbero paralizzato o al meno appesantito, dopo il delitto, la fuga? Come mai essi avrebbero potuto trasportare le biciclette su gli enormi ciottoli di quel sentiero torrentizio all'imbocco del quale, nel mattino dello stesso giorno, il Cusano aveva affidato la propria bicicletta allo stradino Viscusi appunto per la impossibilità di trasportarla fino alla baracca Tancredi?

Sarebbe di pessimo gusto una facile e superflua erudizione su la dolorosa esperienza che la scienza ha fatto della credibi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

lità dei fanciulli. Dal Ferri al Lombroso, dal Tamassia all'Altavilla, dal Fiore al Berardi, per non uscire di casa nostra, si riconosce unanimemente la infida pericolosità delle testimonianze di queste acerbe vittime della propria morbosa fantasia o dell'altrui suggestione. E la pratica insegna che errori giudiziari spesso atroci nella loro irreparabilità furono dovuti precisamente a fallaci o false testimonianze di minorenni.

Nel nostro caso potrei anche parlare di suggestione materna. Le dichiarazioni dei testimoni Antonietta Tazza e Antonio Romano mi autorizzerebbero anzi a parlare di subornazione. Essi sorpresero la Rossi su la soglia della Pretura a fare da ripetitrice della lezioncina che la figliuola aveva già recitata in caserma. Ma preferisco l'ipotesi più generosa. Non suggestione, ma fantasia. La narrazione di Maria Tancredi è la resultante delle condizioni di tempo e luogo, del trauma psichico determinato da quel fulmineo orrore, della notizia notturna dell'avvenuto arresto del Cusano e del Cutillo. Immaginate, Eccellenze. La notte si appiatta fra tronco e tronco, cespuglio e cespuglio, sasso e sasso, densa di fruscii ambigui, di squittii sinistri, di sbigottiti silenzi; il cadavere grondante sbarra la Cupa con le gambe stecchite alla volubile luce d'una candela che ne dilata il mistero. Qualcuno annunzia che il Cusano e il Cutillo sono stati arrestati. Cusano: il diverbio di quattro giorni prima riemerge sul gorgo di quella veglia straziata e col diverbio il fucile brandito nella baracca e col fucile il colpo recente che ha fatto rintronare la Cupa. Cusano è lui l'assassino: il maresciallo lo ha arrestato per questo. Cutillo: è il cognato al quale il Cusano s'accompagnava ogni giorno in bicicletta da Solopaca. In bicicletta li aveva visti tante volte insieme per la via provinciale; ma ora i ricordi si fondono e si confondono con le immagini di quella allucinazione: « Li ho visti, mamma, li ho visti, che lo aspettavano là all'imbocco della Cupa; e si sono dileguati nel varco; volevano ammazzarlo, volevano; e l'hanno ammazzato ». Maria Tancredi confida alla madre la sua visione delirante. Ha l'effetto suggestivo di convincerla della verità di quello che ha detto. Si genera così un duplice fenomeno che la scienza ha già collocato nel suo casellario ufficiale: nella figlia la ripetuta affermazione della fiabesca visione ne scuote così fortemente i ricordi da sostituire a ciò che essa aveva percepito ciò che ha

Biblioteca nazionale centrale di Roma

narrato. Nella madre si sprigiona una tipica forma di paramnesia: essa crede di avere udito prima del delitto il racconto che ha udito soltanto dopo. L'una e l'altra sono strumenti inconsapevoli della fantasia, così come il Cusano e il Cutillo ne sono vittime innocenti.

* * *

Ma non li ha visti soltanto Maria Tancredi — si dice. Il Cusano e il Cutillo sono stati visti anche da Martino Mancini e da Bernardo Tommasiello, prima del delitto. Il Cusano è stato visto anche da Antonio Sellaroli, dopo il delitto.

Bisogna preliminarmente decidersi, amici della parte civile. O Martino Mancini o Bernardo Tommasiello. Essi si elidono a vicenda.

Non senza motivo la dichiarazione resa ai RR. CC. dal Mancini era stata misteriosamente stralciata dagli atti (fu recuperata — ricordate? — soltanto in virtù di un'ordinanza della Corte di Assise di Benevento): essa è inconciliabile con quella del Tommasiello.

Il Mancini fu interrogato dai RR. CC. di Solopaca, quando era già in corso l'istruttoria, il 23 settembre 1938: ventuno giorni dopo il fatto e alla vigilia della costituzione della Rossi come parte civile. Egli affermò di avere incontrato, verso le ore 18-18 e mezzo del giorno del delitto, all'altezza del cimitero di Melizzano, il Cusano e il Cutillo, che in bicicletta si dirigevano verso la rotabile. La strada indicata dal Mancini conduce da Melizzano alla rotabile e sbocca in questa ultima parecchi chilometri di là del Ponte della Calce per chi venga da Solopaca: è una strada che deve percorrere soltanto chi provenga da Melizzano per immettersi nella rotabile (della quale è una traversa) e proseguire o per Amorosi o per Solopaca o per Maddaloni. Ciò, secondo il Mancini, avveniva a un'ora e mezzo o due ore di giorno, cioè a un'ora e mezzo o due ore prima di notte.

Il Tommasiello affermò di avere incontrati gli imputati in bicicletta in contrada Vagno, provenienti da Solopaca, mezza ora prima di notte. La località Vagno è su la rotabile a metà strada fra Solopaca e l'imbocco della Cupa Criscillo. Secondo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il Tommasiello, dunque il Cusano e il Cutillo, un'ora e mezzo dopo quella indicata dal Mancini, si sarebbero trovati in senso inverso a quello indicato da costui.

La inconciliabilità fra il Mancini e il Tommasiello è del resto riconosciuta dalla stessa accusa, che opta di fatto per il secondo.

Ma il Tommasiello, del quale il Cutillo innanzi alla Corte di Assise di Benevento denunziò incontrastato il turpe lievito di odio per essersi egli rifiutato di fargli da falso testimone in un giudizio penale per contrabbando, è smentito non soltanto dal Mancini, ma dallo stesso maresciallo. Leggete il primo rapporto dello Scuotto: « Il Cusano in bicicletta si portò in località Ponte della Calce, ove attese il ritorno del cognato Cutillo Giuseppe da Amorosi ». In contrada Vagno, dunque, che, per chi venga da Solopaca, precede il Ponte della Calce, sul quale, secondo il maresciallo, il Cusano proveniente da Solopaca avrebbe dovuto raggiungere il Cutillo reduce da Amorosi, il Tommasiello — secondo la stessa accusa — non può avere incontrato il Cusano e il Cutillo insieme provenienti da Solopaca.

Rimane il testimone Sellaroli. Ma il testimone Sellaroli detiene in questo processo il primato delle mistificazioni (il regista Pasquale Polcino, che lo requisì il 19 gennaio 1939, a circa cinque mesi dal delitto, dopo avere già sacrificata la verità, credette di potere fare a meno perfino della verosimiglianza). Egli avrebbe incontrato il Cusano, dopo il delitto, verso « mezz'ora o tre quarti d'ora di notte », in piena oscurità, lungo l'erta del Pozzo del Campo, che dalla rotabile nella quale sbocca la Cupa Criscillo conduce all'abitato di Solopaca.

« Quando Cusano mi oltrepassò, era completamente oscurato »; « nella strada Pozzo del Campo non v'è illuminazione di sorta » — egli stesso è costretto a fissare queste preziose circostanze atmosferiche. Ma « io — si affretta a soggiungere — riconobbi il Cusano perchè mi passò vicino alla distanza di un metro e mezzo ». La comune esperienza mi affrancherebbe dal segnalarvi la peregrinità di questa affermazione. Nè anche a pochi centimetri, in quelle condizioni di tempo e di luogo, il Sellaroli avrebbe potuto riconoscere il Cusano. Non ne avrebbe distinto nè pure la sagoma. Ma non è soltanto quì che noi lo cogliamo con le mani nel sacco della falsa testimonianza. « Do-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

manderà il Pretore al Sellaroli — ordinava l'istruttore in data 23 gennaio 1939 — come mai abbia rivelato solo ora circostanza di tanta importanza ». Il Sellaroli risponde senza batter ciglio: « Circa otto giorni fa (siamo al 25 gennaio 1939) ne parlai con Pacquale Polcino... ed egli mi fece chiamare dai Reali Carabinieri ». Abbiamo interrogato Pasquale Polcino; ed egli con non minore improntitudine ci ha detto a sua volta: « Ricordo di avere parlato pochi giorni dopo del delitto con Sellaroli Antonio e Tommasiello Bernardo. Più esattamente costoro parlarono a me, dicendomi non so quali cose relative alla uccisione del Tancredi: ed io quel che mi dissero riferii a Rossi Arcangela... ». Otto giorni prima del 25 gennaio 1939 — dunque —, o pochi giorni dopo il 2 settembre 1938? A questa bassa forza della frode processuale e della delinquenza contro l'amministrazione della giustizia la Corte non deve concedere l'onore di rivolgere tale dimanda.

* * *

Il crepaccio si allarga, o rappresentanti dell'accusa pubblica e dell'accusa privata. E il vostro monolito crollerà, quando avremo fissato sul quadrante della prova l'ora nella quale fu ucciso il Tancredi e avremo ricostruito l'alibi del Cusano.

Il requirente in istruttoria, orologio alla mano, aveva proclamato: « Il colpo di fucile che uccise il Tancredi si verificò (sic) dalle ore 19,15 a non oltre le 19,40 ».

Il giudice istruttore rettificò: « dalle 19,15 alle 19,30 ».

La Corte di Assise di Benevento immobilizzò quasi le lancette del cronometro dell'accusa: « dalle 19,40 alle 19,45 ».

Tre errori. Meglio: tre arbitrii.

Bisogna distinguere, Eccellenze, due momenti atmosferici: il tramonto del sole, l'inizio della notte. Dal momento in cui su l'occidente di madreperla, di là dai tetti di Solopaca, il sole sembra un gigantesco ostensorio a quello in cui la valle del Calore, squarciata dalla scimitarra del fiume, si fonde con montagne e campanili in un lago d'ametista liquida passano, in settembre, un'ora e trentacinque minuti primi. Tra questi due momenti atmosferici — più vicine al tramonto e meno al cader della notte — s'inseriscono le campane della Avemaria.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A Solopaca le tre parrocchie squillano venti minuti dopo il tramonto; ma per Avemaria non s'intende soltanto questo terzo momento, liturgico più che atmosferico, bensì anche il crepuscolo che precede la notte. Alla latitudine di Solopaca, come risulta dai bollettini meteorologici e dai calcoli che, violando le mie idiosincrasie, ho sentito il dovere di fare, il tramonto del sole nel giorno 2 settembre avviene alle ore 18,50; la notte cade alle 20,33; l'Avemaria suona alle 19,18.

Interroghiamo ora Ernesto Leone e Dante Tazza, che non hanno udito alcuna detonazione, perchè il colpo non era stato ancora sparato: quando essi hanno incontrato il Cutillo, reduce da Amorosi, l'aria era « fra lume e lustro ». Interroghiamo anche Agata Sacco, che s'è imbattuta nel Cutillo prima ancora che costui da Amorosi presso l'imbocco della Cupa Criscillo raggiungesse il Leone e il Tazza: « Si conosceva appena una persona da vicino ». Il colpo non può essere stato esploso prima delle ore 20. Ciò è confermato dai vostri stessi testimoni, o accusatori: dal Rivellini, dal Frascadore, dal Forgione e dalla Iavecchia e perfino da Arcangela Rossi: « un quarto d'ora circa che era imbrunita l'aria », « si fece scuro del tutto », « già cadevano le prime tenebre... » Ma v'è la conferma della conferma: v'è la prova documentale che, anche nella ipotesi più sfavorevole agli imputati, il colpo fu esploso in ora posteriore all'ora massima indicata dall'istruttore, dal Procuratore Generale, dalla Corte di Assise di Benevento.

Il Frascadore dichiarò al giudice istruttore di avere udito il colpo appena dopo la partenza da Amorosi del treno, proveniente da Napoli e diretto a Foggia, che passa alle ore 20 per quella stazione. Il colpo, pertanto, a dire del Frascadore, era stato sparato dopo le ore 20. Innanzi alla Corte di Benevento il Frascadore, obbedendo anche egli alla parola d'ordine della parte civile, assoggettò le precedenti indicazioni a un imperante coefficiente di anticipazione. E dichiarò: « Io sentii il colpo di fucile circa cinque o dieci minuti prima dell'incrocio che fanno i due treni provenienti l'uno da Napoli e l'altro da Foggia alla stazione di Amorosi ». Fu chiesto dalla Corte al locale Reparto Movimento delle Ferrovie dello Stato un certificato attestante l'ora precisa nella quale, il 2 settembre 1938, quell'incrocio di treni era avvenuto. E si apprese dal certificato: che il treno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

proveniente da Foggia era arrivato ad Amorosi alle 19,56 e quello proveniente da Napoli era sopraggiunto alle 20,01; e che le partenze da Amorosi erano avvenute rispettivamente alle 20,03 e 20,02. L'incrocio si era dunque determinato alle 20,01: ora dell'arrivo del secondo treno, senza del quale d'incrocio non si potrebbe parlare. Onde, anche alla stregua della seconda dichiarazione (evidentemente falsa) del Frascadore, il colpo sarebbe stato esploso cinque o dieci minuti prima delle 20,01, e cioè alle 19,56 o alle 19,51.

Dopo questa precisazione l'alibi del Cusano diventerebbe superfluo: lo stesso Procuratore Generale requirente riconosce che dalle 20 il Cusano è stato visto in Solopaca; e, se è stato visto alle 20, non può avere imbracciato un fucile omicida che ha funzionato poco prima di quell'ora a circa cinque chilometri di distanza.

Ma noi invochiamo l'art. 479 del codice di procedura penale non soltanto perchè manca la prova che egli abbia commesso il fatto, ma anche perchè v'è quella che egli non l'ha commesso. Accompagniamolo dall'attimo in cui ritorna dalla caserma, ove si è recato insieme con la moglie a consultare l'oracolo del maresciallo. Si siede al bischetto innanzi al quale « verso un'ora prima di far notte » lo trova Maria Malgieri: e nella bottega è anche Nicola Canelli, che insiste presso il Cusano perchè gli rattoppi un tomaio; ma Cusano non può, perchè deve consegnare di urgenza le scarpe cui sta lavorando. Nicola Canelli esce dalla bottega « mezz'ora prima di notte »: mentre egli è ancora in compagnia del Cusano, questi è chiamato dalla moglie per la cena nel vicino tugurio. Il Cusano lascia il lavoro: una vecchia, Vincenza Tancredi, lo incontra fra la bottega e la casa: « verso mezz'ora di notte ». La cena è finita: il Cusano esce; s'imbatte nuovamente in Vincenza Tancredi e poi in Assunta Borronero; si reca nello spaccio di tabacchi di Chiarino Tazza, « verso le 20 », per fornirsi di sigarette; Fedele Canelli sopraggiunge e lo trova a conversare tranquillamente con gli altri frequentatori della tabaccheria. Fra costoro — oltre Donato Gentile — v'è Antonio Silvestri, arrivato qualche ora prima in automobile da Benevento, al quale, per una domanda di volontario in Spagna ch'egli fece presentare al Cusano, questi è legato da servizievole cordialità.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Bisogna subito offrirgli un cesto dei fichi colti, il mattino di quel giorno, nel fondo di Cupa Criscillo. Il Cusano esce per provvedere: sono le 20,30. L'ora è indicata da Salvatore Iaricci, che entra in quel momento nella bottega e che, apostrofato dal Cusano per non avergli preannunziato l'arrivo del Silvestri suo parente, ritorna sui suoi passi per prestargli il cestello da riempire di fichi. E il Cusano ritorna a casa: chiama il cognato, che gli fa luce con una candela; riempie il cestello; lo porta nella casa Iaricci, dove alloggia il Silvestri. Sono ormai le ore 21-21 e mezzo: i bimbi sono già a letto, la moglie lo aspetta; il Cusano si appresta al meritato riposo. Incontra Adolfo Lamberti, Salvatore Giardino, Giuseppe Tazza. Quattro chiacchiere sul crocicchio del Pozzo del Campo; l'onesta giornata di questo lavoratore è finita. Osservate, Eccellenze, due elementi che confermano la schiettezza di questo concatenatissimo alibi: le varianti e le difformità fra l'uno e l'altro testimone, le quali tuttavia si saldano nella dimostrazione della permanenza del Cusano in paese, senza soluzione di continuità; l'approssimazione delle determinazioni orarie da parte di tutti i testimoni e dello stesso imputato: guardarsi dagli alibi troppo uniformi e troppo precisi.

« In via di massima non è sempre possibile fornire una prova completa dell'alibi ». La saggezza, l'esperienza, l'umanità del Supremo Collegio contrappongono queste ammonitrici parole all'algebra avventata dall'accusa con i suoi strumenti di precisione contro questo sbigottito analfabeta che non ricorda nè pure — come constataste — la data della morte del proprio padre. Nella specie questa prova è stata miracolosamente possibile, Eccellenze. Dio ha voluto mettervi su la strada della giustizia.

* * *

Ma v'è un ultimo ostacolo col quale si tenta di tagliarci il cammino. Si dice: uno dei due fucili di proprietà del Cusano, un fucile a una canna, è scomparso. Quì l'accusa si compendia in una di quelle catene di sillogismi che nelle aule della seconda liceale apprendemmo chiamarsi soriti: il Cusano risulta possessore, oltre che del fucile a due canne sequestrato, di un fucile a una canna; questo fucile non è stato trovato; il non essere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stato trovato questo fucile significa che esso è stato soppresso; la soppressione non può essere stata opera di altri che del Cusano; l'avere il Cusano soppresso il fucile significa che egli se ne era servito per uccidere il Tancredi. Quell'insigne capolavoro che è la « Logica » di Filippo Masci sarebbe stato scritto invano, se si avesse il diritto di ragionare (*lucus a non lucendo*) così.

Prima indagine, Eccellenze. Risulta veramente il Cusano originario possessore di due fucili: l'uno a due canne, l'altro a una canna?

Il Cusano ha sempre energicamente proclamato di aver posseduto soltanto un fucile a due canne: quello sequestratogli all'atto dell'arresto. Poichè il maresciallo aveva dichiarato che dal così detto registro delle denunzie delle armi esistente nell'archivio della caserma il Cusano risultava possessore anche di un fucile a una canna, la famiglia dell'imputato ipotizzò che questo secondo fucile fosse quello che era stato venduto alcuni anni prima all'omonimo Andrea Cusano fu Giuseppe da Raffaele Cusano padre dell'imputato. L'ipotesi non fu confermata: Raffaele Cusano aveva venduto un fucile a due canne, non un fucile a una canna. Ma la mancata conferma della ipotesi fatta per spiegare il mistero della annotazione nel registro dei carabinieri non bastava a conferire a quest'ultima la validità che non meritava. Ritenere che l'anonimo scarabocchio esibito dal maresciallo potesse legalmente consacrare la esistenza di un'arma era un arbitrio e una iniquità. La legge di Pubblica Sicurezza richiede che la denunzia emani dallo stesso possessore dell'arma: e precisamente a tale criterio giuridico, politico e legislativo si riferiva il P. M. durante l'istruttoria con le incalzanti richieste di adempimenti e di indagini che rimasero, purtroppo, inesaudite. Una apocrifa asticella (simile a quelle che vergano i nostri bambini nei quaderni delle scuole materne) tracciata in uno scartafaccio tempestato di abrasioni come un palinsesto e del quale nè pure il maresciallo ha mai saputo chiarire le modalità di compilazione e di custodia non può costituire l'equipollente della denunzia imposta dalla legge speciale: tanto meno quando si voglia da esso inferire l'esistenza di un'arma della quale è mancata e manca ogni traccia e quando dalla supposta esistenza di questa arma si voglia dedurne la pretesa sparizione e dalla pretesa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sparizione la partecipazione di un innocente a un omicidio premeditato. Senza dire che la inesistenza del fucile a una canna era logicamente ribadita dall'ovvio rilievo che il Cusano, possessore, come era pacifico, di un fucile a due canne, più efficace di un fucile a una canna sola, avrebbe ipoteticamente fatto uso del primo e non del secondo per sopprimere Vincenzo Tancredi.

Ma fu realmente un colpo di fucile a una canna quello che esplose dall'agguato di Cupa Criscillo?

Fu innanzi tutto un colpo d'arma corta e non d'arma lunga: e sarebbe arma lunga l'irreperibile fucile a una canna che si attribuisce al Cusano. Chiedete a Martino Leone che cosa disse Pasquale Polcino, scendendo dall'erta del Santuario del Roseto, qualche giorno dopo il delitto: « che doveva trattarsi di arma corta da fuoco e non lunga, dato che era caduto lo stoppaccio vicino ». Lo stoppaccio è normalmente un brandello di giornale, di libro, di quaderno, di lettera; ed è decisivo per la identificazione dello sparatore. Quello rinvenuto da Pasquale Polcino non è fra i reperti: fu forse sepolto nello stesso compiacente cassetto nel quale furono rinchiuse le soppresse dichiarazioni di Martino Mancini e di Giuseppe Iavecchia. Ne rimane il ricordo a escludere l'appartenenza dell'arma omicida al Cusano, se anche potesse far fede il così detto registro, che non può farne.

Ma l'arma omicida non può avere appartenuto al Cusano anche per un altro motivo. Di quante canne era fornita quell'arma?

Rispondete voi, Pubblico Ministero, che, di fronte ai settanta fori che dilaniarono il corpo della vittima nella maggior parte a destra, ma alcuni anche a sinistra, avete precipitosamente gettato a mare, dopo quattro anni, la paziente costruzione accusatoria di tutti i vostri predecessori e disinvoltamente concluso che a freddare il Tancredi dovettero concorrere due fucili! La nostra riconoscenza è tutta per voi, che in quest'ora estrema avventate dal vostro banco una novissima ipotesi nella quale tutto frana e sprofonda. Ma alla vostra supposizione che è una suicida temerità si oppone un risolutivo rilievo che è la più legittima illazione. Illazione che sprizza dalle pagine della perizia necroscopica, da quelle di un qualunque manuale di medicina

Biblioteca nazionale centrale di Roma

legale, dal ricordo concorde di tutti coloro che udirono la detonazione. Uno il fucile, non due; ma fucile a due canne, non a una canna sola. Forse è quella la « doppietta » che il padrigno e il fratello di Vincenzo Tancredi avevano approntata insieme con una « vranca » di pallini per il facinoroso congiunto. Certo è un fucile a due canne l'arma omicida; e i due colpi sono stati sincronicamente esplosi da una esperta mano di sparatore, che non è e non può essere quella d'un ciabattino. Lo conferma, assentendo, Giuseppe Caradonna, la cui sapienza venatoria non è minore di quella forense.

Perizia necroscopica: una trentina di pallini nell'emitorace destro; una ventina nel braccio destro; altrettanti nella regione cubitale dell'avambraccio destro; sei o sette nell'emitorace sinistro; oltre quelli che la mula, presumibilmente impennatasi allo scatto dell'assassino in agguato, ricevette nella natica destra con direzione opposta a quella dei colpi inferti al Tancredi.

Aprite qualunque trattato di medicina legale, Eccellenze, (Madia, Borri, Filippi, Carrara): e troverete che una simigliante « rosa » non può fiorire che da una doppia canna.

Interrogate infine coloro che udirono il colpo: essi vi diranno che tutta la cupa ne rimbombò.

Arma corta a due canne, dunque. Ciò che nega due volte l'appartenenza dell'arma ad Andrea Cusano, poichè il fucile a due canne sequestrato a costui non recava tracce di esplosioni recenti.

Ma non sono soltanto queste le indagini a traverso le quali la estraneità del Cusano al delitto si rivela sempre più precisa e nitida come roccia liberata dalle ultime caligini della tempesta. Quando, come, da chi sarebbe stato portato il fucile sul luogo dell'agguato, se nessuno ha mai visto il Cusano o il Cutillo trasportare un'arma da fuoco? Dove sarebbe stato nascosto il fucile, prima del delitto, se non si vuole (e non si deve) aderire all'assurdo semplicismo del requirente in istruttoria, che colloca il fucile in attesa nel fondo Polcino? Come e da chi, dopo il delitto, il fucile sarebbe stato soppresso, se sono riescite vane tutte le ricerche ordinate dal P. M.? Come e da chi sarebbe stata apprestata la carica micidiale, se le improvvise perquisizioni domiciliari eseguite qualche ora dopo non fecero rinvenire

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nè un pallino nè un granello di polvere nelle case del Cusano e del Cutillo?

Ciascuno di questi interrogativi risponde a sè stesso senza bisogno di ulteriori dimostrazioni. La dialettica è ormai nelle cose, non più nelle parole del difensore. Rappresentanti della accusa pubblica e dell'accusa privata, il vostro monolito è crollato.

* * *

È crollato. E i frantumi scompaiono sotto i contrassegni rinvenuti su la scarpata della siepe insanguinata e fra le zolle del fondo Polcino.

Leggete il verbale di descrizione dettato poche ore dopo il delitto dal Pretore di Solopaca.

Furono rinvenuti e repertati numerosi frammenti di giornale illustrato a inchiostro nero e viola, che individuavano sia il varco nella siepe dal quale la schioppettata doveva essere esplosa, come poi fu esplosa, sia il posto dal quale l'assassino doveva fare strage del Tancredi, come poi fece, con un colpo sicuro. A distanza di qualche metro dall'impronta del ginocchio dell'assassino in agguato fu anche trovata una piccola croce formata da ramoscelli di quercia e infissa in una rozza base di argilla.

Tanto gli uni quanto l'altra denunziavano tipicamente un omicidio per mandato materialmente eseguito da persona inesperta dei luoghi. Al Cusano e al Cutillo quella contrada era familiare: il Cusano la conosceva da tre mesi, da quando la moglie aveva comprato dalla Rossi il piccolo fondo della mala ventura; il Cutillo, a sua volta, la frequentava da anni, perchè da anni fecondava col suo sudore il campo confinante con quello del Frascadore. Non sono le ombre di costoro, Eccellenze, che nella sera del 2 settembre 1938 strisciano e si dileguano intrise di sangue e svuotate di vendetta. Sarà stata l'ombra del sicario del fratello immemore della comune matrice; o del Frascadore che rimane impassibile su la terrazza; o del Corbo che sente avvamparsi la cicatrice dovuta alla scure di Vincenzo Tancredi; sarà stata l'ombra dell'emissario di una delle tante vittime di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

costui; sarà stata l'ombra ignota di qualche altro che non tollerava potesse strapparglisi il primato della illegalità e della violenza. Il compito di tale identificazione sconfina da questa aula, Eccellenze. Voi avete un solo dovere: quello di sciogliere i ceppi che da quattro anni hanno tolto il marito ad Angelina Tazza e a Maria Cusano e il padre a sette creature stremate dalla solitudine e dalla miseria. Domani, forse, con la condanna della colpa, sarà reintegrata la legge degli uomini. Oggi, con il riconoscimento della innocenza, deve essere applicata la legge di Dio.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

UN DISCORSO PROFETICO

IL TRICOLORE DI ARBE

DISCORSO DI ITALO BALBO

SAN MARINO - Sala del Consiglio Grande: 6 agosto 1923-I.

NOTE. — *Il voto che Italo Balbo formulava nella chiusa di questo discorso si è realizzato. E la italianissima Arbe il 17 agosto dello scorso anno visse la giornata che rimarrà incancellabile nelle pagine della sua storia.*

Una Missione di sanmarinesi — guidati da Manlio Gozi, Segretario del Partito Fascista Sanmarinese, e composta dal nobile Onofrio Fattori e dal camerata Marino Rossi, entrambi Membri del Principe e Sovrano Consiglio dei 60 e cittadini onorari di Arbe — consegnò alla città lo storico tricolore che venne ammainato dopo il trattato di Rapallo e custodito nello scrigno di Stato della Repubblica.

La cerimonia si svolse in Piazza Vittorio Emanuele ove erano convenuti reparti dell'esercito, formazioni fasciste, la popolazione dell'isola di Veglia e di Fiume ed il clero di Arbe.

Dopo il fervido discorso del Capo della Missione sanmarinese, il quale lesse pure un fiero messaggio dei Capitani Reggenti della Repubblica rievocante la consegna del vessillo fatta da Italo Balbo nel 1923, il Commissario civile e politico dell'Isola, Polci, che fu già sindaco di Arbe, baciò il santo tricolore innalzandolo, tra il riverente omaggio della popolazione, insieme allo stendardo di San Marino pure offerto dalla Repubblica, sulla Gagliarda, l'antica torre veneta di Arbe. La manifestazione si concluse con una impeccabile sfilata di tutte le forze intervenute.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Italo Balbo non ha visto la celebrazione d'Arbe, che pur aveva profetizzato e sognato!

Italo Balbo non ha visto il superbo nemico messo in fuga fin nel cuore dell'Egitto ed il Mediterraneo divenire mare nostro soltanto!

E' Caduto per la Patria. Ma la Patria ha onorato e onorerà sempre il suo nome.

Io lo ricordo nel nostro studio di via Calamatta. Aveva una voce calda e un riso franco che incantavano. Fin d'allora mi parve una forza, una volontà, un cuore. Poi salì, ma, tutto preso dalla sua vita ardente, si dimenticò di noi. Non importa, perchè ritengo che con quel suo cuore generoso mai avrà dimenticato l'affetto che mio fratello Antonio gli prodigò in talune ore che per lui furono molto tristi.

Oggi sono entrambi scomparsi. Ma a me pare che non siano lontani dall'altro e che nei colloqui dei loro spiriti un nome debba ancora unirli per l'eternità: l'Italia!

Perchè entrambi l'amarono questa nostra Italia!

a. r. r.

Ecc.mi Capitani Reggenti!

L'incarico solenne che voi mi avete affidato è reso ancora più solenne dalla commozione di quest'ora, che in un rito di amore per la Patria rievoca gli anni ed i secoli d'una infinita passione italiana, tradotta in realtà palpitante dai marmi, dalle dolcissime leggende e dalla tradizione di valore tramandataci dalla storia.

Gli Arbesani hanno voluto offrire la loro bandiera alla Repubblica di Marino, il loro Conterraneo, nato a Loparo innanzi agli scogli marmorei che difendono il piccolo villaggio dalle tempeste dei due mari!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E miglior custodia non poteva trovare il drappo glorioso. Questa libera terra conserverà meglio la bandiera di quello che la terra di Perasto non abbia custodito i vessilli alzati a Lepanto intorno alla galera di Venier, perchè la custodirà nella trepida attesa d'una solenne restituzione.

Arbe! Isola lontana e pur tanto vicina! Com'è dolce pronunciare il tuo nome qui, in questa terra di libertà italiana, dove può sventolare il tricolore che hai innalzato sulla tua più alta torre, « la Gagliarda », quasi a sfida dell'arido Velibit che strapiomba sul mare, invarcabile confine fra te e la gente croata!

Arbe! Oggi è la festa del tuo dolore; oggi la tua campana divina, « la Granda », che il forte Artiero della tua terra volle pel suo Comune a coronare con la pietà un'opera indefessa di fonditori di bronzo tuonanti contro il turco sotto la protezione di S. Marco, oggi la Granda ha rintocchi ancor più dolci: quelli dell'oro e dell'argento che le tue donne, o Arbe, profusero nella massa di fuoco in sublime atto d'amore, quando Battista alla fine dell'opera, atterrito per l'insufficenza del metallo, rivolse l'appello disperato perchè la campana fosse a chiamare a raccolta i fedeli di Cristo e della Patria, ad invitarli alla preghiera, all'arrengo, alla difesa della terra nativa.

Fosti tu, campana pietosa fusa nell'amore, fosti tu a tener desto nel tuo piccolo popolo forte la fede italiana con i tuoi rintocchi soavi che sanno la dolcezza della nostra lingua, la gloria del nostro passato, risorto oggi nel presente per prepararci l'immancabile avvenire!

Tu hai certo parlato al cuore fanciullo di colui che doveva più tardi divenire il Vescovo di Spalato, il tuo figlio glorioso, Marco Antonio De Dominis, il compagno di Fra Paolo Sarpi, che partecipando alla lotta della Repubblica contro Roma negò ai Papi il diritto al potere temporale e che cercando riposo ai suoi dubbi nelle scienze esatte precorse Newton, pur rimanendo nell'oscurità familiare del genio italiano!

E quando più tardi, dopo aver rinnegata la sua opera e il suo pensiero, fu incarcerato e morì, devi aver avuto rintocchi ben mesti, o Granda: rintocchi che gli debbono aver risvegliata l'anima gigante, quando, più tardi ancora, gl'inesorabili giudici, sentenziando falsamente in nome di Cristo, tolsero dall'a-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vello il suo cadavere, il cadavere di un Vescovo Dalmata, per bruciarlo in Campo dei Fiori.

Ed oggi, quando il prete della terra degli Uscocchi si accosta al classico ciborio del Duomo romanico per celebrare, tu, o Granda, con il tuo suono dolce gli ricordi che Arbe è terra italiana!

Arbe!

Tutta la tua storia è fede, è valore, è Italia! Tu hai eroicamente difesa la tua libertà sempre: con la forza dei tuoi e con l'aiuto di Dio, perchè mentre si scatenavano contro di te gli assalti furibondi dei corsari, quando le tue mura stavano per cedere e con essa la resistenza epica dei difensori, San Cristoforo, il tuo protettore, come narra la pittoresca leggenda, ti volle salva perchè tu potessi punire i dalmati traditori delle Isole vicine e passarli sotto il giogo infamante.

Tu hai sempre combattuto, o sentinella avanzata dell'Italianità!

Cesare Augusto, liberato il mare Adriatico, ti volle munita di solide mura, come Zara e Trieste, perchè in te riconosceva, o Arbe, un baluardo di Roma contro i barbari del « mare nostrum » che anche allora, come oggi, venivano d'oltr'Alpe illirica.

E se le tue mura romane ti difesero nei cento cimenti della tua esistenza, ti donarono anche una tale gioia di vivere in libertà, da farti precorrere i tempi storici del nostro rinascimento politico, perchè quando in Italia imperversava ancora il feudalismo il tuo libero Comune già viveva in pieno splendore.

Arbe! La tua storia, il tuo passato, la tua fede, ti avevano dato il diritto di vivere in eterno ricongiunta alla madre Patria; ma è detto forse che il nome di una tua illustre famiglia — la Nimira — debba essere un pò il destino della tua gente, poichè Nimir significa « senza pace ». Ma non disperare: i popoli forti forgiano e modificano i loro destini; il nostro Capo ha affermato che i trattati non sono eterni, o Arbe, e che la Dalmazia è nel suo cuore, com'è nel cuore di tutte le Camicie Nere d'Italia.

Per otto secoli il Leone di San Marco ha profuso in Dalmazia i tesori della sua civiltà e l'impronta del suo dominio, vi ha innalzato castelli turriti, e su ognuno v'ha inciso il suo segno; per otto secoli, prima che Campoformio consumasse quello che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Foscolo chiamò « il turpe mercato della Patria ». Un secolo di martirio non ha domato la terra generosa, ritornata italiana per un tempo troppo breve, perchè se la guerra l'han fatta i morti, se la guerra l'han fatta i soldati, la pace ce l'han data i traditori e gl'inetti, ignari dei sacrifici e delle volontà della gioventù italiana in armi: per questo fu ammainato il tuo Tricolore, o Arbe, per questo fu donata la Dalmazia a quel Sovrano che nel 1919, ancor Principe, giurava in Zagabria, in cospetto del popolo croato, di conquistarla insieme all'Istria ed a Trieste; per questo la costituzione del regno d'oltre Adriatico, creato dal sangue dei nostri fratelli, pone al suo quarto paragrafo i confini di Jugoslavia all'Isonzo; per questo son morti invendicati Gulli e Rossi innanzi a Spalato, Gulli e Rossi i cui spiriti aleggiano intorno a noi in questa sagra della fede.

Ma nulla è perduto, perchè l'avvenire sorride, perchè la gioventù d'Italia è con noi! Aprite il cuore alla speranza, o Arbensi, o Dalmati; e voi, trombe di San Marco, suonate la carica, ed i gagliardetti si levino in alto a salutare il giorno sublime che vogliamo vaticinare vicino per la redenzione di tutta la Patria!

Signori Capitani Reggenti!

La libertà perpetua della vostra Repubblica suona oggi buon augurio per la cerimonia che religiosamente consumiamo, cerimonia propiziatrice dell'avvenire. Il Santo Marino certo ci vede e le sue ossa fremono nella sua custodia d'argento, gelosamente conservata nella Pieve.

Poichè tutta la sua vita fu missione di pietà, la sua anima immortale deve oggi piangere la sorte misera della Patria schiava. Santo, la cui missione non terminò nella preghiera. Egli, maestro lapicida, mise la sua arte a servizio dei fratelli, dei compatriotti ridotti in schiavitù, per alleviarne le pene. S'egli rivivesse oggi, agiterebbe la vostra, la sua bandiera, o Arbensi, l'agiterebbe in questo cielo d'Italia divinando l'immancabile domani.

Egli riunisce Arbe alla sua Repubblica in un rinnovato vincolo d'amore.

Ma v'è qualcosa d'altro che unisce l'Isola Dalmata al li-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bero Comune del Titano; v'è, o Capitani, la Libertà alla quale Arbe e la Repubblica crearono lo stesso tempio nel cuore dei « boni cives ».

Questo piccolo Stato non tentò gli Uscocchi e gli Ungari e non combattè contro di loro, ma scese in campo contro Sigismondo Malatesta « figlio del demonio », e vinse; contro Cesare Borgia che lo ridusse in breve schiavitù; contro Fabiano, e vinse contro Leonardo Pio da Verucchio, e vinse ancora, finchè il Cardinale Alberoni non ne piegò lo spirito indomito.

Ma fu breve la dominazione del porporato, che Carducci, in questa sala, chiamò l'ortolan di Fiorenzuola. Il tessitore di intrighi e di sciagure, il Cardinale superbo, presentatosi con gli sbirri ed il boia nella chiesa di Marino per ricevervi giuramento di fedeltà dai Consiglieri della Repubblica, fu frustato dalle parole nobilissime degli onesti cittadini che non volevano tradire la loro terra; per punizione la Città subì il saccheggio, ma l'episodio valse a rendere più forte l'amore della Patria, a restituire la concordia ed a formare santamente la libertà, che non fu perduta più mai.

Libertà e Italia! Ecco il divino binomio al quale la Repubblica fu costantemente fedele, o Arbensi.

Voi potete affidarle la vostra bandiera con animo tranquillo, poichè Garibaldi non invano le affidò la sua vita e la sorte dei legionari superstiti dalla difesa di Roma. E' questo lo sfolgorante episodio della gloria di San Marino, che preferiva vedere ridotte le sue case ad un mucchio di macerie anzichè tradire il dovere dell'ospitalità, sacro alla terra di Romagna.

Passò Garibaldi a cavallo per la porta di San Francesco, acclamato dal popolo che in lui vedeva l'anima indomita di Roma; lo accompagnava Anita, che qualche giorno dopo doveva morire nella Pineta di Ravenna, e Ciceruacchio ed Ugo Bassi che, dopo una settimana, venivano fucilati a Porto Tolle, e tutto il suo Stato Maggiore, quello dell'epica difesa di Roma e della fantastica ritirata attraverso gli Appennini, con il seguito d'una schiera di militi stracciati, ma tutti coperti di purissima gloria.

Il Reggente, Domenico Maria Belzoppi, li accolse, li fece curare, li contese all'Arciduca Ernesto. E poichè la Legione era sciolta ed il nemico stringeva la Repubblica d'un cerchio di ferro, preparò la leggendaria fuga a Cesenatico di Garibaldi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con i suoi fidi, e fornì ogni camicia rossa di danaro e d'un passaporto, perchè ognuno potesse raggiungere la sua casa lontana.

Così la Repubblica del Titano conservò l'Eroe alle fortune d'Italia, memore della sua intangibile tradizione, fiera della sua italianità.

O profughi di Arbe, sia questa la vostra seconda Patria!

Quando lo sconforto v'assale e con esso la nostalgia della vostra Isola pittoresca, quando vi batte con insistenza alla porta del cuore la visione dolcissima della città medioevale, rimasta intatta nei secoli com'è rimasta intatta l'italianità di vostra gente, venite a ravvivare la vostra fede, o assetati di libertà italiana, venite a ravvivare la vostra fede nella terra della libertà perpetua, dove il sole può liberamente baciare la vostra appassionata bandiera!

Arbensi! Rammento che dieci anni fa, quando i tumulti delle guerre balcaniche e della guerra italo-turca avevano portato un soffio nuovo nelle nostre anime giovanette facendoci vivere sogni del patrio risorgimento che la semplice ed austera vita della Repubblica rende più vicini e più sonori; quando, dieci anni fa, si riprendeva ad agitare nelle nostre assemblee studentesche il problema irredentista ed il nome di Oberdan attraverso i conflitti dell'Università di Graz, noi, in un piccolo gruppo di giovanissimi sognatori, attendevamo l'alba nelle veglie domenicali di primavera per portarci sulla genga del Titano a spingere lontano lo sguardo oltre il mare, per afferrar sulla linea incerta dell'orizzonte una curva che ci dicesse come laggiù fosse la Dalmazia, la costa martire donde l'austriaco dominava l'Italia.

Tornavamo da quei pellegrinaggi con gli occhi luccicanti ed un pungente sogno nel cuore.

Ci svegliò la guerra con la sua realtà, ma non ci strappò il sogno, che nei sacrifici e nella gloria si ingigantì, sino a divenire una passione rovente, quando gli alleati ci tradirono per punirci di averli fatti vincere.

Ma tutto non è perduto, poichè ci è dato, o Arbensi, di tornare sulla rupe, a cercare nelle albe e nei tramonti dell'Adriatico la costa ancora martire, per far fremere il nostro cuore che preparerà i luminosi eventi di domani.

Già tutta l'Italia è incamminata in questa strada. Affaccia-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tevi al « cantone », o Signori, presso il monumento di Bartolomeo Borghesi, e volgete attorno lo sguardo nella sottostante Romagna, alla Rupe di San Leo, lungo la pittoresca valle del Marecchia, con i suoi paesi appollaiati sulle colline ed indorati dal sole che tramonta dietro la Perticara: ecco la ridente Verucchio con la Rocca Malatestiana sovrastante la collina fiorita come un giardino, e più giù Sant'Arcangelo la cui torre si profila audacemente sull'orizzonte, e più giù ancora Savignano, la terra di Raggi, Cesena, classica patria di eroi, e Bertinoro adagiata sul colle ridente, ed i paesi della costa che chiudono la loro aureola di luce con l'oscura pineta di Ravenna; e dall'altro lato le colline dolcemente degradanti verso il mare e la stretta di Cattolica con il Castello di Gradara ed il Monte di Gabicce, confini estremi della terra di Romagna. Affacciatevi, o Signori, e scorgerete ovunque i segni della rinascita italiana: tutto è fervore di opere, sfolgorìo di bandiere. Ha oggi più audaci colori il pennello dell'artista ed un tono più squillante il canto dell'aratore, che impugna il pungolo come una spada in questa terra di soldati, e che spinge più fortemente l'acciaio dell'aratro, perchè più profonda sia la ferita nel grembo fecondissimo della terra madre.

E' tornato l'orgoglio della razza; l'amore della Patria è tornato per creare il futuro!

Una gioventù forte, latina, è tolta dalle teorie che ammantellandola falsamente d'umanità la rendevano vile, ed è restituita alla scuola del coraggio, del pericolo, dell'audacia, è restituita alle armi, solo baluardo della pace dei popoli, e nelle armi si addestra romanamente.

Già tutte le Nazioni del mondo guardano al nostro movimento: alcune pensano di poterlo imitare! Follia! Dimenticano che la rinascita italiana non si deve ad un nuovo sistema: sono le virtù d'una gente millenaria, che dopo vigilie interminabili rivivono in un popolo rinnovato da esperimenti, passioni e sacrifici, e che ha trovato il suo apogeo nella guerra mondiale.

E' stata la guerra a redimere l'Italia: la guerra immane vissuta appassionatamente da tutto il popolo, senza distinzione di classi e di doveri. E lo sai tu, Repubblica buona, che alla Grande Madre hai dato i tuoi giovani volontari partiti allo squillo della prima diana; lo sapete voi, Eccellentissimo Capitano Reg-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gente Giuliano Gozi, che foste alpino per obbedire al comandamento della vostra coscienza; e lo sa la famiglia di Sady Serafini caduto sul campo, e quella del mio indimenticabile amico Carlo Simoncini, sepolto sotto il suo pezzo indomito.

Ecco qual'è il risveglio d'Italia, incominciato il 24 maggio: la sua prima tappa fu Vittorio Veneto; la seconda, Roma il 28 ottobre del '922, quando la guerra trovò finalmente la sua apologia nella Marcia delle Camicie Nere!

A quando la terza tappa?

Agli Italiani è la risposta, al loro spirito di disciplina, alla loro silenziosa operante devozione al Duce, devozione che si manifesterà solo nel quotidiano sacrificio.

E il giorno verrà, il giorno in cui potrà finalmente riposare tranquillo il Martire della Gagliola, che il suo nome ha legato alla libertà del Mare Nostro.

Sperate, o Arbensi!

Raccontano le istorie del vostro Comune che una galera di Arbe, guidata da un De Dominis, affondasse epicamente due forti navi turchesche nella battaglia di Lepanto. Orbene, quella galera vaga nelle notti di tempesta fra gli scogli e le isole della Dalmazia; essa non ha equipaggio: il timone è guidato dal destino e le vele sono alzate dalla bora. Giorno verrà, io vi dico, giorno verrà in cui la galera vittoriosa, approdando alla spiaggia di Rimini, chiederà alla Repubblica di Marino la restituzione del sacro tricolore che le è stato affidato da Arbe, per riportarlo alla Patria libera e finalmente italiana per sempre!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

GIOVENALE AVVOCATO E POETA

Decimo Giunio Giovenale nacque ad Aquino intorno al 57 d. C. e morì verso il 135 a Roma o in Egitto.

A quarant'anni poeta; a ottanta, fu esule: una vita a ritroso e a rovescio.

Il mistero della esistenza gli attribuì un privilegio riservato a pochissimi: quello di vivere per i posteri unicamente dentro il cerchio della sua creazione artistica. Non già che manchino le biografie, ma queste, in numero di dodici, tutte lontane dal tempo come dalla verosimiglianza, non ci aiutano a carpire il segreto della sua arte, che è, come sempre, un problema di psicologia.

Giacchè un dubbio assilla l'animo del lettore e del critico posti a contatto del suo fiammeo furore che par che splenda e non bruci: Giovenale è sincero? E se tale, quale è la molla del suo acre sdegno declamante? Perchè Giovenale fu avvocato, e sulla genuità dell'entusiasmo degli avvocati, si sa che i disposti a giurare non sono legioni.

Da questo addebito, che è, lo ripetiamo, fondato almeno nell'impressione, il Marchesi, in un poderoso capitolo della sua storia della letteratura latina, ha difeso l'Aquinate; ma, tant'è, il dubbio rimane.

« Facit indignatio versum », dichiara il poeta e non è una rivelazione, perchè è naturale che la poesia satirica, che ha il suo « humus » nella corruzione del costume, lieviti dalla rivolta contro la morale del tempo.

Occorre dunque ricercare l'esperienza vissuta che ha impressionato la coscienza del Poeta isolandolo nel suo amaro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e violento pessimismo. E questa esperienza ci fu, e fu quella professionale a suggerire i temi alla sua ispirazione e a strappargli l'oscuro giudizio sull'umanità:

> Humani generis mores tibi nosse volenti
> sufficit una domus; paucos consume dies, et
> dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude (1).
>
> (XIII, 159 e segg.).

Il tribunale — l'« una domus » — è l'umanità allo specchio in cui è riflessa la sua effige animalesca. È come dire che i sani e i savi si trovano all'ospedale o al manicomio; ma non importa, se è da questa visione offuscata che scaturisce quella vena amara e sferzante che dà talvolta al mondo giovenaliano un vago sapore di Inferno dantesco.

E come Dante, Giovenale conclude il suo malinconico bilancio sulla virtù umana, affermando che i « giusti son pochi e non vi sono intesi »: « probitas laudatur et alget ». Con accorato dolore il Poeta confessa che la discordia rigurgita nei tribunali:

> Sed si cuncta vides simili fora plena querella...
>
> (XIII, 135 e segg.).

Un avvocato che deplora la litigiosità è il colmo! È un lusso che si può permettere solo un professionista in pensione come il Nostro, ridotto a chiedere alla vita agiata la pace e ai ricordi l'ispirazione.

Perciò i virtuosi nella satira dell'Aquinate o si debbono ricercare fra gli spiriti magni della Roma repubblicana o fra i pochi, pochissimi amici del Poeta (Umbricio, Corvino, ecc.), tutti nella parola e nei sentimenti a sua immagine e somiglianza. Chè agli amici Giovenale dovette far molto posto nel cuore e poco nel numero: il suo temperamento iracondo e austero aveva

---

(1) Se tu vuoi conoscere i costumi del genere umano, ti è sufficiente una sola casa: il tribunale; passaci un po' di giorni, e dopo che sarai uscito di là osa ancora chiamarti infelice.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per unico rifugio l'amicizia, senza la quale la vita è, secondo l'insegnamento epicureo, un pasto di leone o di lupo.

Il resto è il branco innumere, cinico o incosciente, che sfila attraverso saporosi quadri di netto intaglio, in un corteo di menadi e di satiri per la sagra di tutti i vizi.

Giovenale è misogino, scettico sulla onestà femminile; giudica la donna frivola, impulsiva e pericolosa, inferiore all'uomo perchè vendicativa. La satira sesta, che è la più veemente requisitoria dell'antichità contro la donna, è un variopinto polittico che accoglie tutti i tipi: l'adultera, la suocera mezzana, la sacrilega oscena, la viziosa, l'isterica estetomane, la pettegola e la vana. Nemmeno la madre è risparmiata dal Poeta, contro la quale mette in guardia il giovane ricco se vuol scampare al veneficio.

La moglie despotizza sulla casa e sul marito; alle corte, l'Aquinate conclude: non troverai alcuna donna che non sappia far male a chi l'ama. Destino infrangibile che muove dalla sostanza dell'amore sentito come gioia e pena.

Panorama il suo o moda del tempo?

La critica giovenalesca, che si sforza di ricavare dalle satire dati biografici, ha veduto nell'atteggiamento del Poeta la rivalsa del coniuge sfortunato o del celibe solitario. Ma anche Dante inveiva contro la donna in cui « poco foco d'amor dura », e poteva poi delirare per madonna Pietra.

Comunque, in questo tema più che altrove, la fiamma del Poeta sprizza dall'urto cosmico dell'ideale con la realtà. È la Venere terrestre che tradisce l'eterno femminino, la matrona che ha figliato la femmina da conio.

E la delusione trabocca in un richiamo nostalgico allo stampo antico femminile di cui il massimo elogio era: « Domi mansit, lanam fecit »; alle gagliarde genitrici rifuggenti dalla pratica mortifera, che vegliavano a studio della culla, mentre il marito sulla Porta Latina vigilava la sicurezza di Roma.

Ora la genesi di questo insuperabile pessimismo è sempre una e la stessa: l'esperienza giudiziaria. L'avvocato Giovenale ha sorpreso il volto della donna nell'adultera ed ha scoperto che quando essa è colta in flagrante non c'è altri più audace di lei: dalla colpa stessa attinge l'ira e il coraggio. L'avvocato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

inoltre ha rilevato con penetrante psicologia che il sesso gentile in tribunale è Elena nel tempio di Temi, la causa di ogni umana contesa. In ogni lite, insomma, c'è sempre una donna.

> Nulla fere causa est, in qua non femina litem
> moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
> Componunt ipsae per se formantque libellos,
> principium atque locos Celso dictare paratae (2).
>
> (VI, 241 e segg.).

Ed anche la litigiosa e la pinzocchera del codice sono servite a dovere.

Figure fresche balzano dalla satira, appena fermate nello esametro, e che pare vogliano riandarsene, prendendoci a braccetto, là donde son venute.

Infatti, alla sua carriera di avvocato l'Aquinate deve molto se non tutta la sua arte.

Quel Giovenale che, al dire di Marziale, andava correndo per la Suburra a caccia del cliente, è lo stesso che scova le sue figure e figurette pigiate nella satira veemente e veloce.

Musa la sua povera e vagabonda, che ama impillaccherarsi negli angiporti ascoltando le lamentele del popolo, quando non origlia alla porta inchiavardata del ricco.

Ecco il Foro di Roma col suo vocìo tumultuante e rissosso. C'è l'eterno mozzorecchi — si chiama Aiace questa volta — che si sgola a difendere la causa di un innocente davanti a un giudice poco... dotto (« bubulco iudice »).

Prezzo della fatica defensionale non saranno i polli dello Azzeccagarbugli, ma un prosciutto risecchito con l'aggiunta di una scatola di tonno.

E di fronte vediamo il magnate della toga vestito di veli, che poi metterà in conto al cliente, con i vasi preziosi e il lusso della sua casa.

---

(2) In quasi tutte le cause c'è di mezzo una donna. Se Manilia non è rea, certamente è dalla parte dell'accusa. Le donne da se stesse compongono e mettono su incartamenti avvocateschi, pronte a dettare perfino a Celso i principii fondamentali e i casi particolari del diritto.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Però anche la celebrità e l'ingegno hanno i loro rischi, mentre l'avvocato povero, se non il pane, ha almeno sicura la testa:

> Ingenio manus et cervix caesa; nec unquam
> sanguine causidici maduerunt rostra pusilli (3).
>
> (X, 120 - 21).

Laggiù è il coro degli avvocati vocianti grandi discorsi, specialmente, soggiunge argutamente Giovenale, quando li sta ad ascoltare un creditore o quando col sussidio di un codice enorme li ha feriti nel fianco il collega avversario.

Ma superata la caricatura, Giovenale ha un consiglio da dare ai giovani, un consiglio che è il granellino di saggezza passato con la sabbia delle delusioni nella clessidra degli anni. Il « conoscere te stesso », ammonisce il vecchio avvocato, è utile anche a te che aspiri a difendere una causa difficile; ed è proprio allora che occorre che tu ti chieda che tipo e quale oratore tu sia.

> Ancipitem seu tu magno discrimine causam
> protegere affectas, te consule, dic tibi, qui sis,
> orator vehemens, an Curtius et Matho bucchae (4).
>
> (XI, 32 e segg.).

È un esame di coscienza necessario a tutti e in tutti i tempi, specialmente a quelli che come Giovenale credono ancora che l'avvocatura sia un « leges ac iura ferre ».

Con i problemi morali è la questione sociale che afferra l'Aquinate.

Vibra in lui profondo l'odio contro il ricco patrono che affoga nella crapula, mentre la ressa dei questuanti invoca alla porta la grama sportula.

---

(3) Ai grandi avvocati si tagliano le mani e la testa; invece i mediocri non hanno mai bagnato del loro sangue i rostri del Foro.

(4) Se tu aspiri a sostenere una causa non sicura o di grande pericolo, devi anzitutto consultare te stesso, devi domandarti che tipo d'uomo tu sia, se cioè tu abbia tutte le qualità d'un oratore veemente o se tu non sia che un semplice parolaio fanfarone, come Curzio e Matone.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Certo vi è in lui la ruggine antica del Giovenale cliente, scolpitoci da Marziale, ma anche del cuore, molto cuore, per il popolo calpestato nel corpo e nell'anima, quando non è malmenato dall'insolente signore.

Questa è la libertà del povero, conclude il Poeta amaramente: pregare sotto le percosse per non avere il peggio.

Perciò la Musa giovenalesca petrigna e disdegnosa si addolcisce nel narrare i tristi casi di un povero e l'idilliaca povertà di Codro e Procula (III, 203 e segg.).

« Tutti i mobili che aveva Codro eran questi: un letto più corto anche di Procula che gli era consorte; sei orcioli che servivano solo ad ornare un tavolinetto e sotto di questo un piccolo barile e una statuetta rappresentante Chirone a sostegno del marmo; una cesta già vecchia conservava dei piccoli libri greci e ignobili topi ne rodevano i carmi divini. Nulla dunque aveva Codro! E tuttavia l'infelice ora ha perduto tutto intero il suo nulla ».

È un amore agli umili che lo riconcilia con la vita e gliela fa guardare con occhi umani, come nella descrizione del mantello del cliente grondante sotto la pioggia o del sobbalzare trepido sulle ginocchia materne del fanciullo spaurito dalla pallida maschera teatrale.

Tregue queste alla concitata invettiva della sua Talia, sotto il cui peplo spunta la toga dell'avvocato dei poveri e degli oppressi provinciali, i falciatori del grano per l'Urbe.

Al ricco si appariglia il nobile nel disprezzo di quel volgo da cui, afferma orgogliosamente Giovenale, sorge il grande avvocato a salvarlo.

> ..... tamen ima plebe Quiritem
> facundum invenies; solet hic defendere causas
> nobilis indocti; venit et de plebe togata,
> qui iuris nodos et legum aenigmata solvat (5).
>
> (VIII, 45 e segg.).

---

(5) Tuttavia, un Quirite eloquente lo troverai fra la plebe spregiata. È proprio lui che difende le cause di un nobile ignorante; ed è proprio dalla plebe che derivano i giuristi capaci di risolvere le difficoltà e gli enigmi delle leggi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Quel « facundus », come anche Marziale chiamò il giovane avvocato di Aquino, è Giovenale stesso che, dopo aver conteso al carcere l'ozioso signore lo chiama al tribunale della coscienza. E la pena del male? La sanzione è in una giustizia inesorabile che non varca i termini dell'esistenza terrena: bene per bene, male per male. L'aldilà popolato di ombre e di tormenti è una fola per bambini. Ma se fosse vero? Se alla morte veramente seguisse l'incontro degli empi con i grandi della Repubblica, con i legionari di Cremera e i caduti di Canne? E l'ipotesi si fa speranza di giustizia che eleva sulla terra la cupola stellata di un mondo superiore. Del resto, è noto che lo scetticismo è la preistoria e la prefazione delle grandi fedi.

Il paganesimo non poteva più bastare alla coscienza austera del Poeta, e i suoi iddii erano troppo frusti e la loro turba più vaga di scendere al piano sulla pista degli errori umani che di risalire le vette di Olimpo. E poi non se n'era abbattuta sull'Urbe un'altra ondata veniente con la moltitudine degli stranieri — greculi raffinati e arrivisti — a soppiantare tutto ciò che rimaneva ancora di romano?

Non est Romano cuiquam locus hic.... (6).

(III, 119).

Ansia la sua che rifletteva la crisi spirituale del tempo, di quella Roma immortale che, dopo aver affermato il suo dominio sulla terra, batteva insistentemente alle porte del cielo per dare un vessillo ideale al suo regno. Per questo suo pensoso desiderio di catarsi e di rinnovamento Giovenale è uno dei poeti più amati dalla cristianità e dal Medio Evo, a Lattanzio a Dante, dei più letti nel gioioso umanesimo, mentre il suo senso inquieto di ricerca e di scontento lo avvicina alla convulsa modernità e ai suoi problemi ideali.

Tuttavia, guardando a fondo c'è nella coscienza del Poeta un pilastro su cui si erge la sua visione morale: è la religione e la fede in Roma; onde l'odio contro coloro che l'offendono col tralignarne il costume e avverso lo straniero che la contamina inquinandone gli usi e i riti.

---

(6) Per un cittadino romano non c'è più posto qui!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E poi il Poeta ha anche un conforto, ch'è forse la passione giovanile rimasta illesa dalle vicende, che dà al declino la rigogliosa fiorita. Oppure è il destino immutabile dell'avvocato — poeta senza lira — che dagli abissi del dolore e dalla conflagrazione delle anime trae le note per il suo canto crepuscolare? Perciò Omero e Demostene, Cicerone e Dante sono spiritualmente contigui: in comune è la difesa di un'idea e dell'umanità che li incarna.

La poesia per Giovenale — in cui la giovinezza del canto spunta sulla canizie dell'oratore — non può essere quindi che una conquista e una rivelazione in antitesi al mondo da lui condannato.

Dal superamento della piatta mediocrità deriva il trionfo sulla volgare schiera e l'inesprimibile ideale del Poeta.

> Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
> qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
> communi feriat carmen triviale moneta,
> hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
> anxietate carens animus facit..... (7).
>
> (VII, 53 e segg.).

Integro — per noi — rimane l'ideale, anche se l'ispirazione ha bisogno di una buona tavola e della vita comoda. Difatti, il poetare per l'Aquinate diventa il privilegio dei sazi: ha lo stomaco ben pieno — « satur est » — Orazio quando grida « evoè ». Riaffiora qui lo stesso perverso divertimento di Giovenale nel creare e distruggere i propri ideali in un incessante altalena di speranze e di scoraggiate delusioni.

Un antico Quirite l'hanno detto, ma un antico Romano non avrebbe mai deprecato la guerra come l'agone delle avidità umane. Per i figli del solco quadrato una virtù senza premio, invocata dal Poeta con misticismo cristiano, sarebbe stato un assurdo e non avrebbe destato meraviglia se essa fosse stata da tutti disertata.

---

(7) Ma il poeta egregio, che non ha vena volgare, che non deriva la sua ispirazione da soggetti già noti e sfruttati, quello che non si mette a coniare canti per vile moneta, un siffatto poeta, quale io sento ben dentro di me ma che non so descrivere, sarà poeta per la virtù del suo animo...

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Certo, anche i valori e gli ideali antichi fremono nel cuore del Poeta. Sua è la formula robusta di vita della « mens sana in corpore sano »; suo anche il principio che sembra l'esortazione di un console e il decalogo di un profeta:

« Chiedi un animo forte che non abbia timore della morte; un animo che consideri la lunghezza della vita come l'ultimo dei doni che la natura ci possa concedere; un animo che sappia resistere ad ogni fatica e travaglio; un animo incapace di adirarsi e concepire ambizioni e persuaso che le angoscie e le tremende fatiche di Ercole siano preferibili ai piaceri di Venere, alle cene, alle mollezze di Sardanapalo » (X, 357-62).

Chi è allora questo sparuto poeta che si agita con l'anima del vate ed il tono del retore, che resuscita l'infamia dai cimiteri e l'accusa secondo codici non ancora scritti?

È l'uomo nuovo che rompe la crisalide dell'antico e forse Catone maggiore che presente il trionfo spirituale di Cristo.

Ma l'« epos » si è spento, la religione declina; rimane solo uno spietato pessimismo confortato dalla fede nella poesia e dai fulgidi esempi della latina « virtus »: i Deci, gli Scauri, i Fabi e i Fabrizi.

Sono i numi tutelari della stirpe che nella canzone petrarchesca lanciano il grido della certa speranza: « Roma mia sarà ancor bella ».

ALBERTO GUIDI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CRONACHE ITALIANE

ROMA: **Un saluto.**

L'avv. comm. Antonio Quartulli, maggiore di fanteria, dopo parecchi mesi di permanenza in reparti mobilitati è stato chiamato a far parte del Tribunale Territoriale Militare di Roma con le funzioni di Sost. Procuratore Militare del Re Imperatore.

Nell'esprimere al nostro caro amico e redattore capo della Rivista la più viva letizia del nostro animo per l'alto incarico di responsabilità e di fiducia che gli è stato affidato e che premia la probità e la cultura di un forte e nobile ingegno, ci piace manifestargli pubblicamente questo nostro voto: compia per intero tutto il suo dovere di pubblico accusatore, ma conservi intatto il suo cuore di avvocato. Le due funzioni non sono incompatibili perchè noi pensiamo che il primo difensore di un presunto reo deve essere il magistrato e che occorre formulare l'accusa o infliggere la condanna solo dopo che egli ha esaurito il suo compito che si identifica colla sua missione: quella di molto comprendere e talvolta anche di molto scusare.

Antonio Quartulli che ha la serenità nell'anima e l'equilibrio nel cervello saprà dare la prova delle sue virtù e del suo valore. E siamo sicuri che dal seggio che gli è stato assegnato, non labile sarà l'impronta che egli lascerà nell'amministrazione della giustizia militare.

a. r. r.

— **Corte d'Assise: L'omicidio di Genzano.**

La I Sezione della Corte di Assise di Roma in sei udienze si è occupata di un grave processo che alla determinazione e svolgimento dell'episodio criminoso han fatto da sfondo torbidi sentimenti in tutti i protagonisti del dramma.

Eugenio Moroni nel 1924 potè ottenere un prestito di L. 2500 dal Banco di Genzano mercè un effetto cambiario garantito da tale Giuseppe Settimi.

Venuta a scadere l'obbligazione cambiaria venne rinnovata con due distinti effetti; l'uno di 2000 e l'altro di 225.

Mancata la estinzione degli effetti il Banco agì contro il Settimi che dovè pagare la cifra complessiva di L. 3000.

Egli, in conseguenza, iniziò azione contro il Moroni per recupero della somma, ed avuto insieme il possesso degli effetti rinnovati e degli estinti, avanzò domanda giudiziale comprensiva dell'importo dei doppi effetti.

Il Pretore nel febbraio 1929, malgrado il Moroni avesse anticipato il conto L. 800 condannò

Biblioteca nazionale centrale di Roma

questi al pagamento della somma di L. 4.996.

Il Moroni, non intervenuto in giudizio, versò ancora L. 1700 ritenendo così di aver estinto il suo debito.

Decorsi ben dieci anni e giunti al marzo 1939, il Settimi come desto da un lungo letargo, forte della sentenza del Pretore, spiccò precetto immobiliare per ottenere la residua somma, di L. 3.360 ed ottenne la esecuzione su di un piccolo fondo a vigneto e casa di abitazione del Moroni stesso, di cui egli rimase aggiudicatario.

È facile da ciò rendersi ragione di come sorgessero prima il risentimento e poi le ire da parte dei coniugi Moroni contro il Settimi e nel giudizio di espropriazione affiorassero manifestazioni di torbide ed oscure minacce che ebbero la loro esplosione criminosa nel conclusivo momento della esecuzione pratica dello sfratto.

E l'epilogo si ebbe il 25 marzo 1941, giorno in cui il Settimi assistito dai Carabinieri nonchè dall'Ufficiale Giudiziario, ebbe la imprudenza se non la temerità, di recarsi in casa Moroni per eseguirvi le operazioni di sgombero e per giunta in compagnia dei suoi fratelli.

Il Moroni sembrava non essere in casa, secondo l'affermazione della di lui moglie, Maria Del Grande.

Le operazioni tuttavia procedevano e la Del Grande fu dovuta allontanare dai Reali Carabinieri, per il suo atteggiamento niente affatto tranquillo.

A questo punto improvvisamente comparve il Moroni con in pugno una rivoltella e che puntò decisamente contro Pietro Settimi, fratello del Giuseppe, intento al trasporto di un mobile, lasciando esplodere contro di lui tre colpi che determinarono la morte quasi immediata.

Tale il riassunto dei fatti.

Al Moroni Eugenio e Maria Del Grande si contestò il delitto di omicidio premeditato compiuto in correità, per cui furono rinviati al giudizio della Corte di Assise.

Il comm. Luigi Ferrari presiedè il grave dibattito, Procuratore Generale comm. Lustri.

Alla parte civile, gli avvocati Ottavio Libotte e Domenico Melucco; il Moroni era difeso dagli avvocati Angelo Baldassarre e Max Volpi. Maria Del Grande era difesa dall'avv. Antonio Gabrieli.

L'avv. Libotte — primo oratore di parte civile — con vivaci tocchi tratteggiò specialmente la figura della Del Grande rivelatasi violenta e prepotente, che secondo il suo assunto ebbe la parte più perspicua nella premeditazione del delitto. Si diffuse poi in particolari minuziosi e dettagliati sui fatti stessi concludendo per una sentenza affermativa di piena responsabilità per entrambi gli imputati.

Seguì l'avv. Domenico Melucco, che aggiunse brevi ed efficaci considerazioni di diritto sull'omicidio premeditato, riportandosi alle conclusioni del precedente oratore.

Il comm. Lustri, Sost. Proc. Generale, ribadì con bella forma e singolare aderenza alle risultanze processuali gli argomenti svolti dai rappresentanti la parte civile e concluse per la condanna ad anni 30 di reclusione da infliggere ad entrambi gli imputati.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il giovane avv. Max Volpi, che si cimentava per la prima volta in Corte di Assise, iniziò le arringhe di difesa recando nella discussione l'ardimento caratteristico di chi per la prima volta osa affrontare un grave processo, intrattenendosi sulla esclusione della premeditazione e della volontà omicida.

Il giovane collega in altri dibattiti indubbiamente potrà forse fornire un contributo maggiore, tenendo presente il compito non semplice nè agevole di un giudizio di Assise, specie se denso di difficoltà e materiato di elementi che richiedono doti di eccezione nel difensore, e larga ed adeguata esperienza, congiunta a conoscenza profonda delle umane passioni.

Un'arringa esauriente e permeata di considerazioni giuridiche ha pronunziato l'avv. Antonio Gabrieli, difesore di Maria Del Grande.

Discusse esaurientemente i precedenti, tratteggiando la figura del Giuseppe Settimi « esoso creditore », che per lunghi anni si sarebbe chiuso in un silenzio preordinato custodendo gelosamente i documenti di un preteso credito, malgrado sapesse che il Moroni ritenevasi ormai liberato dall'obbligazione dovuta contrarre in un momento di particolare necessità.

Il decorso di dieci anni, l'interruzione repentina di tale lungo silenzio, non potevano non determinare nel Moroni che sorpresa, disappunto e poi tormentoso senso di preoccupazione per il timore di vedere scomparire i loro piccoli beni, il vigneto e la casa; e poscia odio e quindi ancora propositi di vendetta.

Tale stato d'animo venne posto in rilievo dal difensore con espressioni lineari sobrie, ma esaurienti seguite da una sottile disamina sulla natura; il formarsi e l'evolversi di tali sentimenti, in rapporto alla premeditazione e sulla determinazione improvvisa di compiere il grave fatto di sangue, in quelle condizioni particolari di tempo e di luogo, mentre alcun mezzo si presentava nell'urgenza del momento, che potesse evitare lo sfacelo e la distruzione definitiva della casa, frutto di lunghi decenni di lavoro e forse opera di varie generazioni.

Dimostrata la diversità dei moventi a delinquere dei due coniugi, e l'insussistenza della pretesa preordinazione dei mezzi discusse della pratica esecuzione del delitto.

Disse: « Se comune era stato l'odio nei due coniugi non fu certo comune il proposito omicida ».

E così sostenne che il marito agì di sua iniziativa per determinazione improvvisa pressato all'azione dalla viva intensa emozione, mentre assisteva alla devastazione della propria casa e quattro teneri figli piangenti completavano il senso della desolazione della scena tormentosa, che ineluttabilmente e tragicamente si concluse.

Il Moroni non colpì infatti il Settimi Giuseppe, ma il fratello di costui mentre asportava i suoi mobili dalla sua casa.

Invocò per la Del Grande Maria che fosse prosciolta dalla grave accusa.

L'Avv. Angelo Baldassarre concluse la discussione difensiva per Eugenio Moroni riassumendo con vigorìa tutti gli elementi della causa, che espose con forma efficace e persuasiva ponendo in par-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ticolare evidenza lo sfondo morale della causa stessa che avrebbe dovuto essere tenuto presente dalla Corte nel suo giudizio.

La Corte ha pronunziato sentenza ritenendo i coniugi Moroni colpevoli di omicidio premeditato; e concedendo tuttavia ad essi la doppia attenuante della provocazione e per avere agito per motivi di particolare valore morale e sociale, condannò Eugenio Moroni ad anni 24 di reclusione e la Maria Del Grande ad anni 16 della stessa pena.

La sentenza che può anche apparire contraddittoria, e perplessa, ha ritenuto conciliabili la premeditazione con la provocazione ed i motivi di particolare valore morale e sociale, e perciò darà al Supremo Collegio una nuova occasione per una elaborata parola su l'interessante argomento.

bernardino de dominicis

NOVARA: **Corte d'Assise.**

Pochi e scarni episodii processuali avanti la nostra Corte d'Assise di quest'ultima quindicina.

Novara, città mediocre, non ha una sua delinquenza. I fatti di sangue sono i fatti rari della gente immigrata, eccezionalmente dei nostri paesi di montagna.

Anche questa volta, infatti, i due processi di maggior interesse e dei quali parliamo, sono stati di una ragazza calabrese omicida nella persona del conterraneo suo seduttore e di un uxoricidio commesso in una baita lassù in una frazione dell'alta Verbania. In entrambi il difensore avv. Bolongaro da Verbania ha colto, meritatamente, due successi personali.

Più interessante la discussione sul caso della sedotta-omicida: più interessante, sopratutto, per i tre oratori che erano in campo, oratori assolutamente diversi fra loro; onde l'attesa per il modo con cui ciascuno avrebbe rappresentato alla Corte quel dramma di anime e di sangue...

Parlò per primo l'avv. Allegra da Novara, per la Parte Civile, prospettando il caso tipico della vendetta proditoria e premeditata senza attenuanti. La donna aveva ucciso, infatti, in condizioni particolarmente efferate: convenendo la vittima, nascondendo sotto il materasso un trincetto, colpendo per dodici volte...

Eloquenza di vasto giro sintattico quella dell'avv. Allegra: dogmatica e togata, dove cogli le tracce di una sicura preparazione su classici e su presupposti filosofici.

Seguì il Procuratore Generale Quinto con la sua oratoria dura e scabra, verticalmente opposta a quella dell'accusatore privato. Non cercate il fregio e l'ornato: la parola del Proc. Gen. Quinto si svolge in un campo di immediato raggiungimento: in termini raziocinanti, con il solo pensiero alla meta e con il solo animo agonistico...

Ritenne, invece, che il processo fosse passionale negando che la passione fosse di natura clinica ed, esclusa la premeditazione, concluse per 20 anni di reclusione grazie all'attenuante della provocazione.

Onde il difensore, avv. Bolongaro, bene si insinuò nel contrasto fra i due accusatori allargandone le gravi incrinature e dimostrando come nella stessa visione umana

Biblioteca nazionale centrale di Roma

del Procuratore Generale fosse il riconoscimento dei motivi di particolare valore morale e sociale che erano nell'atto disperato della donna, a favore della quale sostenne anche il vizio parziale di mente.

Eloquenza dalle idee chiare, sincera e vissuta. La eloquenza dell'avv. Bolongaro è sotto la protezione della dea Persuasione. È il persuadere, infatti, che egli mostra di volere e di saper raggiungere. E l'avv. Bolongaro è piaciuto anche perchè è stato semplice e personale. Era facile fare del colore, come era difficile lo sciogliersi dai modi usati. Egli seppe essere spontaneo e tenere un giusto equilibrio fra ragione e sentimento...

E vinse. Perchè la Corte condannò a 7 anni di reclusione con il ricovero per tre anni in una casa di cura, concedendo all'omicida le due attenuanti ed il vizio parziale di mente.

* * *

Nei giorni successivi è seguito altro procedimento indiziario per uxoricidio nel quale ha parlato a difesa, insieme con l'avv. Bolongaro, anche l'avv. Ettore Magliola da Torino.

Ma della cronaca di quest'altro interessante processo e dei suoi oratori ci proponiamo di dire al prossimo numero.

enrico ottina

MILANO: **Panorama del Foro milanese 1941.**

Da lontana sofferta esperienza sembra erompere, piena di fremiti repressi, la vena oratoria di *Rodolfo De Marsico*. Se si potessero riprodurre con la tavolozza le parole, nel suo accento e nel suo verbo, sceglierei le variazioni del grigio carico, elettrizzato, dei cieli tempestosi. Ne verrebbe una figurazione un poco simmetrica e uniforme ma densa e sensitiva. Perchè lo sviluppo dei temi è spesso monocorde, nell'espressione e nel ritmo, ma avverti un crescendo d'intima passione che incalza e incombe anche se non si risolve nell'apostrofe esacerbata o nell'empito della perorazione.

E soprattutto, dunque, la sua arte ti appare compiuta ed espressiva quando, in un raccolto dialogare con se stesso, più accoratamente si meraviglia e si sbigottisce.

Una chiarezza tutta lombarda, che richiama la prosa esemplare di Carlo Linati, si diffonde dalla conversazione animata e dalla mimica signorile di *Onorato Barbetta*. Egli elude la polemica o per lo meno la sorveglia e la acquieta. Diresti che va incontro fiducioso e sorridente a una predisposizione di bontà innata nei giudici, a un loro trasparente desiderio di persuasione. Questo indirizzo spirituale è innegabilmente nobile, ma sacrifica un poco l'efficacia della comunicativa, che trae partito sopra tutto dalla vivacità delle contraddizioni dialettiche e da quella concitazione che nasce proprio da una intima e agguerrita elaborazione critica della causa.

L'influsso bentiniano si confessa senza riserve in *Osvaldo Bertasi*.

Certa geometria del periodare, certe scale della voce che riecheg-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giano i primi esercizi musicali, l'erompere di certi improvvisi dalla stanchezza del racconto sono inconfondibili.

Peccato! Egli finisce per chiudersi in una formula statica e in una definizione che lo spersonalizza. La sua anima di vecchio fanciullo e quella sua generosità intuitiva e cavalleresca sanno esprimere note di una simpatia non comune e suscitare il timore di vederlo deluso.

Ragionatore pacato e sottile, *Egidio Bologna* sembra staccare con mano leggera ad uno ad uno i fili di una trama aggrovigliata e mostrarli contro luce perchè si veda che sono innocui. Alla fine la trama è ricomposta, secondo un criterio di logica e di convenienza, e il discorso si conclude pianamente, direi confidenzialmente. Meno per lui che per tutti si potrebbe parlare di « mestiere dell'avvocato »: egli sembra essersi prefisso di purgare con l'eccesso della signorilità la prosopopea rimbombante di tanti colleghi assai più felici nell'aggrovigliare trame che nel ricomporle.

Anche *Luigi Manzini* ha tratto da una severa preparazione civilistica i caratteri più significativi delle sue non infrequenti discussioni in campo penale.

Questa mi sembra la sua preoccupazione: parlare come se le parole dovessero allinearsi sulla carta di una comparsa e aspettare la considerazione riflessiva dei giudici. Niente dunque di avventato e di approssimativo. Vien fatto di pensare a una esposizione pedantesca e monotona: invece egli la sa animare e ravvivare con un movimento che è esuberantemente mimico, ma anche espressivo nel significato migliore.

A sua volta civilista e penalista di bella tempra, *Filiberto Carugno* ripropone in ogni causa una questione di fiducia personale.

È così grande l'impegno che ci mette, è così meticolosa o sicura la riflessione di tutti gli elementi della discussione!

Ci sono avvocati capaci di esasperare l'analisi di una situazione processuale sino al microcosmo; altri ce ne sono che sanno fare della sintesi una specie di intuizione chiaroveggente dell'essenziale. Carugno analizza coscienziosamente e compendia come se disegnasse l'*O* di Giotto.

Ogni tanto lo vedi fare gli occhi grandi e hai l'impressione che voglia un poco suggestionarti. Invece è lui che si meraviglia di una illazione che non si aspettava. Piuttosto questo gli si può rimproverare: di tenere tutto teso l'arco dal principio alla fine, come se ogni freccia dovesse essere mortale, così che a tratti avverti la sproporzione tra lo sforzo e lo scopo. Ma non è che un peccato veniale, molto veniale: la verità è che i suoi meriti costituiscono ormai « cosa giudicata ».

Modesto, riservato, nella professione come nell'arte, *Ernesto Re* ricorda lo stile dei migliori avvocati della vecchia scuola. Un dire sobrio, che sa di lunghe soste riflessive; una revisione critica della prova che investe con il contenuto delle risultanze la tecnica delle indagini; un impegno introspettivo che riassume con i motivi del delitto le conclusioni delle proprie esperienze interiori. E sopra tutto quella freschezza che è il

Biblioteca nazionale centrale di Roma

segno sicuro di una vena che gli anni non hanno sciupata.

E così è venuta la volta di una donna; finalmente! Le colleghe civiliste sono parecchie e talune si distinguono per sagacia e cultura; le aule penali non avevano assistito che a qualche rara fuggevole apparizione. Ricordo un debutto pochi anni fa; a un certo punto non si riusciva più a capire se l'oratore chiedesse pietà per l'imputato o per sè. Mi era rimasta l'impressione che fosse troppo difficile vincere certe istintive titubanze. Ma *Elvira Elisi Capace* ha punito il mio scetticismo: niente di patetico e di elegiaco. Ella discute la causa limpidamente, organicamente. E c'è nel suo linguaggio una robustezza maschia, come l'impronta di una volontà e di una disciplina superiori. Sembra di vederla combattere a un tempo contro le insidie della accusa e le trepidazioni del sesso. Questo piccolo, ma vissuto, dramma interiore, anima singolarmente il discorso, lo rende spesso emotivo e qualche volta toccante. E quando nelle sue brevi sorvegliate perorazioni parla dei bambini che attendono e del focolare abbandonato, senti una verità insolita e pura: è qualche cosa che ha sofferto nel suo cuore prima di tremare nelle sue parole.

Un avvocato può essere più eloquente, più immaginoso, ma fa pensare al pianista che eseguisce un pezzo da bravo; la donna è come se il motivo lo creasse lei stessa, d'ispirazione.

La so; tutto questo può sembrare un po' troppo impersonale e simbolico, ma io intendevo riferirmi particolarmente alla collega Elisi Capace: a quella sua fronte così rilevata, a quel suo sguardo penetrante, a quella sua logica armoniosa e incisiva.

antonio greppi

TRIESTE: **Il processo dei terroristi.**

Dal 2 al 14 novembre 1941, il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato si è trasferito a Trieste per un gravissimo processo a carico di sessanta imputati.

Da principio l'accusa aveva iniziato tre distinti procedimenti, ma ravvisandosi necessario per la prova collegare i movimenti incriminati e discutere il processo contro tutti contemporaneamente, venne ordinata la riunione dei procedimenti.

Non è possibile esporre particolareggiatamente il capo d'accusa poichè la sola denuncia era contenuta in quasi duecento pagine dattiloscritte.

In breve, ecco i fatti che diedero origine alla denuncia.

Già dal giugno 1940 la Questura di Trieste aveva scoperto un movimento comunista con centro a Trieste e che si diramava nelle zone del Carso e del Goriziano. Secondo quanto esponeva la denuncia questo primo nucleo di responsabili mirava alla istaurazione di una repubblica sloveno-sovietica che riunisse le minoranze della Venezia Giulia, della Carinzia e della Jugoslavia; per il raggiungimento dello scopo gli affiliati prevedevano e preparavano una insurrezione armata.

La scoperta di questo gruppo comunista rivelò l'esistenza di un altro movimento — che molto a torto denuncia ed atti processua-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

li definirono « irredentista », suscitando una giusta e viva rampogna del Foro Triestino — composto di professionisti e studenti universitari di lingua slovena, quasi tutti provenienti da partiti politici liberali o cristiano-sociali e che conservavano contatti con i partiti politici della vicina Jugoslavia sopratutto a mezzo di emigranti politici della Venezia Giulia. Questo gruppo — così detto degli « intellettuali » — mirava all'azione con la propaganda della lingua slovena, con l'istituzione di corsi più o meno clandestini di lingua e letteratura slovena, con l'organizzazione di gite aventi lo scopo di rinsaldare vincoli fra i simpatizzanti, con opere di assistenza, pubblicazione clandestina di qualche giornale in lingua slovena e con la propaganda nelle campagne per fomentare il malcontento.

Mentre si stavano svolgendo le indagini e si era proceduto all'arresto di qualche centinaio di persone (in parte poi rilasciate e in parte sottoposte a provvedimenti di polizia) le Questure di Udine e di Fiume dovettero occuparsi di due atti di sabotaggio avvenuti ai primi del 1940 alla Polveriera di Clana (Villa del Nevoso) e sulla linea ferroviaria di Tarvisio. Nel primo attentato erano andati distrutti armi e munizioni dell'Amministrazione militare; nel secondo, che doveva portare all'interruzione del traffico tra l'Italia e la Germania, i risultati erano stati modesti.

Dalle indagini subito iniziate risultò l'esistenza di due complotti per paralizzare i trasporti e per compiere atti di sabotaggio su opere militari nelle zone di confine con la Jugoslavia, ed in altri centri italiani, con la complicità di taluni del personale ferroviario di origine slovena. Inoltre, attraverso elementi sloveni di confine e di elementi sloveni in servizio militare nel nostro esercito si cercava di creare un vasto piano di spionaggio ai nostri danni ed in evidente collegamento con il servizio di spionaggio inglese. Venne, fra l'altro, sequestrato, vicino a Trieste, un apparecchio radio trasmittente di fabbricazione inglese. Superfluo enumerare l'ingente materiale in armi ed esplosivi sequestrato in varie zone dell'altipiano carsico. Durante tali indagini, fra l'altro, si potè appurare che in occasione della visita del Duce a Caporetto, annunziata per il 20 settembre 1938, si era introdotto in Italia un ordigno, consistente in un cinturone metallico carico di esplosivo ad altissimo potenziale e che poteva essere portato sotto le vesti e la cui accensione era comandata elettricamente a mezzo di un bottone fissato al polso. Dell'attentato era stato incaricato certo Kaus Francesco, il quale però non portò a compimento l'infame incarico e distrusse l'ordigno.

Non tutti i responsabili poterono essere arrestati, poichè alcuni riuscirono a passar la frontiera, altri perchè operavano in territorio jugoslavo e taluni di costoro, anzi, caddero in scontri con le nostre milizie di confine. Vennero rinviate a giudizio sessanta persone con imputazioni gravissime per i reati di associazione cospirativa avente lo scopo di commettere attentati contro l'integrità e l'unità dello Stato, sabotaggio di opere militari, spionaggio

Biblioteca nazionale centrale di Roma

politico e militare, istigazione di militari a disobbedire alle leggi, cospirazione diretta a portare devastazioni e stragi, ed alla insurrezione contro i poteri dello Stato, istigazione a commettere i fatti di cui sopra, di trasporto e deposito di armi e munizioni provenienti da oltre confine e destinati ad atti terroristici, rivelazione di notizie militari non divulgabili, ecc.

Data la natura dei fatti ed anche la notorietà di alcuni degli imputati, il processo suscitò vivo interessamento nella regione ed una vigile ed attenta cura negli ambienti fascisti.

La vasta aula della Corte d'Assise, presidiata da un imponente servizio d'ordine non era sufficiente a contenere tutti coloro che volevano seguire la conclusione di una repressione da lungo attesa. E si deve notare la perfetta comprensione da parte della cittadinanza dell'importanza che assumeva tale processo trascendente quella di una normale vicenda giudiziaria.

Presiedeva il Tribunale l'Ecc. Tringali-Casanuova che seppe dirigere le lunghe dodici giornate d'udienza con signorile fermezza e dimostrando una perfetta conoscenza del voluminosissimo incarto processuale permise la più ampia libertà di discussione.

Tutte le udienze ebbero un carattere drammatico, anche per la certezza che per molti degli imputati si sarebbe raggiunta la prova di una colpevolezza tale da renderli passibili della pena di morte; ma alcuni momenti ebbero tale forza di tragicità (come durante l'escussione dell'imputato Kaus, che minutamente descrisse tutte le spinte psicologiche che lo portarono ad accettare il vile incarico, i dubbi successivi, le esitanze, le suppliche della madre per farlo desistere ed infine la decisione di rinuncia) che l'animo di tutti i presenti si sentiva soggiocato dalla forza e della maestà della Giustizia vendicatrice.

Negli interrogatori gli imputati ebbero la più ampia libertà di esporre le loro difese; ed in complesso si potè notare che il gruppo degli intellettuali cercò di negare ogni partecipazione ad atti passibili di pena, affermando che il movimento loro aveva di mira unicamente la difesa della lingua slovena tra le minoranze della Venezia Giulia, che l'azione svolta era contenuta nell'ambito della legge in quanto tutti erano cittadini fedeli e, riaffermando la perfetta lealtà dei suoi componenti verso lo Stato (e taluni anche verso il Regime) sostenevano di aver sempre ignorato che taluno degli imputati avesse preso contatto con elementi comunisti o terroristi allo scopo di essere aitati nel compito di staccare la regione Giulia dallo Stato Italiano.

Il gruppo dei comunisti ammise la fede comunista, la propaganda delle idee, ma negò sdegnosamente di essersi unito al gruppo dei partiti liberali o cristiano-sociali, di aver potuto aiutare altri allo scopo di perseguire intenti nazionalisti e di aver preso contatti con il partito comunista jugaslavo.

Tra il gruppo dei terroristi, alcuni (e — inutile dirlo — specialmente i colpevoli di spionaggio) negarono le prove più evidenti; ma molti ammisero e confessarono le azioni delittuose gravissime loro ascritte.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Al banco dell'accusa l'Ecc. Carlo Fallace in funzione di Proc. Gen. La sua requisitoria — pronunziata con profondo vigore di convinzione — durò un'intera udienza, ma non ebbe sempre la potenza pari al compito, che gli fu reso anche più difficile per quelle che erano le evidenti pecche della sentenza di rinvio. La sottile ed incisiva analisi ch'egli fece delle risultanze processuali talvolta parve che non convincesse sufficientemente sul nesso che avrebbe dovuto sussistere fra i gruppi di imputati; qualche volta era evidente l'incertezza della prova circa la fusione di elementi aventi finalità confessate ed ammesse del tutto diverse. Altra lacuna fu quella relativa alla responsabilità dei singoli imputati, poichè per alcuni non vi era che un unico elemento di prova, consistente nella chiamata di correo, susseguentemente ritrattata. Comunque, se l'arringa non risultò movimentata da un grande calore oratorio, essa parve sempre ispirata ad altissimi sentimenti di patriottismo e di giustizia. Le pene richieste furono gravi: 12 condanne a morte, 20 a 30 anni di reclusione, 1 a 24 ed 1 a 20 di reclusione, 8 a 18 anni, 4 a 16 anni, 1 a 14, 3 a 12, 5 a 10 e per gli altri pene minori.

La difesa era composta degli avvocati Cassinelli, Pittaluga, Angelucci e Manassero del Foro di Roma, Bologna Buda, Celenti, Ciolella, Freschi, Kesich, Matosel-Loriani, Montico, Moro, Pangrazi, Presti, Turola e Zennaro del Foro di Trieste.

Dire singolarmente sarebbe incompatibile con le ferree ragioni... dello spazio.

Basti ricordare che il « leader » della difesa fu l'avv. Bruno Cassinelli che parlò per una intera udienza e che impostò il problema della difesa con chiara sintesi e seppe trasfondere artisticamente con vivezza di rappresentazioni quello che era l'informe materiale processuale.

Tutti i difensori impegnarono il meglio di sè stessi per cercare di allontanare le gravi sanzioni che minacciavano gli imputati e — confortati dalla serena ed imparziale opera del Presidente — ebbero modo di assolvere il loro difficile compito senza alcuna restrizione malgrado l'affiorante nervosismo del pubblico.

Dopo circa quattro ore di permanenza in Camera di Consiglio, durante le quali si può dire che tutta la città si era raccolta nei pressi del Palazzo di Giustizia, il Tribunale ha pronunciata la sentenza di condanna a morte per nove imputati, a 30 anni di reclusione per ventitrè e per gli altri a pene minori, assolvendone quattro.

lino montico

NAPOLI: **Giuseppe Marsella.**

Nell'ultimo numero de « L'Eloquenza », avevo esaltata una sua bella arringa e risento ancora la sua voce commossa e compiaciuta; oggi debbo parlare di lui come di uno scomparso e sento l'anima pervasa d'incredulità.

Venti anni di consuetudine di vita avevano fatto di lui il mio fratello minore, perchè egli era quanto di più gentile, di più signorile, di più cordiale fosse possibile immaginare.

Più che un amico egli era un « fedele », che non chiedeva re-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ciprocanze, lieto di potersi prodigare, senza mai niente chiedere.

Giovanissimo pareva doversi avviare alla letteratura, e più specialmente al teatro, che rimase sempre la passione della sua vita. Aveva perfino finanziata e diretta una compagnia drammatica ed anche quando scelse altra strada aveva seguitato ad arricchire la sua importante biblioteca ed a fare di uno spettacolo teatrale l'epilogo della sua giornata di lavoro.

Poi deviò verso l'avvocatura, forse attratto da quella realtà drammatica dalla quale tanto attinge la finzione artistica.

E divenne un avvocato di rara diligenza, che dava al suo cliente tutto sè stesso: moribondo si era trascinato fino alla sua scrivania, per dare delle disposizioni professionali e la morte lo ha colto in questa sua ansia.

Parlatore elegante, incisivo, rivelava nel suo stile quella complessa preparazione letteraria, che lo ingentilisce, lo raffina, senza quelle ridondanze, quelle stucchevoli citazioni che rivelano le sovrapposizioni.

Sottile argomentatore, conoscitore del nostro diritto dava alla causa un notevole contributo.

E' scomparso ancora giovane, nella pienezza delle sue forze, tra il dolore dei magistrati che lo stimavano e dei colleghi che lo avevano infinitamente caro.

enrico altavilla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANEDDOTI MOTTI E SENTENZE DEGLI ORATORI CELEBRI DI TUTTI I TEMPI

Un buon rimedio!

Un giorno, in un comizio pubblico, Antistene diede questo consiglio ai suoi compatriotti ateniesi:

— Ateniesi, fate subito un decreto che dichiari che gli asini sono cavalli.

— Perchè mai? — gli chiesero.

— Per nascondere almeno la nostra vergogna d'essere governati da asini.

Esempio di probità professionale.

Sant'Alfonso De' Liguori, quando esercitava l'avvocatura, una volta discusse molto brillantemente una causa.

Senonchè l'avvocato avversario gli fece osservare che una particella negativa, un semplice «non» contenuto in un documento, annientava tutta la sua tesi difensiva. Allora egli, temendo che si potesse pensare che avesse voluto trarre in inganno i giudici, esclamò rivolto al pubblico:

— Mi sono ingannato, perdonatemi.

E senz'altro abbandonò l'aula e la professione, e si diede alla vita religiosa, nella quale raggiunse la santità.

Che cosa era la giustizia per lui!

Domandarono a Dionigi Diderot che cosa pensasse della giustizia e dei tribunali. Allora Diderot raccontò questo aneddoto:

— Un pover'uomo mio amico era stato citato contemporaneamente in giustizia dalla moglie che voleva divorziare perchè sosteneva che egli era impotente, e dall'amante che pretendeva ch'egli riconoscesse per suo un figlio che essa diceva di aver avuto da lui. « Meno male! — esclamava il disgraziato — una almeno delle due cause riuscirò a vincerla: perchè se sono impotente non posso aver fatto fare un figlio alla mia amante, e se debbo riconoscere per mio il figlio, vuol dire che non sono impotente ». Ebbene amici miei, lo credereste? egli perdette tutte due le cause, perchè furono giudicate l'una dopo l'altra da due diverse sezioni.

Tra il campanello e la vita.

Dinanzi al tribunale rivoluzionario la voce tonante di Danton copriva il suono del campanello che il presidente scoteva per imporgli il silenzio.

— Non senti il mio campanello? — gridò il presidente.

— Un uomo che difende la propria vita se ne frega del tuo campanello! — rispose Danton.

Simpatiche le francesi, ma gli uomini....

Bismarck non aveva alcuna stima dei francesi. Soleva dire:

— Ho conosciuto in Francia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

due donne simpaticissime: l'imperatrice, la più bella donna che abbia mai visto, e la Walewska; ma di uomini simpatici, non ne ho incontrato mai neppure uno.

Una meritata lezione!

A Marsiglia un francese che aveva osato dir male dell'Italia si ebbe da Nino Bixio una tale guardataccia, che, spaventato, fuggì prima che Bixio potesse pronunciare una sola parola. A Rio de Janeiro, dove esulò dopo la difesa di Roma, avendo letto in un giornale parole di sprezzo contro le donne liguri, si fece indicare l'autore dello scritto e poi lo fece schiaffeggiare da una donna romana, dicendo allo schiaffeggiato:

— Sono stato io che vi ho fatto punire per maggior vergogna da una donna, ma se volete levarvi dal viso l'onta di quello schiaffo sono qua per servirvi.

Il vigliacco preferì tenerseli.

Un curioso incontro!

Un giorno un signore dall'aspetto molto modesto si presenta al portinaio della casa in via Nazionale dove abitava Depretis.

— E' in casa il Presidente del Consiglio?

— Sissignore, al terzo piano.

Il signore sale, sale. Finalmente vede scritto sulla porta: « Depretis ». Meravigliato di non vedere nè uscieri nè guardie, suona il campanello; aspetta dieci minuti e alla fine compare ad aprire la porta un vecchio in pantofole con una lunga barba bianca.

— Vuole annunciarmi a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio? — domanda il signore.

— Sono io — risponde il vecchio. — E lei, scusi, chi è?

— Sono il re di Grecia.

È il colmo!

Quando Francesco De Sanctis fu fatto ministro della Pubblica Istruzione, andò al Ministero, ma distratto come sempre, si dimenticò di quel che andava a fare, e saliva le scale con aria preoccupata, tanto che il portiere che non lo conosceva gli corse dietro e gli domandò:

— Scusi, lei dove và?

— Vado dal ministro — rispose De Sanctis. Ma in quel momento si ricordò della sua nomina, e aggiunse con fare modesto: — dal ministro... che credo di essere io...

Molto meglio!

Un letteratuccio pieno di boria diceva un giorno ad Anton Giulio Barrili, dopo averlo afflitto con la lettura di una sua novella:

— Credo che a questa mia novella qualunque grande scrittore potrebbe mettere la sua firma.

— Certo — gli rispose il Barrili — perchè no? meglio lì che a una cambiale!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LIBRI

GRIECO ANTONIO: *Il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare*, Frat. Bocca, Milano, 1941, L. 15.

Ad undici anni di distanza dall'entrata in vigore del cod. pen. Rocco l'argomento non può dirsi più nuovo; bisogna riconoscere però che è sempre suggestivo, data la rilevanza giuridica e sociale dell'istituto familiare.

Il Grieco, che appartiene al novero dei magistrati desiderosi di continuo superamento, da tempo si è interessato del tema pubblicando notevoli saggi sul « Foro Italiano ». Il volume costituisce il naturale epilogo del lungo studio intorno al reato, la cui nozione è — per molti aspetti — ancora allo stato incandescente.

L'opera si legge volentieri per l'intimo calore, che anima la esposizione, e per l'acutezza giuridica, di cui l'autore fa sfoggio. Forse non è costruita secondo le ultime conquiste della metodologia scientifica, ma ciò ha scarsa rilevanza in relazione allo scopo perseguito dal Grieco. Nato dalla vita vissuta e destinato perciò ai pratici, il libro raggiunge pienamente la finalità non facile d'informare con chiarezza e con precisione dello stato attuale della dottrina e della giurisprudenza intorno all'importante materia. Anzi la chiarezza e la precisione costituiscono le note fondamentali del lavoro, che esaurisce l'argomento.

La particolare figura di reato è studiata sotto tutti gli aspetti, dalla genesi alla causa, dagli elementi obbiettivi al concorso, dai soggetti al diritto processuale. Pregio non piccolo questo in quanto consente di consultare proficuamente il volume nelle varie contingenze, che la vita bizzarra si diverte a sottoporre all'esame del combattente del diritto.

Le controversie insorte durante l'ultimo decennio sono ricordate nei loro antecedenti, nei vari elementi di giudizio e definite con efficace consapevolezza. Naturalmente, non tutte le decisioni prospettate dal Grieco possono essere condivise; ma anche laddove si pensa di doversi discostare dalla opinione manifestata dall'autore non si può non apprezzare la solida cultura giuridica e la vigorosa dialettica dello scrittore.

In complesso, si tratta di un buon libro, che per la larghezza dell'informazione e per il vigore del ragionamento potrà rendere utili servigi a quanti vivono la vita forense nelle sue applicazioni concrete.

a. q.

FILIPPO GRISPIGNI, EDMONDO MEZGER: *La riforma penale nazionalsocialista*; Giuffrè, 1942. L. 15.

Libro di straordinario interesse dal quale deriva la indiscutibile

Biblioteca nazionale centrale di Roma

originalità della Scuola positiva e la grande influenza che essa ha esercitata anche sul più moderno diritto tedesco.

Nel dissidio dottrinario tra il Frank e il Mezger, (questo ultimo un po' circonfuso dalle nebbie filosofiche dell'Hartman), il Grispigni prende posizione per il primo, ma unicamente per rivelarne la derivazione intellettuale dalla scuola italiana, ed il Mezger in fondo finisce col dargli ragione.

TULLIO RISPOLI: *La Spagna legionaria*, Cremonese, Roma 1942, L. 20.

Tullio Rispoli, nostro collega, ora avvocato presso il Tribunale supremo, volle andare volontario in Spagna e col suo stile colorito ha, in questo interessante volume, raccolti i suoi ricordi di guerra.

LUIGI SANGIOVANNI: *La legislazione delle antichità e belle arti*. « La Toga », 1942. L. 10.

E' un saggio storico giuridico di grande utilità pratica.

FALCONE LUCIFERO: *Due roghi*. « La Toga », 1942, L. 10.

Ricorda il processo e la morte di Giordano Bruno e Girolamo Savonarola. Con quel suo stile così caldo ed espressivo il Lucifero fa rivivere i due grandi pensatori nel loro pensiero e nel loro martirio.

e. a.

Finito di stampare il 12 settembre 1942-XX

Avv. ANGELO RAFFAELE RUSSO - *Direttore responsabile*

ARTE DELLA STAMPA - ROMA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

AI MIEI AMICI!

S'intende: ai miei amici abbonati. Vi rivolgo ancora una volta la preghiera di saldare l'importo dell'annata corrente.

Non rispondete a questo mio invito col silenzio, che è segno di indifferenza e non di simpatia. Il silenzio è sempre un linguaggio che addolora chi non lo merita e umilia chi se ne serve.

E una preghiera speciale rivolgo ai miei amici di Roma, a taluni amici di Roma, che dovrebbero essere i primi e sono sempre gli ultimi. Strano! Hanno tanto presto dimenticato ciò che furono queste pagine per loro?

E poi vi sono gli amici ritardatari di due, tre, quattro annate!

Devo ancora chiamarli « amici » costoro? Sì, li chiamerò « amici », perchè io penserò sempre che sia un galantuomo colui che mi strinse la mano anche per una volta soltanto!

Se tutti facessero tempestivamente il loro dovere, Voi non leggereste più questa pagina lamentosa. Comunque, perdonatemi!

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA ◆ FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO

Ufficio di rappresentanza per la Germania a Berlino

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL BILANCIO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PER IL 1941 E GLI UTILI ASSEGNATI AGLI ASSICURATI

Il bilancio 1941 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni contiene dati e cifre del maggiore interesse.

I nuovi contratti d'assicurazione raccolti e perfezionati dall'Istituto durante il 1941 sommano al numero di *1.015.891*. I corrispondenti capitali assicurati a *L. 4.191.913.624*.

Il portafoglio dell'Istituto al 31 dicembre 1941 ascende a circa *lire ventiquattro miliardi e 984 milioni* e cioè di circa *tre miliardi* superiore al portafoglio quale risultava al 31 dicembre 1940.

Le attività patrimoniali dell'Ente al 13 dicembre 1941 risultano di *L. 8.604.144.447,08* superiori di circa *duecentocinquanta milioni* alle attività risultanti al 31 dicembre 1940.

Gli utili netti dell'esercizio 1941 ascendono a *L. 81.399.297,87*, superando di *L. 328.088,26* quelli del 1940.

Dedotte le assegnazioni alle riserve sono residuate L. 67.097.696.52, da dividersi in parti eguali tra lo Stato e gli assicurati. Spettano quindi a questi ultimi *L. 33.548.848,26*.

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre *290 MILIONI DI LIRE* e circa 222 milioni e mezzo sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato ha avuto inizio dall'esercizio 1934.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

1106 V. II. 30 A

SPED. IN ABB. POSTALE — RIVISTA BIMESTRALE

Anno XXXII — Luglio-Agosto-Settembre — N. 7-8-9

L'ELOQUENZA

ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - 9 APR 1943

SOMMARIO:

VITTORIO EMANUELE ORLANDO. - L'avvocato verso Cristo. - (Roma - Aula Magna dell'Università Gregoriana: 29 marzo 1942-XX) - Note di A. Raffaele Russo . . . . . Pag. 205

GIORGIO ARCOLEO. - D'Annunzio contro Scarpetta: Per "Il figlio di Jorio,,. - (Napoli - Tribunale: maggio 1908). - Note della Direzione . . . . . „ 231

ENRICO ALTAVILLA. - Il culto di S. Filomena in Tribunale: In difesa dei Germani Compare. - (Napoli - Tribunale: 24 febbraio 1942-XX). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . „ 238

FEDERICO PEZZELLA. - Dalle antiche pagine: Plino ed i delatori . . . . . „ 260

BRUNO CASSINELLI. - Oltraggio al pudore o al buon gusto?: In difesa di Amalia Guglielminetti. - (Milano - Tribunale: 9 maggio 1935-XIII). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . „ 272

ANTONIO QUARTULLI. - Medaglioni: I Menenio Agrippa - II M. Porcio Catone - III Tito Livio . . . . . „ 287

LE CRONACHE:

CRONACHE GIUDIZIARIE:

Cronache italiane: Milano - Chieti . . . . . „ 296

Aneddoti, motti, sentenze degli oratori celebri di tutt'i tempi „ 299

Libri . . . . . „ 302

ROMA
N. 97 — VIA CRESCENZIO — N. 97
1942-XX

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FONDATORE DELLA RIVISTA

"L'ELOQUENZA,,

ANTONIO RUSSO

DIRETTORE

A. RAFFAELE RUSSO

Condirettore: LUIGI ORSINI

Redattore-capo: ANTONIO QUARTULLI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA CRESCENZIO N. 97

ROMA - TELEFONO 55-630

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1943

Abbonamento annuo per l'ITALIA e COLONIE L. 60 — ESTERO L. 100

Un fascicolo separato: ITALIA e COLONIE L. 16 — ESTERO L. 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 1000 - SPECIALE L. 100

L'importo dell'abbonamento dev'essere corrisposto all'atto dell'assunzione

La Rivista si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che in essa viene pubblicato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ELOQUENZA
ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

L'AVVOCATO VERSO CRISTO

Discorso di VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Roma - Aula Magna dell'Università Gregoriana: 29 marzo 1942-XX.

NOTE. — *Ad iniziativa dello « Studium Christi » Vittorio Emanuele Orlando nell'Aula Magna dell'Università Gregoriana pronunziò questo discorso che fu ascoltato col più religioso fervore ed applaudito col più alto entusiasmo da quanti ebbero la fortuna di ascoltarlo.*

Il discorso veniva ad inserirsi nel corso di lezioni indetto dallo « Studium Christi » sulla morale cristiana in rapporto alle varie attività professionali. E difatti, ogni professione ebbe il suo oratore: per l'Avvocatura parlò il suo più insigne e venerando Maestro.

La Direzione dello « Studium Christi » ha tenuto che alla pubblicazione venga premessa una nota per spiegare al lettore le ragioni per le quali talune parti del discorso qui non siano state riportate in forma direttamente parlata. E la nota è la seguente:

« La lezione dell'Ecc. il Prof. Orlando si presenta con carattere speciale. Non è la riproduzione del manoscritto, letto o recitato, e neanche il resoconto stenografico.

« La ragione è che l'oratore ha improvvisato, s'intende per la forma non certo per il contenuto. Or questo elemento della improvvisazione rendeva pressochè irriproducibile la smagliante orazione così come fu pronunziata. Ciò non sarebbe stato possibile neanche con una perfetta organizzazione stenografica, che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nel caso nostro mancava per varie ovvie ragioni; tanto meno si poteva riprodurre quella partecipazione di pubblico che nei discorsi di questo genere finisce coll'esser quasi un collaboratore dell'oratore. Di tale partecipazione possono essere registrate soltanto le forme esterne, come: interruzioni, applausi, ilarità, commenti; ma queste stesse registrazioni, per quel che valgono, nel caso attuale si ritenne di dover omettere.

« L'odierna pubblicazione deve dunque meglio definirsi non come una riproduzione ma come una ricostruzione del discorso stesso. Tale ricostruzione è stata fatta sulla base di alcuni appunti stenografici che erano stati presi e dai quali la stessa segreteria dello « Studium Christi » aveva per suo conto redatto un ampio resoconto. Fu questo poi rimesso allo stesso oratore, che alla sua volta su quegli elementi si adoperò a rifare il discorso, servendosi naturalmente anche di suoi appunti o scritti anteriori. In relazione poi al carattere speciale di questa riproduzione, il discorso procede in generale in persona prima cioè come direttamente pronunciato, ma qualche volta anche in terza persona come avviene nei resoconti curati da altri ».

* * *

Immaginate quale godimento avrebbe provato il lettore — quasi identico a quello che provò l'ascoltatore — se invece della voce fredda ed opaca di questo nuovo tipo di « storico » che interviene in talune parti del discorso per collegarne il filo avesse potuto leggere senza fratture la continua parola diretta di Vittorio Emanuele Orlando tal quale gli fiorì dal cuore!

Ma è proprio vero che i discorsi che s'improvvisano sia pure nella forma soltanto sono « pressochè irriproducibili » anche se sono sussidiati dalla intelligente ed abile fatica dei raccoglitori stenografici?

Dico questo — qui, su una rivista di eloquenza — perchè ritengo che la ragione per la quale oggi non esiste il discorso nella forma integrale in cui fu pronunziato sia ben'altra. Evidentemente si sarà pensato che l'oratore anch'egli avesse pronto sul suo tavolo il bel copione persino dattiloscritto, che alla prima richiesta sarebbe potuto passare sotto il saltellante e laminoso ticchettio della linotype, e perciò non si ebbe la cura di organizzare un qualsiasi adeguato servizio per la raccolta.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E si restò delusi, perchè il discorso, sebbene studiato, studiatissimo nel contenuto, non derivava dalla ripetizione orale della stesura scritta in quanto l'oratore aveva ricercato soltanto nella sua anima, e nel momento in cui le pronunziava, le parole più idonee per esprimere i suoi pensieri.

Ma se la parola di Vittorio Emanuele Orlando non ci giunge integra nella forma, integra ci giunge invece nello spirito. E questo è già abbastanza.

E' il discorso di chi, pervenuto all'apice della saggezza e al sommo di ogni onore, si arresta a guardare questa nostra vita e ne esalta l'attività, ne scusa le manchevolezze sorridendo talvolta, ne dirige gli sforzi per renderla degna del più puro insegnamento che derivò alla nostra civiltà dalla parola e dall'esempio di Cristo.

Ed è supremamente bello questo richiamo alla Verità indistruttibile, specie in questa ora in cui gli spiriti sono disorientati dal peso del dolore e delle privazioni; supremamente bella questa guida che Vittorio Emanuele Orlando ci addita per l'esercizio di una funzione che diventa sacerdozio quando ha quali cardini della sua attività i due precetti basilari della morale cristiana: la giustizia e la carità.

Sarebbe augurabile che nessuno di coloro che vestono la toga ignorasse questo discorso e del suo pensiero ciascuno si nutrisse come di un succo salutare. Parole anche queste? Non sono soltanto parole belle: sono idee giuste e sante che ci esaltano, ci confortano e ci spingono ad essere migliori; sono insomma l'essenza di tutto un insegnamento teso a dare alla nostra vita quell'elevazione spirituale e morale che ci renda degni dell'ufficio più umanitario e più coraggioso che esista: la difesa del caduto e del debole contro chiunque.

Io ritengo di poter interpetrare il sentimento che è nel cuore di tutti noi se da questa Rivista, nella quale collaborò fin dal primo giorno in cui essa vide luce, io mando a Vittorio Emanuele Orlando il più fervido e devoto saluto insieme con l'augurio che la sua vita operosa e benefica spesa in servizio della Patria sia allietata per la seconda volta dalla vittoria delle nostre armi contro i nostri nemici — ieri infidi amici — che egli, primo fra tutti noi, lunghi anni or sono ben conobbe!

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Cessato l'applauso con cui l'oratore è salutato al suo arrivo, egli chiede al pubblico un attimo di silenzio e di raccoglimento in cui, dice, il pensiero nostro si ricongiunga coi figli, coi fratelli nostri che combattono nel nome d'Italia. In questa perenne intima unione spirituale ond'essi sono sempre presenti fra noi e noi fra loro, si ricompone quel « Corpus Mysticum » di cui S. Paolo ebbe per primo l'intuizione, come di un vincolo sottile e indistruttibile che lega fra loro, come parti di un vivente organismo, tutti coloro che hanno lo stesso sangue, la stessa carne, la stessa fede. E sangue e carne nostra sono quei figli e quei fratelli in cui riponiamo tutta la nostra fede, tutto il nostro amore, tutto il nostro orgoglio.

Dopo l'applauso commosso che seguì questa invocazione, e dopo l'attimo di raccoglimento invocato dall'oratore, questi prosegue osservando di non poter rinunziare a quella forma di esordio, per quanto abusata, onde si indicano immediatamente le difficoltà del tema da trattare. Ha esso infatti due aspetti: generico l'uno, specifico l'altro. Si pone in genere la questione dell'attività dell'avvocato giusta la morale comune, della natura e della estensione dei doveri di esso verso l'ordinamento sociale cui serve; si tratta poi di riconsiderare specificamente questi doveri in riguardo alla morale ed alla parola di Cristo. D'onde la difficoltà della trattazione odierna, che deriva, sotto il primo aspetto, dall'eccesso della materia di cui si può disporre; sotto il secondo, dal difetto.

Sull'avvocatura in generale, sulla funzione di essa nella società civile, sui doveri e sui diritti che gravano o competono agli avvocati, quanto infatti non si è scritto? Si è formata sull'argomento un'ampia bibliografia che è di tutti i tempi e di tutti i popoli: problema poliedrico, dunque, quant'altro mai, onde la difficoltà del trattarlo consisterebbe nello sforzo di rinchiudere l'ampia materia nei limiti di un'orazione.

Assai meno credo invece che sia stata considerata la que-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stione dei medesimi doveri in quanto l'attività dell'avvocato si ponga di fronte alla dottrina di Cristo. Io, che credo di essere per antica abitudine un esperto ricercatore di fonti, posso dire di averle trovate alquanto scarse in rapporto alla questione così intesa. Prescindo, naturalmente, dalla casistica, che può, anche in questi argomenti, abbondare; ed infatti abbonda, con distinzioni acute e sottili di cui non intendo, certamente, negare l'utilità in quanto valgano a risolvere i cosidetti casi di coscienza, ma che non pongono principi direttivi e regole generali di azione, poichè la loro stessa natura importa necessariamente l'indagine di un caso particolare, ed i casi difficilmente si rassomigliano. Se poi si considera lo stesso decalogo di Sant'Alfonso dei Liguori, per quanto costituisca una guida preziosa, io direi però che esso valga piuttosto a determinare i doveri generali di ogni avvocato, anzicchè quelli che siano particolarmente animati da spirito cristiano.

Premesse così le difficoltà dei due aspetti del tema cioè l'eccesso in un senso e il difetto nell'altro, l'oratore osserva che se è vero che, giusta l'intento di questo ciclo di conferenze, il discorso attuale deve avere per proprio obbietto quello che dicemmo essere l'aspetto specifico del tema, è pur certo, d'altra parte, che una tale delimitazione non può valere sino al punto da prescindere affatto da quell'altro aspetto, poichè lo studio del particolare non può non aver sempre presente quello del genere verso cui si differenzia.

Cominciando dunque dal considerare in quale estimazione sia tenuta questa attività professionale nel concetto e nel giudizio del grande pubblico, i risultati cui si perviene appariscono in maniera purtroppo immediata come assai sconfortanti. Non già presso un solo popolo o in una sola epoca, ma in tutti i tempi e presso tutti i popoli, la presenza o l'intervento dell'avvocato è scongiurato come una disgrazia; nell'uso linguistico l'epiteto di « avvocatesco » vale quanto quello di capzioso e sofistico; di chi parli a lungo e in maniera inconcludente o insincera si dice che parla come un avvocato; peggio ancora, detti e motti popolari abbondano di appellativi ironici o satirici, di cui ricorderemo solo quelli... in latino, perchè la loro risonanza in quest'aula sia meno offensiva: « rabula, latrator, togulatus, leguleius, cantor formularum, anceps syllabarum », e così via.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Abbiamo per verità due santi che provengono dall'ordine forense. Titolo grande di onore, dunque; ma, ahimè!, è detto che questa stessa ragione di fierezza non si scompagni pur sempre da qualche constatazione amara. Circa l'uno di essi, Santo Ivo, patrono del nostro ordine, cui la vecchia Sapienza romana ha dedicato la sua cappella col mirabile campanile del Borromini, si ripetono alcuni versi, ai quali anzi, per maggior disdoro, si è data la cadenza di una vera « sequentia » liturgica, mentre può dirsi accertato che si tratta invece di una satira qualsiasi, cui si diede malignamente quella forma:

sanctus Yvo erat brito (bretone)
advocatus et non latro:
res miranda populo!

L'ingiuria, nella sua sottile perfidia, sembra quasi voglia far credere che il caso dell'onestà di un avvocato apparisca così eccezionale da meritare una canonizzazione!

Quanto all'altro, Sant'Alfonso dei Liguori, abbiamo tanta maggior ragione di esserne fieri in quanto Egli è nostro, è italiano. Ma, anche qui, al fulgore di questa luce si aggiunge qualche attenuazione di oscurità, da poi che Egli rimase ben poco nell'avvocatura, soltanto sette anni; onde, anche qui, un nostro maligno avversario (perchè non lo chiameremmo l'avvocato... del diavolo?) potrebbe sollevare il dubbio se alla santità che Gli fu attribuita abbia maggiormente concorso l'essere stato avvocato o l'aver rapidamente smesso di esserlo! Il secondo Notturno, lectio IV Breviarium romanum del 2 agosto, ci avverte che all'avvocatura Egli si diede per ossequio al desiderio del padre, ma che presto si rese esperto dei pericoli del foro: «...pietatem litterarum studiis adeo conjunxit, ut sexdecim vix annos utriusque juris lauream in patria universitate fuerit adsecutus. Patri obtemperans, causarum patrocinia suscepit; in quo munere obeundo, etsi magnam sibi laudem comparasset, fori tamen pericula expertus, eiusmodi vitae institutum ultro dimisit ».

Dall'altro lato, intanto, sarebbe agevole contrapporre a codesta travolgente onda di discredito o di scherno contro gli avvocati, l'altissimo onore in cui la classe è stata tenuta e l'autorità ad essa attribuita; e ciò non solo presso quei Romani, che per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il diritto ebbero una vocazione quasi religiosa, ma anche presso quei popoli e in quei tempi stessi in cui con maggior violenza vibravano note di fiera ostilità. E, in verità — pur attraverso tutto il male che se ne dice — egli è proprio nei momenti più gravi, quando occorre affrontare i pericoli o le responsabilità di una decisione suprema, è all'avvocato che si ricorre; e, dagli individui passando alle collettività, chi non sa quante volte la parola di un avvocato, nei consigli e nelle assemblee, ha avuto la potenza di riunire attorno a sè i consensi, di indicare le mète che salvano, di affermarsi come dominatrice? Nè del resto sarebbe eccezionale il caso in cui la reazione delle critiche diventa di tanto più aspra quanto maggiore è la potenza di coloro contro cui si rivolge: l'una in certo senso attesta l'altra e ne dipende, come effetto da causa, onde, adattando al caso il disperato grido del Poeta latino, si direbbe che il popolo non possa e non voglia vivere con gli avvocati, ma non possa e non voglia farne a meno!

Ad ogni modo, anche prescindendo da siffatti contrasti, noi vogliamo proporci a questo punto il quesito se quella tale particolare avversione contro gli avvocati possa dirsi giustificata, nella realtà, dalla quantità e qualità dei torti loro attribuiti; al quale quesito io, senza esitare, risponderei negativamente. Badiamo: non intendo con ciò dire che nell'ordine nostro non si riscontrino, ed anche largamente, tutti quei difetti e colpe cui è esposta la fragile natura umana: difetti e colpe che naturalmente assumono una lor propria figura più aderente a quell'attività professionale, per quelle speciali tentazioni cui essa è particolarmente esposta. Dico bensì che la misura di questi torti, anche nella lor forma specifica, non supera quella che si potrebbe definire la moralità media di ogni attività professionale. Non la supera, e arrivo a dire che resti alquanto inferiore. In ogni caso, non sembra affatto giustificata quella fiera ostilità speciale, che abbiamo rilevato sopra.

Si dirà che la maggior benevolenza o la minore severità di questo giudizio possa essere determinata da un mio sentimento di solidarietà di classe. Non nego l'ipotesi; osservo tuttavia che la pluralità delle vite da me vissute può consentirmi una certa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

facoltà di rendermi alquanto estraneo verso un ambiente, cui certamente ho appartenuto ed appartengo, ma sempre in maniera non esclusiva di altre attività spirituali e non senza lunghi periodi di assenza. Così, mentre i professori potrebbero dire di conoscermi solo come avvocato, con egual ragione gli avvocati replicherebbero che per loro io sono più veramente e maggiormente un professore: e un simile scambio di disconoscenze reciproche potrebbe, e con assai maggiore ragione, valere verso l'uomo politico. L'avvocatura, insomma, avrebbe tutte le ragioni di considerarmi, usando anche indulgenza, come un figliuol prodigo.

Se dunque io posso sperare che sia ammessa una certa indipendenza e serenità in quel mio giudizio sulla moralità della classe, riconosco bensì che se poi di quel giudizio espresso in forma sintetica si richiedesse una dimostrazione analitica, ben altri ostacoli si frapporrebbero. Già l'istituire un bilancio fra le virtù ed i vizi, fra i meriti ed i demeriti, sarebbe per sè un compito assai arduo anche quando si trattasse soltanto di un individuo; le difficoltà si moltiplicano quando si tratti di una indagine sulla moralità di una classe e diventano insuperabili se fra varie moralità collettive voglia istituirsi un confronto.

Tuttavia qualche aspetto particolare di siffatte psicologie collettive parallele può esser messo in rilievo: per esempio quello che attiene ai rapporti reciproci tra i lavoratori dello stesso campo, come dire al senso di tolleranza, di simpatia e di solidarietà reciproca. Il qual senso è poi attestazione di una virtù cristianissima: quella carità che comincia dal prossimo più vicino, per allargarsi verso l'umanità.

Orbene, egli è sotto questo aspetto che io, essendo stato nelle vicende della mia molteplice vita anche Ministro dell'Istruzione, mi sono pertanto trovato in un osservatorio incomparabile per chi voglia verificare codesti stati d'animo che chiamerei interprofessionali, più specialmente tra coloro che coltivano scienze od arti dello spirito. Ricordo anzi che tentai allora, per conto mio, di stabilire una specie di graduatoria fra le varie classi, quanto alla maggiore o minore loro tendenza verso cosiffatte gelosie, rivalità ed ostilità reciproche. Mi guardo bene dal riprodurre qui tale graduatoria: sono passati tanti anni e il costume potrebbe essere mutato. Ricordo, tuttavia, a titolo di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

curiosità, che in prima linea venivano gli archeologi e subito dopo i critici d'arte. Quanto ai medici, è noto il motto: « ira medicorum pessima ».

Fra i giuristi invece e gli avvocati, i rapporti interni si ispirano normalmente ad un senso di rispetto reciproco, cui bene si adatta la parola e il concetto essenzialmente cristiano di fraternità. Si direbbe quasi che lo stato perenne di lotta che è proprio del diritto e che è inseparabile dai rapporti interprofessionali tra gli avvocati, non solo non generi ira e risentimento durevoli, ma, per virtù di contrasto, alimenti un senso di attaccamento dell'uno all'altro che deriva da comprensione reciproca. E tale loro qualità viene rivelata in maniera quasi sensibile quando, finita la discussione e smorzato l'ardore della polemica, non di rado aspra, si vede tra loro tornare immediatamente la cordialità dei rapporti. Si narra così di quel contadino il quale, dopo di avere assistito alla discussione della propria causa, ed avere ammirato la veemenza onde il suo avvocato l'aveva difesa, e le vivaci ritorsioni reciproche con l'avvocato di parte contraria, gridava il proprio stupore e la propria delusione come verso un possibile tradimento, quando aveva visto i due avvocati che pacificamente pranzavano insieme al medesimo tavolo, a discussione avvenuta. E si può davvero rievocare, senza retorica, la derivazione di un tal sentimento dai fasti dell'antica cavalleria: lotta senza quartiere sinchè il dovere lo impone, cui segue generoso e cortese il gesto onde si stringe la mano dell'avversario che, anch'egli con passione non minore, compì il dover suo. Il quale paragone ci raccosta al nostro tema specifico, ove si ricordi quella suggestiva definizione per cui fu detto la cavalleria essere la forma cristiana della condizione militare.

Considerando poi con maggiore profondità tutti i modi onde fra gli avvocati si manifesta la loro solidarietà di classe, assai complesse e molteplici ne appariscono le incidenze, sino a comprendervi anche la cura della stessa probità e buon costume professionale, essendo assai viva ed acuta quella sensibilità che avverte come le colpe imputabili agli individui feriscano l'onore e la dignità dell'Ordine intero. Si genera così attraverso la disistima dei colleghi la più efficace sanzione repressiva e preventiva: tutto ciò, beninteso, a condizione che l'Ordine serbi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sempre in maniera perfetta la sua autonomia e la sua indipendenza.

Al qual proposito, veramente singolare, a confronto con ogni altra forma o spirito corporativo, appare il modo con cui l'Ordine ricerca ed ottiene la sua unità morale, accordandola, nel tempo stesso, con quella gerarchia senza la quale non può sussistere nessun ordinamento sociale o corporativo di qualsivoglia natura. Ripetiamo che il modo di tale accordo è senza riscontro in alcun altro ordine o classe per ciò che, per gli avvocati, di contro a questa necessità della gerarchia, si pone un'altra necessità, non meno imperiosa: quella cioè dell'eguaglianza, la quale si aggiunge al senso di fraternità di cui dicemmo di sopra e in certo senso vi si confonde. Fraternità ed eguaglianza, dunque, da un lato, gerarchia dall'altro: due necessità, la cui conciliazione è di tanto più mirabile quanto più evidente è l'antitesi fra esse e l'impossibilità di sacrificarne alcuna. Occorre qui avvertire la natura particolarissima della ragione per cui, fra gli avvocati, il principio dell'eguaglianza si pone come una categoria assoluta, in guisa da rendersi incompatibile con qualsivoglia gerarchia ufficiale. E questa ragione sta in ciò: che dietro ogni avvocato, nell'esercizio del suo ufficio, stanno i diritti sacrosanti di difesa, diritti che debbono egualmente spettare, in nome della giustizia, ad ogni difensore, in misura perfettamente eguale, dal più illustre ed autorevole al più umile ed ignoto: essenziale principio, senza del quale la bilancia, emblema della giustizia, sarebbe irreparabilmente alterata. Ma pur osservandosi fra gli avvocati questa legge di eguaglianza come una necessità primordiale di giustizia, tanto più meritorio ci appare il rispetto spontaneo del giovane verso il maestro, cui corrisponde sempre la benevolenza del maestro verso il discepolo. Questi atteggiamenti reciproci sono osservati assai più fedelmente di quelli che fossero per avventura imposti da una ferrea legge di obbedienza e di comando, onde chiunque si trovi nel corridoio di un Palazzo di Giustizia, dallo spontaneo comportamento dei vari avvocati fra loro può quasi immediatamente desumere il grado di ognuno, quale può risultare dalla combinazione di tutti i coefficienti di un reale valore degno di rispetto, come l'intelligenza, il carattere, l'esperienza, ma sempre al di fuori di ogni qualità ufficiale. Si forma così una perfetta gerarchia di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

valori, fondata sul merito spontaneamente riconosciuto, indipendentemente da ogni autorità formale e bisogna davvero che la classe degli avvocati mantenga questa sua tradizione nobilissima, onde l'ingegno ed il carattere sono riconosciuti ed esaltati, da liberi verso liberi, quasi come un contributo a un patrimonio comune, che è onore e vanto della collettività.

Se dunque, attraverso queste osservazioni, necessariamente rapide e approssimative, si giustifica quel nostro rilievo per cui non si può dire che l'impopolarità particolare con cui l'avvocatura è considerata trovi sufficiente riscontro in una corrispondente prevalenza di pravità o di torti di essa, si porrebbe ora l'interessante problema di ricercare quali siano allora le cause vere, o almeno, concorrenti, di codesta ostilità e sfiducia. Qui l'argomento diventa nel tempo stesso più arduo e più oscuro; io penso, infatti, che a proposito dell'avvocatura si verifichi quel fenomeno di psicologia collettiva che tende alla personificazione delle cose inanimate e delle forze occulte, quel processo che presso gli antichi pervenne a creazioni di squisita bellezza nella poesia e nell'arte, Driadi e Amadriadi personificando gli alberi e la foresta, Apollo il sole, Nettuno il mare, e così via. Or tutti i processi mentali che hanno radice nella natura umana, se per il progredire dei tempi son resi meno immediati ed evidenti, soppressi non sono mai. E credo pertanto che, nelle profondità dell'anima popolare, l'avvocato apparisca per l'appunto come una personificazione di quell'idea astratta che è il diritto, la legge, più specialmente nello stato dinamico di essa, quando più immediatamente preme sulla sorte degli uomini, cioè come giudizio, come lite. Si dirà che codesti fenomeni sociali sono formidabilmente vasti e complessi e che l'opera professionale del difensore si confonde (ed anzi vi si subordina) con quella sovrana del legislatore, con quella del giudice, e persino con quella dell'ufficiale procedente. Ma l'uno sta troppo in alto, e un noto motto di prudenza consiglia di parlarne poco: « parum de Principe »; l'altro, il giudice, nella sua passività manca di ogni individualità aggressiva; il terzo, finalmente, è troppo umile per essere un oggetto di recriminazioni e di avversione. Resta l'avvocato, la cui figura si direbbe che volontariamente si metta in maggiore evidenza anche per la stessa natura alquanto rumo-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rosa della sua attività, che lo spinge ad esibirsi, a riassumere in sè il contrasto delle tesi e cioè tutta la passione del dibattito, al che si aggiunge l'aggravante di farne una fonte di lucro; ecco quanto basta per spiegare come quella tendenza popolare di attribuire forma umana alle astrazioni abbia preferito di raffigurare la lite nella persona dell'avvocato. E spiega altresì l'impopolarità di esso.

E, per verità, il Diritto può anche essere giustamente esaltato come quella forza benefica che assicura l'esistenza stessa della società; ma, certamente, non è popolare. Temuto, non amato. Non oso, per incompetenza, esprimere giudizi glottologici; ma dirò che mi seduce, per la sua energica espressività, quell'etimologia che collegherebbe « jus » con la radice sanscrita da cui verrebbe pure « jugum ». E, per verità, il diritto è qualche cosa che unisce e per ciò stesso rende possibile il conseguimento di un fine comune, ma che nel tempo stesso pesa, grava, costringe, e ciò senza dire che, essendo esso dichiarato da uomini, è fatalmente soggetto a tutti gli errori, gli sviamenti, le degenerazioni della volontà di chi lo formula e lo impone. E, ancora, sinchè il diritto resta una regola espressa da un sovrano, può al popolo pervenire come la voce arcana di una divinità misteriosa e inaccessibile che incute rispetto e da cui si preferisce tenersi lontani; quando però l'idea si attua, cioè quando il diritto si applica ai casi particolari della vita, il suo dominio diventa reale, effettivo, immediato e non è possibile di sottrarvisi. Sino a quando vi saranno società umane non cesserà mai la lotta fra interessi contrastanti, ognuno dei quali, nel porsi contro l'altro, assumerà di avere per sè la ragione e di essere l'altro dal lato del torto ed ognuno invocherà il diritto come tutela. Ecco la lite, ecco il processo, cui si è trascinati per necessità, anche quando non sia volontariamente provocato od accettato con quello spirito litigioso che si rivela di tanto più intenso quanto più primitiva e semplice è la natura della gente. La lite, che sotto un certo aspetto potrebbe davvero paragonarsi alla malattia, è, come questa, un effetto inevitabile e inseparabile della convivenza sociale; è una pena, un tormento, un danno, che dissipa patrimonii, consuma ricchezze, e, peggio ancora, corrode gli animi, vizia le coscienze, alimenta le più perverse passioni. Considerammo già quegli sviluppi della

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mentalità popolare attraverso i quali la figura più intensamente rappresentativa della lite finisce con essere quella dell'avvocato. Ma vi è di peggio: poichè ognuna delle due tesi in contrasto suppone un avvocato che la difenda, e poichè si intende anticipatamente che una delle due debba essere condannata come erronea e ingiusta, ne segue che al senso comune, nella immediatezza dei suoi giudizi, apparirà che in ogni lite vi sia sempre uno dei due avvocati che ha sostenuto l'errore ed ha tentato di impedire il trionfo della giustizia. Dato poi il numero e la rotazione degli eventi delle cause, nessun avvocato si sottrarrebbe al peso di parecchi di questi rimorsi.

Questa impressione popolare abbiamo voluto rilevare in quanto essa serve, come ognun vede, all'indagine che ci siamo proposti, di ricercare le ragioni complesse e profonde di quel tale disfavore onde è considerata la morale degli avvocati. Non è men vero, tuttavia, che quell'impressione in quella sua forma generale deriva da una falsa apparenza. La realtà della vita sociale rivela l'esistenza di una zona insopprimibile, che ben può definirsi di diritto controverso e di fatti controvertibili: materia cui, direi quasi per definizione, è inerente l'incertezza, quando si tratti di determinare da qual lato stia la ragione e da qual lato il torto. Ed anzi, con assai maggior giustezza si dovrebbe rovesciare la proposizione iniziale, e riconoscere che in certi casi il distinguere fra il torto e la ragione è per se stessa cosa talmente dubbia ed incerta che resta tale malgrado la più faticosa indagine. Nell'ordinaria realtà della vita giudiziaria (per quanto le eccezioni non manchino!) non sono già i sofismi capziosi e la preconcetta malafede dei patroni che alimentano le liti, ma bensì la natura stessa dei dubbi inerenti alle cose, onde si crea l'urto fra le opinioni e il contrasto fra varie soluzioni possibili. Si spiega così come non solo sia possibile ma che sia anzi ordinario il caso di due avvocati, i quali, sotto l'impero della loro suggestione professionale, pur sostenendo tesi opposte siano entrambi profondamente convinti di aver ragione.

Diceva un Presidente di corte di giustizia a uno dei maggiori avvocati del suo foro: « Perchè mai da qualche tempo, Maestro, difendete sempre cause cattive? » E l'avvocato, di rimando: « Egli è da quando, signor Presidente, voi mi fate sem-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pre perdere le buone ». Attraverso l'apparente scetticismo di siffatto scambio di arguzie, vi è in fondo un'innegabile verità, e cioè che anche dopo un lungo litigio ed un ardente analitico dibattito, persino anche dopo il solenne giudizio di un magistrato espertissimo, un dubbio può sempre permanere, quando si tratti di determinare quale sia la giusta decisione di quel caso dubbio. E, per verità, un manometro può segnare al macchinista la precisa pressione della caldaia, una bilancia può dare al chimico un'equivalenza quasi perfetta del peso, il raggio X può denunziare al patologo l'interiore lesione di un organo: ma quale mai meccanismo o raggio potrà distinguere la verità dall'errore, in quanto la distinzione è affidata a un giudizio umano, e perciò fallibile? E poichè di azioni umane, di sentimenti, di interessi si deve giudicare, chi potrebbe mai sicuramente misurare la natura e la efficienza di quelle forze, più o meno misteriose e ineluttabili per cui una volontà si determina in quella data maniera, per attribuirvi la severità di una sanzione, l'indulgenza di un perdono, l'esaltazione di una lode? Per verità noi dobbiamo dire che in quel modo morale in cui si compiono e si giudicano gli atti umani, aspra e faticosa è la via da percorrere per ricercare quella soluzione che pur deve necessariamente trovarsi, attraverso esitazioni che non hanno tregua, inquietudini che non danno pace; e ha pure il suo lato di umana bellezza questa battaglia onde il dubbio si affronta, lo si incalza, lo si tenta, lo si circuisce da ogni lato, per arrivare ad esprimere un giudizio che abbia per sè le minori probabilità di errore! E' questa la discussione, cioè la più forte potenza e l'ausilio più energico dell'intelletto umano, nella tormentosa ricerca della verità, tra contrasti etici e psicologici. Alla discussione deve l'uomo le sue più grandi conquiste civili; essa ha reso possibile l'affermazione gagliarda e la diffusione vittoriosa dei principii per cui l'umanità è potuta procedere dalla tenebra della barbarie verso la luce della civiltà: principii balenati alla mente e alla coscienza di un uomo che cerca di raccogliere intorno ad essi la più larga adesione di consensi, e si sforza di farli trionfare, con la bontà del raziocinio, con la virtù del sentimento, con la forza della parola. Ora l'avvocato è, per eccellenza, l'uomo della discussione; è questo il suo tormento, ma è questo, anche, il suo titolo di nobiltà!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ma la via lunga ne sospinge e voi potete ora bene considerare come non fosse artificio retorico il mio quando, nell'esordio, avvertivo le difficoltà derivanti dalla vastità dell'argomento. Noi infatti abbiamo sinora potuto soltanto toccare — e quanto sommariamente! — alcuni degli aspetti di quella che sarebbe l'introduzione generale del nostro tema, se anche sia pur vero che le stesse considerazioni fatte sinora presentino spontanee naturali attinenze col tema nostro specifico. Per esempio, quando abbiamo rilevato come condizioni proprie dell'attività dell'avvocato la fraternità e l'eguaglianza; appariscon questi come due termini di un trinomio che fu reso famoso dalla rivoluzione dell'89, mentre invece le loro radici, ben più remote e ben più profonde se anche con spirito alquanto diverso, derivano dalla predicazione di Cristo. Ma urge ormai venire direttamente a quel punto che questa nostra conferenza si propone come suo più prossimo fine: l'« avvocato verso Cristo », e, quindi in rapporto agli esempi, alla dottrina, alla parola di Lui. Veramente formidabile argomento, che attraverso i nessi che presenta può allargarsi e innalzarsi sino alle sfere più eccelse dello spirito; — ma intanto registriamo subito a questo proposito una rispondenza, che, per quanto a prima vista soltanto nominale, costituisce per noi una ragion di fierezza non offuscata da alcuna riserva; vogliam dire perciò che la funzione nostra ed anzi il titolo stesso onde viene designata poterono essere attribuiti direttamente a Gesù, secondo Giovanni, nel Capo II della sua Prima Epistola: « Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum ». Quanta grandezza nell'immagine di questa moltitudine immensa di peccatori che trova in Gesù l'avvocato presso il Padre! Ma è un avvocato in nome della giustizia — Christum justum — onde il peccatore sa che non gli sarà fatto torto, ma che alla sua salvezza occorre il soccorso di un'altra virtù, che invoca ed ottiene il perdono anche quando si ha il potere e il diritto di punire: la misericordia. E misericordia riluce dagli occhi stessi della Madre di Gesù, onde la preghiera che La saluta Regina e Madre di misericordia, L'invoca e L'assume pure come « Advocata nostra ».

Da questa comunione di titoli e di nome che avvicina la funzione del difensore ad attributi divini, procediamo ora verso rapporti sostanziali, muovendo da quella che considerammo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

già come la fonte originaria, se anche mediata, dell'attività dell'avvocato e cioè l'idea del Diritto nel suo momento dinamico come potenza coercitiva che impone le regole del viver sociale e risolve, occorrendo colla forza, i conflitti fra interessi e passioni contrastanti. Or quando questa potenza nella sua attuazione concreta si considera di fronte a Cristo, dicemmo dianzi come formidabili siano i problemi che si pongono, poichè Egli comprende in sè tutto l'universo perfetto ed in Lui quindi si trovano tutte le armonie e tutti i contrasti. Così, sembrerebbe da un lato che la pura disciplina giuridica delle facoltà e degli obblighi difficilmente possa conciliarsi con alcuni passi del Sermone della Montagna. Ma un tale urto non si pone veramente col diritto in quanto consente facoltà rinunziabili, ma piuttosto con quella filosofia che qualifica come un dovere, anche dell'ordine etico, il pretendere e l'ottenere l'adempimento degli obblighi. Del resto Gesù ha pure nettamente distinto quel che è dovuto a Cesare da quel che è dovuto a Dio, e proprio il passo conclusivo del divino sermone avverte che chi fedelmente e interamente ne adempirà tutti i precetti sarà per ciò solo perfetto come il Padre: siamo dunque in una sfera già ultraterrena. D'altra parte, ancora, se è per eccellenza una idea cristiana quella di carità non lo è meno quella di giustizia: due idee che non possono confondersi ma neanche disgiungersi, essendo la giustizia una condizione inseparabile dalla carità, non foss'altro perchè assicura quella libertà senza di cui la carità stessa si trasformerebbe in una oppressione malefica. Questioni, codeste, cui basterà avere semplicemente accennato, chè, anche a parte la loro complessità e austerità, esse meno si adattano al genere di questa nostra conferenza, mentre, debbo aggiungerlo, sorpassano altresì i limiti della mia capacità, onde il trattarle qui in maniera incidentale mi esporrebbe non senza ragione ad un'altra di quelle accuse che ordinariamente si rivolgono agli avvocati, cioè di parlare di tutto con improvvisazione superficiale e con leggerezza presuntuosa.

Ma altri più semplici e più immediati riscontri ci offre la vita stessa del Divino Maestro in certi suoi aspetti che più intimamente ci avvicinano a Lui. Così, Egli ci appare subito intensamente dedito allo studio della Legge di cui si rende rapidamente espertissimo; anche se è vero che qui si tratti di un testo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sacro, esso pur tuttavia dava luogo ad una tecnica sostanzialmente non diversa da quella di ogni fonte di diritto, onde una norma si dichiara, si interpreta, si applica ad un caso particolare. Fu anzi a questo proposito la prodigiosa manifestazione della adolescenza di Lui, la cui notizia a noi pervenuta è la sola che rompa il periodo di misterioso silenzio che dura un trentennio, il periodo della vita occulta, in cui Gesù si prepara all'adempimento della Sua missione. Dodicenne appena, la Madre, angosciata dal timore di averlo perduto, lo ritrova nel tempio a discutere coi Dottori e « tutti coloro che L'udivano, stupivano del Suo senno e delle Sue risposte ». Si trattava dunque di un dibattito o, come si dice, di un contraddittorio, tra obbiezioni e repliche, cioè di una forma tipicamente propria della tecnica forense. E, del resto, considerando sotto questo particolare aspetto gli anni tutti della vita attiva di Gesù, potrebbero essi apparire come un immenso processo, che importa un contraddittorio continuo tra la parola nuova e la vecchia tradizione degenerata di cui bisognava trionfare. Grande è la causa che Gesù difende, ma indomiti sono pure gli avvocati dell'altra causa, i Farisei non privi di cultura, e bene educati alla scuola del sofisma e in quella maniera speciale d'interpretazione rigorosa ma stretta e meschina cui si attribuisce appunto la qualificazione speciale di « giudaica ». Tutto il periodo della predicazione evangelica riproduce questa grande battaglia esegetica che tende a ravvivare la Legge per mezzo del suo spirito e non a soffocarla nella sua lettera. Fermato questo punto, bisogna tuttavia riconoscere che, in genere, Gesù schiva la polemica in forma di pura dialettica: Egli affronta e schianta i suoi oppositori con altri mezzi e sopra tutto con la parabola in cui l'argomento di convinzione si presenta come l'anima di una realtà umana. Tuttavia, in qualche caso Egli non sdegnò di servirsi delle armi degli avversarii, nel campo cioè della pura logica, con l'uso di argomenti acuti e sottili. Si può, per esempio, citare l'episodio dell'indemoniato.

In quel medesimo cap. XI che comincia con l'insegnamento della preghiera del « Padre nostro », ricorda San Luca, come a Gesù fosse presentato un indemoniato e come fosse da Lui pubblicamente guarito, onde le turbe si meravigliarono. E allora alcuni che eran tra esse, probabilmente i Farisei e gli Scribi presenti, non potendo negare il fatto, vi diedero una maligna spie-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gazione e dissero: « In tanto Egli potè espellere i demoni in quanto operò in nome di Belzebù, principe dei demoni ». Ma Gesù che comprese il loro pensiero disse loro: « Ogni regno che sia in sè stesso diviso, non potrà non rovinare. Se pertanto il regno di Satana fosse in sè stesso diviso, come potrebbe esso sorreggersi? Poichè voi dite che io caccio i demoni in nome di Belzebù, se io invece nel nome di Dio li scaccio, ciò vuol dire che è giunto su di voi il regno di Dio ».

E' questo un caso tipico di quell'argomento dialettico che si chiama « ad hominem », poichè con esso si confonde l'avversario mettendolo in imbarazzo con le sue stesse parole. Vincere un demonio nel nome di un altro, cioè mettendo un demonio contro un altro, avrebbe infatti significato che il regno di Satana era irreparabilmente diviso e quindi destinato a cadere. Ma poichè ciò non poteva da Satana esser voluto e non era quindi possibile di combattere Satana in nome di Satana, bisognava bene ammettere che essendo stati i demoni scacciati, la vittoria fosse avvenuta nel nome di Dio.

Ma vi è poi un altro episodio in cui sentiamo Gesù ancora più vicino a noi, in quanto Egli assolse allora un compito che ben potrebbe definirsi come di difensore di un accusato, episodio conservatoci soltanto da San Giovanni, cui assai probabilmente pervenne attraverso la tradizione orale; un vero gioiello che risplende di luce eterna nel racconto dell'Evangelista. Aveva Gesù passato la notte sul Monte predestinato perchè ivi cominciasse la Passione: all'alba, era tornato al Tempio, dove, seduto, ammaestrava il popolo accorso a Lui. Ad un tratto, una folla irruppe, in mezzo alla quale era trascinata una donna, perchè sorpresa in adulterio. Commisti a quella folla erano molti Scribi e Farisei, ai quali parve che si fosse presentata loro un'occasione incomparabile di mettere Gesù ad un cimento, dal quale dovesse riuscire in ogni caso compromesso o diminuito. Posto infatti che la Legge mosaica puniva l'adulterio di morte, doveva il mite Maestro o rinnegare i principii divulgati di carità, di bontà, di perdono, cooperando anche col suo assenso all'uccisione di quella donna, o doveva rifiutarsi all'osservanza della Legge e dare così una salda base alla futura accusa lungamente premeditata e il cui epilogo fu sul Calvario. E gridavano: « Maestro, questa donna è stata or ora sorpresa in adul-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

terio. Or Mosè nella Legge ci ha comandato di lapidare tali persone: tu, dunque che ne dici? » — Gesù inchinatosi alquanto, scriveva col dito sulla terra, onde gli altri, credendo che volesse per tal modo sottrarsi all'insidia tesagli, vociferavano insistendo. Ed Egli si levò allora e rivolse loro l'apostrofe famosa: « Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra ». Poi, chinatosi ancora, ricominciò a scrivere in terra. Ma coloro, udito ciò, se ne andarono l'uno dopo l'altro, cominciando dai più vecchi, in modo che Gesù rimase solo con la donna, ritta in mezzo. Gesù, alzatosi, le domandò: « Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannato? » « Nessuno, Signore » ella rispose. — « Ebbene, soggiunse Gesù, neppur io ti condanno: va e non voler più peccare ».

Sublime episodio in cui, intanto, si riafferma ancora quel carattere divino di ogni atto o parola o pensiero di Gesù che consiste nella universalità delle attinenze e delle applicazioni. Voglio dire che anche a proposito di quell'episodio, il valore di esso domina orizzonti di vita morale e religiosa che eccedono certamente di gran lunga i confini dell'argomento nostro. Ma volendo, per una ragione che dirò sistematica, isolarne quella parte che più immediatamente tocca alcune delle qualità proprie dell'avvocato, mirabile appare la finezza con cui Gesù evitò il doppio pericolo cui lo esponeva la furberia avvocatesca (nel senso cattivo della parola) dei suoi avversarii, onde sarebbe dovuto necessariamente compromettersi così se avesse assunto un'attitudine di severità come una d'indulgenza. La donna fu salva. perchè gli stessi accusatori di lei non osarono disobbedire all'appello rivolto alle loro coscienze, nè l'autorità della legge fu sovvertita ma anzi riaffermata da Gesù, quando rivolse l'avvertimento finale: non peccare più.

Isolato così il mezzo, direi quasi, di tecnica difensiva di cui Gesù si servì, è assai significativa l'imitazione che doveva farne diciotto secoli dopo Berryer, che fu uno dei più grandi avvocati dell'800 (e per altro il '900 ne vanta finora maggiori?). Quando egli, che già, benchè ardente realista, sfidando le ire e le minacce del Terrore bianco, avea magnificamente difeso Cambronne, l'eroe dell'ultimo quadrato, aveva poi con coraggio non minore accettato di difendere colui che doveva essere Napoleone III, dopo il fallito movimento insurrezionale di Boulogne,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rivolgendosi allora ai Pari audacemente li apostrofò così: « Mettetevi la mano sulla coscienza e quello di voi che davanti a Dio e davanti la Patria dirà: se codesto giovane fosse riuscito, io lo avrei rinnegato, ecco colui che accetterei per giudice! » E poichè di quei Pari una gran parte avevan fatto tre o quattro giuramenti di fedeltà a regimi diversi, e li avevan traditi tutti. l'aula sarebbe dovuta rimanere deserta, a cominciare dai più vecchi. Ma chi li interpellava non era un Dio che leggeva nelle coscienze, onde questa volta la causa fu perduta, benchè identica fosse la tecnica difensiva adottata.

Riprendendo ora sotto un altro aspetto la narrazione di quell'episodio, voi avete inteso, dalla lettura del passo, che Cristo ci viene rappresentato nell'atto di chi scrive, col dito, sulla terra, così di fronte alle prime vociferazioni come dopo aver pronunziato la frase sublime. Orbene, è questa l'unica e sola volta di tutta la Scrittura in cui Gesù viene rappresentato nell'atto di chi scrive. I commentatori sono ricorsi a varie spiegazioni. Secondo S. Girolamo, Egli avrebbe preso nota dei peccati dei presenti: ma eran tanti! Il Ricciotti, autore di una recente pregiata vita di Gesù, suppone che Egli facesse degli svolazzi: ma il testo dice con parola precisa: « scribebat ». Si può in generale credere che l'atto di scrivere tendesse allora ad attestare una così perfetta serenità di spirito verso i provocatori, da consentire di astrarsi in pensieri di tutt'altra natura: dimostrazione di serenità di cui anche gli avvocati si giovano qualche volta con mezzi simili, verso i loro avversari. Comunque, è certo che la umanità non conoscerà mai il contenuto di questo unico scritto che sia ricordato di Gesù, il quale, per altro, dimostrò di non volere che fosse conosciuto, poichè scrisse per terra, forse sulla sabbia dove ogni segno si dilegua e svanisce. E ciò perchè strumento unico della predicazione evangelica fosse la parola. Non fu forse questo il più sorprendente dei miracoli di Gesù: che la parola di questo oscuro Ebreo, nato e vissuto in una piccola trascurabile località dell'immenso impero di Roma, parola, raccolta da Apostoli, plebei e analfabeti essi stessi in gran parte, si sia propagata per il mondo, generando nell'umanità la più formidabile rivoluzione di pensiero e di fede, accendendo un

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fuoco inestinguibile? Non intendo nè oso sollevarmi sino alla contemplazione della Parola consustanziale, di quel Verbo che si è incarnato. La parola, intendo qui nel senso puramente umano, ed anzi il più caratteristico dell'umana natura, la parola che è nel tempo stesso vitale respiro dell'intelletto e specchio di riflessione della coscienza. « Alata », è l'epiteto col quale Omero la designa ed in verità, quale apparve alla fantasiosa immaginazione di quegli spiriti fanciulli, tale essa è: — uccello meraviglioso che si libra nell'aria e la fende e si innalza sempre più, sino a raggiungere le regioni eteree della poesia e dello spirito. Arcano portento questo, di un suono che sa destare corrispondenza ed echi nelle menti e nei cuori, cui accrescono energia ed anima due ausilii possenti: da un lato il gesto, che rende visibile la trasmissione del pensiero; dall'altro lato l'accento, che sale, discende, si riposa, si interrompe brusco, improvviso riprende: e ciascuno di questi movimenti corrisponde a un'emozione, e la manifesta e la trasmette. Così, solo la parola può spiegare l'impeto di entusiasmi che vanno sino al sacrificio, il delirio di fedi, che la stessa morte non temono ed anzi la desiderano come una felicità suprema. Tale fu la parola di Cristo, da Lui poi trasfusa nei Suoi Apostoli; e da due millennii il mondo soggiogato l'ascolta, confessata nei martirii, rinvigorita dalle persecuzioni, trionfante nella fede. Or della parola noi pure usiamo come strumento dell'arte nostra, modesti artigiani o umilissimi operai; ma, per immenso che sia l'abisso che ci separa dall'augusta nobiltà di Quella, è pur sempre la parola che, come un filo sottilissimo, collega l'arte nostra al mezzo stesso di cui il divino Maestro si servì per la sua predicazione, onde di tanto più solenne è il dover nostro di non insudiciarla nell'adulazione dei potenti e di non venderla come una merce, che serva a vili dissimulazioni, a sfrontati sofismi, a denigrazioni ipocrite, ad aggressive insolenze.

Ma da questi aspetti, che si coordinano con l'esercizio di una funzione di giustizia (« Jesus Christus advocatus justus »), passando alla funzione di carità, consideriamo in che senso e in che modo l'attività dell'avvocato può avvicinarsi a Cristo. Carità è amore del prossimo; ma con un'altra mirabile parabola,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

quella del buon Samaritano, avvertì Gesù Cristo quale sia il carattere più proprio di quel prossimo nel cui amore la carità si esercita. Non si tratta soltanto del fondamentale principio onde Gesù infranse l'angusta cerchia che racchiudeva la solidarietà umana nel limite della tribù, della città o del popolo, per sostituirvi la legge della confraternità umana, poichè tutti gli uomini discendono da un unico Padre; ed è prossimo lo straniero; e l'amore si estende anche al nemico. Ma è questa una categoria generale, accanto alla quale il carattere di prossimo si specifica ancora di più nella parabola del Samaritano, per ciò che essa ci insegna che è più intimamente prossimo colui che ha maggiormente bisogno del nostro amore: dunque, chi soffre. Or già accennammo in principio come la lite possa in alcuni riflessi considerarsi come una malattia sociale, non solo in quanto essa stessa pone o suppone un più debole che si difenda verso un più forte, un oppresso verso un oppressore —, ma perchè la lite stessa esercita sugli animi un processo di degenerazione psichica, onde, purtroppo, non di rado il litigante finisce con essere un ammalato nel senso clinico della parola, soggetto alle più pericolose manie e fobie. Quante volte infatti la premura difensiva di un avvocato deve innanzi tutto essere rivolta verso lo stesso cliente, per confortarlo negli eccessi di depressione e di sfiducia, per impedirgli di attuare propositi di rappresaglie e di vendette, per metterlo in guardia contro i suoi stessi traviamenti!

Così, io ho spesso pensato che l'attività dell'avvocato abbia rapporti intimi con la missione del confessore; e, intanto, se le pareti del gabinetto di un avvocato potessero ripetere tutto ciò che ascoltano, immediata si porrebbe la somiglianza con quanto potrebbe narrare la graticola di un confessionale. Tutte le tragedie, tutti i drammi, tutti i romanzi, che sembrano creazioni possenti ma arbitrarie della fervida fantasia di grandi scrittori, si ripetono e sono sorpassati nella realtà della vita, dal furore tragico di un Oreste alla sottile perfidia di un Jago, alla ferocia usuraia di uno Shylock. E tutti vi sono rappresentati i vizi come le virtù, tutte le audacie e tutte le bassezze, le cupidigie dell'avaro come le dissipazioni del prodigo, le passioni con tutte le loro aberrazioni, i sacrifici con tutta la loro nobiltà: ma nello sfondo del dramma vi è sempre un cuore che palpita, un'anima che soffre. Così per trovare un termine di confronto, la mente

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ricorre all'ufficio del confessore che è considerato come un giudice, come un medico e come un padre: giudice, in quanto sa discernere i torti e fare che l'oscurità dell'ignoranza o della passione sia illuminata dalla luce di una retta coscienza; medico, in quanto cura i mali dell'anima e apporta il rimedio salutare di una parola di consiglio e di speranza; padre, sopra tutto, nella sua missione di assistere, di sostenere, di consolare. Considerando come non dissimili siano alcuni dei compiti dell'avvocato, l'oratore si domanda, se, sotto quest'aspetto, l'attività di esso non possa essere considerata come una vera missione, capace di costituire il fine di un ordine religioso o quanto meno di una congregazione, del genere, appunto, delle Opere di misericordia, come quelle di visitare i prigionieri, di confortare gli afflitti, di dare buoni consigli a chi ne abbisogna e così via.

Ma, ahimè, ecco sorgere qui l'ostacolo che non solo si oppone ad una tale qualifica religiosa, ma la esclude come qualcosa che, se non disonora, non onora: l'avvocato è pagato! Con la sua lungimirante squisita sensibilità, bene aveva la Chiesa avvertito subito tutte le tentazioni malefiche e tutto il pericolo cui era esposto l'avvocato nell'attesa di un compenso e il discredito della maldicenza che ne derivava, onde uno dei Concilii lateranensi si affrettò a vietare ai chierici di assumere la difesa dei laici. E, per verità, non può negarsi che alla pura concezione di quella che è la funzione del giurista, l'idea di un compenso si presenti quasi come una simonia; tale apparve infatti a quei Romani antichi per cui la religione e il diritto, il « fas » e il « jus » furono in origine tra loro confusi. Ma anche tra loro la degenerazione non fu potuta evitare e già Tacito inveisce contro coloro che dell'eloquenza, « regina bonarum artium », fanno sordido mercato ed Apulejo parla di avvocati come di « avvoltoi togati »; quando arriviamo ai glossatori è del buon Accursio questa formula conciliativa: l'avvocato non pretenda nulla, ma accetti quel che gli si dà, come, per esempio, un paio di capponi: « utputa par caponorum ». Ed è infatti questo punto in cui può forse trovarsi la delicata conciliazione fra il compenso lecito di un lavoro di cui pur si vive e le deformazioni di una ignobile cupidigia. L'oratore accenna a questo punto alla varietà degli usi, rilevando a tal proposito che presso i fori di grandi tradizioni, il più efficace freno a siffatto genere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di eccessi veniva dal costume, rafforzato dall'autorità dell'Ordine, onde pur senza che vi fosse un espresso divieto, non giovava alla fama di un avvocato il fatto di perseguire giudizialmente un proprio cliente, ed anzi un tal caso, o per la sua ripetizione o per la sua gravità, poteva dar luogo ad un intervento repressivo dei rappresentanti dell'Ordine stesso, in nome di quella loro funzione essenziale che era di tenere sempre alto il prestigio della classe. Chè, nell'autorità, nella libertà, nell'indipendenza dell'Ordine risiedono le condizioni inseparabili dalla sua nobiltà professionale.

Certo è, ad ogni modo, che non solo in questo senso della retribuzione, ma più in generale e in altri sensi non meno delicati (per esempio, sino a qual punto possa giustificarsi una ritorsione verso la malafede dell'avversario) la professione dell'avvocato è esposta a tentazioni pericolose e continue, cui purtroppo l'umana fragilità non sempre o non adeguatamente resiste. Il che riafferma da un lato quella stessa nostra nobiltà professionale, perchè tanto più riluce la virtù quanto più aspro è lo stato di lotta morale in cui essa si eserciti; e questa lotta che altro significa se non resistenza alle tentazioni del male? Ma, dall'altro lato, nessun'altra migliore difesa può giovare contro tali traviamenti che tener sempre vivo e desto quello spirito animatore dell'attività nostra che più avvicina a Cristo, all'esempio, agli insegnamenti di Lui. E riprendendo l'analogia con la funzione del confessore, osserva l'oratore che mentre al tribunale della penitenza il confessore assolve il suo ministero con l'esercizio della divina potestà di rimettere i peccati, per l'avvocato invece comincia allora la lotta che deve sostenere, attraverso una solidarietà che deve assumere, per cui le speranze come le ansie del suo difeso, le gioie come le pene, diventano speranze ed ansie, gioie e pene sue proprie. Assume egli un posto di combattimento con tutti gli obblighi di un soldato: si intende allora come in tale funzione la qualità dominante sia il coraggio. Ciò fu avvertito, con la intuizione propria del genio, da Alessandro Manzoni, che fu pur anche un eminente trattatista di morale cattolica. Quando egli volle creare una di quelle figure rese immortali dall'arte, che rappresentasse il tipo di un avvocato indegno e spregevole, non scelse già l'avvocato cupido ma l'avvocato vile. Il compenso dei quattro polli, portati da Renzo,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

bene era stato dal dottore Azzeccagarbugli accettato come sufficiente, tanto che abbondante si era schiusa la vena delle consultazioni; ma appena Renzo, nella sua laboriosa esposizione dei fatti, allude a « quel prepotente di Don Rodrigo », egli è allora che il dottore si irrigidisce in un rifiuto assoluto ed inesorabile. E, per verità, come la funzione dell'avvocato presuppone sempre uno stato di contrasto, di lotta, di battaglia, per ciò dicemmo e ripetiamo che la qualità essenziale che a tale stato corrisponda debba essere il coraggio. Fatta propria una causa, deve il difensore esser pronto, sempre, ad affrontare le potenze intimidatrici che possano contrapporsi e che assumono le forme più svariate, come la violenza dei potenti del giorno, le scatenate passioni o i volubili capricci delle moltitudini, la servilità dei funzionarii, il cauto ostracismo della sapienza ufficiale e benpensante. L'oratore si sofferma citando vari esempi storici in cui quell'essenziale virtù del coraggio dell'avvocato, nell'adempimento del proprio dovere, raggiunse le cime più eccelse dell'eroismo, dal difensore di Luigi XVI, ghigliottinato egli stesso, al difensore di Maria Antonietta, arrestato dai gendarmi nel momento stesso in cui terminava la sua arringa. E rifulse questa fondamentale qualità del coraggio, nelle tradizioni del nostro foro, coi grandi nomi di Giandomenico Romagnosi, cacciato dall'Università e, già vecchio ed infermo, tenuto in prigione dal governo austriaco; di Vincenzo Borelli impiccato a Modena con Ciro Menotti; di Daniele Manin, il difensore di Venezia nel 1849, sino ai giorni nostri, con Giacomo Venezian, caduto nel 1915 sul Carso alla testa del suo battaglione, simbolo nel tempo stesso di tutti quei nostri colleghi e studiosi del diritto che la lor vita generosamente han dato per la Patria nostra, per l'Italia. Ricordate? Tutte le professioni sono state chiamate al loro posto di combattimento: i medici, nelle ambulanze e nei posti di soccorso in prima linea; gli ingegneri, sui ponti o sugli osservatori costruiti o tenuti sotto la mitraglia; i fisici ed i chimici, per la ricerca e l'uso di mezzi d'offesa e di difesa in queste guerre, combattute dalle profondità tenebrose dei mari alle regioni eteree dei cieli. La classe degli avvocati e degli studenti di diritto pareva la meno fortunata, con la sua fama di essere esperta a combattere soltanto nei campi della dialettica e della retorica, servendosi come arma di parole sonore. Orbene, queste

Biblioteca nazionale centrale di Roma

squadre sono accorse alle trincee, e han dato alla Patria generosamente il loro sangue e la loro vita, costituendo il nerbo possente di quell'ammirevole corpo di ufficiali improvvisati, pur degni di gareggiare per coraggio e intelligenza coi colleghi professionalmente formati, onde si rese possibile di inquadrare milioni di uomini validi, e di condurli alla vittoria. E attraverso questa evocazione di virtù militari eroiche rivelate dalla giovinezza nostra di avvocati e futuri avvocati, l'oratore si sofferma sul ricordo di un episodio recente, così come fu riferito da un collega nostro, che è pure un elegantissimo scrittore e che era presente e in certo senso partecipe. Si discuteva in un'aula della Cassazione una grave causa e parlava, sostenendo il suo ricorso, un avvocato fra i più valorosi. Parlava, mentre una notizia da poco ricevuta gli aveva annunziato che un figliuol suo, al fronte, si trovava in un ospedale da campo gravemente ferito. Padre amantissimo, inesprimibile era l'angoscia del suo animo. Eppure egli era là dove lo chiamava una difesa indifferibile, cioè l'adempimento di un dovere, e vi provvedeva con una lucidità ed un'efficacia quale maggiore non avrebbe potuto dimostrare un uomo perfettamente sereno. Fra i giudici, poi, uno ve n'era dal viso pallido ed emaciato, che ascoltava con un'attenzione intensamente raccolta; era anche lui un padre cui era pervenuta in quei giorni la notizia della morte del proprio figlio caduto gloriosamente sul campo, in faccia al nemico. E conclude l'oratore rilevando come questa devozione nell'adempimento di un dovere che può arrivare sino all'abnegazione totale di se stesso e dei sentimenti più cari, partecipa della stessa natura di quelle virtù che Cristo volle in coloro che Lo seguivano, perchè la Sua fede trionfasse. E per verità l'essenza della morale cristiana per cui si contrappose a tutto il mondo antico e ne rovesciò dalle radici la stessa concezione della vita, sta nel subordinare ogni bene, ogni interesse, persino la stessa vita, al servizio di una idea, di una fede, al di fuori e al di sopra di se stessi.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

D'ANNUNZIO CONTRO SCARPETTA

PER "IL FIGLIO DI JORIO„

PERIZIA DI GIORGIO ARCOLEO

NAPOLI - Tribunale: maggio 1908.

NOTE. — *E' questa la perizia esposta da Giorgio Arcoleo oralmente in udienza durante il dibattimento della causa D'Annunzio contro Scarpetta a proposito della parodia « Il figlio di Jorio ».*

Del processo parleremo nei prossimi fascicoli quando pubblicheremo l'arringa di Carlo Fiorante, difensore di Eduardo Scarpetta, arringa che dimostrerà quanto grandi siano stati il fascino e la potenza della parola dell'incomparabile oratore napoletano.

Questo scritto di Giorgio Arcoleo potrà comunque servire di preparazione allo studio dell'appassionata contesa giudiziaria; ma lo scopo per cui la pubblichiamo è principalmente quello di richiamare dinanzi alla memoria dei nostri lettori la figura di un grande maestro che ha lasciato segni profondi nella cultura e nella vita pubblica del nostro Paese e con tanta simpatia collaborò in questa nostra Rivista.

Qui Giorgio Arcoleo difende l'arte che ride e la libertà di ridere, che in questo caso era anche la libertà personale di uno dei più geniali comici napoletani, Eduardo Scarpetta, che per oltre quarant'anni allietò le folle di tutta Italia con la sua inimitabile arte.

Il processo si chiuse con l'assoluzione di Scarpetta. Però « Il figlio di Jorio » restò sommerso dall'indignata reazione del pubblico.

LA DIREZIONE

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per risolvere il quesito se il « Figlio di Jorio » sia contraffazione o parodia, bisogna distinguere bene i due termini che il prof. Cocchia, come gli altri periti del D'Annunzio, hanno confusi. Contraffare significa sostituirsi: resta identica la persona, cioè il creatore dell'opera, sotto la maschera; resta il disegno sotto la varietà del colorito; restano le linee sotto le multiformi decorazioni.

Lo spirito, l'anima, il germe, la creazione artistica, è in quel soggetto, in quel disegno, in quella linea. L'opera contraffatta non ha, direi, stato civile: è un organismo anzi, meglio, una deformità artistica e morale che non si presta a profili precisi, a una figura; è una sottospecie che non trova posto nelle categorie dell'arte, ma nel campo penale. Presuppone l'inganno, la frode: è un'opera sotto mentite spoglie; invece che esercizio di libertà da parte del contraffattore, è violazione della libertà e del diritto dell'autore principale.

La contraffazione può cambiare anche le forme esteriori in talune modalità, ma conserva il germe, lo spirito, la parte inventiva, che costituisce l'impronta del lavoro contraffatto.

La parodia invece ha un contenuto suo, una relativa indipendenza del suo stesso fine, che rimane distinto anche attraverso forme e mezzi che possono essere più o meno simili all'originale. Ha quindi un'esistenza propria per il tono, il genere, l'emozione diversa, anzi opposta: suscita il riso invece del pianto, sostituisce il matrimonio ad un assassinio, la soluzione gioconda ad una catastrofe. La parodia è nell'arte perchè è nella vita: accanto all'infinitamente grande vi ha l'infinitamente piccolo; il comico, per antitesi erompe sovente dal tragico; quanto più elevato è il monte, più si sprofonda la valle, onde potè qualcuno definire il ridicolo come il sublime a rovescio.

Ovvio è quindi che delle opere più in voga, dei capolavori, siasi fatta in ogni tempo la parodia; ed altri capolavori sorsero in prosa e in poesia esprimendo questo naturale impulso che è

Biblioteca nazionale centrale di Roma

umano ed artistico, che unisce Eraclito e Democrito, come la vita ha sorrisi anche nel dolore e spasimi nel piacere.

Sotto questo aspetto la parodia, anzichè ingiuria, è tributo all'autore.

Ciò che importa dunque conoscere, è quest'unico punto: il « Figlio di Jorio » ha contraffatto o parodiato la « Figlia di Jorio »?

E' una sostituzione, un'offesa all'autore originale, un inganno al pubblico, non già nel metodo o nel successo ma nella finalità sua, nel contenuto artistico?

Basta da sè constatare lo spirito diverso, anzi opposto, non suscettivo di paragone, tra i due lavori. Non è mezzo idoneo a designare tale differenza il metodo usato dagli esimi critici che sostennero la tesi contraria, che s'indugiarono a valutare, con analisi chimica, quanta dose di tragico o di comico, il numero di versi o di frasi simili benchè in lingua e stile diverso, l'analogia di frasi o di scene, non senza avvertire la nota specifica, fondamentale, che distingueva i due lavori. La sola, utile indagine, è quella che intende accertare se l'intima natura, direi quasi l'anima del lavoro, sia rimasta intatta o mutata, in modo che il tono dell'originale si trasformi di tragico in comico, di serio in ridicolo, di triste in giocondo.

Qual'è lo spirito dell'opera d'annunziana?

Un dramma cupo, selvaggio, nello sfondo di un'epoca oscura e lontana, in cui lottano anime fosche ed anime ingenue in un contrasto di tradizioni, istinti, pregiudizii, sentimenti; onde si alternano scene violenti o delicate, situazioni tragiche, e il senso umano è sopraffatto dalla brutalità, e la carne corrotta è consacrata alla fiamma; e domina il fato cieco; e le vittime si dibattono fra l'atavismo e l'ambiente e ne deriva una catastrofe che desta, insieme, terrore e pietà.

Diverso invece, anzi opposto, è il senso dell'opera scarpettiana: un fondo triviale; non lotte savie e arcane ma intrighi, cicalecci, pettegolezzi. Tutto è esteriorità; lo stesso vizio è effetto di consuetudini degenerative, di superstizioni non primitive ma secondarie, inoculate in mentalità inferiori, in anime fiacche e corrotte.

Nella prima domina il temperamento passionale che rende

Biblioteca nazionale centrale di Roma

estetico anche il delitto; nella seconda la negazione di ogni sentimento; nella prima il contrasto di selvaggi istinti, di fermi propositi, di natura primitiva; nella seconda il difetto assoluto di ogni elemento impulsivo e drammatico.

Basta tale profonda differenza tra i due lavori, ma ne esistono altre e non poche, nella parte estrinseca: il dialetto, il mutamento di sesso, che trasforma, affetti, linguaggio, movenze; la novità di parecchi personaggi, situazioni, intreccio, scene.

« Mila di Codra », tutta fiamma nelle vene, nel peccato, nella redenzione, nel martirio, diventa « Torillo », il « Figlio di Jorio », lo stregone che dicono rubi i panni alle lavandaie, e a tempo perso faceva l'occhiolino alle lavandaie di Pozzuoli.

« Aligi », il pastore superstizioso e semplice, che non ama la sposa, si trasforma in « Alice », sposa di Carminiello, sentimentale e fantasiosa figlia di Zeza e di Nicola Paniello.

« Ornella », la piccola veggente, che è la prima e l'ultima nella pietà, diviene « Cornelio », uno dei tre fratelli di Alice, affettuoso, credulo, servizievole, sciocco.

« Candia della Leonessa » la vestale delle sacre tradizioni, che in un palpito solo confonde l'amor di madre e l'onore di sua gente, nella parodia si trasforma in « Nicola Paniello », padre di Alice, marito di Zeza, goffo e credenzone cui passano inosservate le marachelle della moglie e i brogli di Torillo.

« Lazzaro di Roio », che incarna con foschi bagliori medievali il capo stipite vivente della pastorale famiglia abruzzese, con le sue violenze e le sue tirannie, diviene nella parodia « Zeza », vecchia rubizza e grottesca che perseguita un sogno erotico che d'ogni parte le sfugge.

« Vienda di Giave », la bionda e pura fanciulla che nella tragedia non ha parola, perchè per lei non si vive e non si muore, e resta estranea all'uragano delle passioni che intorno a lei si scatenano, si trasforma nella parodia in « Carminiello », lo sposo di Alice, contadino danaroso e melenso, che non parla, non sa muoversi e ride sempre con fisonomia goffamente immutata. E così le altre due figlie di Lazzaro, « Favetta » e « Splendore », « Cosma » il santo dei monti, « Temo di Nelfa », « Anna Onna », la vecchia dei semplici e i mietitori, diventano nella parodia rispettivamente, « Trivella » e « Coviello », « Padre Francesco », « Lucrezia », il « Commissario » di P. S., le lavan-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

daie di Bacoli e di Pozzuoli, capitanate da « Tolla » e « Menechella ».

Ben diversa, anzi opposta, è l'intonazione che risente dell'attuale ambiente volgare nell'opera dello Scarpetta, mentre si atteggia ad una forma prettamente individuale che ha del mistico e del realistico in quella del D'Annunzio.

Nè può trascurarsi la speciale condizione dell'autore che è al tempo stesso attore, ed aggiunge un'altra nota specifica a tutto ciò che dice o rappresenta. L'attore trasforma l'autore: il che elimina sempre più qualsiasi sospetto di frode o d'inganno rispetto al pubblico, e quindi ogni occasione di sleale concorrenza o lucro illecito.

La tragedia del pensiero, dell'amore o della vita, Amleto, Otello, Faust, si capovolge, e diventa commedia, anzi farsa, se è rappresentata dallo Scarpetta: l'attore dà inevitabilmente, anche contro sua voglia, la fisonomia comica all'autore.

Fate da lui recitare « Amleto »: sembrerà il « pazzariello », che allieta il trivio partenopeo; fategli declamare « Ugolino »: parrà il capo riconosciuto dei morti di fame.

* * *

L'equivoco, per non dire errore, dei critici che ritennero offesa non solo la dignità dell'arte, ma il patrimonio intellettuale del D'Annunzio, consiste in un dogma della vecchia estetica, che imponeva canoni e norme assoluti ad ogni genere d'arte.

E la censura si aggravò col raffronto di questa parodia a quante altre se ne erano fatte non solo nella nostra, ma nelle altre letterature antiche e moderne.

Confesso di non essere dotto in cotesta che direi storia universale della parodia.

Del resto dubito che l'erudizione, in questo caso, come in tanti altri, sia graduale allontanamento dalla realtà. Qui intanto si può parlare d'arte, in quanto si riferisce al diritto. Si cerca non una qualità estetica, ma una responsabilità civile e penale.

Il compito è delicato e non si può, come ad un attaccapanni, appendere una sanzione di legge ad una definizione più o meno fantastica, erronea o personale.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non conosco il sillabo che contenga il dogma della parodia, sotto pena di scomunica. E' dubbio che vi siano leggi dell'arte, e parlo delle forme primigenie; che dire poi di una sottospecie, come la parodia, che è per se stessa parassitaria?

Due collegi di esimi letterati sorpresero nell'innocente opera del parodista non solo un'offesa all'arte, ma al diritto di autore, aggirandosi in un circolo vizioso nel quale si confondeva una mancata genialità con un'asserta responsabilità.

Giudicano plagio il « Figlio di Jorio », perchè è parodia non riuscita, e, non trovando posto nella legge alla figura di contraffazione, adottano quella di riduzione, ben altra cosa permessa e legittima, che serve a divulgare specialmente le opere straniere.

Non parodista, conclusero quei critici, ma riproduttore deve ritenersi lo Scarpetta.

Ora, la riproduzione presuppone l'indentità del genere, del tono: tragedia, commedia, farsa. Nè vale il paragone con le altre riduzioni dello Scarpetta che costituiscono una specialità di lavori, ben diversi e lontani da quello in esame; la riduzione suppone un genere analogo: dramma, commedia, romanzo, farsa; mentre la parodia è per sè stessa un contrapposto, perchè sostituisce situazioni e personaggi in antitesi e contrasto di linguaggio, emozioni, affetti.

Altro errore è quello di confondere la questione estetica con la giuridica. Lo Scarpetta forse avrà ingiuriato l'arte facendo un'opera sbagliata, ma non ha offeso il diritto del D'Annunzio facendogli sleale concorrenza.

Quando si tratta di rivendicare il diritto d'autore si è innanzi a un collegio che amministra giustizia, non dinanzi a una commissione che debba concedere un premio artistico. Vi ha un codice di reati, non vi ha un codice di belle arti.

Il giudizio si riassume col taglio di Salomone: è parodia sbagliata. Diamo il sostantivo allo Scarpetta per affermare la sua irresponsabilità: il D'Annunzio si contenti poi dell'aggettivo che traduce in vendetta estetica la chiesta sanzione penale.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Ma questo insuccesso di autore-attore così geniale, provoca il dubbio che la parodia a poco a poco tramonti anch'essa come genere artistico di fronte alle trasformazioni della vita moderna. Ed è un pensiero che viene suggerito dai rapporti fra la società e l'arte.

La parodia presuppone l'eroico, il meraviglioso, il sublime: è il rovescio della medaglia; è come l'ombra della persona: l'allunga, l'abbrevia, la deforma, secondo l'incidenza della luce e la varietà delle movenze.

Oggi assai mutato è il concetto dei fatti e della vita. L'osservazione dei fenomeni si sostituisce alle grandi cause: lo spirito d'analisi decompone gli eroi, le istituzioni, gli avvenimenti.

La collettività travolge gli individui. Si porta la parola in noi stessi: si rischia, alzando la voce, di esser derisi; cessano subito gli entusiasmi; i fischi si alternano agli applausi: prevale il numero, la folla.

Manca il terreno alla farsa, perchè mancò la tragedia; e manca il pubblico alla parodia, che è ricacciata nelle forme dialettali. Non sarebbe questo uno dei motivi che spiegano l'insuccesso del « Figlio di Jorio »?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL CULTO DI S. FILOMENA IN TRIBUNALE

IN DIFESA DEI GERMANI COMPARE

ARRINGA DI ENRICO ALTAVILLA

NAPOLI - Tribunale: 24 febbraio 1942-XX.

NOTE. — *Di questo processo parlò Enrico Altavilla stesso in una lunga cronaca intitolata « Il culto di Santa Filomena in Tribunale » che fu pubblicata nel fascicolo 11-12 del 1941. E vi diamo anche il numero della pagina: 518.*

Non ripeteremo qui il tessuto della strana vicenda giudiziaria perchè riteniamo che il ricordo di essa sia ancora fresco nella memoria dei lettori.

Enrico Altavilla parlò di tutti coloro che parteciparono al dibattimento; solo di sè non disse neppure una parola, limitandosi ad esporre nel modo più scheletrico le tesi che aveva sostenuto. È quindi giusto che qualcuno oggi parli di lui!

* * *

Ed è difficile. Lo stesso che parlare di un fratello!

Che cosa non si vorrebbe scrivere di un fratello? Ma quello che si vorrebbe scrivere non si può perchè il mondo è molto più sciocco — ed anche più cattivo — di quanto non si creda. La lode? si capisce: è suo fratello; la critica? si capisce: c'è sempre un po' del Caino nel cuore d'un fratello! E quel povero diavolo che deve necessariamente scrivere qualche cosa resta per un'ora con la penna inerte nella mano e gli occhi in su aspettando che lo spunto gli venga dal buon Dio.

Io non aspetterò lo spunto dal buon Dio e dico subito ciò che ho sempre pensato di Enrico Altavilla come avvocato, perchè come oratore non lo conosco.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Enrico Altavilla non è di coloro che si propongono di fare la grande arringa quando parlano, il capolavoro ogni volta! Il suo scopo invece è uno solo: fare l'arringa che occorre e che sente tenendo sempre fissi gli occhi sull'intento che vuole raggiungere. Divagazioni? nessuna; arabeschi? nessuno; l'arte? se vien fuori, ma non lo preoccupa affatto. Quando a volte, come qui, è tirato per i capelli a narrare un aneddoto che si adatti alla sua tesi, par che la voce gli cali di tono e dica: scusatemi, non lo farò più! Ciò che gli interessa invece è la linea e l'armonica proporzione del discorso che si svolge con le parole strettamente necessarie: res miranda!

In un'altra occasione io paragonai l'arringa di Enrico Altavilla ad un potente bastone con i nodi a punta: magnifica arma di difesa e di offesa; e mi sembra che anche per questa il paragone si addica abbastanza! La potenza del bastone è data dalla solida, quasi ferrigna nervatura di una dialettica che agisce sempre a tenaglia e si arresta solo quando le branche di resistenza della leva si sono indissolubilmente congiunte; i nodi a punta sono costituiti da quell'insopprimibile bisogno della sua anima di dire senza veli — sia pure nella forma più garbata — le verità che si appalesano al suo spirito, frutto sempre di una macerante meditazione. Perchè Enrico Altavilla non è di coloro che annacquano il proprio vino: se è lode, egli la proclama perchè ha sentito di dover lodare; ma se è censura, siate certi che nessuno saprebbe piegarlo a mutare parere.

Nessuno? M'inganno! C'è la sua bontà, che gli domina la vita. In queste cronache, che da oltre un trentennio arricchiscono la Rivista, quante parole d'incoraggiamento, di tolleranza ed anche d'amore egli non ha scritto per confortare i non vittoriosi, per animare i giovani, per esaltare i maestri!

Maestro insigne anch'egli, Enrico Altavilla merita la illimitata e fervida riconoscenza della Curia napoletana, che in lui ha il suo storico più acuto e sincero. E merita anche quella della Rivista perchè ne è il collaboratore e l'amico più fedele fra i fedeli.

E resterà fedele!

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Onorevole Signor Presidente, Signori del Tribunale!

Questa causa non può essere giudicata con superficiali e meccanici criteri di prova, perchè ha bisogno di una profonda penetrazione di ambiente e di uomini. E, per quanto il profilo generale sia stato delineato dall'avv. Nucci, che ha consacrato alla dimostrazione della innocenza dei Compare una fede di apostolo, io dovrò, con la maggiore brevità, intrattenervi su alcuni punti fondamentali.

Ma perchè il Tribunale non si preoccupi di possibili divagazioni, mi sforzerò di costruire un'arringa anatomicamente armoniosa, non affetta dalla macrocefalia che ha rivelata la struttura della discussione della parte civile nella quale il preambolo — il ricordo di precedenti processi — ha occupato più di un'ora, mentre pochi minuti sono apparsi sufficienti alla disamina della causa che voi dovete decidere.

Sento il bisogno innanzi tutto di una leale dichiarazione: io guarderò questa singolare vicenda con gli occhi con i quali la videro gl'imputati, prescindendo da quello che può essere il mio intimo pensiero in materia che deve essere oggetto non di discussione, ma di fede: intendo con ciò riferirmi a quanto si attiene al culto ed al miracolo di S. Filomena.

E, venendo alla causa, voi già avete notato che, se si prescinde dalla parola avvelenata della parte civile — signora Urciuoli-Dottorini — che non meritava l'onore del consenso del P. M., tutte le prove raccolte possono raggrupparsi nei due termini di un dilemma dai quali non è possibile evadere: Ernesto Compare e le sue sorelle o sono dei maniaci religiosi, arroventati dal loro delirio, o sono dei ferventi cattolici dedicati ad una missione di propaganda religiosa e di filantropia.

La ipotesi che Ernesto Compare sia un lestofante, che abbia vestito l'abito talare per servirsene come strumento di illecito lucro ai danni di poveri di spirito, è esclusa da tutte le risultanze processuali. Se, infatti, leggete il verbale dei RR. Cara-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

binieri troverete: « Ernesto Compare e Maria Celentano sono affetti da accertata psicosi religiosa »; e se volete ricordare la parola del Rev. Iannelli, che trasformò la sedia di testimone in un pulpito per lanciare, in nome della Curia, il suo anatema contro il Compare, voi leggerete nel verbale di dibattimento: « L'imputato è affetto da paranoia religiosa ». Però Iannelli si affrettò ad aggiungere che egli riteneva, e con lui la Curia, che il Tribunale dovesse ordinare al Compare di smettere l'abito chiesiastico, ma che per tutte le altre imputazioni egli dovesse essere prosciolto.

Quindi unica indagine: ha Ernesto Compare il diritto di vestire l'abito talare? Le altre accuse non hanno consistenza, anche per i più aspri accusatori di questa sventurata famiglia.

Ma se esaminate le deposizioni di decine di testimoni, voi sentirete che tutte esaltano la purissima fede del Compare, la sua vita dedicata all'educazione dell'infanzia.

Dunque, ripetiamo: gl'imputati o sono dei psicopatici travolti da una innocua e benefica follia o sono dei pii religiosi.

Ma che cosa è la « normalità? ». Non è questa una cattedra che consenta dissertazioni scientifiche.

Io mi limiterò a dire che questo quesito, di non facile soluzione, ha conseguenze incalcolabili, come quelle che derivano dalla teoria iconoclasta di Cesare Lombroso che si riassume nel titolo del suo libro: « Genio e follia ».

Ed aggiungerò che, secondo la nostra comune concezione, la normalità consiste in un equilibrio tra sentimenti egoistici ed altruistici. È normale chi si preoccupa della soddisfazione dei suoi bisogni fino al limite estremo consentito dalle nostre leggi: se lo sorpassa, egli sconfina nella criminalità. Ma, se il proprio io è mortificato per il raggiungimento di un ideale politico e religioso; se taluno, che potrebbe raggiungere, rispettato, il fastigio di onori e di ricchezze preferisce, in un utopistico sogno di riforme sociali, l'esilio e la galera; se altri, invece di abbandonarsi all'euforia di una vita gioconda, mortifica la sua carne in astinenze ed alla egoistica soddisfazione dei propri bisogni preferisce la consacrazione al bene altrui per propagandare la sua fede, essi, al nostro sano egoismo, appaiono degli squilibrati.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Tutta la storia del nostro Risorgimento, tutto il martirologio della Chiesa gronda di sangue di questi benefici e generosi squilibrati, senza dei quali la storia ristagnerebbe in una morta gora.

Ma ciò non c'interessa: qualsiasi termine del dilemma voi preferiste, la causa di Ernesto Compare rimane sempre la causa di un innocente, il che vi apparirà chiaro quando avrete soffermata la vostra attenzione su due punti, che sono il necessario presupposto della vostra decisione.

Primo punto: di questa « famiglia religiosa » — uso pensatamente questa espressione, per mettermi in un punto neutro tra la parte civile che vorrebbe parlare di « setta » e gl'imputati che esaltano la loro « istituzione » — di questa famiglia religiosa, il capo, la volontà dirigente è indiscutibilmente Maria Celentano.

Che essa sia una delirante religiosa, come ha cercato di dimostrare l'avv. Fasulo, o che sia una santa, come ha, con tanta copia di argomentazioni, chiarito l'avv. Marsella, è per la difesa dei Compare indifferente. Quello che importa precisare è che il pubblico dibattimento, in ispecial modo attraverso gli esposti che vi sono pervenuti, nei quali giustamente il P. M. (partissero dalla Celentano, dal Dottorini, dalla Vinacci o da altri) ha identificata una sola ispiratrice, ha accertato che l'attività che dirige i Compare e tutti gli altri proseliti del culto di S. Filomena è quella di Maria Celentano.

Soffermiamoci un istante sui precedenti di questo processo. Voi avete sentito parlare di un miracolo di S. Filomena. Lo stesso avv. Fasulo deve riconoscere che vi fu un processo canonico, che ne sentenziò l'autenticità; ma egli cerca di diminuirne il valore parlando di un semplice riconoscimento diocesano e dimentica che nel processo vi è la sentenza canonica ratificata dal Cardinale Arcivescovo.

Si trattò di questo: Maria Celentano donò alla parrocchia della Cesarea una statua di S. Filomena morente, opera di un insigne artista: lo scultore De Luca. La statua non piacque, perchè parve ai credenti che non avesse la espressione di chi trapassa nella gloria dei Cieli. Un giorno, per una singolare colorazione, la statua divenne radiosa nella sua trasumanazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Un processo canonico, preceduto da ricerche scientifiche, ritenne trattarsi di un miracolo.

Non è certamente la critica di questo pronunziato che può avere rilevanza, perchè anche allo scetticismo di miscredenti appare sicuro un elemento: che questo miracolo sembrò a tutti coloro che seguivano la Celentano — squilibrati o devoti, come a voi piace ritenerli — un segno evidente del favore della Santa per la creatrice della Istituzione che si adornava del suo nome, ed in tutti si radicò il convincimento, quando la Celentano cominciò a predicare profezie della Santa, che Costei parlasse sulle sue labbra.

Vivete per un istante in questa atmosfera di esaltato fervore e comprenderete che quando la Celentano annunziò che la Santa voleva che Ernesto Compare diventasse sacerdote, questi subì la potenza di una travolgente suggestione ed abbandonò la vita laica, i suoi agi, per chiudersi nel rigore di una disciplina religiosa di astinenze e di studi. Ed allora questa prima indagine si chiude con una fatale conclusione: se è un rapporto patologico che unisce i due, incube è Maria Celentano, succube Ernesto Compare; se sono due credenti, la prima impone al secondo comandamenti che essa afferma che le vengono dall'al di là.

Da questo accertamento deriva la necessità di una indagine.

Che vita ha menato Ernesto Compare? Quali sono state le sue occupazioni? Il danaro che si dice ch'egli ha carpito, come lo ha speso? Per sè, per il suo benessere, per suoi vantaggi personali?

E' certo che questo uomo, più che trentenne, si piegò come uno scolaretto sui libri e si dette a studiare filosofia, teologia, latino. Dice di lui Mons. Petriccione: « Il Compare era dotato di pietà e si avviava con fervore alla carriera religiosa ». Ed il Rev. Marinelli, la cui presenza in questo dibattimento fu due volte chiesta dal P. M., scrisse all'insigne Presidente: « Si mostrò esemplare, premuroso del bene delle anime e mai dette luogo a lagnanze da parte della Chiesa ».

Completò i suoi studi ed ottenne quella tonsura sul cui valore canonico dovremo ritornare. Se dunque egli per anni si è rinchiuso in una vita claustrale, se iniziò con encomiabile fervore religioso la sua nuova vita, così che il Cardinale, rico-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

noscendo il suo zelo e la sua attitudine propagandistica, volle affidargli l'insegnamento religioso dei piccoli esploratori, io mi domando: come potete seguire la tesi dell'avv. Fasulo che egli abbia lasciata la vita laica per servirsi dell'abito talare come strumento di truffe e sfruttamenti? La tesi che un lestofante, per attuare un piano truffaldino, si pieghi ad una tale vita per anni, e rinnovi la sua cultura e si maceri in privazioni è tale una novità, nelle storie criminali, che deve incontrare la vostra naturale diffidenza.

E tenete presente che più di ogni altra cosa al cuore di Ernesto Compare interessa dimostrare il suo diritto a vestire questo abito che ormai aderisce alla sua anima, più che al suo corpo.

Ma vi è un secondo punto che occorre chiarire. Dice l'accusa: « È dimostrato che migliaia di lire sono passate nelle mani dei Compare, ma voi non ci avete detto a quale fonte essi le abbiano attinte ».

Io potrei dirvi che la indagine non ha importanza per lo attuale dibattito. Quello che interessa accertare è non la fonte dalla quale il danaro è sgorgato, ma perchè e per chi è stato speso. Orbene io vi domando: in questo dibattimento nel quale tante voci iraconde si son levate contro i Compare, vi è stato alcuno che ha osato affermare che essi menassero una vita di lusso? che Ernesto Compare abbia avuto relazioni con femmine, abbia giocato, abbia sperperato in gite, in abiti; che abbia comunque dissipato per il suo piacere? Vi è stato alcuno che ha contestato la nostra affermazione che tutto il danaro, dovunque attinto, è servito per i bambini delle diverse scuole dirette dagl'imputati, o per cerimonie religiose? Che m'importa sapere se si possa parlare d'Istituzione, quando è certo che vi erano scuole, nelle quali centinaia di bambini apprendevano latino, francese, taglio, cucito, educazione fisica; che vi era un doposcuola per integrare la loro preparazione e che queste scuole erano alimentate esclusivamente dal denaro dei Compare, perchè nessuna famiglia ha mai pagato un soldo?

Nemmeno Elisa Urciuoli osa mettere in dubbio questa verità; perfino Giuseppe Urciuoli, quando violò criminosamente la casa di Ernesto Compare, lo trovò circondato da bambini. E il Rev. Iannelli, dopo averlo visitato, gli scrisse una lettera

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di ammirazione per la sua vita di sacrifici dedicata all'educazione dell'infanzia. Se dunque tutto il danaro di Ernesto Compare aveva una così nobile destinazione, che importa sapere donde esso venisse? Si è alcuno dimandato donde affluisse il danaro nelle casse di D. Bosco e di Bartolo Longo? Eppure essi erano poveri.

E per interrompere il grigiore di questa mia discussione, io voglio ricordare un episodio della vita di D. Bosco. Infastidito da una zelante che gli chiedeva un autografo, egli scrisse: « Ricevo dalla signora X lire duemila per la mia opera di beneficenza ». E l'autografo costò duemila lire!

Circonvenzione d'incapace anche questa? Speculazione su di una maniaca? Molto di meno di questo è attribuito ad Ernesto Compare.

Io posso perfettamente ammettere che nelle casse della Istituzione affluissero offerte di pie persone, ma il danaro di Compare e quello raccolto serviva per i bambini di Resina, di Portici e di tutti i paesi attraverso i quali essi sono passati, prodigando la loro opera e la loro beneficenza; a medicine, libri, tessere, abiti, a tutto provvedevano i Compare per i loro bambini e tra essi vi erano — non lo dimenticate — i tre figliuoli della parte civile. Nessuno contesta questa verità. Perfino Barca, la nemica signorina Barca, dopo avere escluso che le sia stata fatta mai una richiesta di danaro dai Compare, conclude dicendo che essi spendevano tutto il loro danaro per i bambini e per feste religiose. E nel processo troviamo, tra l'altro, un attestato del parroco dei Santi Giovanni e Paolo che dice: « L'opera funziona mirabilmente, educa più di cento bambini della mia parrocchia e merita la benedizione del Signore ».

Ecco perchè la testimone Gonaria Basolù, melanconicamente vi disse: « Da quando sono stati arrestati i Compare i nostri bambini vagolano girovaghi ed abbandonati ».

Quei bambini, che negli album esibiti dall'avv. Nucci voi vedete vestiti dei candidi abiti della prima Comunione, attestano tutta la cura ed il disinteresse degl'imputati, che anche a quegli abbigliamenti provvedevano.

Se questo ci dice il processo, possiamo avviarci tranquillamente ad esiminare le singole imputazioni.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Voi avete certamente compreso che un avvocato navigato, come il patrono della parte civile, non senza ragione ha costruita una così disarmonica arringa. Egli ha sperato di animare con imprecisi ricordi di passate processure il deserto di prove di accusa di questa causa. Si è illuso di gettare delle ombre per ottenere almeno che il proscioglimento, che egli non può non sentire fatale, sia oscurato di perplessità, in ispecie per quella accusa di circonvenzione dell'incapace maresciallo Dottorini, della quale vengo ad occuparmi.

Perchè si abbia il delitto di circonvenzione occorrono quattro estremi: un incapace; la consapevolezza del soggetto attivo di questa incapacità; l'esistenza di un'attività patrimoniale che possa essere oggetto del reato; infine una condotta diretta alla spoliazione del soggetto passivo. Non dimenticate: si tratta di delitto contro il patrimonio; il tentativo fatto dalla parte civile di farne un reato a fondo sessuale, insinuando un piano diretto alla sfiorita bellezza della signora Dottorini, vi porterebbe giuridicamente fuori carreggiata, oltre che essere contro la verità. Tutti e quattro questi elementi mancano nella configurazione del delitto.

E prenderò le mosse dalla perizia Felsani. Noi avremmo potuto denunziare l'irritualità di questo procedimento: mettere a fondamento della vostra indagine una perizia, ordinata in altro processo, quello di diserzione del maresciallo Dottorini, nel quale il Compare non aveva alcun interesse a contrastare l'assunto difensivo e le sue sorelle erano assenti, significa violare tutte le norme del nostro codice di rito. Come avrebbero potuto infatti gl'imputati nominare un consulente tecnico?

Ma noi vogliamo esaminarla. È evidente la contradizione tra la motivazione e la conclusione per la pietistica finalità di salvare, con un proscioglimento per vizio di mente, la carriera di un valoroso sottufficiale del nostro Esercito, che attualmente, per quella benefica conclusione, presta servizio, reintegrato in ogni suo diritto. Sarà sufficiente soffermarsi su alcuni punti della perizia Felsani per dedurre la completa normalità del Dottorini.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Esame fisico psichico: voi ben sapete la importanza dei riflessi, per la loro derivazione dal midollo allungato; in tutte le malattie a fondo anatomico essi sono i primi ad essere perturbati. Nel Dottorini invece è riscontrato un funzionamento perfetto. Normali sono stati trovati i processi di relazione: « soggetto con percezioni precise, adeguate al suo grado sociale e di esperienza vissuta. Bene orientato nel tempo e nello spazio, anzi analitico e critico nei minuti dettagli del passato prossimo e remoto. Inoltre ha sempre presentato nel carcere e nell'ospedale contegno dignitoso e disciplinato ». Dunque, capace di sottoporre qualsiasi situazione ad analisi critica ed a determinare, in conseguenza, la propria condotta. Il che significa giudizio normale ed intatta autonomia volitiva. Il prof. Colucci lo dichiara perfettamente normale, così come la commissione medica che lo reintegra nel suo grado. Ed allora qui non esiste un incapace; ma se lo fosse ne avrebbero avuto consapevolezza i Compare? Ecco un profilo giuridico ch'è sfuggito al P. M.

Questo elemento di consapevolezza è indispensabile alla integrazione del dolo nel delitto di circonvenzione. Lo affermò la Corte di Cassazione con sentenza del 17 novembre 1937 in causa Aliotta: « Non è sufficiente che vi sia un infermo; è necessario che l'imputato abbia conoscenza della sua inferiorità ».

Orbene, leggete ciò che ci dice il prof. Felsani: « Le manifestazioni esteriori di vita e di condotta del Dottorini apparentemente non mostrano note dissociative sostanziali della sua personalità psichica ». A ciò si aggiunge che il Dottorini prestava servizio nel Distretto, circondato dalla stima dei suoi superiori, cosicchè niente nella sua vita poteva denunziare una anomalia. Richiamo la vostra attenzione sulle sue note caratteristiche: dichiarato sempre ottimo sottufficiale, con una annotazione che merita di essere segnalata. « Egli ha una particolare autorità con gli inferiori ». Dunque uomo energico, volitivo, capace d'imporsi, non di subire. Come potevano i Compare sospettare che, sotto tanta normalità, si nascondesse una inferiorità psichica, se perfino il perito Felsani ha dovuto tanto lavorare per potersi illudere di averla scoperta? Così vengono meno i due primi elementi.

No, questa non è una causa di circonvenzione, l'accusa non riesce a raggiungere i limiti della serietà. Qui vi è qual-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che cosa di oscuro, che rappresenterebbe innanzi ad altri magistrati il solo nostro pericolo. Quando si vedono giungere tra i carabinieri queste povere donne da mesi detenute, per le quali il P. M. e la parte civile non riescono ad articolare una motivazione, che agevoli una richiesta di condanna; quando si vede detenuto il Compare per reati per i quali difficilmente si emette mandato di cattura, si sente che non le prove, ma una ingiusta prevenzione sono contro di noi.

Per parlare di circonvenzione occorrerebbe precisare dei fatti specifici: quando si sarebbero verificati? Ad opera di chi? In qual modo è stato spogliato il Dottorini? Di che è stato spogliato? Noi siamo nella imminenza della vostra sentenza e non sappiamo ancora di che sono accusati i nostri clienti.

Il P. M. chiede la condanna anche delle signorine Compare, ma Voi, signori del Tribunale, mi siete testimoni: egli non le ha mai ricordate nella sua requisitoria, ha concluso senza dimostrare. L'avv. Fasulo ha tentato di esumare qualche precedente di Maria, ma Angela e Carmela chi le ha nominate? Si è mai visto niente di simile? Si cerca di dimostrare la responsabilità di un imputato per chiedere la condanna di tutta una famiglia, ma quale odioso criterio giudaico di responsabilità familiare è mai questo?

Singolare causa che può discutersi con le contumelie, come ha fatto il P. M., dimenticando che gl'imputati finchè non sono riconosciuti responsabili sono sacri; può discutersi con i ricordi del passato, come ha fatto la parte civile, ma non esaminando le prove, che rivelano il più singolare grottesco: un circonvenuto che è sempre vissuto della carità dei circonventori!

Ma i precedenti processi, ricordati dalla parte civile, che dicono? Circonvenzione della Celentano: sentenza di assoluzione; circonvenzione della Perretti: sentenza di assoluzione: questo è il passato che dovrebbe comporre una maschera di serietà a questa celia processuale!

Di che sarebbe stato spogliato il Dottorini? Egli non aveva un patrimonio che potesse accendere cupidigie. Viveva esclusivamente col suo stipendio. Tenuto conto delle ritenute e degli assegni familiari, non poteva disporre di più di 800 lire mensili. Ma era pieno di debiti; egli ha esibito di ciò la più sicura documentazione. Per restituzione di capitale, per paga-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

mento d'interessi, che poteva rimanergli delle 800 lire? E sono debiti che rimontano al suo matrimonio, e che sono aumentati per lo smodato lusso della moglie, l'attuale parte civile! Quanto, ripetiamo, poteva rimanere nella disponibilità del Dottorini di questo stipendio di fame? E con queste poche lire doveva vivere con la moglie e con tre creature, frequentemente ammalate. Nel processo vi sono diagnosi, ricette... come spiegare il mistero di questa vita familiare?

Lo riconosce lo stesso P. M.; essi erano largamente beneficati dai Compare, perfino i dolci nel giorno del matrimonio furono pagati dagli attuali imputati: vi è nel processo una fattura di 2000 lire! Dove abitavano i Dottorini? Prima a via Foria n. 16, cioè in una casa della Celetano, poi a S. Efremo, in una casa fittata per loro dai Compare — vi è in processo il contratto di fitto — poi ancora a Resina in una casa fittata anch'essa dai Compare. Sono sempre i Compare che pagano le pigioni. Non basta: la Urciuoli affida agl'imputati i suoi tre bambini per mesi. I Compare li ospitano, li alimentano, li vestono, li curano. Vi è stata esibita una quietanza di 5000 lire soltanto per il medico, litri di olio di fegato di merluzzo sono stati pagati per ricostruire quelle gracili creature. Hanno i genitori mai contribuito? No, neanche la parte civile osa affermarlo. Ecco dunque il paradosso: la famiglia Dottorini, oberata di debiti, vive della beneficenza dei Compare! Ma il P. M. insiste: donde traevano i danari? Donde voi volete: dal furto, dalla truffa, dalla rapina; quello che importa è che in un processo di circonvenzione il soggetto passivo sia stato in ogni modo beneficato dai suoi sfruttatori!

Ecco perchè Vincenzo Dottorini in questo pubblico dibattimento ha voluto intervenire a fianco dei Compare a gridare l'infamia dell'accusa fatta a quelli che nessuno più di lui sa essere stati i suoi benefattori. Ma fin qui potremmo dire che siamo rimasti in un profilo proemiale per l'accusa di circonvenzione d'incapaci. Occorre esaminare i fatti specifici: li enucleerò dalle denunzie della parte civile, perchè essi sono stati dimenticati dagli accusatori. Potremmo dire che gli addebiti che si fanno sono quattro: due cessioni di quinto di stipendio. Esse sarebbero state ispirate dalla cupidigia dei Compare, ma si dimentica che rimontano al 1929 ed al 1930, quando nessuno

Biblioteca nazionale centrale di Roma

si è mai sognato di parlare di circonvenzione. Posteriormente Dottorini ha dovuto restituire ed alla restituzione hanno provveduto i Compare, come il Dottorini vi ha detto. Il secondo elemento si riferisce a debiti contratti per prelevare manufatti. I manufatti, afferma Elisa Urciuoli, servirono ai Compare. E pensare che sulla parola di questo testimone voi, Procuratore del Re, avete costruita la vostra accusa! Mai di una calunnia si è raggiunta la prova più evidente. Tra le lettere sequestrate in casa del Compare se ne è trovata una del Dottorini così concepita: « Carissimo P. Ernesto, come ricorderete mia cognata Carmelina deve ancora a me un conto importante per i manufatti, che Elisa ha voluto, contro il mio volere, ostinatamente prelevare ». Raggiungiamo veramente l'estremo limite della sopportazione: i Compare debbono rispondere di essersi appropriati di roba che si trova presso la parte civile e presso sua sorella!

Ma vi è terzo addebito: i gioielli della Urciuoli sarebbero andati a finire ai Compare, sotto il pretesto che dovevano essere offerti alla Patria. Per questo addebito io sono nella possibilità di darvi la prova apodittica della falsità di quella testimone Anastasia, che il P. M. ha ritenuto non degna della sua attenzione. Anastasia Amelia dice di essere stata presente quando Compare richiese l'oro a Dottorini e questi obbligò la moglie a consegnarlo. Orbene, essa è smentita da Elisa Urciuoli: « Ritengo, essa dice, che l'oro sia stato dato al Compare ». Dunque se ritiene, è falso che lo ha consegnato essa. Ma poi aggiunge: « In mia presenza mia marito disse al fratello che l'oro lo aveva dato a Compare ». Ma anche questa è una menzogna, perchè il Preside Dottorini, che pure si è schierato contro i Compare, dice che, avendo domandato dei gioielli, il fratello risposte: « chiedilo a mia moglie ».

Ed allora quando Dottorini, che per la sua religiosità non sarebbe mai venuto a spergiurare, ha detto in dibattimento che l'oro fu pegnorato dalla moglie e troviamo nel processo delle annotazioni di pugno della Urciuoli nelle quali si parla di interessi per pegnorazioni, noi possiamo ripetere quello che dicemmo per i manufatti: Elisa Urciuoli calunniosamente accusa i Compare di essersi appropriati di roba che essa attualmente detiene o che ha venduta, frodando il marito.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Non una parola per la sottrazione dei mobili: un'attestazione dell'ufficiale giudiziario ci dice che essi sono sempre in casa Dottorini.

* * *

Che cosa rimane di quest'accusa? Un addebito morale: avere distrutta l'armonia della famiglia Dottorini.

Siamo dunque fuori dell'accusa di circonvenzione, ma voglio dimostrarvi che anche questa lamentela è ingiusta. Nel maggio 1939 il Dottorini chiedeva di andare in pensione. Fu, questo gesto rovinoso, compiuto all'insaputa dei Compare? Ed allora occorre dedurre che egli conservava tutta l'autonomia della sua volontà: dunque, non è un succube. Ha agito di accordo o per suggestione degli imputati? Ma allora costoro non avevano mire patrimoniali, perchè, come riconosce il Preside Dottorini, il gesto fu economicamente disastroso. Come potevano essi avere interesse ad inaridire ancora di più le già così stremenzite risorse economiche del Dottorini?

Il processo dice che egli agiva contro il desiderio dei suoi amici, in odio alla moglie. Hanno influito gl'imputati a creare questo suo stato di animo? Una seconda lettera del Dottorini, sequestrata, vi dà la più eloquente delle risposte: « Carissimo padre Ernesto, non vogliate avervela a male, se con questa mia vengo in modo definitivo a dirvi che ormai non posso più ascoltare le vostre preghiere per una bonaria pace con mia moglie, per tutte le cose che si sono svolte fino a questo momento. Pertanto vi ripeto, con tutta la mia gratitudine, di non interessarvi più di questa faccenda che me la voglio veder da me ». E quando sorprendete Dottorini dare le dimissioni, prendere i suoi bambini e darsi alla diserzione, tagliando i viveri a sè ed ai suoi, come potete dire ch'egli sia un succube, e che i Compare abbiano influito su questo suo gesto che dissolveva la unità familiare, quando è provato che essi volevano riavvicinarlo alla moglie ed il Dottorini si è doluto in forma sgarbata di questo loro intervento? Ma il succube non conosce simili ribellioni!

Che mai significa questo contegno del Dottorini? La moglie abbandona il tetto coniugale ed egli si riduce a dormire nell'ufficio del Distretto. Nella perizia psichiatrica sorprendiamo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'intimo segreto della sua vita coniugale. Felsani lo ha scoperto. Elisa Urciuoli è ancora una giovane donna, con qualche pretesa di avvenenza, si sente sfiorire per quattro gravidanze; ognuna di esse è stata un brandello di giovinezza e di floridezza che l'è stato strappato, non sa rinunziare all'amplesso, ma impone al marito delle cautele. Al Dottorini? Ma voi sapete quale fervente religioso egli sia, ed allora egli sfugge all'amplesso come ad una peccaminosa perdizione, e vince la tentazione. Senonchè questa incompleta dedizione della moglie alimenta un germe di gelosia. In fondo, è il solo squilibrio che il perito gli ha riscontrato. Una volta crede di vedere o vede la moglie con un giovane e la iracondia gelosa esplode e lo travolge. Gli sembra una profanatrice della innocenza dei suoi bambini e glie li rapisce.

Ora in queste beghe coniugali che cosa c'entrano mai i Compare? Dunque non spoliatori, non demolitori della compagine familiare dei Dottorini, ma soltanto benefattori sono stati e non è possibile che non li prosciogliate, per questa prima imputazione, con formula piena.

* * *

Mi occuperò brevemente della accusa di maltrattamenti: l'ampia dimostrazione fatta dall'avv. Nucci mi dispensa dallo spendere molte parole. Potremmo dire che questa mostruosa accusa non sussiste più dopo che il P. M. ha creduto di ridurla alla semplice clausura dei bambini.

Perchè mai i Compare avrebbero dovuto maltrattare queste tre piccole creature così scarne, così sofferenti? Dice l'avv. Fasulo: « È la loro sterilità di uomini e di donne che non hanno conosciuta la gioia della procreazione ». Orbene, se vi è una forma isterica di affetto è quella delle donne che non hanno mai conosciuta la divina gioia della maternità, per bimbi ad esse affidati.

Ma l'avv. Fasulo è smentito dalla sua cliente. Se i Compare fossero stati spinti alle sevizie dalla loro aridità sentimentale, avrebbero dovuto essere costanti nel loro contegno. Orbene, dice Elisa Urciuoli: « Quando i bambini erano a Pugliano venivano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

trattati abbastanza bene ». E la piccola Immacolata aggiunge: « Eravamo trattati bene e giocavamo ».

E Carmela Barca: « I piccoli erano qualche volta castigati perchè non volevano studiare ». Questo è tutto. Perchè si sarebbe mutato il contegno dei Compare? La parte civile non ce lo dice.

Quali sono le prove dei maltrattamenti? La parola dei bambini.

Povere creature trasformate in istrumento di male non soltanto contro i Compare, ma anche contro il loro affettuosissimo padre. Neanche il P. M. ha creduto ad essi, quando hanno detto di essere stati alimentati soltanto di castagne, perchè infiniti testimoni hanno narrato che erano nutriti abbondantemente, adeguatamente alla loro età ed erano amorosamente curati.

Si aggiunge che essi erano costretti a dormire su banchi di scuola. Innanzi tutto liberiamoci di una impressione dei RR. Carabinieri, i quali avrebbero notato nella casa dei Compare soltanto banchi, perchè un accertamento di un ufficiale giudiziario ci fa sapere che vi erano molti letti e perfino lettini per bambini. Ma la contradizione è spiegata dalla deposizione di Formisano Maria: « I piccoli dormivano regolarmente in brande fornite di materassi, che la sera venivano preparate, perchè i locali non avevano molto spazio ». Ecco perchè i Carabinieri notarono soltanto un arredamento scolastico.

E voi non avete certo dimenticato il lacerante grido del Maresciallo Dottorini al sentire dire che egli si coricava in un letto, mentre i suoi piccoli, ancora infermi, dormivano su banchi: « Ho affrontato la galera, egli gridò, per poterli curare; avrei mai permesso una simile infamia?! ».

Ma ricordate ancora quello che scriveva l'avv. Militare: « Il Comandante riteneva che la preoccupazione della salute dei suoi bambini l'avesse indotto ad un fallo così grave ». Ed il perito Felsani osserva: « Il Dottorini aveva vivo e profondo il sentimento di affetto per le sue creature ».

Dunque il Dottorini bene ha definita l'accusa: una infamia.

Rimane l'osservazione del P. M.: i bambini erano tenuti chiusi, mentre alla loro età avevano bisogno di libertà e di aria. Ma egli ha dimenticato che essi uscivano da gravissime malattie e dovevano essere tenuti riguardati; ha dimenticato che il padre

Biblioteca nazionale centrale di Roma

era latitante e solo egli aveva interesse a che la presenza dei bambini non denunziasse la sua presenza. Quale può essere la responsabilità dei Compare, quando i bambini furono trovati insieme al loro padre?

Ma si può ancora dire: i RR. Carabinieri sono stati impressionati dal trovare i piccoli così magri e pallidi. E dicono cosa esatta. Del resto, anche in pubblico dibattimento, quando da quasi due anni stanno con la mamma, abbiamo visti dei miserelli che portavano sul volto la dolorosa stimmate della loro origine malata.

Ricordate i certificati dei dottori Strummel e Formisani: i poveri piccoli sono rachitici con tendenza alla tubercolosi; una loro sorellina è morta tubercolotica. E quando furono trovati nella casa di S. Giacomo dei Capri erano convalescenti di un tremendo tifo che aveva messo in pericolo la loro vita.

Dopo di ciò debbo ancora darvi la dimostrazione che i piccoli hanno mentito? Ma basterà ricordare che la bambina narra che il padre voleva farle credere di essere a Cava ed a Tripoli con i Compare; ma che essa, leggendo le buste delle lettere dirette al Compare, seppe che invece erano a Salerno. Quale tipico caso di mitomania infantile! Il Dottorini non è stato mai a Cava ed a Salerno ed i Compare non lo hanno mai seguito nelle sue scorribande. Questo è ammesso anche dagli avversari.

E così, quando la bambina narra che essi erano costretti a camminare con pantofole, per non essere sentiti dagl'inquilini del piano inferiore, certamente mente, perchè quel piano non era abitato.

Ma io voglio chiudere l'esame di questo addebito con un minuscolo argomento: un argomento fotografico. Avete notate nel processo le istantanee nelle quali Ernesto Compare e le sue sorelle sono ritratti con i piccoli Dottorini tra le braccia, che si aggrappano al loro collo sorridenti? Sono costoro i maltrattatori ed i maltrattati? L'istesso P. M. con la sua perplessa requisitoria, attende da voi una sentenza di assoluzione, che deve necessariamente essere con formula completa.

Non mi occupo delle imputazioni di favoreggiamento e di false generalità, ampiamente discusse dai miei compagni di difesa, e vengo alla ultima accusa.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

La ultima accusa, la cui discussione la cortesia dell'avv. Nucci mi ha voluto riservare. So che ho abusato della vostra attenzione, ma dovete riconoscere che non mi son fatto trascinare da alcuna divagazione.

Vi prego di ascoltarmi ancora, perchè la indagine è veramente degna della vostra cultura. Io appartengo a quelle anime inquiete, tormentate da una continua sensazione di inferiorità al loro compito. Se dovessi dirvi un motto, al quale si è ispirata tutta la mia vita io lo trarrei dal pensiero dello Spencer: « Lo scibile è come una sfera, quando più si allarga più si accrescono i punti di contatto con l'ignoto ».

Ed io ho voluto tornare sui banchi della scuola, chiedere ad un mio maestro, il prof. Schiappoli, degli ammaestramenti che vi presento insieme alle mie conclusioni scritte.

La questione, signor Presidente, si deve mettere in termini, che si rapportano ad una questione di diritto sostanziale e processuale. In due casi può esistere un delitto di abusivo uso di abito talare e voi potete essere competenti a giudicare: quando alcuno abbia indossato l'abito arbitrariamente o quando non lo abbia smesso, pur avendo perduto il diritto a vestirlo; in questa seconda ipotesi voi potete avere competenza soltanto se si sia verificata una decadenza o *ope legis* o si sia avuta una decisione della Autorità ecclesiastica nelle forme e nei casi stabiliti dal Codex.

Nessun dubbio che non ricorre il primo caso: Ernesto Compare indossò legittimamente l'abito ecclesiastico. I testimoni narrano, e la Curia non contrasta, che egli fu vestito prete nella Chiesa della Cesarea ed ebbe dal Cardinale la tonsura. Ha perduto il diritto? Perchè? Quando?

Troviamo nel processo due attestazioni della Curia.

La prima, del 14 ottobre 1933 si limita a dire: « Circa il motivo e la data della deposizione dell'abito talare nulla prova se vi sia stata ». Ed il processo ci fa sapere che non vi è mai stata. Anzi potremmo dire che, secondo l'accusa, il reato si concretizza nella sua eroica ostinazione a non volerlo smettere.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Vedremo tra un istante la importanza di questo suo atteggiamento. Ma in una seconda lettera si dice: « Non avendo continuato il suo tirocinio alla dipendenza di questa Autorità diocesana si deve ritenere decaduto ».

Dice cosa esatta la Curia? Con la sua grande competenza di canonista il prof. Schiappoli scrive: « Questa è una semplice opinione in contrasto con le leggi canoniche ». Ed è così.

Precisiamo un punto che è il presupposto di tutta la nostra dimostrazione. Con la tonsura Ernesto Compare divenne un « chierico » nel senso tecnico della parola, acquistandone tutti i diritti. Mi sarà necessario ricordare alcune disposizioni del Codex juris canonici. Il Can. 976 stabilisce: « Nemo sive saecularis sive religiosus ad primam tonsuram promoveatur ante inceptum cursum theologicum ». E noi abbiamo appreso che egli per due anni frequentò i corsi di teologia, affidato dallo stesso Cardinale alle cure dei reverendi Petriccione e Marinelli. Dopo di che, come dettagliatamente ricorda la teste Cirillo, egli ricevette dal Cardinale la tonsura con tutta la pomposa liturgia della lettura del Carmen di David e vestì legittimamente l'abito chiesastico.

Che valore ha la tonsura? Ci soccorre il canone 108 n. 1: « Qui divinis ministeriis per primam tonsuram mancipati sunt, clerici dicuntur ». Dunque certamente Ernesto Compare è un chierico.

Ma il P. M. ci obiettava: l'esser chierico non significa avere conseguito un ordine. A noi basterebbe che egli riconosca che il chierico ha il diritto a vestire l'abito talare, ma possiamo dimostrare che l'insigne nostro avversario erra, perchè specificamente il Can. 948 insegna: « Ordo ex Christi institutione clericos a laicis in Ecclesia distinguit ad fidelium regiomen cultus divini ministerium ». E nel Can. 950 chiarisce: « In jure verba: ordinare ordo, ordinatio, sacra ordonatio, comprehendunt praeter consacrationem episcopalem, ordines enumeratos in Can. 949 et ipsam primam tonsuram ».

Come potete voi, insigne rappresentante dell'accusa, insorgere contro i testimoni che affermano che la tonsura fu concessa dal Cardinale, se è un canone che ci fa sapere che soltanto un vescovo può dare il primo ordine?

Ma ricordate la lettera di Mons. Fabozzi: « Ti debbo ve-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

dere per affari urgenti che riguardano la tua ordinazione ».

Dunque Ernesto Compare è stato ordinato chierico e per il Canone 136 n. 1 ha acquistato il diritto a vestire l'abito talare.

Ma su ciò in fondo non dissentono gli avversari. Ed allora? ripetiamo, unica indagine: ha egli perduto questo diritto, poteva il Cardinale diffidarlo per mezzo della P. S. a svestire l'abito? Nessun dubbio che voi non avete giurisdizione ad esaminare la legittimità di un provvedimento dell'Autorità chiesastica, ma qui quello che manca è il provvedimento, perchè una lettera della Curia non è un provvedimento.

Come può perdersi il diritto a vestire l'abito? In due modi: per una particolare attività contrastante con l'abito e per un esplicito provvedimento dell'Autorità chiesastica. E cioè si può perdere il diritto senza una pronunzia della Curia in soli tre casi: che si sia smesso l'abito ed, avuta intimazione dell'ordinario, in un mese non lo si sia rivestito (Can. 136 n. 3). Ma tutto il processo, come già ricordammo, parla della tenace volontà del Compare a vestire costantemente da sacerdote. Perfino in questo pubblico dibattimento, malgrado le violenti invettive del P. M., egli tranquillo, sereno, è ritornato vestito da prete.

Gli altri due casi si rapportano al matrimonio ed al servizio militare e non ci riguardano.

Ma per il Can. 211, oltre queste cause, vi è « ordinari decreto justa de causa lato ». E cioè si può verificare o « perchè si è giudicato non potere essere il chierico promosso agli ordini superiori, o per applicazione di una « poena vendicativa » ai sensi del Can. 2298 n. 9 e 10 (« privatio habitus ecclesiastici »). Trovate negli atti un decreto dell'ordinario od una sentenza del Tribunale ecclesiastico? Certamente no.

Ed allora, voi non avete capacità giurisdizionale, perchè manca il necessario presupposto per una vostra sentenza, come risulta dal Can. 220 che attribuisce al chierico tonsurato la garanzia del foro ecclesiastico, alla quale egli non può neanche rinunziare, per il Can. 1256, perchè è garenzia conferita non all'individuo, ma all'ordine.

Ma non basta. L'art. 23 del trattato lateranense stabilisce che hanno efficacia « in Italia le sentenze ed i provvedimenti emanati dall'Autorità ecclesiastica ed ufficialmente comunicati alle autorità civili, circa persone ecclesiastiche e religiose e

Biblioteca nazionale centrale di Roma

concernenti materie spirituali e disciplinari », il che si coordina con l'art. 29 del Concordato in cui si stabilisce che deve essere comunicato all'Autorità italiana « il provvedimento definitivo della competente autorità ecclesiastica » che « interdice l'uso dell'abito talare o religioso ». A me non interessa esaminare se si tratta di una condizione di procedibilità, come ha contestato la Corte di Cassazione; a me interessa ricordare che nelle disposizioni in esame e nello stesso pronunziato della Corte Suprema si richiede un provvedimento dell'Autorità ecclesiastica.

Ed invero si legge nella sentenza delle Fave (21 maggio 1937 G. P. 1938, II 401) che « il provvedimento dell'Autorità ecclesiastica non è condizione di procedibilità », e Giulio Battaglini, che annota questa sentenza, aderendo al concetto che la ispira, aggiunge che il giudice laico può soltanto esaminare « se il presupposto della sua decisione sia definitivo e sia stato emanato da un'autorità competente ».

Può essere considerata tale una lettera diretta dalla Curia alla P. S.? Basterebbe il requisito di definitività, caratteristico di un'estrinsecazione giurisdizionale, a dimostrare come sia erronea la tesi avversaria.

Se dunque non può dubitarsi che con la tonsura Ernesto Compare sia diventato un ecclesiastico perchè la tonsura è un ordine religioso, io posso concludere che per la legge canonica ed il diritto concordatario, egli ha il diritto a vestire l'abito talare, e voi Tribunale laico non avete giurisdizione per dichiararlo decaduto: decadenza che rappresenta il necessario presupposto di una sentenza di condanna.

Ma, ammettiamo che io non sia riuscito a persuadervi, ebbene voi mai potreste ritenerlo responsabile, perchè nessuno può mettere in dubbio che egli sia fermamente convinto del suo buon diritto, ed il suo errore, rapportandosi a legge non penale, escluderebbe il reato, ai sensi dell'art. 47 del cod. pen.

Qualunque via, quindi, vi piaccia di seguire, Ernesto Compare deve essere prosciolto perchè il fatto a lui attribuito non costituisce reato (1).

---

(1) La sentenza che non accolse questa tesi fu annotata dal prof. DOMENICO SCHIAPPOLI: *L'uso abusivo dell'abito ecclesiastico*, « Foro Italiano », 1942.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Signori del Tribunale! Se queste sono le risultanze processuali, voi non potete dichiarare che Ernesto Compare sia stato il circonventore del Maresciallo Dottorini, ch'egli ha beneficato; il seviziatore di tre tenere creature ch'egli ha paternamente protette; nè è possibile che voi gli contestiate il diritto di vestire l'abito talare.

Noi attendiamo da Voi una sentenza di pieno proscioglimento.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DALLE ANTICHE PAGINE

PLINO ED I DELATORI

PLINIO A VOCONIO ROMANO

« Hai mai visto, dice Plinio scrivendo all'amico Voconio Romano (Ep. I, 5), un uomo a mare, più disperato e più vile di Marco Regolo, da quando è sparito Domiziano? Tu ben sai di quante scelleratezze si rese colpevole Regolo sotto quel principe e sotto Nerone. Ora non si riconosce più: teme che io lo abbia in odio, e non si inganna. Fu lui che condusse a rovina Rustico Aruleno e fece sconcia gazzarra quando lo seppe morto; in quella occasione scrisse e pubblicò un libello infame contro la sua vittima, apostrofandola, fra l'altro, con le parole « scimmia degli stoici; uomo bollato col marchio di Vitellio! ».

L'eloquenza di Regolo, dice Plinio, è malvagia come l'uomo: dilania con voluttà e non si arresta neppure innanzi alla morte. Anche Erennio Senecione, che subì la pena capitale per le delazioni di Mezio Caro, ebbe la stessa sorte: il libello diffamatorio di Regolo cui fa seguito la beffa. Mezio si mostra offeso della ingerenza di Regolo nei suoi affari e, alludendo ad altre vittime di Regolo sotto Nerone, gli dice: « Che hai tu a fare con i miei morti? turbo io forse le ceneri di Crasso e Camerino? ». Celie di criminali!

Regolo, spiega Plinio, era così edotto del mio stato d'animo che si guardò bene dall'invitarmi alla lettura del suo libello. E a tale proposito evoca un fatto personale significativo per la psicologia di quel delatore (e non di quel delatore soltanto).

Plinio aveva avuto incarico proprio dal disgraziato Aruleno Rustico di difendere la moglie di un tale Timone, probabilmente uno stoico, ed una stoica, forse, anche l'imputata.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Accusatore era appunto Regolo e la causa si discuteva avanti al tribunale dei Cento. Nel corso dell'arringa, l'oratore crede opportuno citare Mezio Modesto in sostegno della sua tesi. Costui, uomo superiore, circondato dalla pubblica stima, era purtroppo, in quel tempo, in esilio, come tanti altri degni cittadini. Regolo prende la palla al balzo: « A proposito, egli dice interrompendo, che ne pensi tu, mio caro Plinio, di codesto Modesto? » L'interpellato comprende che il suo avversario gli tende un tranello. Se egli manifesta i suoi sentimenti è perduto; se tradisce la sua coscienza, commette una viltà: « Io dirò di Modesto, egli dice, quando i Cento dovranno giudicarlo ». Con quest'abile risposta salvava capra e cavoli. Ma il delatore insiste: « Di grazia, che pensi tu di Modesto? » L'interpellato con santa pazienza: « I testimoni si adducono contro i rei non contro i condannati ». Ma l'altro non si arrende e per la terza volta: « Io non chieggo già che cosa tu pensi di Modesto ma del comportamento di lui verso l'imperatore ». « Io penso, risponde Plinio, che non è lecito mettere in discussione la cosa giudicata ». Regolo comprende che il gioco non torna; tace finalmente. Più tardi non mancano a Plinio lodi e congratulazioni degli astanti che, naturalmente, con lui simpatizzavano. Usciva immune dalla difficile prova: « quod nec famam meam aliquo responso, utili fortasse, inhonesto tamen laeseram ».

Certo una soddisfazione, dovuta all'acume ed alla eccezionale prontezza di Plinio. Ma quanti, come Plinio, avrebbero potuto in simili contingenze attingere alle stesse risorse per cavarsi dall'imbarazzo? « Io non accuso soltanto i delatori dei delitti che hanno fatto commettere, ha detto qualcuno (Gaston Boissier), li rendo responsabili anche di quelle viltà e di quelle menzogne alle quali si era costretti per evitare pericoli ».

Intanto era giunta l'ora della resa dei conti. Il delatore, l'agente provocatore ed anche il sopraffattore, che prova gusto ad umiliare ed a farsi temere, non è più che un supplicante. Ricorre a Cecilio Celere, a Fabio Giusto perchè facciano opera di pace, lo rimettano nelle buone grazie del perseguitato di ieri. E' sui carboni ardenti, non sa contenersi, si vota a tutti i santi, ricorre perfino a Spurinna: « Mi sento soffocare dall'incubo, aiutami in questo frangente ». Non è tranquillo ancora; affronta

Biblioteca nazionale centrale di Roma

direttamente l'offeso. E' latte e miele. « Io desidero, mio caro Plinio, che sia chiarito un equivoco. Quando ti rivolsi certe domande sul conto di Modesto, non pensavo mettere te in causa. Desideravo solo di infierire contro Modesto ». Che razza di scellerato: dice Plinio. Non gli bastava che quel disgraziato fosse sperduto per le vie del mondo, lontano dalla patria, dalla famiglia, dagli amici. E sai perchè? perchè un giorno fu letta a Domiziano una lettera di Modesto, nella quale costui qualificava Regolo il più triste animale della terra. Modesto aveva colto nel segno e la mala bestia reagiva.

PSICOLOGIA DEL DELATORE

La psicologia, ed anche l'oratoria di Regolo è descritta da Plinio in un'altra lettera (a Cornelio Tacito 1,20). Sempre sotto Domiziano, cioè quando più imperversava il terrore e la personalità umana aveva perduto le guarentigie, Regolo conversa con Plinio sulla eloquenza. « Che mi vai cianciando, egli dice, mio caro Plinio, con il tuo paludamento classico, con i tuoi ghirigori, con i tuoi svolazzi e le tue infiorettature. Io salto sulla causa e la stringo alla gola (ego jugulum statim video, hunc premo) ».

E' quello il metodo di certi sciagurati che non si esercitano sulle vie maestre o nei vicoli ciechi o nei chiassuoli oscuri, ove pure si affrontano rischi, ma nei ritrovi, nel foro, negli uffici, alla presenza di tutti, o anche nella intimità accogliente delle famiglie, nelle conversazioni amichevoli, protetti dall'ombra dei padroni, che volontariamente servono e che di essi si servono per dominare.

Essi, i delatori, accusavano per vendette personali, per la foia di prevenire, di imporsi, di arricchire o solo per acquistare notorietà o anche per invidia o per voluttà del male altrui o più semplicemente perchè il contagio si propaga o perchè la paura di essere aggrediti sospinge alle aggressioni. « Io sono parte di tutto quello che ho incontrato per via », dice Holmes!

Ed è così, per vecchia esperienza, che ove il singolo molto si eleva, i più molto si abbassano. La personalità umana smar-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

risce se stessa, trascolora. Certe manifestazioni, certi atteggiamenti o comportamenti, a volta ridicoli, a volta feroci della folla o di certi gruppi che la sormontano e, non di rado, la trascinano, costituiscono i lati più visibili del complesso fenomeno. Vi è una moda che scimmiotta questo o quell'atteggiamento del padrone. E' il ridicolo della servilità, propria degli uomini da nulla. Ma vi è, purtroppo, anche il contagio diretto delle criminalità che dall'alto si propaga.

Vi sono momenti di vera paranoia collettiva (1). Sete di sangue e di distruzione. Tacito coglie questo momento psicologico, descrivendo la ferocia delle guerre civili. Con una sola parola incide la nota dominante: *rabies*.

L'odio vero e profondo non è quello che scaglia le masse contro lo straniero in terra straniera. Si odia, sì, lo straniero, ma quando è in casa nostra. Al di là dei confini siamo spinti dalla sete di conquista o di impero, dall'istinto dell'avventura o della preda. L'odio vero e profondo è fra quei che « un muro ed una forza serra ».

Vi è un passo di Svetonio che non si dimentica (2). Vitellio, mentre visita il campo di battaglia di Bedriaco, a quelli del suo seguito che si turano le narici per il lezzo dei cadaveri e torcono lo sguardo dalla scena orrenda, dice: « il cadavere del nemico ha un grato odore, ma più gradito è quello del cittadino! ».

Ed è così che nelle guerre civili la *rabies*, cioè l'odio che divampa, conduce giusto « all'accordo dei malvagi per la strage che è molto più facile che la riunione per la pace » (3). In quei momenti « ad eccitare sedizioni e discordie, quanto più uno è malvagio, più ha forza » (4), e, d'altra parte, « è massimo incitamento al malfare la costernazione della gente per bene » (5).

---

(1) FERRARI: *Il meccanismo della psiche ecc.*, pag. 288. Confr. pure gli studi del LEBON, del SIGHELE, del ROSSI, di GABRIELE TARDE, ecc.

(2) VITELLIO: « Optime olere occisum hostem et melius civem ».

(3) « Faciliore inter malos consensu ad bellum quam in pace ad concordiam ». (TACITO, *Hist.* I, 54).

(4) *Ibidem*, IV, 1.

(5) *Ibidem*, 1, 37, 38.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Quel Regolo, di cui parla Plinio, apparteneva a quei criminali che si sentono come a casa loro quando imperversa la foschia. Negli sconvolgimenti sociali sono in prima linea e sempre con i vincitori. Tacito ha preso dal vivo uomini e tempi: « I vincitori armati per la città (dopo la caduta di Vitellio) con implacabile odio perseguitano i vinti (Hist. IV, I): piene le vie di stragi, le piazze ed i templi di sangue, trucidandosi dappertutto chiunque mai s'imbatteva. Caccia furibonda, spietata ai timidi che si nascondono e dei quali si fa strage con voluttuosa gioia... Poi saccheggio delle case: i più miserabili della plebe ed i tristi schiavi ed anche i falsi amici additano le prede più cospicue. Dappertutto strazii, suppliche, disperazione... ».

Ma è tutta l'opera storica di Tacito un grido di protesta e di orrore di fronte a tante enormezze. Questo magico scrittore, che è vissuto in mezzo al terribile dramma della pazzia collettiva e che più di ogni altro, con la sua sensibilità, lo ha subito; quest'anima austera, pura, plutarchiana, in ogni passo ha lasciato un singulto dell'età che fu sua.

Non vi è capitolo delle Historiae, degli Annali, nel quale la delazione, serpe del dispotismo, non ghignì. « Ogni cosa era messa a socquadro dalle maligne interpretazioni dei delatori: come prima si era travagliati dal disonore, ora si era dalle leggi » (Ann., III, 25). Ancora con maggiore energia in Agricola (cap. II): « Demmo veramente un grande esempio di pazienza; e, come gli avi nostri goderono fino al limite estremo della libertà, così noi abbiamo sentita la suprema abiezione della servitù, poichè ci fu tolta dalla spia anche la facoltà di conversare. E perfino la memoria avremmo perduto, insieme con la voce, se, com'è il tacere, così fosse in nostro arbitrio anche l'oblio! ».

E sono tutti gli scrittori antichi che testimoniano concordi: storici come Svetonio e Dione Cassio; poeti come Giovenale, per il quale « facit indignatio versum »; come Persio; come Lucano; pensatori come Seneca.

Tutto quanto rimaneva dell'alta intellettualità romana dovrebbe, per alcune correnti della critica moderna, mettersi al bando. Storici, poeti e pensatori in soffitta. Declamatori! Il luogo comune, sbrigativo, al quale si affida la riabilitazione dei Cesari e delle spie.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Queste ultime erano vecchie piaghe che il cesarismo incancrenì.

Le guerre civili avevano già trasformata Roma in Caina. « Ove correte, o sciagurati? — grida Orazio nel libro VII degli Epodi —. Un cieco furore o una violenta forza o una colpa vi trascina? Rispondetemi. Tacciono; un mortale pallore sui loro volti: il delitto del fratricidio, da che cadde sulla terra il sangue di Remo esecrando ai nepoti! ».

Anche Orazio declamatore?

IL DELATORE REGOLO

Il persecutore di Rustico Aruleno e di tanti altri non era l'ultimo venuto. Apparteneva ad una famiglia illustre. Il padre, compromesso nelle lotte politiche, finì proscritto, lasciando la famiglia nella miseria e nell'abbandono. Le sventure domestiche inaspriscono quell'uomo che, per natura, era perverso. Non consentendo l'epoca le stragi della guerra, come ai tempi dei vitelliani, o come avvenne nelle giornate di agosto, imperversando il terrore, Regolo si dette corpo ed anima alla delazione, nella quale poteva dare sfogo al suo cannibalismo e soddisfazione alla sua rapacia. Ebbe fortuna.

Se ne raccontavano tante sul suo conto: avrebbe consigliato Nerone di conferire grandiosità ai suoi delitti. Con un colpo di spada avrebbe troncata in una volta il capo a tutti i senatori, all'uso di Tarquinio. Lo scellerato lavorava a meraviglia sugli istinti sanguinarii, ed anche su la megalomania del figlio di Agrippina. Morto Galba, avrebbe acquistato a fior di quattrini dagli assassini di Pisone la testa di quel disgraziato. Con feroce voluttà, anticipando gli orrori della torre di Pisa... « con gli occhi torvi, riprese il teschio misero con i denti, che furo all'osso, come d'un can, forti ». Tanto era feroce l'odio ed implacabile la vendetta.

Una volontà satanica nel male la sua: riuscire a tutti i costi, sempre, con assenza totale di scrupoli, con fermezza, con soverchianza. Gli mancavano tutte le qualità per essere un oratore: debole di petto, di aspetto volgare, tardo nel concepire ed infelice nell'esprimersi; difetto assoluto di memoria, aspetto ripugnante. Con la sua impudenza, con la sua prepotenza si fa

Biblioteca nazionale centrale di Roma

prendere sul serio da qualcuno e dalla generalità esige che lo si giudichi un oratore: « et tamen ea impudentia ipsoque illo furore pervenit, ut a plurimus orator habeatur » (Ep. IV, 7). In tutte le epoche e nella più alta scala si incontrano ribaldi del genere.

Avido, si prefigge di accumulare 60 milioni di sesterzi. A rotta di collo si mette all'opera. Raggiunge la cifra; non è soddisfatto. Un giorno racconta a Plinio che, durante un sacrifizio, ha il presagio che avrebbe raddoppiato. Brucia le tappe: ai lucri delle delazioni aggiunge quelli delle captazioni testamentarie. La moglie di quel Pisone, di cui si è fatto cenno, è gravemente inferma. Quella matrona è ricca. Regolo non esita di farle visita, si insinua, la ingarbuglia, ottiene pingue legato. Velleio Bleso è in fin di vita. Regolo prega i medici perchè prolunghino la vita di quel disgraziato, sia pur di pochi giorni, quanto basta per carpire il testamento. Consegue lo scopo; ordina ai medici di affrettare la morte: Bleso è un uomo già condannato! Gli muore un ragazzo; inscena funerali spettacolosi; compone un ridicolo panegirico, che è recitato per suo volere « urbe et orbe » (Ep. IV, 2). Col denaro corrompe, col terrore addomestica. Tutti lo disprezzano e l'odiano, ma si guardano bene dall'ostentarlo, tanto egli è temuto.

LA COMPAGNIA MALVAGIA E SCEMPIA

Regolo ebbe predecessori e successori di conto. Tra i primi quel Fulcinio Trione, di cui si fece cenno in altro lavoro (6), e soprattutto Domizio Afro. Era costui un provinciale di Nimes, divenuto il più grande oratore del suo tempo. Fu lui, Afro, il persecutore ed il distruttore della famiglia di Germanico, in combutta con Seiano; fu lui, Afro, l'assassino di Claudia Pulcra, congiunta ed amicissima di Agrippina. In quella persecuzione mise tutto l'impegno, sfoggiò i suoi talenti: si trattava di secondare il delirio persecutorio di Tiberio: fu mera-

(6) *Tiberio ed il processo di Gneo Pisone*, in « L'Eloquenza », anno XXV, vol. 2.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

viglioso come oratore. Tiberio, che non era facile a riconoscere i meriti altrui, non trattenne la sua ammirazione.

Cambiarono i tempi; Caligola fu esaltato imperatore; uno dei primi atti del suo impero fu la esaltazione della madre, le cui ceneri da Pandataria fece trasportare a Roma ed inumare nel mausoleo dei Giulii con immensa pompa, e poi preparò un grande discorso per confondere il Senato e straziare l'assassino della madre e dei suoi fratelli.

Afro si rese conto del pericolo ed attese ai mezzi per pararlo. Durante l'orazione dell'imperatore dette segni di ammirazione, di sbalordimento, di esaltazione. Alla fine cade ai piedi dell'imperatore ed a mani giunte esclama: « La tua eloquenza, Caligola, è più potente del tuo impero! » Caligola, come accade non di rado ai pazzi — mutantur in horas — non solo disarmò, ma prese a proteggere quel delinquente scaltro e fortunato. E così Afro, come Certo e la maggior parte dei ribaldi della loro risma: Marcello Eprio, Regolo ed altri, persecutori sotto Nerone e Domiziano, visse tranquillo, godendo le ricchezze guadagnate col delitto, fra le adulazioni dei vili, e finì i suoi giorni tranquillo, nel suo letto.

PLINIO CONTRO CERTO

Plinio torna sui delatori in una lettera a Quadrato (Ep. IX, 13).

Domiziano era stato pugnalato. Sollievo per il mondo. Plinio, ammiratore degli stoici, spiriti magni, in primissima fila nella opposizione anticesarea, scrive l'apologia di Elvidio Prisco, una delle più nobili figure dell'epoca (Tacito, Hist.), degno genero di Trasea, inflessibile fra gli inflessibili del partito di azione. Elvidio aveva fissato nelle pupille Nerone prima e Domiziano poi. Di qui persecuzioni, esilio ed infine la morte. Plinio, anche lui, fissa nelle pupille Publio Certo, che con le sue delazioni era stato il principale artefice della rovina di Elvidio e del figlio di lui, di nome Elvidio esso pure. Non contento di avere perduto il padre, Certo più tardi denuncia e poi con le sue mani ghermisce il figlio di Elvidio in Senato e lo consegna al bargello. Bisognava rievocare i tempi della reazione sillana

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per trovare simili obbrobri. Tacito, sotto i cui occhi si svolse il dramma, accusa se stesso ed i colleghi del Senato perchè, terrorizzati, assistettero muti a tanta ignominia: « con le nostre mani, egli dice, noi trascinammo Elvidio in prigione » (Agr. 45), ove quell'infelice fu strangolato!

Plinio vuole giustizia. Invita Arria, Fannia, Antea, la prima madrigna, la seconda madre della madrigna, la terza vedova di Elvidio, comunica loro il suo piano di attacco. « Io non invoco il vostro intervento, egli dice a quelle donne, perchè abbia bisogno di aiuti. Io sono deciso a vendicare Elvidio per mio conto, (« quando si è fermamente deciso bisogna andare in fondo, egli dice, evitando di prendere consiglio da coloro, al cui parere bisogna poi attenersi; non esse consulendos, quibus consultis obsequi debeas »), ma non sono così egoista da serbare solo per me la soddisfazione di compiere un'opera di giustizia, ed è per questo che vi invito a prendervi parte: « non ita gloriae ineae faverim, ut vobis societatem ejus invideam ». Entusiasmo delle donne. Finalmente spunta il giorno della resa dei conti.

Già accennammo in altro lavoro (7) alla famiglia delle Arrie che si susseguono di madre in figlia, unificando nell'azione la identità del nome, simbolo della inflessibile gesta. Un'Arria la moglie di Cecina Peto, le cui virtù familiari e l'azione politica ci sono ricordate da Plinio in una lettera a Nipote (III, 16). Moribondo il marito ed il figlio, Arria assiste con tutte le forze l'uno e l'altro, nascondendo ad entrambi il duplice dramma. Muore il figlio, attende ai funerali, ad essi partecipa come il dovere esige, e solo quando il marito sarà fuori pericolo saprà del lutto. E' col marito più tardi nell'Illirico. Peto è agli ordini di Scriboniano. Entrambi sollevano l'esercito contro Claudio. Il tentativo fallisce, Scriboniano si uccide, Peto è arrestato e condotto a Roma, ove lo attende la vendetta dello scemo-sanguinario. Arria, cui è stato vietato prendere imbarco col marito, segue il vascello su di una imbarcazione di fortuna, ed a Roma, in presenza di Claudio, è col marito. E' lei, Arria, che in quel frangente rampogna la moglie di Scriboniano che la paura rende

---

(7) *I processi dei grandi stoici*, in « L'Eloquenza » anno XXIX, vol. II.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

delatrice; è lei, Arria, che fissa nelle pupille lo scemo-sanguinario; che, condannato a morte Peto, decide morire con lui, resistendo alle suppliche dei familiari; è lei, Arria, che nell'ora estrema, per prima si trafigge, e tratto il pugnale dalla ferita lo porge al compagno: « Pete, non dolet! ».

Un'Arria, figliuola della precedente, è la moglie di Trasea Peto, lo stoico grandissimo, il romano di stampo plutarchiano, tenacissima nella lotta anticesarea. Una Fannia di Trasea e di Arria è la moglie di quell'Elvidio, la cui vita è incisa da Tacito (Hist. IV, 5). E' costei la Fannia, di cui parla Plinio in una lettera a Prisco (VII, 19). Fannia è gravemente inferma, eppure, incurante di sè, prodiga tutta se stessa ad un'amica, inferma essa pure, Giunia Vestale. In quel tempo Fannia aveva perduta la madre, che ben due volte aveva accompagnata nell'esilio. Senecione, altro stoico nobilissimo, scrive la biografia di Elvidio; Fannia lo aveva incoraggiato, gli avea fornite notizie, documenti. Per questo delitto venne istituito il processo. Inquisitore quel Mezio Caro delatore, degno amico di Certo, di cui si è fatto cenno. Interrogata se fosse stata lei ad istigare Senecione, Fannia risponde: « Sì, fui io a pregarlo »; se avesse fornite notizie, documenti, conferma; se avesse avuto complice suo padre, nega. Senecione, come Rustico che aveva scritta l'apologia di Trasea, scontò con la morte il tributo all'amicizia ed alla storia: Fannia per la terza volta, orfana, vedova, riprende la via dell'esilio, irriduttibile nel suo amore e nel suo odio. Portava seco copie dell'apologia del marito. Di qui l'ammirazione di Plinio. « Oh come è gioviale, cortese (Ep. VII, 19) e, quello che è dato a poche, non meno amabile che veneranda! Ve ne saranno altre che in avvenire possiamo mostrare ad esempio alle nostre donne? Alle quali possiamo ispirarci? Troveremo noi altre donne che all'udirle ed al vederle siano da noi ammirate come le eroine della storia?... Come riproduce la madre... Io le ho entrambe riverite, entrambe amate, non so se più questa o quella, che entrambe sono al vertice della mia ammirazione. Per esse ho prestati i miei servigi nella prosperità e nelle disdette; le consolai nell'esilio, le vendicai al ritorno ».

Ed ecco Plinio e quelle eroiche matrone, appena tornate dall'esilio, accusatori alla sbarra!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PLINIO ALLA SBARRA

Si attraversavano ore drammaticissime: « Nei primi giorni della risorta libertà, dice Plinio, ognuna (delle vittime di ieri) per sua parte, con incomposte, doloranti grida, denunziava i suoi nemici e persecutori; però sono i meno temuti. Io più modesto ma più coraggioso, stimai che il peggiore ribaldo dovesse finalmente scontare il fio delle sue colpe; per questo appunto attesi che si facesse un po' di calma per compiere la mia opera, quantunque in quei tempi fossi tribolato da grave lutto ».

In Senato egli preannuncia che è giunta l'ora per un delatore di cui non fa il nome. Quello che succede è di particolare interesse. Alcuni vogliono subito il nome; altri, pavidi, mettono le mani innanzi, denunziando vizi di procedura; altri, più paurosi per le incertezze del domani, implorano pace: « Non esporre noi, miseri avanzi di tante carneficine, a nuovo pericolo », essi implorano. Plinio è irremovibile. Continuano le pressioni, gli scongiuri: « quid praesentibus confidis, incertum futurorum ».

Si è intuito che Plinio attaccherà Certo. Si levano a parlare per il presunto accusato Domizio Apollinare, console designato, Fabio Veientone, Fabio Postumio, Vezio Proculo, collega di Certo. Per ultimo discute Ammio Flacco.

E' il turno degli accusatori. Avidio Quieto sostiene la tesi che sarebbe una ingiustizia negare alle parti lese l'azione contro i loro persecutori; che, in conseguenza, Arria e Fannia hanno il diritto di costituirsi e di invocare giustizia. Cornuto Tertullo, in qualità di tutore della figliuola di Elvidio e per espresso mandato della madre e del padrigno di costei, dichiara che sosterrà l'accusa. Egli sarà sereno ed obbiettivo. In caso di condono della pena chiederà la deplorazione di Certo. Seguono, incrociandosi, altre accuse ed altre difese. Plinio, finalmente, ha la parola.

Mi sono levato, egli dice con il solito compiacimento di se stesso, ho combattuto ad una ad una le argomentazioni degli avversari. « Non puoi immaginare con quanta attenzione fui ascoltato e quanti applausi sottolinearono le mie parole; perfino i miei avversari plaudirono! Capovolsi la situazione, guadagnai l'ambiente, la mia fermezza s'impose e la mia orazione si con-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cluse in un trionfo ». Veientone volle replicare, ma fu messo a tacere, quantunque avesse chiesta protezione dai tribuni. Ad un certo punto il console taglia corto ed ordina l'appello nominale che viene sollecitamente condotto a termine, dopo di che scioglie la seduta. Veientone è sempre in piedi, in procinto di parlare, fra gli schiamazzi e le urla. Plinio indugia sul suo successo oratorio; tutti lo colmano di lodi, lo abbracciano e lo baciano. Per opera sua sono ridonati al massimo consenso la sua dignità ed il suo ufficio; per merito suo la giustizia riprende maestosa la sua via.

TUTTO E' ILLUSIONE

Illusioni! L'Imperatore non dette corso all'accusa. Plinio se ne consola perchè Certo, già designato console, non ottenne la carica; perchè i giudici, accogliendo una sua subordinata, ordinarono la restituzione dei ricchi premi che il delatore aveva conseguiti. E si consola anche perchè l'accusato venne colpito da una più elevata giustizia. Pochi giorni dopo il dibattito moriva.

« Mi fu riferito, egli conclude, che Certo nelle sue ultime ore avrebbe avuto incubi. Vedeva me che lo minacciavo con la spada snudata. Io non oserei affermare che queste cose siano vere, prudentemente aggiunge, ma è bene che si aggiusti fede alla diceria, perchè certi esempi impressionano e fanno bene: « Verane haec, adfirmare non ausim; interest tamen exempli, ut vera videantur ». Egli era uomo di facile accontentatura; molto indulgeva alla sua vanità ed alle sue facili illusioni; e del resto, ha detto qualcuno (8), « tutto è illusione: questa, di vanità in vanità, ci guida al perpetuo nulla dell'epitaffio ».

FEDERICO PEZZELLA

(8) FOSCOLO: *Lezioni di eloquenza.*

Biblioteca nazionale centrale di Roma

OLTRAGGIO AL PUDORE O AL BUON GUSTO?

IN DIFESA DI AMALIA GUGLIELMINETTI

Arringa di BRUNO CASSINELLI

Milano - Tribunale Penale: 9 gennaio 1935-XIII.

NOTE. — *Il fatto? Eccolo in breve.*

La poetessa, che un critico definì « la impudica verecon-da e dolorosa », scrive un articolo « Amalia Guglielminetti pre-senta Jach La Rue » che Filippo Piazzi stampa e diffonde nella rivista « Cinema Illustrazione ».

Subito, l'allarme! Si tratta di apologia di reato o di ol-traggio al pudore! Saggiamente si degrada sulla seconda ipo-tesi e così il processo giunge al dibattimento.

Difensore della Guglielminetti, Cassinelli e Falconi; del Piazzi, Levi e Boriosi; P. M. Fusco; presidente Virgilio Feroci, che in contrasto con il nome è uno di quei pochissimi che riescono a stimolare il sorriso sulle labbra di Temi, sempre truce forse per il male uso che i proprii sacerdoti fanno della sua sensibile bilancia!

La sentenza fu di assoluzione perchè il fatto non costitui-va reato.

* * *

Non vi sembra che il pudore cominci a divenire una pian-ta alquanto rara nella flora della nostra civiltà, e che questo affannarsi a braccare l'oltraggio nella prosa d'una scrittrice, poetessa per giunta, stampata nelle pagine volubili d'una rivi-sta cinematografica, costituisca una fatica degna di miglior cau-sa? Se veramente volessimo difenderlo dagli oltraggi, prima di tutto occorrerebbe ripiantarlo nei penetrali della nostra co-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scienza; ciò fatto, dovremmo creare una rete di leggi larga e lunga quanto un oceano: ma basterebbe?

Quello che scrisse Amalia Guglielminetti ognuno potrà facilmente ricavarlo dall'arringa. Ai fini del vostro giudizio, sarebbe interessante riportare qui qualche brano più notevole di quella prosa drogata, ma desisto da tale proposito perchè certi atteggiamenti stilistici assunti da donne che pur hanno un forte ingegno e sono dotate di un'acuta sensibilità non incontrano la mia simpatia. Ed è proprio questa la colpa che io avrei attribuito ad Amalia Guglielminetti in questo episodio: di aver voluto evadere sconsideratamente dai limiti che il decoro di donna — chiamiamolo femminilità — imponeva ad una poetessa che aveva saputo esprimere con arte le insurrezioni della sua anima, i morsi del dolore, le ansie della vita. Una colpa dunque, ma non di quelle che violano la legge penale; di quelle invece che offendono solo il buon gusto.

Evidentemente il P. M. come uomo avrà provato l'identico mio disdegno nel leggere lo scritto incriminato; ma siccome egli era anche il geloso custode della legge, invece di concludere come me con un movimento delle labbra contratte, terminò la sua requisitoria col chiedere « un minimo di pena », quasi che un minimo di pena bastasse a placare la collettività allarmata da cotanto delitto! E badate, tale era stato l'allarme sociale che il processo si celebrò a porte aperte... e quindi il pubblico che gremiva l'aula ascoltò la prosa della Guglielminetti e su di essa meditò proprio nella sede in cui la Giustizia si affaccendava a regolare la sua bilancia per riconoscere il giusto peso di quell'oltraggio!

Ma questa è vicenda di molti anni or sono: acqua passata dunque. E' augurabile però che in avvenire una maggiore cautela soprassista nella istruzione di simili processi.

Resta l'arringa di Cassinelli, che anche voi come me, se non avete altri motivi in contrario, leggerete con tanto piacere.

Penso che l'oratore ha dovuto sentire profondamente questa causa e che la inconsistenza dell'accusa gli avrà come per un prodigio accesa l'anima quel giorno.

Notevole è questo suo spaziare nei campi della letteratura, dell'arte, della vita. La cultura, la buona cultura colorisce questo discorso sì da renderlo attraente e vario come sono

Biblioteca nazionale centrale di Roma

attraenti e varie la pagine dei pensatori che sanno esprimersi con arte; è di quella cultura che ha avuto la completa macerazione nel profondo del suo spirito e perciò è divenuta sangue proprio. Niente dunque di quell'imparaticcio che sa di schedario o di martirio inflitto alle proprie facoltà mentali. Le rievocazioni balzano naturali e felici, direi quasi necessarie, dinnanzi alla mente dell'oratore e subito si fondono per adattarsi all'immagine che intende rafforzare o alla tesi che esige una più intensa accentuazione. Insomma, qui si sente l'uomo di battaglia e di passione, che quando parla e il tema lo seduce dà tutto se stesso, più per una necessità del suo spirito che non per quella di difendere il suo protetto; però intendiamoci, non già allo scopo di tessere un bel discorso che spinga l'ascoltatore a battergli le mani — può darsi che vi sia anche questo — ma principalmente per giungere alla conclusione che egli si è proposto: distruggere la tesi che resiste alla sua.

E accanto all'uomo di cultura, di vita, di battaglia e di passione voi trovate — e non è possibile non trovarlo — l'avvocato scaltro, maturo, geniale.

Un esempio fra i tanti. Guardate nelle ultime pagine quanto è sottile quel soffermarsi sul « divo pellicolare », su quelle due parole felici per dimostrare che lo scritto di Amalia Guglielminetti è impregnato d'una amara ironia perchè nato dal disdegno spirituale verso quel personaggio cinematografico per il quale la sua amica straniera s'era sentita accesa di tanta predilezione... Non sembra anche a voi che questa ricerca di estraniare lo spirito della scrittrice dal contenuto del suo scritto costituisca in questa arringa un fiammante motivo che non solo apporta il suo peso nella difesa, ma lascia anche perplessa questa mia povera penna che da principio ha osato attribuire all'ormai tanto lontana Amalia Guglielminetti una colpa più impura per una scrittrice dello stesso oltraggio al pudore: l'offesa al buon gusto?

D'accordo, è quasi un particolare. Ma io ritengo che da quel « divo pellicolare » non molti avrebbero saputo estrarre nè la beffa, nè il disdegno spirituale di Amalia Guglielminetti verso l'eroe di celluloide.

Bruno Cassinelli invece ha voluto estrarre da quelle due parole anche ciò che non c'era, e vi è magnificamente riuscito.

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Signori del Tribunale!

Questo processo moralistico contro Amalia Guglielminetti — una scrittrice nei modi più degni dell'espressione — ad un determinato momento suona a vuoto. La remissione del maggiore peccato — apologia della criminalità sessuale — compiuta in sede istruttoria da un Pubblico Ministero scettico e spassionato, segna il primo tempo ammonitore del vuoto di dopo. Comunque, signori, il processo si sfiocca rapido verso una valutazione che non chiederemo neanche sia compiuta con criteri valutativi nuovi. Una valutazione che contempla, direi, il diritto dell'arte ad esprimersi in forme e modi universalmente risentiti nelle coscienze degli individui: il diritto dell'arte ad essere, sopratutto, tale, anche contro il parere dei pudichi professionali; il diritto dell'arte di assumere dalla realtà un fatto preesistente, esistente, coesistente, e di offrirlo trasfigurato nella fiammella lirica dell'interpretazione. Una valutazione che richiede, avantitutto, il diritto dell'artista a vivere nel suo proprio tempo con gli strumenti estetici, letterari, emotivi che il tempo suo gli offre. Da questo modo sorge il discorso sulla moralità e sulla pudicizia; e che cosa sia l'una e che cosa l'altra; e di cosa abbisognino la prima e la seconda per divenire entrambe partecipi di un provvedimento di sequestro e di una denuncia alle superiori autorità giudiziarie.

Ha scritto Amalia Guglielminetti: « Anche nei pugni di un delinquente virile si può nascondere per le signore sazie di sdolcinate galanterie, la forza oscura, l'effervescenza eccitatrice del *sex-appeal* ».

Una grossa scoperta, come vedete. Lo abbiamo ripetuto, noi, voi, ognuno, insomma, che vive la vita di ogni giorno; e lo abbiamo detto da sempre, da millenni, da Adamo e da Eva, se è vero che questa impose al maschio che gli stava vicino una prova di forza, un atto di coraggio, e questo perchè essa potesse amarlo meglio, e con più gioia. Una grossissima scoperta, usata

Biblioteca nazionale centrale di Roma

per commentare pubblicitariamente un personaggio di film, realizzato con tecnica freddezza, scritto con la solita arte che alla poetessa è naturale, ma senza quella sovra-eccitazione sessuale che è necessaria affinchè si costituisca il plasma per l'emozione erotica, quella sfacciata, afrodisiaca, fallica, incollerita. Una scoperta che attenderebbe una condanna da parte vostra, signori del Tribunale, per rimetterla maggiormente in circolazione sotto la vaga luce di un martirio di maniera.

Cambiano i costumi.

Oggi, la Pierrette novecento desidera il suo Pierrot nei modi che quel tale attore — Jack La Rue — ispirò ad Amalia Guglielminetti. Presentazione del divo rapace e turbolento, espressione di un motivo psicologico che non è nato adesso, ma che torna adesso a dominare nella civiltà faziosa della radio e del carro d'assalto. La donna come premio al vittorioso; un vittorioso « dal pugno morbido e potente »: la nascosta aspirazione di quel curioso essere « biologico-morale » che è la donna. Aspirazione all'eroe. Aspirazione alla conservazione, dato che essa, la donna, si sente più sicura con un uomo forte che con uno debole. Difesa del focolare, secondo la brillante idea di un filosofo; difesa della felicità creata in piena euforia soddisfatta.

E' il culto della forza. Un aspetto naturale della lotta del sesso, drammatizzante perfino i gorgheggi degli usignoli. Tempo di iconoclasti, questo. Tutto il forbito piacere del secolo scorso si arrovescia come un sacco vuoto, e mostra le antiche cuciture. Sempre quelle, anche se il Procuratore del Re non è d'accordo. Oggi noi ammiriamo i campioni sportivi; e questa ammirazione non rimane sterile, non è avulsa dal tessuto della vita sociale e morale: dilaga nella scuola, prorompe nella vita intellettuale, e — perchè no? — anche nell'alcova. Direi: necessariamente, nell'alcova. L'uomo vive le sue passioni in piena interezza. Non discriminiamo. Se l'eroe sportivo va di moda, esso sarà di moda anche nella carne dell'uomo. Nell'amore vivere significherà dominare, rovesciare mentre si esaltano come più morali le braccia — ghirlande senza spine — che incoronano l'eroe del pugno in confronto delle mani che afferrano il vittorioso dell'ingegno, del lavoro o dell'affare. Misconoscete, se è possibile, questa realtà umana.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il fine dicitore di versi e l'imbrattatore di tele sono, ormai, senza le languide Mimì. Gli stadi si popolano più delle biblioteche, gli hangars si affollano più delle università. Dopo lo stuporoso attimo dell'Arcadia, delle preziose — ricordatevi la satira di Molière — del romanticismo tedesco — Werter, dove sei, ora? — la vita fisiologica, morale, spirituale, sessuale degli esseri di carne ritorna sulle primordiali, provate vie. Da questo, si deduce che non è stata certo Amalia Guglielminetti ad uccidere il chiaro di luna che inargentava i rapporti sessuali del secolo XIX. Non è certo la mia difesa che ha inventato la psicologia e la psichiatria dell'amore. Tutto questo esiste, c'è, è fissato nell'umana esperienza con il furore di una preconoscenza biofisica. Pertanto, che cosa ha detto Amalia Guglielminetti di così spaventevole da far sollevare sdegnosamente in piedi il virtuoso Procuratore del Re di Milano?

Ha detto Amalia Guglielminetti che l'attore Jack La Rue suscitava in una sua amica esotica particolari stati d'animo. Che questa sua amica di fronte a Jack era invincibilmente portata a pensarsi posta in giuoco nella lotta mortale tra due maschi inferociti; e che, da posta — ossequiente alle regole della sconfitta e della vittoria — sarebbe stata felice di essere dell'eroe, anche se subdolo, anche se crudele. Il Procuratore del Re accusa la poetessa di aver rappresentato con sufficiente splendore la cosa, di essersi fatta complice, cioè, di questo riprovevole stato d'animo, di essersene fatta portatrice nel suo colloquio con la folla. Voi che avete dinanzi il testo, non potrete mai accreditare il capo d'imputazione che contesta « *la descrizione* dell'atto di bramosia della congiunzione carnale ».

Una battuta burocratica, questa, che si distrugge da sè.

Nel brano in discussione non è descritto nulla, neanche un accenno. Non esiste la lotta tra i due maschi; non esiste il clima eroico-erotico così bene risaltato nell'avventura di quella baronessa sola tra i due pazzi furiosi nelle isole di Galapagos; non esiste introspezione fisiologica, psicologica, intellettuale, etica; non esiste, in modo assoluto, il titillare ritmico e perfido della prosa scritta in funzione di afrodisiaco. Non esiste nulla che possa equivalere a una descrizione, a un sostanziamento doloso dell'articolo. Nulla. La poetessa addita solamente una assetata di tumultuose sensazioni: « attonita e felice nelle braccia del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

più forte ». Impossibile ad essere più discreti di così, in un paese, in una letteratura, in una tradizione che diede e dà gloria a Pietro Aretino, a Boccaccio, all'Ariosto, a tutti gli scrittori secondari — ma non inesistenti — del cinquecento italiano.

Voi sapete, o giudici, che non esiste un regolamento stradale per gli scrittori, soprattutto se essi sono e significano qualcosa. Bisogna quindi vedere dove essi sono giunti, che cosa rappresentino, cioè, e se nella loro fatica essi hanno assunto un valore di tempo e luogo superiore a quello fissato dalle vereconde timidezze invocate dall'autore dell'accusa; e questo perchè la norma giuridica non può risultare che dalla qualità delle opere che si pubblicano e che circolano.

L'Accademico F. T. Marinetti ne « La cucina futurista » informa, chi non lo sappia per scienza propria, che nel maschio la voluttà dell'amore è « scavatrice, abissale, dall'alto al basso, mentre per la femmina è orizzontale, a ventaglio » e quindi consiglia di non saturarsi di pastasciutta perchè antivirile in quanto « lo stomaco appesantito non è mai favorevole alla possibilità di possedere dirittamente la donna ». Persino il cupo Gian Dauli trova ilare il personaggio de « La Rua » insinuato « sotto la gonna perchè giuocasse e si pulisse la faccia e le manine su di lei ». Da Verona ammira la « castigata eleganza » di Ivelise che balbetta con voce soffocata: « Mettimi un cuscino sulla bocca, perchè io non gridi! ». E Baudelaire accomuna la bara e l'alcova come « due buone sorelle che ci offrono terribili piaceri e orribili dolcezze ».

In un estremo fissaggio critico il grande Francesco de Sanctis trova così che il cosidetto brutto riesce in arte più interessante e più poetico. Mefistofele è più emozionante del Faust, l'inferno è più lirico del paradiso. E non è uomo da poco colui che ha bestemmiato essere i buoni sentimenti motivi di cattiva letteratura, e che non esiste opera d'arte senza la partecipazione del demonio.

Questo giungere della letteratura ad « eccessi » che solamente il moralista pitocco e dall'anima stretta non riesce a comprendere, è la prova che le glorie e le devastazioni della carne compongono ancora adesso il tema più direttamente interessante la specie. Nella stessa Bibbia vi sono dei passi di una impressionante libertà. Malgrado ciò, la norma giuridica non si è mai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

particolarmente impressionata di cosiffatti esempi. Il codice tutela il pudore medio, una convenzione nei limiti della convenzione, la normale reazione morale della massa, il riserbo sociale attinente agli atti della procreazione. Il codice ha molte funzioni, ma non quella di proteggere la innocenza delle signorine, innocenza che in tutti i tempi non ha mai desiderato protezioni speciali, dato che si protegge, si difende da sè. Il legislatore non ci ha mai obbligato all'innocenza artistica di Alessandro Manzoni, scrittore che si astiene dal trascrivere la canzonaccia cantata dai bravi, e che si vieta perfino di notiziarci sul colore degli occhi di Lucia data quella certa sua idea che di amore nel mondo ce n'è già tanto, molto di più di quanto necessiti per la perpetuazione della specie...

Il codice difende nel pudore la sensibilità esteriore e oggettiva della dignità sessuale, aggredisce l'oscenità che degrada l'anima nel virtuosismo erotico fine a se stesso, logorando la energia fisica ed etica degli individui. Ma — e il concetto è chiaro nella relazione del Guardasigilli al Re — la legge adegua esplicitamente il pudore alla serena equilibrata concezione della vita umana e sociale. Si è voluto, insomma, evitare l'eccesso di una persecuzione ispirata da ortodossie monacali. Nel testo definitivo del codice non fu pertanto mantenuta la protezione del « pudore pubblico e privato » e si determinò il riferimento normativo al pudore medio valutato alla stregua del sentimento comune. E' stato autorevolmente osservato che la legge non poteva tutelare una suscettibilità personale e privata che dipende dall'educazione, dalla mentalità, dalla classe sociale, dalle fisime e dalle ipersensibilità degli individui. Lontana, quindi, dai puritanismi esasperati e dalle sfrontate turpitudini, la legge si disinteressa di quella moralità che riflette la probità personale e le movenze intime della coscienza individuale.

L'osceno è immorale: ma non ogni immoralità costituisce oscenità. La legge ha tutelato il pudore e la decenza — art. 527 528, 726 — ma non ha creduto giuridico tutelare tutta la moralità. La distinzione è importante. Ne risulta che qualunque atteggiamento d'arte che non leda il diritto dell'uomo medio alla propria correttezza formale, è esentato dal rispondere alla legge. Altrimenti, la modella che posa nuda dinanzi a cento

Biblioteca nazionale centrale di Roma

allievi dell'Accademia di pittura, il rettore della scuola, il professore che insegna sarebbero responsabili di un delitto spiacevole com'è quello di offesa al pudore. Sono le intenzioni che qualificano la condotta, quelle che decidono inappellabilmente in materia di pudore, di morale, di estetica. Altrimenti, uno scrittore sì e uno no, tutto andrebbe al macero, in un gigantesco quanto assurdo falò di inquisizione.

La realtà è che noi, uomini del tempo presente, siamo più pudichi ma non più morali dei nostri padri. Non vige più la legge di Licurgo, è vero, quella legge che imponeva alle giovanette spartane di lottare in gaudiosa nudità; ma sulle ribalte dei nostri palcoscenici scintillano — tra congestioni carnali — ricami imbrillantati proprio sulla parte compromettente della modellatura femminile. In rapporto a questa concezione aumentata dell'uomo moderno, la potenzialità offensiva del pudore giuridicamente rilevante pesa solo sull'oscenità, sulla ripugnanza, cioè, che desta la descrizione sconcia e compiacente della funzione sessuale, descrizione che non abbia giustificazione scientifica od estetica. L'oscenità punita dal legislatore è costituita dalla forma triviale dell'espressione, dal modo volgare della descrizione e del racconto. Non deriva — ed è questo il nocciolo vero della questione — dal contenuto artistico che può essere anche immorale; caso tipico, il demone dell'incesto, così ossessionante nell'arte, da Sofocle a D'Annunzio.

Ora, nel numero del « Cinema Illustrazione » che reca l'articolo incriminato, non è stata pubblicata una descrizione; cioè, non è stata rivelata brutalmente una qualunque fase dell'amplesso; non è avvenuto che si precisassero — per motivi abominevoli — momenti, episodi, eventi capaci di far sdegnare l'anima candida dell'uomo medio, conduttore in se della media pudicizia così bene protetta dalla armata potestà della legge. Insomma, non vi è stata descrizione. Il brano è naturalmente artistico, ma invano si tenterebbe di ritrovarvi vivezze inconsuete, tenaci insistenze, schemi tendenti ad esasperare una emozione sessuale nel lettore. Il non placato accusatore è evidentemente un lettore non adeguato al momento, privo di conoscenze dirette con una letteratura che ha assunto toni, modi, forme, aspetti, tecniche, modelli, assolutamente diversi dai libri-rosa della biblioteca Salani. Egli sembra ignorare che l'attimo lette-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rario spazia verso altre direttrici di quelle così bene delineate ne « Il romanzo di un giovane povero ». Sembra dimenticare, comunque, che nel trapasso dei valori avvenuto su tutti i fronti della guerra — da quella combattuta a quella solamente vissuta in retrovia, da quella economica a quella sociale — molte verità hanno riacquistato un mordente che sembrava attutito e logorato da un certo alone romantico dell'ottocento. Dinanzi a questa colossale trasfigurazione — liberamente accettata dai lettori di Balzac a quelli di Cronin, da quelli di Tolstoi a quelli di Sommerset-Maugham — le ardenti frasi di Amalia Guglielminetti rappresentano una trascurabile glossa: sono gli atteggiamenti della trasfigurazione artistica, accolti, discussi, annotati, in quei volumi che si vendono nelle librerie del Regno a diecine di migliaia di copie.

Questi libri si pubblicano e si vendono.

Non tendo ad una chiamata di correo; ma dico: se queste ed altre opere non sono incriminate dalla trepida sensibilità della magistratura, vuol dire che sono assimilate nella coscienza di tutti. Insomma, chiunque oggi le sente naturali o necessarie. Allora, perchè la reazione spropositata all'articolo di Amalia Guglielminetti? Un articolo, signori del Tribunale, che non è una descrizione, non è un bozzetto di deamicisiana mestizia; ma un racconto, impressioni dirette su un tipo di uomo che certa cinematografia ha varato per la gioia o la noia del pubblico. Dove esiste l'offesa al pudore?

In quell'articolo si propugna una tesi complementare a quella che ormai domina i rapporti dell'arte moderna con la nostra realtà: fine delle crinoline vaporose, e tramonto delle passioni a lungo metraggio. Presa di posizione critica espressa con un tono grottesco. Non esiste in Amalia Guglielminetti, no, la pervicace compiacenza della donna nel descrivere il maschio che più le aggrada. Sembra quasi che la poetessa, rievocando le sensazioni della sua amica straniera, si sia divertita nel rendere più ironica l'emozione, senza dubbio reale dell'altra.

Non si è notato che nell'articolo c'è come un senso di amara, recondita commiserazione. Quanti aggettivi! Il pezzo è pubblicitario, come sappiamo; ma ottiene, ai fini sessuali, l'effetto contrario a quello supposto da chi ha, dirò così, ingabbiato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'articolo. Amalia Guglielminetti sostiene la tesi, sua e nostra, solamente perchè essa è verità, ma non perchè le piaccia. La « tesi » non può essere incriminata. Ricordate l'universale follia femminile per Valentino. A Londra esiste tuttora una società di donne che ne venera la memoria. Ricordate le accoglienze del mondo anglo-sassone e di Parigi all'attore Menjou, salvato a stento dall'euforica beatitudine di un oceano di donne impazzite, strappato, picchiato, ridotto a mal partito dai baci, dalle carezze, dall'abbraccio folle di migliaia di donne assiepate alle stazioni. Tutto questo esiste. Esiste il « divo » — da quello cinematografico a quello sportivo — un uomo diverso, forte generalmente, piacevole, diverso dal pensoso e pallido studente che un tempo trionfava sulle virtù più blindate.

Le tesi audaci, anche se possono offendere il sentimento etico, non incidono sul pudore comune, corrente nelle vie e sui marciapiedi, e che si trasforma attraverso i secoli e le regioni. Amalia Guglielminetti ha annotato questa nuova realtà in cromatismo dialettico. Non ha enunciato nulla di nuovo. Che cosa c'entra il pudore?

Ma a proposito di tesi, fu un radioso dittatore dell'arte italiana — Gabriele D'Annunzio — a esaltare — nell'atmosfera ferina e sensuale delle corti medioevali e della rinascenza, nella Venezia di Marco Gratico, nella Grecia di Fedra, nella sovreccitazione di Giorgio Aurispa, di Basiola vorace e di Pisanella spezzatrice di schiene — l'ideale del condottiero avido di preda e di baci. Ma è così, signori del Tribunale; e fino a che l'opera d'arte non si fa scurrile, non si accende di sintomatici dettagli, non si sofferma a seguire, raccontare, svelare gli incontri rabbiosi di nudità assetate ed esaltate, non si parli di offesa al pudore! Fino a che il personaggio vive la sua vita sessuale in perfetta logica artistica, fino a che l'eroe compie, nella favola, gesti e fatti e cose che noi tutti sappiamo e riconosciamo umani, potranno sentirsi ferite alcune strambe suscettibilità morali, ma non potrà ritenersi offeso il pudore.

Comunque, l'immoralità della tesi trascende il campo della tutela dei beni del pudore e dell'onore sessuale. L'anarchia morale, ad esempio, vulnera il sentimento etico, ma non è mai oscena. Stirner non è osceno. I formulatori del libero amore non sono osceni. Persino l'austero Alfredo Oriani — che pur

Biblioteca nazionale centrale di Roma

scrisse il più combattivo libro contro il divorzio — sostenne la tesi che il matrimonio è ridotto nella civiltà contemporanea « a due patrimoni che si associano, una professione e una dote, una dote e un titolo, e ancora due voracità in cerca di pasto ». Anche certe guide confessionali per i sacerdoti, se incontrate e scaltrite dai bracchi moralisti correrebbero il rischio di una denuncia per oltraggio alle norme codificate del pudore.

Le tesi di per sè stesse non costituiscono reato.

Nel crepuscolo dell'immediato dopo-guerra lo splendore delle gambe di Mimì Bluette balenò di maggior vita della retorica di Wilson. Si offenderà, di questo, il Procuratore del Re? Se l'accusatore pubblico non riesce a sentirsi leso di tutto quanto esiste appena velato nella inguainata armonia di altre gambe — quelle di Mistinguette — io mi chiedo che cosa abbia trovato nella prosa di Amalia Guglielminetti. Semplificando, è la medesima cosa. Non facciamo, per carità, il processo a quelle che eventualmente possono essere le immagini scaturite in qualche ambiguo lettore.

Abbisogna un fatto preciso, univoco, per l'imputazione che è stata così solennemente elevata contro Amalia Guglielminetti.

Appunto perchè l'oscenità si identifica nella bruttura e nella brutalità della descrizione, l'art. 529 immunizza la mia difesa. Il codice consacra in questa disposizione la presunzione di inconciliabilità tra oscenità e arte; e a scanso di equivoci, non considera oscene « l'opera d'arte e l'opera di scienza ». Non si sanziona — arbitrariamente, e valida in ogni occasione — il privilegio di una impunità per l'artista, ma si riconosce che l'arte — purificatrice e idealizzatrice del reale, l'arte che è sempre armonia — supera l'oscenità che è attrito e dissonanza.

Per l'art. 529, stabilito il carattere dell'opera d'arte, deve considerarsi irrilevante la possibile coesistenza della natura oscena dell'oggetto: la prevalenza della finalità estetica assorbe qualunque altro movente edonistico o utilitario; al dolo, si sostituisce l'effetto moralizzatore della coerenza dell'opera con il proprio fine estetico. La legge conferisce all'arte un valore quasi superiore alla vita, un valore supremo assoluto. La morale, corollario della estetica. Così che il criterio estetico decide sulla morale, mentre il criterio morale non decide sul valore artistico.

Nell'articolo di Amalia Guglielminetti invano il quacquero

Biblioteca nazionale centrale di Roma

di casa nostra — e ve n'è ancora qualcuno — tenterebbe di trovare il sotterraneo motivo filato sulla tangente di un solitario piacere. Due uomini si trovano, s'incontrano, si scontrano. La donna guarda, atterrita e insieme felice. Quegli uomini si battono per lei. E' nella natura dell'uomo di carne conquistare combattendo ciò che più gli piace. E la conquista, purtroppo, forma i nove decimi del diritto. Il pudore medio si sente offeso da questa verità? Chiedetelo ad una qualunque adolescente. Queste considerazioni generiche, ripetute fedelmente da una serie di impressioni a lei confidate, la poetessa le addentella ad una figura di uomo vagolante per gli schermi mondiali con un'aria da cattivo « apache », sintesi di una letteratura dilagante. La folla apre il borsellino e va a vedere. Meglio: applaude. Vanno uomini e donne, dai dieci ai settant'anni. Niente da eccepire. L'uomo fascinoso e rapinoso, secondo la buona consuetudine retorica della donna, dà spettacolo e nessuno pensa di sollevare eccezioni. Tutto va per il meglio. La ragazza che dopo lo spettacolo confida le multiple sensazioni che l'attore le ha causate, parla un linguaggio più rovente di quello di Amalia Guglielminetti. Se è così, che cosa ha mai detto di nuovo a questa ragazza, Amalia Guglielminetti? Ha dato forma alla forma, colore al colore; ma la forma preesisteva, il colore preesisteva. Ha forse, la poetessa, spiegato la meccanica sessuale o descritto il delirio erotico dei maschi? Ha forse invitato, con la sua arte, il lettore a vivere così i suoi amori? Ha forse indicato alla donna che l'amplesso è solo buono a patto di cotali effluvi sanguigni? No. Ha detto che Jack La Rue rammenta ad una sua amica esotica tutto ciò che sappiamo esistente prima e dopo di Adamo. Una qualunque ricostruzione scientifica delle epoche ancestrali dice molto, molto di più di mille articoli eguali a quello incriminato. Salomè che chiede a Erode la testa di Giovanni. Le cronache sul mostro di Dusseldorf. I delitti di Serviatti. Potrei continuare all'infinito — e sempre di più il brano di Amalia Guglielminetti apparirebbe una esercitazione artistica su temi che da tempo immemorabile sono pubblico patrimonio dell'uomo della strada.

Con il codice Rocco — attraverso la distinzione tra moralità e oscenità, e per la presunzione di inconciliabilità tra opera d'arte e oscenità — siamo rientrati nella realtà e nella storia: la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sessualità è la sostanza stessa della vita e dell'arte. E' l'ambivalenza di voluttà e di crudeltà del Freud. E' la volontà di essere di Adler. L'opimo fianco del fauno dannunziano. Non si può, ecco tutto, vietare il diritto di indovinare, dietro la foglia di fico, anche il frutto.

Signori, non potete negare nelle righe incriminate una ondata solare di ispirazione artistica che la purifica dinanzi alla legge. (L'arte non si esaurisce nei capolavori). Il quadro delineato dalla scrittrice è accecante di intensità lirica e di melanconia. Sì, di melanconia.

Affiora da quelle pagine una nostalgia, una amara ironia che impregnano di sè tutto il brano. Il grottesco è sempre amaro, caricatura sconsolata, riepilogo di un tormento. Dice Amalia Guglielminetti, all'inizio della sua presentazione: « Guardo la fosca figura di Jack La Rue, il nuovo divo pellicolare, rapace e turbolento ». E lo guarda con un umorismo segreto, sottile perchè nasce da un profondo disdegno spirituale: « Divo pellicolare ». Chi negherà la beffa? E dopo di aver equanimamente raccontata l'esplosione psichica della sua amica, il commento schernevole, l'apoteosi è divenuta — secondo la poetessa — « un po' tenebrosa e sfrontata ». In sostanza, che cos'è per Amalia Guglielminetti questo attore che balza felice dai films della Paramount: « Un delinquente tentacolare e magnetico » che « ha eclissato l'eroe romantico che furoreggiava! ». La scrittrice deve sentirsi molto fuori, molto lontana, da un mondo che vuol dominare attraverso fulgidi mascalzoni di celluloide. Non sentite che l'effusione della poetessa rimpiange e compiange sè stessa, la sua più intima tragedia, il sogno stesso della generazione in cui ella visse e brillò; ella che un grande critico definì la « impudica vereconda e dolorosa? ».

E' troppo donna di un tempo ormai inesorabilmente trascorso, perchè Amalia Guglielminetti possa amare i trasalimenti isterici e i balzi della sua amica. Li riverbera perchè ogni poeta, ogni scrittore è necessariamente uno storiografo del costume. Ma non le condivide, queste idee, Amalia Guglielminetti. Solamente un insensibile, un incomprensivo, può non ritrovare nell'articolo la irritazione di un essere che al tempo presente appartiene solamente perchè vive, ma che è legato ad altri gusti, ad altre nostalgie, ad altre conoscenze. La vita di Amalia

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Guglielminetti è troppo trascorsa in un mondo superiore, perchè possa accendersi in lei — per un improvviso primordiale ritorno di fiamma — un entusiasmo senza senso e senza scopo.

Tutto qui. Nessuna euforia personale, nessun intervento individuale nella diagnosi del tipo cinematografico discusso. Si sente, l'assenza dell'autrice, nel brano. La curiosità e il grottesco che ne sorgono impegnano la tecnica di Amalia Guglielminetti non il suo cuore. La sua arte impegna il suo istinto creatore, non la sua anima. E' una discriminazione che bisogna sempre fare allorchè si discute sulla sorgente della creazione artistica.

Colei che fu « l'insonne » sopravvive ormai dimenticata, sperduta nella scìa delle sue stelle liriche. Datele la pace. Ammonitela che l'arte non deve estraniarsi dal palpitante interrogativo delle preoccupazioni sociali e delle aspirazioni religiose.

Ammonitela, se volete, se lo ritenete necessario: non oltraggiatela con l'ingiustizia di una condanna.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE SINTESI DELLA STORIA

MEDAGLIONI

I. MENENIO AGRIPPA - II. M. PORCIO CATONE III. TITO LIVIO.

I

Siamo sul Monte Sacro, a circa tre miglia da Roma al di là dell'Aniene, in un'alba livida di fine gennaio del 494 a. C.

Là, dove sino a poco più di un mese prima incombeva il grande silenzio della paludosa piana laziale, ferve ora la vita nel senso pieno della parola. Il solco quadrato è già trasformato in fosso e vallo. Nel perimetro capanne e baracche attendono gli ultimi ritocchi, mentre le ossature di eguali ricoveri richiamano tutta una folla di lavoratori; donne, vecchi e bambini si stringono ai fuochi di bivacco, che occhieggiano dovunque; tutt'intorno sono disseminate, nel loro caratteristico ordine, le tende invernali delle legioni dei contadini. Sulle pendici del monte veglia tutto un dispositivo di sicurezza. E tra vedette e vallo si snoda una ininterrotta serie di uomini e di animali trasportanti, in un ritmo celere, legna, paglia, masserizie e cibarie.

E' la plebe, l'immensa plebe di Roma: contadini, artigiani, braccianti, meccanici, barcaioli e piccoli rivenditori. Numero e miseria. Cenci e confusione.

Plebe irrequieta. In uno scatto reattivo contro i patrizi — i prepotenti dominatori di Roma — ha lasciato la città capitolina ed ora sta costruendosene un'altra tutta per sè. Avrebbe voluto e potuto, forse, fare strage dei consoli e dei patrizi per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rimanere sovrana assoluta di Roma, ma L. Licinio Belluto ha consigliato la secessione senza violenza e le legioni hanno obbedito. Dietro le legioni si è accodato il formicaio umano.

La decisione di Belluto è stata quanto mai opportuna e saggia. La costituzione repubblicana era ben lungi dall'essere democratica. La rivoluzione del 510 contro i Tarquini era stata voluta, diretta ed attuata dal patriziato, che l'aveva sfruttata poi sempre più nel suo egoistico ed esclusivo interesse. Conseguenze inevitabili: ai patrizi, il potere, le ricchezze, i privilegi e gli auspici; alla plebe, il duro carico della miseria, delle guerre e dei debiti per armarsi e combattere. Sulle prime il fenomeno non apparve chiaro. Subito dopo, però, divenute le guerre più frequenti e aumentate enormemente le spese, i plebei si videro ridotti in carcere, in schiavitù o comunque per sempre rovinati. La realtà era emersa senza veli. La costituzione romana repubblicana si alimentava di un principio squisitamente aristocratico, che divideva gli abitanti in due città, meglio ancora, in due popoli, distinti anche per sede: i plebei nella città murata; i nobili in parte disseminati nelle robuste case dell'agro e in parte raccolti nella curia e nei templi sul Palatino.

Si era cercato di reagire. Ad ogni nuova leva il formicaio umano opponeva una resistenza passiva. Di qui discussioni animate sfocianti in promesse solenni. La plebe prendeva le armi e vinceva. Dopo la vittoria, lo spergiuro. Così nella guerra contro gli Aurunci, così nelle altre contro i Sabini, gli Equi e i Volsci. I patrizi, cocciuti, avevano persino defenestrato il dittatore Manio Valerio, che dopo la celebrazione del trionfo aveva pensato di mantenere parte delle promesse fatte, e sulla fine del 495 avevano appoggiato il console Appio Claudio contro il collega Servilio, che pure voleva mitigare le disastrose condizioni della plebe.

Quest'ultimo spergiuro determinò la frattura. E la secessione aveva avuto luogo.

Il fenomeno, non preveduto in tutte le sue conseguenze, determinò spavento e timore in Roma, nella Roma patrizia. Cosa avrebbero fatto i plebei? Si sarebbero limitati a costruirsi una città per vivervi in pace o avrebbero fatto lega con i nemici di ieri per abbattere insieme la protervia patrizia? In ogni modo, donde trarre soldati se i nemici di Roma avessero pensato di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

profittare del momento? Discussioni infinite, poi la decisione del Senato.

Ed ecco che nella livida mattina invernale dell'anno 494 una cavalcata di pochi uomini si avvicina al Monte Sacro. Allarmi delle vedette, rapidi discorsi agli avamposti, poi suoni di « tubae » e la plebe raccolta a comizio nel centro della nuova città.

In mezzo, ritto sopra un rozzo tavolo, è l'incaricato del Senato, Menenio Agrippa. E' un plebeo anch'esso, ma è un plebeo che subordina il cuore al cervello, il sentimento alla ragione. Perchè plebeo, è amato dai secessionisti; perchè ragionevole, è stato scelto dai patrizi come mediatore di pace.

Ora attende che la folla rumorosa esaurisca la serie delle invettive amare, sfogando tutto il livore accumulato; accenna con la mano più volte; finalmente può parlare.

La sua oratoria è rozza, primitiva: nessun lenocinio di forma; nessun ornamento; nessun volo. Ma l'apologo della lotta tra il ventre e le altre parti del corpo, esposto in una forma accessibile a tutti, riuscì indubbiamente efficace nella sua ingenua semplicità se la plebe, dapprima ostile, andò man mano quetandosi, fu indotta alla riflessione e quindi alle trattative, che si conclusero rapidamente allontanando le discordie interne nelle sue cause, nei suoi effetti e nelle sue ripercussioni. Roma si avviava a divenire l'Urbe. Il patriziato cedeva parte dei suoi privilegi. La plebe, a mezzo del tribunato, conquistava l'arma migliore per la sua difesa, garentita ormai dalla inviolabilità della magistratura nuova e dalla potenza del diritto d'intercessione conferitole. All'auspicio patrizio si opponeva ormai il « sacramentum » plebeo.

Menenio, pago del bene fatto a Roma, visse qualche tempo ancora; verso la fine dell'anno morì in tanta povertà che per le spese dei suoi funerali dovettero quotarsi i plebei in ragione di un sesterzio a testa.

Ma il discorso sul Monte Sacro, per quanto rozzo e disadorno, circonda il suo nome di un alone luminoso, che sorpassa i secoli senza subire danno.

Eloquenza quella di Menenio Agrippa?

Non sappiamo. Siamo certi però di questo: che il primo discorso storico della vita romana ebbe tale influenza da placare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

la dualità di Roma e da conferirle tanta potenza di espansione da renderla artefice del più vasto e significativo impero del mondo; e che la parola — espressione fuggevole dei sentimenti, delle passioni e degli interessi dei mortali — costituisce un dono divino, a mezzo del quale si esercita, come si è esercitato e si eserciterà, il dominio più vero e la signoria più bella.

II

Nato a Tuscolo nel 234 a. C., morì nel 149. Visse dunque 85 anni, che per avventura sono anche i più densi di avvenimenti nella storia della repubblica romana. Allo sviluppo dell'Urbe partecipò attivamente durante il corso di tre generazioni.

Plutarco ce ne dà il ritratto fisico e quello morale. « Volto rossiccio, occhi azzurri, voce robusta e tonante, complessione sana e vigorosa ». « Gentile e grave ad un tempo, dolce e violento, faceto ed austero, sentenzioso e rissoso ».

Catone stesso c'informa che la sua giovinezza fu tutta astinenza, parsimonia, durezza ed operosità; coltivò il suo campo, zappò, vangò e seminò i sassi della Sabina.

Che meraviglia che da tutto quest'insieme sia risultato, a dire di Plinio, un « combattente ardito, oratore ottimo, fortissimo capitano, desideroso di compiere sotto il suo auspicio imprese massime, di conseguire massimi onori, di mostrare somma prudenza, di essere stimato oratore sommo, di raccogliere grandi averi con mezzi onesti, di lasciare molti figli, di essere preclaro fra i cittadini »?

Nel 195 fu eletto console; ma la sua rinomanza ebbe inizio undici anni dopo, nel 184, quando cioè assunse le funzioni di censore. E difatti l'epiteto di « censorio » l'accompagnò durante il resto della sua vita e lo distinse presso la posterità.

Perchè?

Perchè Catone si rese tenace assertore della necessità di difendere i costumi borghesi e rurali. Tutto preso dal convincimento che l'intera tradizione dovesse essere rispettata e che la santità della repubblica fosse intangibile, combattè tenacemente per tale ideale con oratoria secca e vivida, con contegno bilioso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e litigioso fino a divenire una figura caratteristica della Roma del suo tempo. E così nel « de re rustica » esaltò i principî informatori della ruralità repubblicana: non perdere tempo, non gettar via il danaro, contentarsi di una villa mediocre con un mediocre fondo, poggiare la vita lavorativa su quattro punti cardinali costituiti dalla divinità, dal « dominus », dal « villicus » e dalla « villica », nonchè dall'avere schiavi, poi schiavi e schiavi ancora. Fu irriducibilmente ostile ai due grandi Scipioni, i cui accusatori sobillò con arte subdola, e cinse di disprezzo manifesto tutti i componenti della casa Cornelia, costituitasi ormai come il centro ideale della repubblica e della politica del secolo.

Passatista, dunque, fu Catone.

Ma soltanto passatista?

La tradizione dice di sì. E' tempo però di romperla con la tradizione e scorgere in Catone il novatore geniale ed ardito. Scritti ed azioni sue rivelano plasticamente i segni del tempo mutato ed individuano aspirazioni e direttrici di marcia, che il rosso censore sarà inconsapevolmente costretto a seguire anche se si batterà invano con cocciuto furore per ostacolarne il cammino.

Catone sapeva di retorica greca e di filosofia. Per un passatista, non c'era male! E poi non ebbe scrupolo alcuno nel trafficare in schiavi e nell'esercitare l'usura. E non c'è male anche per un censore!...

Di più, fu il primo romano che scrisse una interessantissima storia di Roma in lingua latina: « Origines ». E' vero che in tale scritto Catone tacque i nomi di tutti gli eroi romani per riverberare la gloria dell'Urbe soltanto sul popolo, sulla plebe anonima dei combattenti e dei magistrati, i quali non avevano diritto, secondo lui, a vivere fuori dell'ambito strettissimo della cittadinanza romana. Eppure nell'opera Catone traccia già i primi lineamenti di un organismo nuovo destinato a realizzarsi nel corso dei secoli successivi. Egli, del II secolo a. C., incorpora i « socii » nei « cives », i municipi nell'Urbe e dalla fusione trae un più ampio respiro e una maggiore potenza per la repubblica. Quale diversità vi è, dunque, fra la concezione di Catone e quelle di Cesare e di Augusto?

Non basta ancora. Catone consigliò ininterrottamente la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

distruzione di Cartagine. La frase « delenda Carthago » risuonò come un monotono ritornello nella robusta voce del censore. Ora la distruzione di Cartagine, che Catone non potè vedere soltanto per il tenue scarto di tre anni, significava abbandono della tradizione e della vita patriarcale, indicava un'ampiezza di orizzonti tale da giustificare qualsiasi arditissima concezione, denotava l'allargamento del dominio di Roma a tutto il bacino mediterraneo, espandendo l'agreste Roma sino a divenire un grande impero, incanalando il popolo romano sulla strada imperiale. E vivere imperialmente non voleva dire forse troncarla una buona volta con la campagna e con la tradizione? Non avrebbe forse l'impero fatto affluire a Roma danaro, merci, ricchezze infinite? Conferita all'Urbe una potenza smisurata e procurata ai cittadini una vita comoda, chi avrebbe pensato più alla modesta villa e ai sassi della Sabina?

Nè sarebbe serio sostenere che, predicando la distruzione di Cartagine, il censorio non si sia reso conto delle conseguenze, che da quella distruzione sarebbero scaturite. Il robusto cervello di Catone sarebbe tacciato d'incomprensione! Ma a prescindere da ciò, sta in fatto che Catone sapeva quello che voleva. Egli aveva voluto visitare tutte le terre del nascente impero in una serie di viaggi, che costituiscono una delle attrattive della complessa personalità catoniana. Ora in tali viaggi ebbe a rendersi edotto di due nuovi istituti rampollati dalla crescente ampiezza dell'orizzonte romano: il « negotium », nuovissima arma creata e manovrata da una categoria di persone attive ed intelligenti destinate ad avere sempre maggiore potenza numerica e finanziaria fino a divenire, tra un paio di secoli, il sostegno del principato; l'« imperium » del comandante delle truppe, che nel pretorio afferma il suo strapotere e dal pretorio trarrà i mezzi idonei a far trionfare la rivoluzione. « Negotiatores » e « imperatores », infatti, trovano il presupposto per la loro nascita e il loro sviluppo nel sorgere e nel formarsi dell'impero.

E allora?

Allora vuol dire che la tradizione intorno alla figura del censorio va riveduta. Catone non è tutto il passato nè soltanto il passato. Egli è il romano tipico, il vero appartenente al popolo, che aveva scelto come divinità prediletta Giano bifronte,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

il dio che con un volto guardava tutto il passato mentre con l'altro si protendeva verso l'avvenire e l'aurora. Catone è l'uomo sano e gagliardo, che, senza ripudiare le conseguenze della evoluzione storica dei popoli, cerca di conservare quanto di sano e di vitale ci deriva dal passato.

Infatti, se l'avvenire è bello e pieno di fascino, tanto più avvincente quanto più misterioso, il passato ha una particolare poesia, alla cui malia non può sottrarsi nessuno e molto meno può sottrarsi chi ne individui l'energie più sane e vitali.

Ecco: M. Porcio Catone Censorio non è un passatista cocciuto, un cieco « laudator temporis acti »; è invece un uomo della sua generazione, è uno dei prodotti del suo tempo di transizione il quale senza negare l'avvenire storico della patria cercava di conservare ad essa quanto di bello, di sano e di utile i « majores » avevano saputo esprimere.

III

Storico o poeta?

Che sia storico qualcuno lo contesta.

Si è detto che l'ordine annalistico non risponde a rigore di scienza e che la verità non si sposa a tutti i particolari dell'affascinante narrazione.

In tali rilievi vi è indubbiamente del vero. Ma non è men vero che Tito Livio non si prefisse di compiere opera di storico nel senso odierno della parola.

Lo scopo del grande patavino fu ben altro.

Animato da forte spirito patriottico, intessuto di profondi sentimenti religiosi e di conservatorismo ideale, Livio desiderò innalzare con la sua opera il più grande monumento a Roma eterna; volle rivestire di espressioni entusiastiche la sua immensa orgogliosa gioia di essere romano; si propose di cantare la concordia di tutto l'orbe romano come una ineguagliabile vittoria romana.

E lo scopo fu pienamente raggiunto.

Livio non si addentrò nei meandri della critica pedante nè si attardò nella ricerca di un'organizzazione sistematica della vasta materia. In breve, Livio non volle compiere opera di scien-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ziato. Per converso, accettò la leggenda, fresca così come veniva narrata dal popolo più grande della storia; si esaltò nella bellezza della incontrollata tradizione, adornatrice del ciclopico monumento storico con decorazioni fantastiche, ma vive e lussureggianti; e tutto fuse in unità mirabile ed alta illuminandola con tutte le luci della sua anima ardente.

La verità?

E' nell'insieme, non nei particolari. E' in tutto lo spirito di Roma, non nel gesto del singolo.

Che importa la esattezza del particolare quando Roma — la immensa Roma — ci si disvela incomparabilmente maliosa nello sforzo fortunato e ciclopico di conquistare il mondo per plasmarlo a sua immagine e simiglianza?

E' qui che prorompe la vera essenza dell'anima liviana.

Livio si colloca accanto a Virgilio.

Livio e Virgilio costituiscono le due colonne, sulle quali poggia l'arco trionfale dell'inizio dell'età dell'oro di Roma antica.

L'età di Augusto, del classicismo inteso nel senso più nobile della parola, si prestava meravigliosamente ai voli robusti. La pace, tanto più desiderata e benedetta quanto più erano state lunghe e cruente le lotte intestine, stendeva ormai le sue ali candide su tutto il mondo: « toto orbe in pace composito ». Il Senato continuava a brillare di luce propria arieggiante la dignità antica del massimo organo costituzionale romano. Il benessere fioriva dappertutto, nelle case private e nello stato, sul fondamento di una intensa ripresa dei traffici, di una più equa distribuzione della ricchezza, di una più armonica valorizzazione di tutte le categorie sociali. Nella lontana Galilea nasceva Gesù, destinato a far precipitare in una nuova divina religione le aspirazioni ancora confuse dell'anima del tempo.

Sull'ala del canto più ammaliatore Virgilio esaltò la salutare efficacia di una giustizia cosmica applicata al mondo romano. Livio idealizzò in una concezione universale le « res gestae » di Roma, « la repubblica più grande, più santa, più ricca di esempi »; fissò i lineamenti immortali della civiltà romana nella sua essenza e nei suoi effetti, nel disegno degli dèi e nell'applicazione degli uomini; individuò il centro dell'universo in Roma, che giganteggia da sola, dato che gli altri popoli o

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vivono in quanto attratti nell'orbita dell'azione romana o non sono.

Livio sente la solenne maestà dell'impero come pervasa da una grandezza religiosa; alimenta di amore e di venerazione la irrequieta anima sua e prorompe in un canto lungo, armonioso, nel quale ogni deca costituisce un poema, ogni libro assume il carattere di un inno, ogni periodo si trasforma in una strofe.

La vastità dell'opera è determinata dalla vastità dell'impero.

La storia liviana s'inizia con un'invocazione agli dèi e alle dee. Sceglie ad oggetto la figura immortale di Roma. Ricerca qualità e regole, ritmi ed anime. Esalta la « virtus » concepita come amore ardente di patria e sete inestinguibile di libertà. Illumina il sacrificio. Discopre la legge del trionfare nel patire. Individua la « sanctitas » nella parsimonia, intesa nel suo significato etimologico, secondo il quale « parcit » vuol dire risparmia e perdona. Sintetizza l'etica altissima della repubblica nell'abbagliante principio dell'attività perfezionante di Roma.

Poesia, dunque, e poesia altissima.

Per questo la parola elettrizzante fluisce sovente dalla penna dell'artista e s'incastona meravigliosamente in tutta l'opera. Per questo il protagonista della « res immensi operis » — di 700 anni di grandiosi ed incalzanti avvenimenti — è individuato nel popolo, concepito come fusione di tutti i romani in un sostanziale organismo, che trascende gl'individui per infuturarsi nelle sopravvenienti generazioni. Per questo si esalta il profondo sentimento religioso di Roma. Per questo si fa largo all'eloquenza dei capi, che nelle brevi possenti orazioni universalizzano la portata di ogni episodio politico.

Se il carattere precipuo della poesia è nella universalità, chi può contestare la qualità di poeta in Livio, che ha raccolta nella sua anima e rivissuta eroicamente la storia di 700 anni creata da un popolo così potente e dinamico quale fu il romano?

ANTONIO QUARTULLI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CRONACHE ITALIANE

MILANO - **Tribunale: Una donna misteriosa.**

Il processo ha comprensibilmente risollevato il ricordo di un caso famoso negli annali della giustizia.

Protagonista, questa volta, una donna.

Laura Lucchesi è chiamata a rispondere di bigamia, di sostituzione di persona e di un numero indeterminato di falsi ideologici e materiali. Ella, infatti, innamoratasi di un giovane pregiudicato, si sarebbe attribuito il falso stato civile di Margherita Proietti, convolando così a nuove nozze, immemore del primo marito. Senza dire che questa trasfigurazione la avrebbe ringiovanita miracolosamente di una diecina d'anni.

Senonchè alla chiamata dell'ufficiale giudiziario ella risponde con una rettifica.

— Ma che Lucchesi d'Egitto; io sono Proietti! E come tale va tranquillamente a prendere posto sul banco degli imputati.

Del resto il suo punto di vista è oltremodo univoco e tenace; nè sono bastati i due anni di carcere preventivo, che hanno preceduto la sospirata concessione della libertà provvisoria, a farglielo mutare.

E' giusto obiettarle che per i venticinque anni che dichiara appare un po' appassita; ma Laura Lucchesi — anzi Margherita Proietti — non si scompone.

Ella sa bene che le apparenze ingannano e che nessuno ha ancora inventato il metodo per accertare l'età delle donne.

Il primo marito giura di avere sposato colei che gli sta davanti, come Lucchesi; chi sia veramente però egli stesso non saprebbe dire.

Anzi rivela che un bel giorno, durante la convivenza breve e non felice, comparvero alcune zingare ad accusarla di avere rubato i documenti e il nome di una loro congiunta. E quelle zingare, appunto si chiamavano Lucchesi.

Il secondo marito, imputato di concorso in bigamia, confessa candidamente di non capirci nulla e sostiene di averla conosciuta per Margherita; la nubile Margherita Proietti.

Certo è che di parenti a testimoniare non ne sono comparsi; nè per l'una nè per l'altra.

Invece s'è fatta viva, per la verità alquanto confusa, una coinquilina di molti anni fa; questa ricorda che c'era una giovane donna e una bambina di due o tre anni, che si chiamava Margherita. Però la giovane donna assomigliava stranamente alla imputata di oggi.

— Io — la rimbecca la sedicente Proietti — ero appunto quella bambina. La donna era mia zia.

Ma, a farlo apposta, di questa zia nessuno ha mai sentito parlare; è pur giusto riconoscere, d'altronde, che non si sono più avute notizie nemmeno della Margherita di allora.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

— Secondo me — dichiara filosoficamente il primo marito — costei non dev'essere nè la Proietti nè la Lucchesi.

—E chi è dunque? —

La risposta si traduce in un gesto evasivo.

Come si vede l'enigma più che trovare la sua chiave, sembra averla perduta. Una cosa sola è indiscutibile: che l'imputata si è sposata due volte. Ma chi è l'imputata? E a chi potrebbe essere intestata una sentenza di condanna? Il Pubblico Ministero dottor De Luca, un giovane che nobilmente si preoccupa di giustificare le proprie opinioni e parla con una dialettica sobria ed essenziale, ritiene trattarsi effettivamente di Laura Lucchesi, donna matura secondo le persuasive apparenze.

Dubita invece della mala fede del secondo marito.

La difesa *della donna*, rappresentata dal resocontista e dal suo collaboratore Guido Marzi, acuto nell'analisi dei contrapposti polemici e felicemente espressivo nella ricomposizione della loro sintesi, è confessatamente agnostica, di quell'agnosticismo che aspira ad una formula dubitativa.

Il difensore del coimputato, avvocato Suriano, costringe il suo temperamento esuberante ed estroso a una riflessione critica degli indizi e delle presunzioni, efficace e incisiva.

Il Tribunale, guidato con meticolosa e accorta penetrazione dal Pres. Alaimo, ritiene trattarsi di Laura Lucchesi e la condanna complessivamente alla pena di 3 anni e 9 mesi di reclusione. Assolve invece per insufficienza di prove dal concorso in bigamia il secondo marito.

antonio greppi

CHIETI - **Centosette imputati dinanzi al Tribunale.**

Tra le numerose cause annonarie che si sono discusse in questo periodo di emergenza avanti il nostro Tribunale, ve n'è stata una che, più delle altre, ha richiamato l'attenzione, ed è stata precisamente quella a carico del trebbiatore Eugenio Del Rosario e di altri centosei imputati. Una vera folla di giudicabili e di testimoni che non potette essere contenuta nella ampia sala del nostro Tribunale, per cui fu necessario che lo svolgimento del processo seguisse nella sala ancora più vasta della Corte di Assise.

A tutti i giudicabili si faceva l'addebito di aver inoltrato delle denunzie mendaci all'Ispettorato dell'Agricoltura circa i quantitativi di grano raccolti. E ciò allo scopo, per gli agricoltori, di sottrarsi in parte all'obbligo dello ammasso, mentre il Del Rosario, da parte sua, come trebbiatore si sarebbe prestato a favorirli.

Come si comprende, un processo del genere offriva esca alla curiosità del pubblico per varie ragioni ed anche per il numero davvero eccezionale degli imputati. E se ne allargava l'interesse per tante famiglie su cui si rifletteva.

Trattandosi di procedimento per direttissima, tutta l'istruzione si è svolta in dibattimento ove si è dovuto esaminare anche una mole ingente di documenti, oltre seicento.

E il Tribunale ha inteso la necessità, per tranquillizzare la propria coscienza, di sentire con i suoi poteri discrezionali anche parecchi altri testimoni oltre quelli indicati dalle parti, specie alcuni funzionari dell'Ispettorato dell'Agricoltura.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La causa è durata dieci giorni tra il crescente interesse del pubblico.

Ampio e vivace è stato il dibattito tra il rappresentante della pubblica accusa, sostituto Procuratore del Re, Cav. Camillo Catalano, e la schiera notevole ed abbondante dei difensori: Avv. Francesco Giustino Troilo, Avv. Scipione Vitocolonna, Avv. Francesco Rainaldi, Avv. Camillo Mezzanotte, Avv. Attilio Rocchetti, Avv. Francesco Troilo, Avv. Enzo Massari, Avv. Luigi Orlando, Avv. Attilio Pompilio, del foro di Chieti, ed Avv. Filippo Carabba del foro di Lanciano.

Quest'ultimo, insieme con l'Avvocato Mezzanotte, difendeva il trebbiatore.

Numerose e delicate sono state le questioni di fatto e di diritto discusse, non essendo stato tralasciato nessun rilievo dall'accusa e dalla difesa per confortare ed illustrare i propri assunti. E non sappiamo tacere una parola di viva ammirazione per il giovane rappresentante del Pubblico Ministero, Cav. Catalano, che seppe contendere alla difesa passo per passo il terreno e pronunciò una requisitoria durata oltre due ore, mirabile per acutezza di indagine, organicità ed equilibrio. Doti che rifulsero anche in una vibrata replica che egli non mancò di fare alle arringhe dei difensori.

Auguriamo a questo magistrato, che qualche tempo fa ha anche discusso assai brillantemente delle cause in Assise, una luminosa carriera ricca di tutte le soddisfazioni che meritano la sua intelligenza ed il suo cuore.

Il Del Rosario è stato condannato a mesi tre e giorni 15 di reclusione. Gli altri sono stati condannati alle pene dell'arresto e dell'ammenda in varia misura; tre sono stati assolti.

Ha presieduto il Giudice Cav. Mario Castaldi, anch'egli, come il Cav. Catalano, nostro conterraneo, che ha diretto il dibattito così eccezionale con profonda sagacia e con tatto squisito ed ha saputo indirizzare ai fini di giustizia la laboriosa istruttoria svoltasi, come abbiamo detto, tutta all'udienza. Egli è magistrato di alto valore e di grande umanità e porta in ogni causa una visione serena delle cose ed una ricerca ansiosa di verità per cui non risparmia nessuna indagine e nessuna fatica.

Già in altri processi ha saputo meritare le lodi dei suoi Superiori per la sua vasta cultura e per il suo sicuro criterio giuridico, come anche per la sua vivida intelligenza e per la sua esemplare integrità. La sua giovinezza è destinata certamente a percorrere la sua strada di luce in cui l'accompagnano i nostri fervidi voti.

La sentenza, ispirata ad una obiettiva e ponderata valutazione giuridica ed anche ad umana comprensione circa i motivi non dolosi da cui molti dei giudicabili erano stati mossi, ha prodotto favorevole impressione.

Chiudiamo questa breve e rapida nota con il rilevare che la difesa, attraverso la parola di tutti i suoi rappresentanti, assolse il suo compito con molto valore e con grande nobiltà di intenti.

antonio rosica

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANEDDOTI MOTTI E SENTENZE DEGLI ORATORI CELEBRI DI TUTTI I TEMPI

Ed era giusto!

Un famoso chiacchierone voleva iscriversi alla scuola d'eloquenza tenuta da Isocrate. Costui gli chiese un doppio salario. E alle rimostranze dello scolaro rispose:

— Uno per insegnarti a parlare, l'altro per insegnarti a tacere.

Per la Patria solo ciò che è utile.

Quando l'imperatore Galba fu in presenza dei suoi assassini e capì le loro intenzioni, senza muover ciglio disse loro:

— Colpite, colpite pure, se questo è utile al popolo romano.

E trafitto dal pugnale morì serenamente.

La saggezza è nel comando.

Tutti sanno quanto cara fosse a Sant'Ignazio la virtù dell'obbedienza.

Un giorno il santo disse:

— Se il papa mi comandasse di mettermi in una nave senza vela, senza remi e senza timone ebbene, gli ubbidirei ciecamente.

Qualcuno dei presenti gli fece osservare che questa era pura pazzia.

— Vero, ma la saggezza deve essere adoperata nei comandi, e non bisogna cercarla nell'ubbidienza.

Come si contano gli anni della vita.

Un giorno un tale domandò a Galileo Galilei:

— Quanti anni ha vossignoria?

— Otto o dieci — rispose Galilei in evidente contraddizione con la sua lunga barba bianca. Ma poi spiegò: — Io ho infatti gli anni che ancora spero mi rimangano di vita; quelli passati non li ho più, come non si hanno più i denari quando si sono spesi.

Le mule non si avvicinano per di dietro!

L'abate Galiani, trovandosi in carrozza con una bella signora, che non aveva del resto la fama di essere molto feroce, si permise di spingere un po' troppo le mani audaci. La signora sdegnata gli diede un calcio.

Il giorno dopo l'abate, entrando nel salotto della bella signora, esagerava il male che il calcio gli aveva fatto e si mise a zoppicare. La signora ridendo gli disse:

— Che v'è successo, vi hanno azzoppato?

— E' stata una mula — rispose l'abate — a cui ieri ho avuto l'imprudenza di trovarmi dietro.

— La colpa è vostra — fece sempre ridendo la signora. — Non sapete che le mule vanno avvicinate d'avanti e non di dietro?

Un pazzo divertente.

Trovandosi Humboldt a Parigi espresse all'alienista Blanche il desiderio di pranzare con uno dei suoi pazzi; e il dottore lo accon-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

tentò facendolo sedere alla sua tavola con due sconosciuti, uno dei quali, vestito appuntino e molto serio, mangiò con molto garbo e parlò pochissimo, mentre l'altro, tutto arruffato e trasandato, mangiava alla diavola, raccontando le più strane storie.

Alle frutta, Humboldt si chinò all'orecchio di Blanche, dicendogli:

— Il vostro pazzo mi diverte moltissimo.

— Come? rispose il medico — ma il pazzo non è lui, è l'altro.

— E questo allora?

— Questo è Onorato di Balzac.

Gli oratori che improvvisano...

Il famoso discorso contro la cessione di Nizza, tenuto alla Camera dal Guerrazzi, fu inserito negli albi parlamentari, ma non fu pronunciato che in piccolissima parte. Il Guerrazzi recitava i discorsi imparati a mente e, non fidando nella memoria, teneva, nel recitarli, a portata di mano i foglietti sui quali erano scritti. Quel giorno Mauro Macchi, che gli stava accanto, con un moto involontario del braccio urtò nei foglietti, che si scompigliarono e caddero. Vistosi privo di quel soccorso, il Guerrazzi si smarrì; provò a seguitare, non potè; addusse borbottando non so quale pretesto; poi, sgomento e brusco, sedè e tacque.

Aveva scoperto il giuoco.

I camerieri di Berlino erano abilissimi nel procurarsi le mance. Quando un avventore pagava la sua birra e attendeva il resto, il cameriere non aveva mai una moneta da dieci pfenning; e l'avventore finiva con l'andarsene lasciando al cameriere il resto. Gregorovius si mise in testa di scoprire che cosa mai avvenisse delle monete da dieci pfenning. E si accorse che i camerieri le mettevano tutte nel taschino a sinistra del panciotto, mentre il resto della moneta andava nelle tasche dei pantaloni. Al momento di pagare la sua birra il grande storico porse una moneta e attese il resto.

— Temo — disse il cameriere, cercando nelle tasche — di non avere un pezzo da dieci pfenning.

— E se provaste a cercare nel taschino sinistro del vostro panciotto? suggerì bonariamente Gregorovius.

Il cameriere ubbidì e porgendogli la moneta gli bisbigliò:

— Avete fatto anche voi il cameriere? Ma non scoprite il nostro giuoco!

Tal quale come i nostri nemici.

Sotto Capua il colonnello Griziotti disse a Garibaldi:

— Generale, lasciatemi lanciare due bombe sulla cittadella, e si arrenderà.

— No, — rispose Garibaldi — se un fanciullo o una donna o un vecchio morisse là dentro per una bomba lanciata dal nostro campo, non avrei più pace.

— Intanto i vostri giovani si consumano...

— Siamo venuti anche per morire.

— Arriveranno i piemontesi, generale; faranno loro, e noi non conteremo più nulla.

— Eh! non siamo mica qui per la gloria, rispose Garibaldi!

Una bella ignoranza!

Un tale fu incaricato da una Società da poco formata di andare

Biblioteca nazionale centrale di Roma

a chieder un sussidio ad Alessandro Fortis che era allora Presidente del Consiglio dei Ministri.

— Ma dove volete che vada a prendere i denari per questo sussidio? — rispose il Ministro.

— Dai fondi segreti — suggerì pronto l'amico.

— Ebbene, ve l'ho da dire — disse allora Fortis — sarà appunto perchè questi fondi sono segreti, ma io non riesco ancora a sapere dove si trovino.

Loda esprimendo un desiderio.

Emanuele Gianturco era modestissimo e conversava volentieri con gente del popolo. Un giorno sorprese un fabbro di sua conoscenza mentre stava redarguendo suo figlio.

— Bravo! — gli disse Gianturco — ti trovo nelle tue funzioni di padre. Ma dimmi un po' che intendi fare di tuo figlio.

— Ecco, Eccellenza, — rispose il fabbro — vorrei farne quello che voi non potrete mai fare dei vostri.

— Davvero? Ma che cosa?

— Vorrei farne un uomo migliore di suo padre.

Traduzione libera!

Giambattista Giorgini, genero di Manzoni e amico di Giuseppe Giusti, era molto faceto. Dottissimo in latino, un giorno un amico gli domandò:

— Professore, come tradurrebbe lei in italiano il noto proverbio latino: « Notus lippis et tonsoribus »?

— Facilissimo, facilissimo — rispose il Giorgini. — Lo tradurrei: « Noto al popolo e al governo ».

Gran meraviglia dell'amico.

— Ma... non capisco... Perchè il popolo?

— Perchè il popolo è sempre un po' orbo.

— E sia pure; ma il governo che c'entra?

— Perchè il governo è sempre un po' barbiere, come quello che ci pela.

La pretesa d'una domestica.

Renato Matteo Imbriani era il più popolare forse di tutti i deputati e uomini politici del suo tempo. Il suo fare battagliero, le continue sue interpellanze al governo per difendere ogni causa che a lui sembrava giusta, lo avevano fatto naturalmente il paladino, un po' donchisciottesco, di tutti coloro che avevano ricevuto un torto; e gli arrivavano centinaia e centinaia di lettere da tutte le parti: aspiranti a un posto che non erano riusciti in un concorso, tormentati dal fisco, inventori delusi, professori che rivelavano casi di favoritismo, ecc.

Una volta l'Imbriani porse sorridendo a un suo amico una lettera che gli era arrivata allora. Era della serva di un deputato che era stata licenziata su due piedi. Diceva: « O mi faccia una brava interpellanza, o mi procuri un buon posto da venticinque lire al mese. So fare anche i dolci ».

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LIBRI

GIUSEPPE GUARNIERI: *Il delinquente tipo*. Bocca, 1942, L. 20.

E' un interessante volume, nel quale si segue la nuova orientazione della dottrina tedesca, che sposta la dommatica dall'atto all'uomo. L'A. dimostra come sostanzialmente si tratta di una derivazione della concezione soggettivista della Scuola positiva italiana; senonchè mentre questa studia l'uomo nella sua realtà biologica, le teorie tedesche foggiano astrazioni, schematizzano irrealisticamente entità umane.

Tra breve vedremo i dommatici italiani mettersi sulla stessa strada; pur di non riconoscere l'originalità di teorie schiettamente italiane ogni novità esotica sarà sufficiente a fare conseguire successi accademici.

LUIGI TOTARO: *La tutela penale della disciplina economica di guerra*. - S.A.P.E.T., L. 30.

Di tutte le pubblicazioni del genere è certamente una delle migliori specialmente per la sistemazione rigidamente scientifica che si dà alle leggi annonarie.

In queste leggi, molte volte affrettatamente costruite, la difficoltà grave della interpretazione giudiziaria è data dalla mancanza di sicuri principî scientifici direttivi. Avere cercato perciò di ritrovarli, per dare dei criteri di orientazione nella pratica, è un grande merito dell'A.

Prof. VINCENZO MARIO PALMIERI: *Il medico e la legge penale*. In Folia medica, Estratto del n. 20, 1942.

L'insigne autore ha guardato nei suoi diversi aspetti i doveri che incombono al medico nei rapporti della legge penale, dalla disciplina del referto, ai limiti del trattamento medico-chirurgico. L'articolo si chiude con interessanti osservazioni sulla colpa professionale.

GENNARO ESCOBEDO: *Le sentenze suicide*. Bocca, 1942.

Il volume che vuole ancora esaltare l'ultima vittoria dell'insigne penalista si apre con una commossa prefazione della figliuola, in cui è ricordata la vita battagliera del padre. Seguono le diverse memorie sul caso Mulas ed i pareri di illustri giuristi.

GAETANO FRATINI, Cons. della Corte di Appello di Roma: *Vecchie Rime*. Soc. Tip. Edit. Bolzano, 1941.

Rime intime, melodiose, in cui pare che l'A. trovi un rifugio spirituale. La casa è il grande orizzonte che le illumina e le ispira.

ROSARIO OCCHIPINTI: *Fondamento e scopo e contenuto della pena*. Roma, Mantellate, 1942. L. 1,20.

Saggio accurato, in cui sono riassunte le diverse teorie sul fon-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

damento della pena e sul suo scopo che l'A. identifica nella difesa sociale, onde la necessità di indirizzarla alla intimidazione, alla retribuzione, alla rieducazione e non soltanto alla repressione.

enrico altavilla

GIUSEPPE DINACCI giudice del Tribunale di Napoli: *Esposizione sinottica del nuovo diritto processuale civile*. Napoli, Libreria Maiolo, 1942-XX.

Ecco un lavoro utile, una guida per il pratico. Sollecito orientamento, veduta di insieme della complessa materia per chi si ripromette di studiare il nuovo Codice di rito che così profondamente rivoluziona le idee ricevute; quadro sinottico per chi, già edotto del nuovo codice fascista vuole ricapitolare il suo studio, fermare i concetti per averli a portata di mano.

Lavoro lontano e diverso dalle compilazioni che rielaborano dottrine per adattarle ai nuovi principii, utili anche queste, spesso indispensabili per approfondire le quistioni, i casi pratici che di volta in volta si presentano. Dinacci ha lasciato da parte quelle compilazioni; ha studiato per suo conto con diligenza certosina il testo del diritto positivo, lo ha sistemato nella sua mente e lo ha incasellato nei suoi quadri, per averlo obbediente a sua disposizione. Di questo lavoro ha fatto dono ai suoi lettori perchè senza eccessiva fatica acquistino quella conoscenza che ha acquistato lui, Dinacci, con fatica. Un orientamento per tutti e liberi tutti, nella preparazione e nella pratica, di attingere ai lavori dottrinali ed alla casistica, secondo il bisogno e le disposizioni individuali.

Un passo innanzi alle comuni tavole di ragguaglio, troppo unilaterali e per nulla adatte a quello che necessita per la conoscenza diretta del testo e perchè in esso ci si possa muovere con agilità.

ANTONIO VISCO: *La riparazione dei danni di guerra alla popolazione civile*. Vol. di pag. 300. (Il Nuovo Diritto, via Catone, 29), L. 30.

E' il libro del giorno: ora specialmente che il nemico con furia selvaggia aggredisce le inermi popolazioni delle principali città con le incursioni aeree.

Le vittime di tali incursioni hanno diritto ad una pensione? Hanno diritto ad un indennizzo per i danni ai loro beni? In quale misura e secondo quali modalità? Quali sono i mezzi di prova? A chi ci si deve rivolgere? Come si attua la procedura? A tutti questi interrogativi risponde il libro del Visco, prospettando e commentando le vigenti disposizioni in modo da renderle accessibili anche ai profani di cose legali. Questo libro è l'unico in Italia che tratta l'importante e delicato argomento. Esso si occupa sia dei danni recati sul territorio della madre-patria che nella Libia, nell'Africa Orientale ed in Albania.

La materia è ripartita in cinque parti:

1) *Fondamento giuridico della riparazione dei danni di guerra;*

2) *Pensioni ed assegni spettanti agli infortunati civili ed ai loro superstiti;*

3) *Il risarcimento dei danni ai beni* (mobili, immobili, navi, aziende industriali e commerciali);

Biblioteca nazionale centrale di Roma

4) *La procedura e gli organi di liquidazione dei danni di guerra;*

5) *Appendice legislativa.*

federico pezzella

BACCHELLI: *Mario Apollonio;* BONTEMPELLI: *Carlo Bò;* BRUNO ROMANI: *Cardarelli.* Guide di cultura contemporanea. Cedam, Padova.

La nuova iniziativa della Casa Editrice padovana è quanto mai lodevole ed opportuna in questo momento: nubi nerissime s'addensano sulle vette che l'uomo di studio deve raggiungere per acquistare virtude e conoscenza; nei risonanti cantieri letterari, fra gli addetti ai lavori, regnano disordine e confusione; dilaga sempre più la moda dello scrivere difficile e, perfino nei giornali e riviste di provincia, imperversano i critici dallo stile oscuro ed iniziatico.

Molto ci sarebbe da dire in proposito, ma non è nostro intendimento di addentrarci in discussioni o, peggio, in polemiche estetico-letterarie, anche perchè non consideriamo ciò compito nostro. Tuttavia questa rivista da oltre un trentennio rappresenta, piaccia o no, qualche cosa nel regno della cultura italiana e non ritiene di potersi disinteressare, per timore d'invadere l'altrui dominio, di quei fatti letterari che appaiono e sono aspetti particolari d'un più complesso ed ampio problema di cultura generale.

La diffusione e la penetrazione della cultura in strati sempre più vasti e profondi della nazione, è questione che riguarda ed interessa anche noi; quel che ci preme sopratutto poi è l'arricchimento e l'affinamento della cultura di quella non esigua cerchia di pubblico, per il quale questa rivista è nata e vive. Ed è perciò che la iniziativa della Cedam ha attratto la nostra attenzione.

Diciamo subito, però, senza ombra di irriverenza per gli altri due eminenti critici e per le loro degne opere, che delle tre guide pubblicate, quella che ci sembra più aderente e rispondente agli scopi ed ai criteri a cui deve ispirarsi una collezione del genere di quella ideata dalla Cedam, è il « Cardarelli » di Bruno Romani.

Chiarezza interpretativa, perspicuità d'analisi ottenute con efficace semplicità di mezzi: ecco le doti di questa preziosa guida alla quale potete tranquillamente affidarvi per una rapida escursione nella vita e nell'opera dello scrittore maremmano.

Raggiungerete la mèta con forze intatte, col respiro calmo e col desiderio pungente di leggere o di rileggere Cardarelli.

C'è da augurarsi che l'esempio di Bruno Romani sia seguito dai compilatori delle altre guide annunziate; in caso contrario, la Cedam dovrà iniziare un'altra collezione: Guide delle « Guide di cultura contemporanea ».

michelangelo raitano

Finito di stampare il 3 marzo 1943-XXI

AVV. ANGELO RAFFAELE RUSSO - *Direttore responsabile*

ARTE DELLA STAMPA - Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA ◆ FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO

Ufficio di rappresentanza per la Germania a Berlino

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE COLOSSALI SOMME FINORA PAGATE DALL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI AI SUOI ASSICURATI

A dimostrare l'eccezionale potenza raggiunta dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni basterebbe rilevare che il portafoglio dell'Ente al 31 dicembre 1941 (il bilancio del 1942 è in corso di preparazione) ammontava a circa 25 miliardi di lire e che il patrimonio si approssimava ai nove miliardi di lire.

Ma di fronte a queste cifre basilari altre risultano di sommo interesse per il pubblico, fra cui *la somma dei pagamenti effettuati dall'Istituto ai propri assicurati*. Nel solo esercizio 1942 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha pagato oltre 357 milioni di lire.

Se a questa cospicua somma uniamo la cifra globale dei pagamenti eseguiti dall'Istituto a partire dalla sua prima gestione e quindi per il periodo 1912-1942, ne risulta la somma colossale di circa SEI MILIARDI DI LIRE.

A questa grande cifra devono ancora aggiungersi le quote-utili d'esercizio che, dal 1930 (1° anno di ripartizione) al 1941 compreso, sono state assegnate agli assicurati in circa 300 MILIONI DI LIRE complessive, mentre oltre 222 milioni di lire, allo stesso titolo, ed a partire dall'anno 1934, sono stati versati allo Stato.

Non esitate a fare richiesta di una polizza agli agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, i quali vi suggeriranno la forma assicurativa più conveniente per voi e per i vostri figli. Ogni famiglia deve possedere almeno una polizza dell'Istituto. Così anche in questo campo, l'Italia potrà affermare, con orgoglio, di aver raggiunto un grande primato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

1106 V. A. 367

SPED. IN ABB. POSTALE — RIVISTA BIMESTRALE

Anno XXXII — Ottobre-Novembre-Dicembre — N. 10-11-12

L'ELOQUENZA

ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE - 5 APR. 1943

SOMMARIO:

GABRIELE D'ANNUNZIO. - Brindisi inedito: Agli amici di Romagna. - (Faenza - Sala della Riunione Cittadina: 18 settembre 1890). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . Pag. 305

ALFREDO DE MARSICO. - Dal ciclo delle celebrazioni dei grandi Umbri: Tacito. - (Terni: 13 settembre 1942-XX). - Note di A. Raffaele Russo . . . . . „ 310

ANTONIO QUARTULLI. - Medaglioni: I Saffo - II Aspasia di Assioco - III Frine . . . . . „ 340

GIOVANNI SANTORO. - La giustizia veramente giusta: Contro Giuliano Costanzi. - (Siracusa - Tribunale Speciale per la difesa dello Stato: 11 settembre 1942-XX). - Note di A. Raffaele Russo „ 350

GIUSEPPE CASALINUOVO. - Il delitto d'una sedotta: In difesa di Adelina Balsamo. - (Catanzaro - Corte d'Assise: 20 luglio 1928-VI). - Note di Alfredo De Marsico e della Direzione „ 365

FEDERICO PEZZELLA. - Dalle antiche pagine: Plino e i costumi forensi del suo tempo . . . . . „ 380

LE CRONACHE:

CRONACHE GIUDIZIARIE:

Cronache italiane: Roma - Milano - Treviso . . . . . „ 392

Aneddoti, motti, sentenze degli oratori celebri di tutt'i tempi „ 398

Libri . . . . . „ 401

ROMA
N. 97 — VIA CRESCENZIO — N. 97
1942-XXI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

FONDATORE DELLA RIVISTA

"L' ELOQUENZA,,

ANTONIO RUSSO

DIRETTORE

A. RAFFAELE RUSSO

Condirettore: LUIGI ORSINI

Redattore-capo: ANTONIO QUARTULLI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA CRESCENZIO N. 97

ROMA - TELEFONO 55-630

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 1943

Abbonamento annuo per l'ITALIA e COLONIE L. 60 — ESTERO L. 100

Un fascicolo separato: ITALIA e COLONIE L. 16 — ESTERO L. 25

ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 1000 - SPECIALE L. 100

L'importo dell'abbonamento dev'essere corrisposto all'atto dell'assunzione

La Rivista si riserva la proprietà letteraria di tutto ciò che in essa viene pubblicato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

L'ELOQUENZA
ANTOLOGIA
CRITICA - CRONACA

FAVILLE DEL MAGLIO

AGLI AMICI DI ROMAGNA

BRINDISI INEDITO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

FAENZA - Sala della Riunione Cittadina: 18 settembre 1890.

NOTE. — *Con l'autorizzazione della Fondazione del Vittoriale degli Italiani e con il consenso del proprietario dell'autografo, Dott. Mario Guabello, pubblichiamo questo brindisi inedito di Gabriele D'Annunzio, che porterà certo un non piccolo contributo allo studio della vita e dell'arte del nostro grande Poeta.*

Inedito? Noi lo riteniamo inedito, anche se il Dott. Mario Guabello, appassionato raccoglitore degli autografi di Gabriele D'Annunzio, a pag. 43 del suo pregevole e ricco « Catalogo ragionato ecc. » ne riproduce in facsimile una delle quattro cartelle di cui si compone. Troppo poco dunque perchè il brindisi possa essere qualificato edito; se mai, soltanto noto, oppure edito per un quarto!

Comunque, per quanto da noi si sappia, è questa la prima manifestazione oratoria — vedremo in seguito se fu solo il proposito inattuato della prima manifestazione oratoria di Gabriele D'Annunzio — della quale esiste il testo autografo; ed anche perciò il brindisi è del maggior interesse.

Dobbiamo questo dono allo squisito amore verso la Rivi-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sta del nostro caro amico e collaboratore Dott. Michelangelo Raitano, anche appassionato bibliofilo oltre tutto, il quale, pregato dall'antiquario Gualtiero Regember oltre vent'anni or sono di ordinare in catalogo alcuni manoscritti di D'Annunzio, tra i quali era il brindisi, ebbe la felice idea di trascriverselo fedelmente, ed anche l'altra, ancora migliore, di conservarlo per poi darlo a noi: vale a dire, ai nostri lettori.

Le ricerche per l'attestazione dell'autenticità del brindisi e le altre per precisare l'occasione nella quale sarebbe stato pronunziato non furono poche, nè facili. E per superare i non lievi ostacoli ci rivolgemmo ad un mago; all'illustre Prof. Antonio Bruers il quale, prodigandoci i tesori della sua vasta cultura e l'amabilità della sua dolce amicizia, ci permise di snodare il rompicapo che teneva impigliato il nostro povero cervello.

E gridammo il vittorioso « eureka » quando Antonio Bruers con il viso giubilante e con l'indice puntato ci additò due pagine del bel volume di Antonio Zecchini « Carducci e D'Annunzio nella mia terra », edito dai Fratelli Lega di Faenza, nelle quali è narrato anche nei particolari il raduno simposiaco. E così apprendemmo che vent'otto furono i commensali alla cena offerta in una sala della Riunione Cittadina di Faenza al caporale del 14° Cavalleria Alessandria, Gabriele D'Annunzio, in procinto di essere congedato; che alla fine del convito Napoleone Alberghi salutò il Poeta con un sonetto, che è riportato per intero ma che noi lasciamo nella pagina in cui si trova; che D'Annunzio, all'indomani, mandò una lettera di ringraziamento a tale Domenico Galamini il quale, dopo averla custodita religiosamente, la vide sparire tra i vortici di un incendio sviluppatosi durante la notte dell'8 agosto 1923 nella Casa Comunale, dove egli era impiegato all'ufficio di pubblicità.

Antonio Zecchini non ci dice — e nemmeno la « Gazzetta Romagnola » del 21 settembre 1890, dalla quale egli trae la cronaca del raduno — che Gabriele D'Annunzio abbia risposto con un brindisi al sonetto di Napoleone Alberghi; il cronista della « Gazzetta » ci fa sapere soltanto che D'Annunzio « volle ringraziare quei giovani delle cortesie ricevute; ma troppo dovevano essi ringraziarlo d'averli fatti vivere per un'istante nelle alte regioni della Divina Arte ».

E allora, fu pronunziato questo brindisi?

Biblioteca nazionale centrale di Roma

A noi pare di doverlo escludere se il cronista della « Gazzetta », che certamente fu tra i convitati — poteva mancare un rappresentante della stampa cittadina? — del brindisi, che costituiva la manifestazione più notevole della cena, non ci trasmise nemmeno un piccolo sunto, ed invece, dopo aver riportato per intero il sonetto di Napoleone Alberghi, si limita a dire subito che « alzatisi tutti da tavola, fu fatto circolo intorno all'autore del « Piacere » e dell'« Isotteo » e in mille discorsi a frammenti si trascorsero ore deliziose ».

Comunque, sia stato pronunziato, sia rimasto nella tasca della giubba del caporale di Cavalleria, il brindisi è di un grande interesse per ciò che ci svela. Quel « l'urto del suo primo dolore veramente grande » che egli sostenne « tre anni fa a Rimini in una sera solenne uscendo da San Giuliano e costeggiando il fiume » trova qui la sua prima espressione, che sarà in seguito rievocata nel « Trionfo della morte » e successivamente nel « Libro segreto ». Insomma, quel « l'urto del suo primo dolore veramente grande » s'incardina nell'amore per Barbarella della quale il Poeta scrisse 45 anni dopo: « Così Barbara Leoni fu ricordata dalla tristezza e dalla poesia... Ella divenne Ippolita Sanzio ».

Ma perchè il Poeta scrisse questo brindisi e non lo pronunziò, come a noi pare, dinanzi ai suoi amici?

A questa domanda risponderanno gli studiosi della vita e dell'arte di Gabriele D'Annunzio, che cominciano a diventare falange. Noi per intanto pensiamo che la ragione di questa rinunzia vada ricercata nella necessità sentita dal Poeta di non voler dare in pasto... a quella sazia adunata di ammiratori, che in fondo erano degli estranei alla sua vita, la parte più viva e più intima della sua anima che forse in quel momento gli doleva ancora. Il Poeta nello scrivere il brindisi sul suo tavolo si abbandona all'onda fascinosa del ricordo e la sua penna verga ciò che la sua sensibilità gli dettava; ma non appena egli si trova dinanzi a degli estranei, sia pure entusiastici ammiratori, il controllo e il riserbo riprendono il dominio sul suo spirito, e per ringraziare l'autore del sonetto e gli altri amici si sarà avvalso delle parole più ornate e dell'immagini più fiorite per magnificare « la bella e aperta terra di Romagna », e solo con esse avrà cercato di soddisfare l'acuta aspettazione dei convitati. Di-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fatti, il cronista della « Gazzetta » dice che « in mille discorsi a frammenti si trascorsero ore deliziose ».

Vi è un ultimo quesito da risolvere: in che giorno fu offerta questa cena a D'Annunzio, dato che non è più possibile parlare di brindisi pronunziato?

Antonio Zecchini riporta la data del 17 settembre 1890; Mario Guabello la trasporta a ventiquattr'ore dopo, cioè al 18, rilevando questa data da un biglietto che annunciava il raduno convitale. Piccolissimo dunque il divario, ed anche di scarso interesse se tutti saremmo d'accordo nel ritenere che il brindisi scritto in quattro grandi fogli di carta Fabriano sia rimasto quella sera sul tavolo del Poeta, che ancora serbava nel cuore il mordente ricordo di Barbarella!

* * *

Nemmeno i brindisi s'improvvisano a questo mondo in cui si improvvisano tante e tante cose?

Pure a costo di dare un grosso dispiacere agli oratori che improvvisano, diremo soltanto che anche i brindisi non vanno improvvisati quando si ha acuto il senso della responsabilità di se stessi.

Ed eccone un esempio: Gabriele D'Annunzio scriveva i suoi brindisi anche quando non li pronunciava...

A. Raffaele Russo

Grazie, dal profondo dell'anima!

Poche volte, nella mia vita, mi son sentito avvolgere da un soffio di cordialità così caldo e subitaneo; poche volte l'offerta dell'amicizia mi è stata così cara.

Questa bella ed aperta terra di Romagna già di lontano aveva attratto il mio spirito in un qualche sogno di poesia. Un mio libro di versi porta il titolo medesimo d'una raccolta di elegie composte in gloria della divina Isotta riminese: *l'Isotteo*. E mi parve un tempo, sotto il fascino di quel nome, aver vissuto nella corte tragica e delicata di Sigismondo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ora per me la Romagna è divenuta una terra indimenticabile.

Una combinazione di casi straordinari ha voluto che due fatti spirituali di molta importanza per me si compissero sotto questo cielo: un principio e una fine. Tre anni fa a Rimini in una sera solenne, uscendo da San Giuliano e costeggiando il fiume, sostenni l'urto del mio primo dolore veramente grande, io ebbi la visione confusa d'una vita nuova. Ora, dopo tre anni di evoluzione lenta e penosa ma continua, sotto lo stesso cielo io sento che la maturità del mio spirito è compiuta e vedo gli ultimi veli cadere d'intorno ai miei nuovi ideali umani. Io ho, qui, la definitiva rivelazione di me stesso e della mia arte.

Un'armonia profonda, difficilmente esprimibile, è tra il fenomeno interiore e il paese in cui son venuto. Questa campagna faentina, così nobile e calma, che ricorda nell'ordine riposato quella di Toscana, con minor grazia ma con una severità più possente; questa campagna per dove i tralci paiono darsi la mano, per dove ho visto passare su bei carri dipinti una razza di uomini pensosa e gagliarda; questa campagna materna, sacra perchè in antico fu irrigata di sangue come oggi è fecondata di sudore umano, è per me un simbolo immenso in cui il mio spirito legge...

Ma parlo di me troppo: prova questa, però, che io considero la nostra amicizia già intima e salda.

Bevo alla Romagna, a Faenza ospitale, alla fraternità, all'arte!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

DAL CICLO DELLE CELEBRAZIONI DEI GRANDI UMBRI

TACITO

Discorso di ALFREDO DE MARSICO

Terni: 13 settembre 1942-XX.

NOTE. — *Avevo scritto come meglio potevo su questo discorso che è la potente rievocazione di una figura che ancora oggi più grandeggia nella storia del pensiero della Roma antica, ma la nomina di Alfredo De Marsico a Ministro della Giustizia mi invita a cestinare quell'inutile pagina per esprimere al maestro ed all'amico tutta la mia gioia, tutta la mia felicità per l'alto incarico che gli è stato affidato.*

Non m'inganno: la mia gioia e la mia felicità saranno condivise da tutti gli avvocati e da tutti i magistrati d'Italia, nessuno escluso!

Alfredo De Marsico è l'uomo che tanto aspettammo! La parola, la dottrina, l'esperienza, la tenacia al lavoro, la probità, l'amore, tutto c'è in lui. Se un divino artefice avesse voluto creare un grande ministro della giustizia, tra gli uomini che si conoscono non avrebbe potuto scegliere un modello più perfetto.

Iddio l'assista nella sua nobile e difficile fatica: è il mio voto fraterno! Mai come in questo momento la Patria ebbe maggior bisogno dell'opera dei suoi grandi figli.

Questa Rivista, che custodisce sì vasti segni del suo profondo pensiero e della sua eloquente parola, oggi si pavesa come per una propria gloria e tributa al collaboratore insigne ed all'amico il suo saluto festosamente augurale.

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Uno dei suoi studiosi più appassionati lo disse un « avvocato trasportato nella storia » e l'interprete frettoloso potrebbe da questa frase trarre che costui volle a Tacito negare non solo la gloria ma la qualità dello storico. Io la rievoco in questo momento non per cercare un titolo all'avere accettato di parlare di lui nè per ornare del suo nome splendente la milizia in cui ho già quasi speso la mia vita ma perchè, a meditarla, quella definizione, più che sorprendente per la paradossale intenzione che sembra racchiudere, meraviglia per la esattezza della sintesi che riesce ad esprimere.

Nello svolgimento del pensiero latino, giogaia di cime disuguali, Tacito fu una delle vette più alte, ed è forse perchè delle montagne l'occhio mira le vette non le falde che la memoria degli uomini ha perduto la traccia sicura del luogo e dell'anno che lo videro nascere. Ed è anche per ciò che, come ogni culmine è fatto per dominare opposti versanti, egli sovrasta a generazioni di avversarî e di ammiratori, di demolitori e di apologeti. Sofista scoppiettante di spirito per Voltaire; detrattore del genere umano per Napoleone, che sopprime il giornale su cui Chateaubriand osa farne l'elogio; ma il Seicento, coi suoi furori teorici sulla ragion di stato, le rivoluzioni che distruggono le ultime impalcature del Medioevo, i parlamenti — come taluno ha ricordato — dove si discute del diritto dei popoli, lo scelgono condottiero ed araldo. Intorno a lui gli uomini si dividono e si divideranno sempre come intorno ad uno che scrisse per polemizzare con la posterità, che visse per una battaglia oltrepassante la sua epoca, sebbene immensa, e potè quindi iniziarla non esaurirla, chè narrò avvenimenti e analizzò uomini e folle finchè potè, e, quando il suo tempo non gliene offrì più, proclamò leggi che sono per gli uomini e le folle di tutti i tempi uno specchio fedele, una irrevocabile sentenza.

Il contrasto ch'egli accende ed alimenta intorno alla pro-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pria opera è il segno della sua perennità e della sua grandezza, il giudizio che ciascuno ne esprime ha per misura il proprio interesse, sicchè lo abbatte chi lo teme, chi ne riceve una speranza lo esalta.

Tra tutti gli storici egli è il solo incessantemente attuale, perchè studiò e descrisse più che le azioni gli attori e mentre quelle son caduche e mutevoli, questi, sotto nomi diversi, sono un continuo germogliare degli stessi semi.

La sua vita prepara e spiega questo suo privilegio nel tempo. Dalla frequenza delle scuole di oratoria al consolato, percorse tutti i gradi della carriera politica, ma poichè nel pieno vigore degli anni se ne ritrasse e preferì alle ansie della vita pubblica il silenzio ed il raccoglimento degli studi, è da pensare ch'egli li abbia più accettati che cercati, e se ne sia valso più con lo scopo di osservare che di pervenire.

Ebbe cariche da tre imperatori, onde apparve a taluno un protetto dell'impero. Questore con Vespasiano, edile e tribuno del popolo con Tito, pretore con Domiziano ed a soli trentatrè anni, quindici ne passarono prima di raggiungere l'ultimo e più alto degli uffici cui un romano potesse aspirare. Un intervallo che fu occupato dagli orrori di un sovrano che dei due fini che si era prefissi, instaurare la monarchia assoluta ed allargare i confini dell'impero, nessuno potè e seppe condurre a termine e restò incarnazione di nequizie. Sospetto a lui o per il suo ingegno o perchè genero di Agricola, Tacito si difende dalle insidie del tiranno facendosi dimenticare. E' in questo lungo colloquio con sè stesso che l'animo suo si tempra e si acuisce, arma di purissimo acciaio che sul terreno della storia confonderà anche lo sguardo dei despoti. « Durante quindici anni — scrive con tristezza accorata nell'Agricola (c. 3) — periodo non breve della vita umana, molti son morti per opera del caso e i più arditi per la crudeltà dell'imperatore; per cui pochi solamente siamo sopravvissuti agli altri e direi quasi a noi stessi, giacchè ci sono stati come sottratti dalla vita tanti anni, durante i quali, senza parlare, noi giovani giungemmo alla vecchiaia e i vecchi quasi all'orlo del sepolcro ».

Nerva, primo bagliore di umanità che squarcia le nubi addensate dai predecessori, lo nomina console; Trajano, proconsole della provincia dell'Asia. Poi, ogni vestigio si perde, quasi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sopraffatto dalla maestà dell'opera scritta. Se dei suoi trenta libri più della metà sono andati perduti, se ciò che è salvo dal tempo non è sempre integro, la costruzione non appare meno compiuta: le mutilazioni distruggono le cose piccole, amplificano quasi le grandi, che per l'unità essenziale del loro stile continuano a vivere anche delle parti che più non esistono e nella imponenza che conservano rivelano la inutilità perfino di ciò che hanno perduto.

Tacito è sempre intero in ciascuna delle sue pagine. Se non fosse infinito, sarebbe monotono. E' la luce che indivisibile e totale si spande, penetra, avvolge, si rifrange, si concentra, in ciascuno dei temi che investe, e in tutti gli altri ripete il prodigio rinnovandosi.

Il segreto di questo gigante del pensiero è appunto nella sua unità: nella irriducibile armonia che ne congiunse il pensiero e la vita. E' nobile fatica dei filologi scoprire stadi di evoluzione nel suo stile e fissarne le differenze; distribuire e precisare le date dei suoi libri; provare con la comparazione e nel riscontro delle frasi da libro a libro, o le rispondenze fra le lettere che egli scambiò con Seneca e il contenuto di talune sue pagine, che il « Dialogo degli oratori » è suo, non di altri. In noi ciò che ne denuncia la paternità è la identità fondamentale del modo, rimasto unico nei secoli, di valutare di soffrire di giudicare. I tempi lo hanno tramandato a noi com'egli ha a noi tramandato le persone dell'opera sua: non ne traccia il profilo, ma ne denuda le anime; le mostra nell'azione, non nella sagoma; ne fissa il respiro, non il volto. Il suo respiro solleva con uguale misura i suoi opuscoli come gli « Annali » e le « Storie ».

Fissarlo e distinguerlo: ecco il compito. Vi riesce chi scava nel profondo, e scruta e insegue fra le sue idee l'idea che a tutte le altre sottostà, e le regge e le informa di sè. E' una idea che nasce con lui se si annuncia agli albori della sua produzione di scrittore, e tanto si compenetra con l'esser suo da diventare la sua missione, e da permettere di vestire, deporre o mutare insegne di vari uffici senza abbandonarla nè scostarsene mai, svolgerla da qualunque posto, affermarla in qualsiasi contingenza, testimoniarla quando sembrava dimenticata.

Nel « Dialogo degli oratori, » spunta sulle labbra di Apro l'esaltazione dell'oratore, quale intese Roma che, negli evi del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

suo massimo splendore, onorò nella parola non un principio ma una forma di azione. « In realtà, se tutti i nostri propositi e le nostre azioni vanno indirizzati all'utilità della vita, che c'è di più utile dell'esercitare un'arte tale, onde tu ognora armato possa di tua iniziativa portare soccorso agli amici, appoggio agli estranei, salvezza ai pericolanti in giudizio, e invece paura, anzi terrore, ai malevoli e ai nemici, restando tu sicuro e salvaguardato, dirò così, da arcana e incessante potenza ed autorità? ».

Che importa se di Tacito avvocato grandissimo non resta altro ricordo che l'elogio scritto da Plinio, sufficiente a creare una gloria dopo la sua arringa nel processo contro Mario Prisco? Se di Tacito oratore politico, non resta che quello della orazione pronunciata, da console, in memoria di Virginio Rufo? Egli non ebbe bisogno di toga forense nè di rostri per essere un soldato del diritto ed un vindice della verità. Quando, scemata fatalmente nello stampo dell'impero la funzione dell'avvocatura, egli se ne ritrasse, mutò non missione ma agone: accusò non cittadini colpevoli di comuni delitti ma sovrani colpevoli di errori che non si prescrivono; riconobbe giudici non il senato o gl'imperatori ma la storia. L'animo e l'idea rimanevano uguali; il punto di applicazione e il tribunale cambiavano. E restò oratore non giudice, chè egli raccolse ordinò trasmise ai venturi il materiale su cui il giudizio si fonda. Difese non interessi caduchi ma valori inestinguibili — li vedremo —, con un ardore che talvolta lo fece apparire partigiano, se non fazioso, agitato da un'ira più accesa di quella che, sul vestibolo del suo edificio, egli aveva invece promesso di sacrificare.

* * *

E verso la storia ogni manifestazione del suo intelletto fu una tappa. Prima di giungervi egli affrontò tre problemi e da essi, come attraverso tre spiragli, cominciò a guardare entro gli elementi essenziali della vita di Roma: i rapporti fra oratoria e politica, quelli tra coscienza individuale e stato, gli altri fra il carattere dei Romani del suo tempo e quello dei più potenti nemici di Roma. A questi problemi che, come è chiaro, toccano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e riaffermano i nuclei di una visione integrale del passato e del destino di Roma, sono dedicati il « Dialogo degli Oratori », l'« Agricola », la « Germania », che non sono quindi esercitazioni letterarie autonome e disgregate ma fili di un medesimo ordito, riflessi di lunga meditazione intorno a un medesimo oggetto.

Il problema dell'oratoria è il primo che a chiunque voglia rendersi conto della missione di Roma nel mondo s'impone. Esso precede e sovrasta quelli della sapienza giuridica e della virtù militare. E diciamo oratoria, non eloquenza. Questa indicò tutti gli aspetti dell'attività letteraria, quella l'ufficio della parola nella vita dell'Urbe e dell'Impero. Oratoria e romanità sono così inseparabili che la storia di questa può farsi attraverso la storia di quella. Essa non era considerata il privilegio di alcuno, ma attributo necessario di chiunque avesse un'aspirazione da conseguire, una pubblica funzione da assolvere. Non distingueva un ceto dagli altri: era il doveroso patrimonio di tutti. Roma è una potenza nata e costruita dal popolo, e l'oratoria, arte di persuadere e di dominare, non poteva che esserne il cemento ed il lievito. L'orgoglio delle vittorie mietute nelle mille guerre contro i nemici non scemò mai l'importanza di essa: la guerra fu vista come una necessità, frequente anche, ma episodica, mai come norma o, peggio, scopo di vita, e si spiega così che Cicerone ponga la questione se alla repubblica sia più utile un grande generale o un grande oratore, che Tacito per designare un generale come imbelle lo dica inetto sia ad ordinare l'esercito in battaglia sia ad arringarlo, che gl'imperatori possano ridersi anche delle leggi morali e vilipenderle senza temere del trono, non dell'abilità oratoria e trascurare di acquistarla. Ed oggi che si vanno frugando i nostri caratteri millenari, appare esatto il giudizio di coloro che, prima della satira e della lirica, additarono nell'oratoria il segno più caratteristico della stirpe.

E' perciò che, accingendosi alla diagnosi dell'impero, Tacito non già si propone ma si trova dinanzi il problema dell'oratoria e le due salienti domande che ne derivano: se nell'impero essa abbia il suo posto; in quali forme possa meglio vivere.

Quintiliano l'avea risospinta nella retorica, ravvisandovi una fredda e vacua attività di scuole, stretta nei ceppi delle re-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gole: ultimo riflesso del pensiero di Aristotele che, facendone una branca della filosofia, la isolava dalle condizioni ambientali, in uno schema puramente logico ed estetico. Ma Aristotele era la Grecia, per la quale è lo spirito che crea la vita, e Tacito era Roma, per la quale è la vita che crea od almeno modella lo spirito. La stessa impostazione del problema è immediatamente rettificata: non si tratta di dettare dei canoni, ma di precisare prima se l'Impero serbi una funzione all'oratoria, poi i modelli e le forme. Ossia un problema di utilità. Il dibattito che si accende fra un rappresentante della poesia, ma transfuga anche lui dell'oratoria, Curiazio Materno, e due dell'arte forense, Marco Apro e Giulio Secondo, e che avrà arbitro Vipstano Vassalla, contiene già *in nuce* non solo il concetto di Tacito intorno all'Impero ma il supremo tra i principî che stampano di impronta romana la nostra cultura: la speculazione condizionata dalla politica. Dalla disputa che non restringe il suo valore a quel primo secolo dopo Cristo ma lo allarga ad ogni epoca, perchè proclama verità originarie ed eterne sull'arte della parola, esce riaffermata la sua preminenza su tutte le altre attività della mente, ribadita la definizione dell'oratoria come sintesi di tutta la personalità umana nel suo aspetto interiore e nelle sue relazioni sociali, ammesso — rinuncia di autentica grandezza romana — il dovere di sacrificare, quando la pace dello stato lo chieda, gli splendori dell'oratoria ai beni della pace, non questi a quelli.

Sfavillano le battute del dialogo della più aspra condanna contro la fatuità dei retori e delle loro scuole; ripetono l'insegnamento che non le regole fanno l'oratore, ma la vita, nella piena armonia e nel costante esercizio delle più nobili attitudini del carattere, l'esperienza, quale addestramento alla strategia della parola non dissimile da quello all'uso delle armi sul campo, la conoscenza e la scelta dei maestri; culminano nella legge che come le guerre rivelano i grandi capitani le lotte civili rivelano e producono i grandi oratori, sicchè l'assolutismo e la dittatura ne spengono la fiamma; ma, come si riaffaccia il pensiero dei mali che le competizioni cittadine costano, ripiegano nell'ammonimento che in Roma vigoreggiò l'eloquenza finchè si lacerò nei partiti e nelle discordie, come vegetazione lussureggiante che copre un campo non domato dal ferro (c. 40); ed approdano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

alla conclusione serena che, potendo nessuno conseguire ad un tempo grande fama e grande quiete, si goda ciascuno i vantaggi del secolo proprio, senza discreditare il secolo altrui (c. 42).

Non è però amore di volgare quiete o di borghese tornaconto: Tacito è fin d'ora coscienza che risuona delle sacre vibrazioni della patria, che elabora tormentosamente la composizione fra l'individuo e la patria, fra lo spirito e la realtà. Nessuno, come vedremo, sentì con maggiore acutezza la maestà dell'uomo e la maestà di Roma, e dove altri risolse il rapporto, cui sarebbe ipocrisia negare il carattere di conflitto, nel sacrificio dell'individuo allo stato, egli cercò un accordo e una sintesi. Artista sommo, non avrebbe mai per basso desiderio di comodità gittato l'oratoria in balia del potere; assertore fierissimo dei valori individuali, non avrebbe umiliato il cittadino a schiavo cui lo stato potesse dare cibo e bavaglio. Lo stato che ha diritto di abbassare la fiamma dell'oratoria è quello che sa elevare la libertà interiore dell'individuo, cioè tra i valori il massimo: il valore cui gli altri avviano e nel quale si esauriscono. L'oratoria apre la via alla libertà: se questa sia aperta dallo stato, l'oratoria si fa da parte. E' superata come mezzo, nello scopo già raggiunto. Questo, e questo insegnamento solo egli racchiuse nella condanna dell'eloquenza, che pur grande e sorprendente, è però « alumna licentiae quam stulti libertatem vocant » (c. 40).

In alto è lo stato solo se ponga in alto la libertà. Come in luce radente, è questo il pensiero che lampeggia con più netto profilo dalla frase di Tacito.

* * *

Dal secondo problema sembra nascere la vita di Agricola, il vincitore dei Britanni, nel quale sceglie e, nella potenza della prosa, scolpisce il modello del cittadino che, senza violare i suoi doveri verso la patria, voglia insieme essere vigile e sollecito di sè stesso. Imperatori imbelli ed iniqui come Domiziano creano il dramma dell'individuo nello stato: la dignità dei migliori cittadini adombra la loro autorità, sicchè il singolo è condannato a scegliere fra l'inerzia che lo farà dimenticare e vivere, e l'esercizio delle sue virtù che destano nel tiranno gelosia e ferocia: dell'una soffre lo stato, dell'altra il suddito. E nel contrasto due

Biblioteca nazionale centrale di Roma

imperativi rischiano essere manomessi, chè tali sono la salute di Roma e il diritto di ciascuno alla giustizia.

Non è senza significato che ad esso, sotto le parvenze di una biografia storica, Tacito si dedichi all'avvento di Trajano, il « princeps optimus », mentre, ancora occupato al rafforzamento del « limes germanicus », è stato appena gridato imperatore. Il libro spunta così come il primo fiore del ritorno all'umanità nell'Impero e come una invocazione contro i tempi iniqui. Tacito comincia qui a distinguere, con insuperabile equanimità, le categorie ideali alla cui luce si distinguono i principî, si aggruppano e si combattono gli uomini che li sostengono.

Calgaco, il condottiero dei Britanni, che parla alle sue moltitudini per incitarle a scuotere, con la guerra e le armi « strumento di gloria per i forti, unica salvezza per gl'ignavi », la tirannia di Roma, non è meno eloquente di Agricola nell'incitare i Romani, dopo sette anni di sacrificio, all'estremo sforzo per sottomettere definitivamente la Britannia. E può perfino sembrare contradittorio, se non sacrilego, il giudizio che Tacito, scrittore romano, detta a Calgaco sull'indole della conquista romana: « sterminatori di ogni cosa, vanno frugando anche i mari; non basterebbe a saziarli nè l'oriente nè l'occidente; unici al mondo, desiderano dominare ugualmente su ricchi e su poveri. Il rubare il trucidare il rapire, con falsi nomi chiamano impero; e quando portano la desolazione essi la chiamano pace » (c. 30).

Parole così aspre sembrano una condanna di tutta la storia di Roma, o una dissonanza inesplicabile ed irrimediabile. La risposta si troverà altrove, nel discorso di Petilio Ceriale nella imminenza della battaglia a cui accende i Galli contro i Germani. Ma è anche ora nella visione di Roma come nata al dominio dei popoli, fino ai limiti del mondo. Le parole di Agricola ai suoi soldati hanno la semplicità e la suggestione dell'infinito. « Non sarebbe senza gloria finire la vita dove la terra stessa e la natura finisce » (c. 33). L'urbe deve identificarsi con l'orbe: questo è il destino che ogni romano porta con sè: i Britanni hanno del diritto una visione che ha per raggio la propria isola; i romani, l'universo. E nella ideologia di Tacito il destino non è una superstizione oscura ma una inestinguibile forza operante.

In un quadro come questo la giustificazione di un capitano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che si dispone a combattere fino all'olocausto, malgrado la cieca bassezza dell'imperatore a cui obbedisce, non ha bisogno di esser cercata. Gl'imperatori si succedono e passano, Roma resta. Si serve la patria, non il tiranno; la patria vive ed ascende anche nel tiranno che la contamina e sembra avvilirla. Ed è un atto di dedizione all'impero che Agricola, tornato a Roma dopo la vittoria, si dia a vivere in tranquillità ed ozio (c. 40), subito placando l'invidia di Domiziano, roso dal pensiero ch'era dunque stato inutile « spegnere gli studi forensi e il decoro delle arti civili, se un cittadino poteva acquistar gloria nelle armi: che anzi quelle virtù potevano in qualche modo rimanere più facilmente occulte, mentre almeno quella di buon generale doveva averla l'imperatore » (c. 39).

Fu con la prudenza che Agricola si astenne da ostentazioni di fierezza che procuravano fama ponendo a rischio la vita e diede esempio del modo come uomini grandi possano vivere anche sotto principi pessimi (c. 42). Egli giunge anzi a comprare la finta amicizia dell'imperatore istituendolo coerede « chè da un ottimo padre non viene costituito coerede il principe se non quando costui possa fargli del male » (c. 43), e ben diversamente da coloro che reputavano degno darsi volontariamente la morte per non arrendersi e non affrontarlo, mostrò come si possa raggiungere la celebrità per via diversa dal gesto ambizioso del proprio sacrificio, inutile alla repubblica (c. 42).

Il protagonista di questa biografia non personifica quindi, meno di quello ideale del dialogo sull'eloquenza, il dovere della moderazione di fronte al tiranno. Tacito ammira Seneca, non lo segue. Il dovere di vivere è più alto dell'arbitrio di un despota o del terrore che sparge, come la patria e lo stato sono più in alto di questa o quella espressione transeunte.

* * *

Il terzo problema è sollevato, nel medesimo anno dell'Agricola, con la monografia etnico-geografica sulla Germania. La quale non soltanto segna forse il primo esperimento di uno studio del genere, e la prima svolta di un nuovo indirizzo negli studi storici, ma nel processo del pensiero di Tacito è il primo acutis-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

simo sguardo gettato sugli altri popoli e segnatamente fra i nemici più forti per misurare i pericoli cui la interna corruzione espone Roma ed in tempo avvisare quale profondo rinnovamento del costume sia necessario. I Germani e i Parti furono sempre le correnti che premendo sui confini dell'impero tentarono scuoterne le basi e ne eccitarono le difese. Oltre due secoli erano passati dal primo rumor d'armi da parte dei Cimbri fino al secondo consolato di Trajano — « tam diu vincitur Germania! » (c. 37) — per domare questo popolo « per cui è da inetti conquistare col sudore ciò che può ottenersi col sangue » (c. 14), e l'inflessibile resistenza ch'esso opponeva alla penetrazione delle armi romane, alimentata da profondi caratteri di razza, rendeva perenne la minaccia, imperioso per i vincitori il dovere di prevenirla. Non è l'analisi di un solo popolo ma di due, e più che analisi è continuo contrasto: in Germania la fedeltà al legame coniugale, in Roma il dilagare dell'adulterio; lì le cure gelose, qui la incuria delle madri per i loro figli; lì l'ignoranza, qui il predominio dell'usura; lì la sobrietà e la moderazione in ogni esplicazione della vita, qui il lusso e lo sperpero. E' un grido d'allarme, una diagnosi cruda, l'adempimento di un doloroso dovere: un appello rigoroso a guarire dalla vanità che fa mentire e cadere, a guardare in volto il domani, non a poltrire nel passato. Con questa pagina la prefazione alle « Storie » ed agli « Annali » si chiude, ed il pensiero si rivela che circolerà negli ampî intercolunni del grande edificio che sta per aprirsi innanzi ai nostri occhi.

* * *

Ma è davvero uno storico il suo costruttore?

Per rispondere a questa domanda, bisogna guardare allo stile alla materia agli scopi.

I critici sono più concordi nel giudicarlo un artista che uno storico. E' notissimo che Racine lo giudica il più grande pittore dell'antichità, mentre Taine lo giudica un poeta. La disuguaglianza che si sorprende, nota costante, fra le parti della sua opera vieta di chiamarlo un architetto, sebbene nella maestà del disegno, sia dell'insieme sia dei singoli episodi, si riveli anche tale, ed eccelso. Ciascuno coglie in queste definizioni un

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aspetto della sua personalità di scrittore: per coglierla intera bisogna dire che nello stile di Tacito si danno convegno tutte le arti.

Egli è perciò diverso da quanti storici abbia avuti il mondo classico. Erodoto narra freddamente; Senofonte cesella con semplicità; Tucidide legifera con solennità talvolta oscura; Polibio e Dione Cassio spezzano la realtà in aneddoti. A Roma, Sallustio elabora pagine di cupa eleganza nella violenza delle antitesi; Cesare è atticamente lineare e puro avendo tuttavia in programma di tramandare non una storia ma il canovaccio di una storia; Livio è un fiume che canta e spumeggia; Svetonio una successione di pannelli che fissano, in una tinta e in uno sbalzo uguali, fatti e figure: Tacito è tutti questi insieme e nessuno, lui solo e sempre in una originalità che, pure rivelandosi a gradi, a mano a mano ch'egli avanza verso le ultime fasi dell'opera sua, è perfetta e irriducibile sin dall'inizio, e che avrà studiosi ed ammiratori, imitatori e seguaci mai. Forse non v'è altro scrittore che abbia quanto lui ispirato ed imposto tante indagini sulla forma oltre che sulla sostanza dei suoi libri: sulla forma come espressione necessaria, insostituibile della sostanza, non come rivestimento ma come residuo o prodotto della sostanza elaborata da uno spirito ardente. Nella lingua di Roma la lingua di Tacito è un'orbita che gravita intorno a leggi proprie, come fra gli storici di Roma egli vede espone giudica gli eventi secondo un canone suo che fa del narratore un polemista, del descrittore un riplasmatore, del giudice un combattente, dello storico che dovrebbe essere un mietitore il seminatore di una messe nuova.

Nessuno lo ha superato nella intensità della concentrazione verbale, e la sua potenza di sintesi è il risultato della sua potenza di penetrazione. Egli fa con gli uomini le cose le situazioni di cui parla ciò che il cercatore delle cause con gli elementi: avanza nella scomposizione per raggiungere e ghermire l'elemento essenziale, che riassume e individua, genera e distingue, suscita quella vita e non altra, imprime quel modo di essere e non altro. Ma in questa sintesi è anche il segreto dell'anomalia di quello che può chiamarsi il suo panorama o teatro linguistico: chi fruga nella terra le sorgenti, nei tessuti dell'uomo il germe del male, squarcia taglia deforma sommuove insanguina. Il periodo di Tacito, con le sue durezze, le sue

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ellissi, i suoi nuclei infiammati, le sue pause profonde o le sue brusche riprese, i suoi contrasti, le sue connessioni impensate, spesso solo latenti anzi nascoste, le sentenze che non di rado lo chiudono in un'arsi ed illuminazione improvvisa, è ciò che resta e vive di chi raccoglie non per ordinare ed allineare ma per scrutare e vedere l'invisibile. Alcuni hanno osservato che Tacito aborre dalle immagini, poichè queste sono più da retori che da oratori, e non si accorgono che tra i retori collocherebbero Dante, e che piuttosto in Tacito l'immagine non è assente ma nascosta e contratta nella scelta di un vocabolo solo, che mal si approprierebbe ad esprimere un oggetto se non servisse mirabilmente ad avvicinarlo ad un altro. In lui anche l'immagine è breve, anzi fulminea, chè in lui tutto — meno i discorsi —, ritratto quadro o notizia, è guizzo lampo scorcio: attimo di luce, frammento di linea, ma bastevoli, per pupille capaci, ad abbracciare e comporre l'immagine.

Lo stile già denuncia la materia. Igneo, non può servire soltanto ad elencare ricordi di avvenimenti e di date; pervaso di gravità sentenziosa, non può servire soltanto ad un disegno espositivo. Egli discerne sotto le onde dei fatti quelle delle idee che le muovono, dei sentimenti che le agitano, e poichè i fatti muoiono prima delle une e degli altri, guarda più a questi che a quelli. Egli, fornito di una sensibilità che lo porta di un balzo, attraverso la distruzione degli schermi anche più spessi, al cuore degli eventi, è lo storico per eccellenza perchè, se, come si è detto, vero oggetto della storia è l'anima umana, nessuno ne ha come lui compreso e dipinto le passioni, sia degli individui che delle folle. Ma le passioni degli attori che lo storico studiò contagiano anche lo storico, e se passione non v'è se non dove un limite ostacola o rovescia un desiderio che la perseveranza della volontà acuisce, chi pensa o vive passionalmente vive al di là del reale, non del presente che trova povero e restio ma del passato o dell'avvenire, di fantasmi o di aspirazioni; se passione è la sofferenza di ciò che manca, Tacito è agli antipodi di chi, da una realtà densa di nubi, si ferma ad estrarre, come da un qualcosa di cristallizato e di statico, ciò che anche in essa è bello e degno, ed inclina invece più alla censura che alla lode, più alla critica che all'ammirazione. Anche se Tacito fosse vissuto, come Virgilio ed Orazio, sotto Augusto, non sarebbe stato

Biblioteca nazionale centrale di Roma

apologeta come l'uno, acquiescente come l'altro, ma anatomista e giudice ugualmente severo. L'epica di Virgilio fissa un'epoca e la purifica nell'inno, lasciando che le scorie defluiscano intorno ed empiano i pori della storia; la lirica di Orazio esalta nella rassegnazione dell'individuo pensosa e prudente, paga di godere la natura il vino o la donna, la capacità di rifugiarsi dal mondo malato nella sanità incorruttibile del proprio io: Tacito si piega su quelle scorie, si avvicina alle infermità sociali, ne investiga le ragioni, ne addita i rimedi; dall'ansia di un mondo migliore giunge alla stessa capacità del mondo di redimersi. E fra i tre è poeta anche Tacito, perchè se Virgilio spande nei secoli la poesia del ricordo, e Orazio dell'intimità soggettiva, Tacito vi spande quella di una civiltà che ricostruisce le fondamenta dell'impero nella dignità dei Cesari e dei sudditi. Quelli, poeti del verso; Tacito, dell'azione.

Deriva da questo soffio di poesia e dalla frequenza ed ampiezza dei discorsi di cui sono disseminate le sue opere quella taccia di retore che, quasi unanimi, i critici gli attribuiscono, sebbene proprio lui abbia condannato la retorica in contrapposto con la grande oratoria, che « come il fuoco ha bisogno di combustibile che la nutra, di movimento che la ventili, e risplende mentre arde ». Boissier trova il retore nella sua parola sonora, nel suo gesto ampio, nel suo gusto per il patetico ed i grandi effetti, nella sua predilezione per le parole che sopraffanno le cose.

Ebbene, noi non vogliamo rammentare quanto sottile sia la linea che, da un certo punto in poi, finisce per separare il retore dall'oratore, specie se questo rifiuti, come Tacito, di occuparsi di ciò che non sia nobile ed alto: sottile quanto l'altra, che poi con essa si confonde, che separa l'efficacia dall'effetto, il calore dalla luce, l'impeto dalla violenza. E' piuttosto da rilevare che, mentre le tracce del retore sono anche, per tutti, così labili da lasciar sempre Tacito sul piano dei massimi oratori, pari solo a Cicerone, in ciò che in lui si ravvisa del retore — la luminosa bellezza della frase — egli anticipò ed iniziò la missione storica, recentemente rivendicata, del retore: preparare nella perfezione — e per lui robusta originalità — della lingua non solo un perfetto veicolo per l'espressione del pensiero ma altresì, come si è proclamato, un'area che trasporterà, fra alcuni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

secoli, il seme della cultura ellenico-romana attraverso il diluvio della barbarie.

E' certo, comunque, che per Tacito la storia fu davvero ciò che Cicerone ne disse: « opus oratorium maxime », come l'attività dello spirito che richiedeva la più eccellente tra le forme letterarie.

E su questa altezza è anche risoluto il quesito, che molti si pongono, tra la sua storia e le fonti, tra lui e i documenti.

Nessuno ha posto in dubbio il suo amore per la verità; ma nessuno, anche dei suoi fautori più strenui, ha potuto negare che la contradizione lo insidia e la smentita non di rado lo attende. La sua formula — quando le fonti sono concordi non citarle, quando sono incerte non prendere partito — non sempre gli ha giovato: v'è chi lo coglie nell'atto di seguire la tradizione e qualche volta la diceria, trascurando invece la lettura degli atti del Senato o del giornale di Roma. Malgrado ciò, per i periodi su cui scrisse, egli è lo storico più citato. E' che egli non ammucchia nè inventaria notizie, ma scopre ed indica orientamenti; ed anche dove scevra, nel vigore e nell'acume con cui coordina ha elementi di compenso e di rettifica che superano il vantaggio della selezione e del controllo dei dati. Degli altri storici potrà essere consentito l'esame atomico; di Tacito, non è consentita che la valutazione critica della tesi e dell'organismo. Sarà utile domandargli se ha ritratto fedelmente Tiberio; sterile, se ne abbia fedelmente narrato le vicende quotidiane. Egli sta insomma agli altri storici come, nello studio della terra, i compilatori di carte geografiche agli autori di grandi plastici orografici: ai primi si chiede la precisione delle singole indicazioni; a questi, in una rappresentazione immediatamente espressiva, l'andamento delle catene montuose e l'elevazione di una regione.

* * *

Se queste furono le forme — unica la sorgente, innumerevoli gli aspetti —, di una complessità non minore fu l'anima dell'organismo ch'egli creò.

Tutti gli storici di Roma, in conseguenza della stessa leggenda che sulle origini della città si andò affermando, sono av-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

vinti all'elemento mitico o religioso: alla tendenza, anzi, di sublimare in mito anche l'elemento umano della vita dell'Urbe. Il peso ed il merito del suo favoloso accrescimento sono divisi fra gl'iddî e gli eroi. Dove un nume non interviene, l'eroe agisce. In Livio l'eroe è tutto il popolo; in Sallustio, una minoranza di forti che si rinnova e sospinge le generazioni. In Tacito si collegano più strettamente, in una cooperazione incessante e feconda, il popolo e il destino; ma un destino che non si libra tutto nel mistero del soprannaturale e spesso invece si presenta come il popolo stesso che si spiritualizza ed indìa nella sua missione. Roma, insomma, come programma prestabilito ed infinito, svolgentesi con lo sforzo interminabile del suo popolo.

Qui si tocca la radice del pensiero di Tacito, insieme ed indivisibilmente politico e religioso, sociale e civico. Egli è, fra gli altri, quegli che più avvicina il mito alla realtà, ma più solleva la realtà verso il mito. In lui Roma è realtà della vita e categoria dello spirito: centro e punto terminale della storia dei popoli: narrandola di Roma, la si narra di tutti questi: le sue vicende non sono tanto legate a questa o quella forma di stato quanto all'attitudine di chi la governa ad intenderne la missione ed attuarla.

Ciò che sembra essere incerto ed oscillante nel suo credo sullo stato dipende da questa singolare posizione ch'egli, nel rapporto fra Roma e forma di stato, assegna al primo di questi due termini.

Pochi amarono ed esaltarono la libertà come lui, eppure non si schierò per la repubblica: nella congiura contro Nerone egli disse che Pisone non volle attrarre il console Vestino « ne ad libertatum orereturˮ (Ann., XV, 52), temendo che egli nutrisse amore eccessivo della libertà. Ma neppure nell'impero egli vide realizzarsi il perfetto regime cui agognava. Nerva e Trajano dalla sua opera si affacciano appena in penombra, artefice felice di conciliazione tra principato e libertà il primo, simbolo di una felicissima epoca il secondo. Parlando degli altri, attesta non il suo odio contro l'impero, ma l'odio contro alcuni imperatori.

Da questo punto di vista Tacito è l'ultimo di quella serie di oppositori se non di ribelli, di critici acerbissimi del costume non potendo esserlo delle idee, che comincia da Cicerone all'in-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

domani del trionfo di Cesare, e nei quali si rivela il più acuto dei paradossi politici: che l'impero costruì l'unità politica dello stato ma la elevò sul dissidio degli animi. In Roma una maestà sovrastò sempre su tutte: quella del popolo. Senza dividere la sovranità col senato, secondo la diarchia immortale « senatus populusque romanus », la possedette con esso.

Lo stato di popolo è per i Romani di ogni tempo una conquista intangibile. Quando agli ordinamenti democratici i Gracchi cominciarono ad attentare, e per fatale necessità di rimediarne gli eccessi e gli errori si aprì la via a quel processo storico che condusse all'impero, sorse una preoccupazione per il domani, per le sorti medesime di Roma, che agita anche Livio, nella domanda inquieta se la nascita di Cesare fu provvidenziale alla città. Certo, quegli ordinamenti esercitarono il loro prestigio anche sugl'imperatori se ne fermarono sempre la energia innovatrice e tutti indussero a svuotarli di contenuto ma a mantenerli, a farli vivere nel nome se non nella funzione, a non sovrapporre alcun altro nome che menomasse il loro. « Potestas, auctoritas, libertas »: consoli, senato, popolo, erano stati e rimasero i tre elementi della costituzione romana. Augusto costituendo col nome di « princeps » il potere monarchico, avrebbe personalmente abbassato il consolato, assunto anche i privilegi propri dei tribuni della plebe, soffocato la funzione dei comizi elettorali; ma il punto più alto della sua rivoluzione avrebbe toccato proprio nel momento di riconoscere la imprescrittibile maestà del senato e del popolo, quel giorno del gennaio '27 in cui dichiarò di voler rimettere nelle mani dell'uno e dell'altro i suoi poteri eccezionali. Non erano solo dei nomi a sopravvivere: erano l'origine di una grandezza eterna, una idea, forse una speranza, certo un destino. Poichè Roma non è che un popolo impegnato ad attuare incessantemente l'idea d'impero.

E nei nomi balenando ancora frammenti o vestigia di istituti, furono incerti i caratteri dell'impero, e con questi dell'opposizione. Giustamente si è osservato che l'opposizione sarebbe stata repubblicana se l'impero fosse stato una monarchia: indeciso questo, era indecisa anche l'altra. All'impero si era giunti dalla invocazione, divenuta sempre più vasta ed urgente, di un unico reggitore dello Stato, che, come l'esercito in guerra e la nave sul mare, non può approdare ai suoi fini se una mano

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sola non la conduca. Il giudizio degli uomini si polarizzò quindi non verso le idee ma verso gli uomini. Perfino Cicerone, dialettico sottile e rigoroso anche nella teoria dello stato, quando volle definire le ragioni del suo antagonismo contro Cesare, non guardò ai principî ma all'uso che il dominatore ne faceva: « me numquam voluisse plus quemquam posse, quam universam rempublicam ».

L'opposizione di Tacito entra in questo stampo, tranne una maggiore semplicità, rispetto a Cicerone, nella premessa ideologica. Cicerone aveva creduto di poter teorizzare che dalle tre forme tradizionali di governo, monarchico oligarchico democratico, può sorgerne una quarta, composta di elementi tratti da ciascuna di esse: Tacito non vede la possibilità di una quarta forma e riduce alla monarchia anche il governo in cui il depositario del potere adotti principî propri delle altre due: « haud alia re romana quam si unus imperitat » (Ann., VI 33). Il giudizio sull'impero è per lui il giudizio sul modo come gl'imperatori realizzano la monarchia.

E nella estrema severità, da altri nè superata nè uguagliata, che contro di loro egli mostra, come non è mosso da fazioso amore di una tesi poichè grave errore sarebbe attribuirgli un presupposto repubblicano, non è condotto neppure da erronea impostazione del suo esame. Secondo alcuni egli sarebbe stato più clemente o più sereno se, invece di guardare esclusivamente o prevalentemente a Roma, avesse guardato di più alle provincie: le avrebbe riconosciute più sane e più felici, vi avrebbe incontrato amministratori sapienti, vi avrebbe sentito giungere affievolita la ripercussione dei mali della società romana, vi avrebbe trovato i segreti del vigoreggiare dell'Impero malgrado cattivi imperatori.

Certo per Tacito la storia di Roma fu la storia della capitale. Mentre però, anche per questi critici, il diverso metodo sarebbe servito non a correggere ma ad eludere il giudizio, Tacito sarebbe stato un maestro dell'opportunismo non della storia, ed i secoli, per refrettari che gli uomini siano ad emendarsi delle proprie colpe, mancherebbe di una fonte d'insegnamenti cui attingere.

Ma ad essi sfugge soprattutto che Roma nella concezione di questo storico è, più che una città, una formidabile, infinita

Biblioteca nazionale centrale di Roma

energia propulsiva delle vicende umane, tale che in essa si fondono la capitale e il territorio italico, questo e le provincie, terre europee e di oltremare. Studiando Roma, egli studia l'intero mondo che le gravita e le si dilata intorno; ed è interessante vedere — e specialmente spiegarsi — come in lui si concilino l'amore della pace all'interno che sembrerebbe orientamento passivo, con la fede nell'espansione e nell'egemonia dell'impero. Il significato profondo del suo libro sulla Germania è nel grido di guerra necessaria ch'esso leva, nel presagio di competizioni decisive ch'esso formula e dalle quali ammonisce a non deviare lo sguardo. Ed uno dei punti più sensibili ed oscuri della interpretazione del Tiberio ch'egli modella è nella censura che gli muove di non aver promosso l'allargamento dei confini di Roma con una continuazione della guerra contro i Germani, mentre in realtà Tiberio non rinunziava alla conquista ma esortava a non adottare la violenza se non quando fosse risultata inefficace la penetrazione pacifica da lui tentata con fortuna.

Così la concordia dei cittadini appare l'amalgama delle forze che creano ed ingigantiscono lo stato.

* * *

Determinando queste forze, si precisa la religione dello scrittore, indivisibile nel suo duplice aspetto politico e filosofico. Sembra che nessuna verità superiore egli abbia raggiunta e professata « Sed mihi... in incerto indicium est, fatone res mortalium et necessitate immutabili an forte volvantur » (Ann., 22). Che cosa presiede alle cose umane, il destino od il caso? Ma prima, scrivendo le « Storie », non restringeva ad essi le misteriose sorgenti della storia, poichè non è meno deciso il valore che assegnava al collegamento causale dei fatti: « ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur (Hist., I, 4).

Il problema è assai più ampio di quello a cui Boissier circoscrive l'indagine del suo pensiero religioso, della credenza negl'indovini o nei sortilegi, cogliendo qua e là segni di un suo turbamento dinanzi a certi miracolosi presagi e prove evidenti di una lotta fra credulità e buon senso.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il problema è, meno la minore precisione dei termini in cui è posto, quello stesso che agitava ed agita forse ancora la mente dei filosofi della storia: del determinismo o della predestinazione, dell'elemento soprannaturale o causale come generatore degli eventi, della scelta come loro artefice fra l'uomo e Dio.

Ciò che può dirsi è che in lui la connessione fra questi due ordini di forze non si rompe mai. Parallelo e simmetrico del binomio « caso e cause » è l'altro « fortuna e disciplina » creatrici della grandezza di Roma. Il Marchesi ha superbamente cercato di sciogliere il nodo d'idee che su questo tema si stringe nel nostro autore, attribuendogli una concezione casualistica, non già fatalistica della storia, poichè un avvenimento fortuito ammette, un avvenimento predestinato esclude la ricerca delle cause. E giustamente pone il suggello della sua interpretazione nel concetto che, dalla triste contemplazione delle sventure e degli orrori succedentisi nell'impero, Tacito trae circa la potestà divina, considerandola non salvatrice ma soltanto punitrice (Hist., I, 3). Giunti a ciò, bisogna però convincersi che il posto che alla volontà umana vien fatto da Tacito è molto più ampio di quel che sembri dal risalto impresso all'alternativa fra destino e caso, poichè non si può esser puniti se non di colpe.

Io credo che in questa confusa trilogia del destino, del caso e della volontà, che culmina, col palese riflesso del pensiero di Seneca, in Dio, non possa mettersi ordine senza considerarla eco e rimaneggiamento di ciò che i Greci pensarono sulle forze motrici della storia, e che non solo nei poeti tragici ma in Solone e in Tucidide, in Polibio e in Demostene lasciò tracce stupende. Proprio di recente il Jaeger ha estratto dalla « Prima Olintica » il disegno logico armonioso serrato dei rapporti di cui, nella concezione ellenica, la storia è intessuta tra fortuna ed occasione, destino e caso. Per i Greci politica etica religione non sono separabili: gli dei e la « fortuna » sono spesso concetti sinonimi, e gli artisti raffigurano come un dio anche l'« occasione ». Il destino e l'occasione però non sono catene che paralizzino le facoltà umane: una potenza superiore domina ma l'uomo è corresponsabile della propria sorte. Gli dei o il destino offrono all'uomo l'occasione favorevole: il successo è la sintesi di una convergenza e di un incontro, fra l'uomo che ve-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

glia e il destino che gli porge il giusto momento. Filippo il Macedone è minaccia paurosa per gli Ateniesi perchè il successo non lo arresta nè lo sazia ma lo spinge senza riposo a nuove imprese.

In una visione come questa il destino è una potenza oscura che svolge il suo disegno gettando fra due contendenti l'occasione che, ghermita puntualmente o non vista e lasciata passare, decide della vittoria dell'uno o dell'altro. Immutabile ma alternativa la predestinazione, attiva od inerte ma cooperante sempre la volontà umana, presente la divinità che con l'insuccesso punisce i ciechi o i neghittosi. Il destino, non giogo ma meta.

Da quattro secoli la parola di Demostene — la più impetuosa e commossa, come fu detto, che il mondo abbia udita — già penetrava lo spirito umano, e Cicerone aveva da tempo dato l'ultimo tocco alla ellenizzazione della cultura di Roma. Più volte il nome di Demostene ricorre nel Dialogo degli Oratori. Chi penserà che nell'intreccio delle forze arcane a cui Tacito rannoda la storia, ascendenti verso una divinità punitrice, non riviva il pensiero dell'immenso oratore ateniese che è il pensiero dell'Ellade?

Nella luce che da questo avvicinamento si spande, si scorgono meglio le connessioni nel pensiero del nostro. Roma che sorge dalla fortuna e la fortuna sospinge: la disciplina, cioè il senso della responsabilità obbediente, degli uomini che collaborano ad ingrandirla; l'incedere simultaneo del destino che chiude nel pugno i suoi decreti e del caso che lo apre per gittare intorno le occasioni; i fatti umani che, come momenti di un piano non possono non stringersi in una causale successione; la sanzione spettante agli uomini per gli errori e le trasgressioni in rapporto alle occasioni od a questa successione: non sono più manifestazioni cozzanti di un pensiero disorganico, baleni di una speculazione che non riesce ad erompere dalle tenebre, ma parti di una visione interiore che compone i discordi elementi della realtà. Il dilemma fra destino e caso attenua la sua acutezza nel riconoscimento dell'attività delle cause e nella logica di una divinità che punisce, per ridursi al dubbio se nelle umane vicende prevalga il destino o l'occasione, a quale cioè dei due elementi non diretti dalla volontà umana sia dovuto quanto avviene: il disegno prestabilito o il momento fortunato.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

I Greci li videro entrambi nel giuoco della storia: Tacito forse ve ne riconosce uno solo, e non decide.

Le conseguenze di questa concezione sono copiose. Storico morale fu chiamato Tacito, ma la morale di cui si studiò con incomparabile veemenza ridestare le leggi, egli sente come il dovere dei Romani, non di Roma. Chi ha con maggiore asprezza di lui fustigato il libertinaggio, l'usura, l'adulazione, l'ambizione, l'egoismo? Ma chi, nel tempo stesso, ha con più tagliente franchezza, giustificato ed esaltato la violenza, la inesorabilità, la crudeltà anche degli eserciti romani contro il nemico? Queste sono gli attributi e gli atteggiamenti inevitabili di Roma nel creare la sua grandezza; quelli, gli attributi ed i necessari doveri dei romani nel difenderla e nel mantenerla. La vittoria e la pace non sono governate dalle stesse leggi: gl'imperatori e l'impero, nemmeno. Distinzione profonda, che dovrebbe avvertire come nessuno, anche se abbia dato un impero alla patria e lo regga, può presumere di identificarsi con la patria e credersi così indispensabile ad essa da mettere in pericolo ciò ch'egli ha creato o governa.

* * *

Oltre che chiave di volta della sua filosofia della storia, questa distinzione racchiude anche il segreto della sua impressionante disposizione a ritrarre solo o sopra tutto il male. Ciò che è bello, nobile, grande, egli spesso sottintende, e lascia intravedere e indovinare. Ponendo in risalto le degenerazioni e le deviazioni umane, mostra ciò che fu in passato, che dovrà nuovamente essere in avvenire. Non il particolare o l'episodio lo interessa, ma l'assieme: movimento di partiti, programmi di governo, vicende di classi. Anzi, partendo dalla forma attuale dello stato romano come risultante del senato e del popolo che s'impersona nell'imperatore, è ad essi che la sua investigazione tormentosa si volge. Ne vengono i quadri immortali — studiati da tanti critici — di due comiche larve e di un potere che le rende ognora più labili senza sostituirne però la dignità e la forza.

Il senato era fra le istituzioni di Roma la sola che sembrasse conservare la sua autorità. Gl'imperatori ostentavano di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

riconoscerla, pur uccidendola con i fatti; Ottone, che da Tacito balza come non riluttante dalle ricercatezze oratorie, lo chiama « capo dell'onore dell'impero » (Hist., I, 84). Ma non era adulazione, arma perfida ed infallibile di assoggettamento alla quale, sol che s'insista nell'usarla, nessuno resiste, e che da sola indica quale sottile erosione seppero gl'imperatori operare nel midollo degli organi repubblicani. Potere acclamato di nome, il senato non aveva la funzione che di obbedire e servire: chi tentasse un gesto non di ribellione ma d'indipendenza lo pagava anche con la morte. Divenuto così appena « magni nominis umbra », gli apparve depositario di tutte le viltà. Le molle che lo movevano erano l'interesse e il desiderio degli onori: tra i suoi componenti l'ozio politico fu compensato dal culto dell'usura. E nessun segno più chiaro della sua involuzione potrebbe essere citato, di questo rovesciarsi di un istituto da leva di potenza del popolo romano in terreno favorevole all'esercizio di esoso egoismo. Sua divisa erano la paura ed il servilismo. Un senatore muore per una parola appena un po' dura rivoltagli da Tiberio. Non v'è il più meschino affare su cui un senatore sia interpellato che non lo spinga ad una lunga digressione in lode del principe; nè provvedimento per i gladiatori o gli artigiani che non suggerisca il votare archi di trionfo ed epigrafi roboanti. Naturalmente, ogni imperatore era accettato, o con la stessa bassezza acclamato in vita, vituperato morto. Nel 69, l'anno in cui quattro imperatori si succedono, il senato non ha altro fastidio che di dover ripetere quattro volte le sue ovazioni. Quando le sorti pendono incerte fra Ottone e Vitellio, anche l'entusiasmo tergiversa: ma, morto Ottone, prorompe per Vitellio (Hist., II, 52-5).

Tra lo sdegno e il disgusto che tale spettacolo ispira due figure, col magistero di un'arte potente, Tacito stacca dal grigio sfondo in un rilievo di antitesi che rivendica almeno la speranza di un ritorno alla dignità: Peto Trasea che, colpevole fra l'altro di essere uscito dal senato il giorno in cui Nerone ne riceveva le felicitazioni per il matricidio (Ann., XVI, 21), è condannato e, ricevuto dal questore il decreto senatorio, tronca la conversazione con un suo ospite sulla natura dell'anima, e si uccide; ed Epicaride, donna dai costumi lascivi (così in basso era caduto il senato da poterne subire l'umiliante confronto!), che,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sottoposta a torture perchè avesse rivelato i nomi dei congiurati contro Nerone, teme che la forza di tacere le manchi e si impicca alla cinghia delle sue vesti (Ann., XV, 57).

Quale il senato, tale il popolo. Del resto, dalle descrizioni di Tacito esso si presenta il più delle volte nella trasfigurazione di quella massa concitata, irresponsabile, cieca che è la folla e che da Platone lo facevano definire la « grande bestia ». Quando una personalità di eccezione non ne afferri le briglie e ne stringa gagliardamente il morso, esso non può che rispecchiare ed amplificare i difetti dei capi. Quando l'ideale di un solo o di pochi non lo pervada e non lo trasformi in disinteressato strumento di civiltà, non v'è rinunzia o bassezza che non attecchisca.

A quella dei capi, un'altra aberrazione aggiunge un popolo che s'imbestii: la crudeltà. Non perchè una battaglia — così in un quadro di Tacito — infuri tra le mura cittadine sono sospesi i saturnali: feste e sangue si completano, nasce il delirio del male, i clamori e gli applausi della folla acuiscono la mischia: assaporando le pubbliche sventure, si nuota nella gioia (Hist., III, 83).

Immemore delle glorie, incurante della missione di Roma, il popolo è indifferente alla scelta dell'imperatore, lo accetta e lo sollecita perchè ha un unico disegno, avere un padrone, come chiunque perda la possibilità e la capacità di agire: lo acclama purchè lo sfami e lo diverta. Non popolo, quindi, ma « vulgus cui una ex republica annonae cura » (Hist., IV, 38): rampogna che è stata giudicata, ed è vero, più aspra della satira di Giovenale (X, 56), e tale da dimostrare che Tacito non ammirò mai il governo popolare: ciò che è men vero, poichè nella « disciplina » come forza creatrice di Roma egli non potè celebrare che il popolo quando fu degno di governare sè stesso.

L'esteta incontra in queste pagine alcune fra le più avvincenti raffigurazioni della folla che l'arte abbia mai suscitate; il politico, materia per riflettere, ed è la norma morale che alita nel fondo dell'opera; l'eroismo o la santità cui le moltitudini si elevano e la brutalità in cui si inabissano essere l'effetto di poche cause: l'ambiente che ad esse si fa respirare, il tocco della mano che le guida.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Questa materia multiforme compone l'immenso scenario in cui si muovono gl'imperatori, e tutta confluisce a modellarne le sagome, sebbene tale scopo lo scrittore non si proponga. Denudandone le anime, leggendo loro nella mente e nel cuore, rilevandone il segreto pensiero, egli ne scolpisce la figura: non li descrive mai ed in alcun posto, e li descrive tuttavia sempre e dovunque. Per lui ogni uomo è nel suo spirito.

I tratti di Claudio — entriamo in un campo splendidamente dissodato dal Courbeaud — sono quelli che la fantasia estrae dalla scena in cui, ucciso Caligola, si nasconde per paura nei recessi del palazzo imperiale e scoperto da un pretoriano è gridato imperatore.

Galba, vivente contrasto tra un corpo ed un vigore affievoliti dalla vecchiezza ed una volontà ancora salda, dalla scena in cui al soldato che gli si presenta, con la spada insanguinata nel pugno, ad annunciargli che Ottone è morto, domanda, con l'animo di un antico romano, vigile della disciplina, intrepido davanti alle minacce, incorruttibile all'adulazione (Hist., I, 35): « chi te l'ha ordinato? » e da quella in cui ai pretoriani che reclamano da lui le ricchezze tolte ai precedenti imperatori, risponde fieramente ch'egli i soldati li arruola, non li compra (Hist., I, 5).

Non per tutti può bastare o gli basta un gesto o una frase a illuminare coi bagliori dell'animo il volto nascosto. Ottone incarna una antitesi drammatica fra tutta la vita ed il momento supremo. Visse infatti in un lungo alternarsi di luci e di ombre: onesto amministratore in Lusitania, giunge al principato con un delitto ma non tarda a dissipare la diffidenza del popolo nella sua generosità; infine come vede incerte a Bedriaco le sorti della battaglia si uccide nella illusione che Tacito gli presta, altri gli disconosce, di metter fine alla guerra civile, legando ai venturi più che la memoria ambigua del suo passato, il ricordo di quel fiero istante supremo (Hist., II, 50).

Ben diverso Vitellio, su cui il pollice dell'artefice si è a lungo esercitato, più volte riprendendolo e lasciandolo, ed ogni volta aggiungendo un tratto alla rappresentazione di un essere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

abominevole nella sua « epularum foeda et inexplebilis libido » (Hist., II, 62), che siede a mensa mentre le truppe si sollevano o combattono, che dove passa saccheggia per saziare la sua ingordigia e non inscena che banchetti ed orge, e dopo la disfatta di Cremona è un vile che supplica e piange, piatisce di essere salvo accettando qualunque condizione da Vespasiano, in una abiezione che gli avrebbe fatto dimenticare di essere principe se altri non glielo avesse ricordato (Hist., III, 65).

Ma, come vi sono tempî che sembrano edificati per sostenere la grandiosità di una cupola, tutta l'opera di Tacito sembra pensata e scritta per sostenere la figura di Tiberio. E come l'arte pone tra i suoi capolavori costruzioni che un errore di statica ha vietato di completare, il capolavoro di Tacito è questa figura che, ormai senza eccezioni, si riconosce storicamente falsata. Ben sei libri sono dedicati al successore di Augusto, e raro è qualche episodio od avvenimento per il quale una contradizione o una lacuna, una deficienza di controllo o una malcerta interpretazione non siano state denunciate. La battaglia intorno a Tacito, si è ripetuto, è stata e sarà sempre la battaglia intorno a Tiberio, ma è in Tiberio che Tacito crea la sua figura immortale. Donde il problema se l'errore non sia alla superficie e nel fondo non sia invece una verità che s'intravede appena e nel valore sovrasta. Tanto più che senza Tacito la figura di Tiberio non potrebbe costruirsi.

Tacito ne fece un maestro di simulazione, e la critica nega che tale sia stato, lo dimostra rigido ma umano, ferreo nella difesa della eredità augustea ma, non di rado, perfino clemente, e lo colloca fra quelli che sentirono il privilegio di governare ora come ambizione ora come condanna, sempre come dovere. Vien meno così anche lo scopo cui avrebbe diretto il suo sottile incessante studio di simulatore: la crudeltà.

Perchè, allora, Tacito lo avrebbe rivestito di questa tunica tetra?

Si risponde che la tradizione tramandava la fama della sua crudeltà e, poichè innegabili erano d'altra parte i suoi tratti generosi, le due cose non potevano conciliarsi che facendo della sua generosità la maschera della sua crudeltà. Ma resterebbe da spiegare perchè Tacito, che conosce ed accetta in altre figure di imperatori un carattere contradittorio, o almeno una vita a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

strati, ad esempio in Ottone, si sarebbe rifiutato di accettarlo in Tiberio; e perchè la crudeltà che fu divisa aperta, ostentata di tanti, avrebbe dovuto in Tiberio destare insieme il bisogno e l'orrore di sè e ispirare il giuoco teso di una simulazione che sarebbe bastata a riempirne la vita, pur così affaticata da eventi che mettevano talora a repentaglio l'impero. Ed è troppo semplice dire che, se Tacito avesse consultato i giornali di Roma, vi avrebbe trovato la smentita alla tradizione e avrebbe lasciato Tiberio nella luce vera dei suoi atti, fuori dell'ombra della sua trista fama, poichè, senza volere nè poter qui riesaminare il metodo ch'egli tenne nello studio delle fonti, si stenta a credere che, scrivendo per la posterità lontana, egli potesse illudersi di non dover subire il confronto con gli altri storici ed il collaudo degli « Acta », e si appagasse non di riprodurre una figura della realtà ma di creare una figura di romanzo.

Il dubbio e il problema serbano, malgrado la chiarificazione che intorno all'imperatore si è venuta operando, la gravità di un enigma.

Forse, una risposta può attingersi dalle tempestose vicende di cui fu intessuta l'esistenza dell'ermetico protagonista, e dalla funzione che i personaggi hanno nella storiografia di Tacito.

Tiberio fu il vivente dissidio di due anime, l'uomo lacerato dal risorgere del dovere sui margini della sazietà, dall'acutezza di una coscienza della responsabilità che soffocava il desiderio del riposo e gli toglieva la possibilità anche di una pausa: stringeva nella sua mano un impero sterminato, nel cuore la solitudine e il deserto. La ragione di stato fu sempre pronta sul suo cammino a stritolarne il sentimento, la necessità collettiva a chiedere il martirio e il sacrificio della sua anima. E quando s'identificò col destino, con la sua anima fu lui stesso crudele. Se un sovrano fu mai degno d'esser definito figura del destino, è lui.

Augusto non pensa a Tiberio per la successione dell'impero: la morte miete con falce insaziabile nel palazzo imperiale per fermarsi dinanzi a Tiberio e designarlo isolandolo tra una fila di cadaveri.

Ama la moglie Vipsania Agrippa; deve per le fortune dello stato, sposare la impudica Giulia. E' carico di gloria militare, conquistata sul suolo illirico ed in Germania; ha arsura di silenzio e di pace, pone all'imperatore il dilemma, il suicidio o

Biblioteca nazionale centrale di Roma

l'esilio volontario, ed è a Rodi, tra i filosofi e il mare, quando l'impero lo chiama e lo sommerge nuovamente, ma col peso del potere, nello strepito delle armi e nella bufera delle passioni politiche e domestiche. Ha prodi congiunti, e la morte torna e li stermina a manipoli: restano le donne, che dividono il tempo fra adulteri e congiure, e insinuano nella sua casa il veleno, il sangue e il tradimento: egli, cui fu negato di amare, si piega al duro dovere di accusare, giudicare, condannare. Concede la sua cieca fiducia a un ministro, ma Seiano, che ha diretto un veneficio, aspira a nozze cesaree con la complice bieca ed al trono, ed eccolo uccidere dentro sè l'ultima illusione, spezzare la potenza e la vita del cospiratore. Solo, a Capri, ansioso di oblio se il pensiero di Roma non lo dominasse, è raggiunto dalle tremende confidenze di Apicata sugli uccisori di Druso, e scatena l'ultima vendetta con un processo all'indomani del quale ventuno corpi di condannati si vedranno insieme galleggiare sul Tevere.

Più volte rifiuta onori che gli sono offerti; rispetta il principio della legalità anche nei più gravi processi di lesa maestà; cerca ridare al senato alcune delle sue prerogative, imbattendosi sempre in un servilismo che gli strappa il grido celebrato da Tacito stesso: « o homines ad servitutem paratos! » (Ann., II, 65).

Oltre le Alpi ha ripristinato il nome di Roma contro la tracotanza di Arminio, pensa a collegare le linee dell'Elba e del Danubio per romanizzare la Germania, assoggetta tutti i nemici che scrollino il confine dell'impero; intorno al suo trono, non riesce a stabilire nè amore nè concordia, nè disciplina nè decenza: il vizio e il delitto, l'audacia e l'insidia, l'ambizione e la lussuria si alleano, serpeggiano, schiumano, più forti del suo rigore, più puntuali della sua giustizia.

Se avesse chiuso i suoi servigi alla patria con l'esilio di Rodi, non avrebbe raccolto che ammirazione; continuandoli col governo dell'impero, meritò la bipenne dello storico.

Tacito esagera unificando questa sua duplice tragica anima nella consuetudine della crudeltà e della simulazione; ma non esagera meno chi dall'una e dall'altra crede redimerlo del tutto. Spesso Tiberio fu crudele e non soltanto inflessibile: il tardivo processo contro tutti coloro che anche indirettamente avessero

Biblioteca nazionale centrale di Roma

aiutato Seiano nella soppressione il Druso, sebbene spiegato dall'angoscia inguaribile del padre trafitto, e i quaranta suicidi di imputati che durante il suo regno preferirono sopprimersi anzichè attendere la sentenza del senato, lo dimostrano. E la crudeltà non si concilia col sentimento della giustizia, tanto meno della clemenza. Resta quindi la contradizione che Tacito vide, ed il torto dello storico è nell'avere sbiadito gli atti di moderazione, acceso le tinte degli atti crudeli, non sempre criticamente vagliati, per concludere che la moderazione servì a coprire ed a preparare la crudeltà.

Ma questa conclusione, che sembra paurosamente sillogistica, diventa meno temeraria se si ricordi che i personaggi di Tacito sono sempre studiati nel doppio aspetto, individuale ed universale, come sè stessi ed espressioni di una vita che li oltrepassa e che, se in lui è sempre vigile la distinzione fra imperatori ed impero, gl'imperatori sono studiati per quel che compiono come esecutori del destino di Roma. La sua fondamentale predilezione repubblicana, pur nella realistica accettazione del governo imperiale, determinava il continuo riferimento di ogni atto dell'impero al massimo suo principio politico: la intangibilità del senato e del popolo. Nelle oscillazioni di Tiberio egli scopriva e colpiva non più i difetti di un principe ma del principato. L'alternarsi della moderazione e della crudeltà, della legalità e dell'arbitrio in Tiberio doveva fatalmente generare la convinzione od il dubbio che non doveva credersi alla volontà di ricondurre lo stato alle sue basi tradizionali, della quale la moderazione faceva rinascere la speranza, se la crudeltà sopraggiungeva a smorzarla.

Simulazione cioè nel programma, non nel carattere. E pensando che fu Tiberio il massimo difensore dell'ordinamento augusteo, ma nel periodo in cui più a lungo e brutalmente il furore delle passioni pubbliche e private minacciò di distruggerlo, si spiega la politica più che contradittoria, versatile dell'imperatore; si spiegano anche la delusione e l'ostile giudizio di Tacito.

* * *

Così l'essenza della sua fede ci si rivela e ci spiega la costanza del suo orientamento di scrittore. La sua prosa ha per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

note la solennità e lo sdegno, l'una radicata nella fermezza del suo pensiero, l'altra nel contrasto fra questo e la realtà. La sua convinzione abbracciò i due poli della vita che agli occhi di un romano poteva spiegarsi dinanzi: Roma e l'uomo. Roma, creazione vigilata dal destino e perciò indistruttibile, termine ultimo dello sforzo associato dei popoli, entranti per virtù di armi l'un dopo l'altro nell'orbita della sua signoria, per virtù di leggi nel godimento della sua civiltà; l'uomo, responsabile di una dignità che ne spiega e ne fonda il dovere morale e che di fronte alla storia risponde ugualmente del modo come sente Roma, di ciò che fa di sè medesimo. Due perfezionamenti in eterno cammino: storico e politico l'uno, storico ed etico l'altro. Il miracolo dell'impero e il miracolo della libertà spirituale in continua ricerca di una formula che li armonizzi.

Chiunque attenta ad uno di essi, sia imperatore con la tirannide, suddito o istituto politico con la viltà, accende quella sua ira in cui la parola sfavilla come acciaio alla tempera.

Chiunque crede al domani infinito di Roma, al destino infinito e incomprimibile dell'uomo lo saluta maestro autentico, figlio di questa terra in cui la maestà dell'impero e dello spirito è respiro della natura.

E Roma, il cui pomerio si confonde oggi coi confini della Nazione, in quest'ora di supremo cimento sceglie in un suo motto il vaticinio di fortuna, estrae dalle sue storie il vessillo di certezza: la verità che, non meno augusta ed eterna dell'inno oraziano, egli proclamò nell'ammonire i nemici che « abbatterne la mole sarebbe esser travolti dalla sua stessa caduta » (Hist., IV, 74).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LE SINTESI DELLA STORIA

MEDAGLIONI

I. SAFFO - II. ASPASIA DI ASSIOCO - III. FRINE.

I.

La storia ci dice che Saffo, figlia di Scamandronimo, nacque a Lesbo e visse quasi l'intera vita a Mitilene, dove si ritirò dopo essere uscita di patria per visitare quasi tutta la Sicilia. Aggiunge che la grande poetessa, appartenente a nobile famiglia, era fisicamente piccola e bruna, ma non brutta, onde non tardò a passare a nozze con Cercila e a divenire madre di Cleide. Testimonia che, sotto il profilo morale, la poetessa era ineccepibile al punto che il contemporaneo Alceo, « dal crin viola », la definisce « pura », Platone la qualifica « bella » e gli abitanti di Mitilene non esitano ad affidarle l'istruzione delle loro figlie. Le alunne predilette da Saffo rispondono ai nomi di Attide, Telesippa e Megara. Sappiamo pure che Saffo — conosciuta sotto la denominazione di « decima musa » — godè di vasta e gloriosa rinomanza. La sua effigie fu scolpita sulle monete di Lesbo, venne riprodotta in busti e statue ed impressa persino sui vasi. Catullo, Orazio, Ovidio e non pochi poeti moderni la imitarono.

La leggenda, affiorata dalle profondità abissali della coscienza popolare e tramandataci da Eliano, narra invece che la lesbia Saffo era tanto grande d'intelletto quanto brutta di corpo. Favoleggia di un suo immenso, sfortunato amore per l'avvenente giovane Faone. Dipinge a vivaci colori la disperazione della poetessa, che volle troncare i suoi giorni gettandosi dalla roccia di Leucade nelle scintillanti acque dell'Egeo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

La commedia attica, infine, oltre ad alterare i lineamenti somatici di Saffo in conformità della leggenda, ne deforma anche il profilo morale, dipingendola come una etèra pervertita e presentandola quale maestra di corruzione persino nella cerchia delle sue stesse alunne.

La storia, dunque. presenta la vita di Saffo simile a quella di qualunque altra donna dell'Ellade senza fornirci adeguata notizia sui motivi della sua ispirazione. La commedia attica ingiuria soltanto e distrugge, annegando tutto in un pantano. Solo la tradizione intuisce e ferma il conflitto più stridente fra anima e corpo, lo eleva sino alle vette della tragedia intima e dalla tragedia lascia scaturire l'ampia vena poetica della scrittrice.

Alla storia e alla commedia preferisco la leggenda.

Senza dubbio la malìa dei versi di Saffo si collega intimamente a splendore di forma e ad altezza d'ispirazione.

Sotto il primo aspetto, bisogna riconoscere che all'armonia dei versi saffici contribuiscono la dolcezza delle cetre sacre a Calliope ed il languore morbido dei flauti accoglienti l'eco dell'anima di Pan, la luce delle Pleiadi, la potenza di Zeus, la bellezza divina di Hera e quella spumeggiante di Posidone. Sposa dell'Etere e sorella delle Nereidi. Saffo compendia i concenti più melodiosi dell'Ellade, li raccoglie in strofe colorite e delicate come i calici di tulipano e le lancia all'umanità ammirata. Simile a Pallade Athena, faro luminoso sull'alto dell'Acropoli, la poetessa brilla di una fiamma abbagliante nel classicismo della splendente armonia greca.

Quanto al secondo profilo, è anche certo che l'ispirazione della lesbia s'intesse del profumo delle rose, della malinconia dei crepuscoli, del calore snervante di estati feconde, della delicata luce degli astri lentamente ricacciati nelle loro grotte azzurre dal grandioso trionfale cammino dell'aurora.

Ma tutto questo rappresenta una parte di Saffo, non ci offre la visione di Saffo intera.

Saffo ha compendiato nei suoi ritmi anche pause e schianti, lacrime e sospiri, turbini e tempeste, desideri inappagati ed aspirazioni irraggiungibili. Nella carne palpitante del cuore della poetessa si rinviene troppo spesso il filo d'oro della cetra di Orfeo. E pensieri dolorosi informano le strofe divine e vi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

permangono con ostinazione, volteggiando e cullandosi in una ebbrezza di passione bruciante, simili a gabbiani sulle creste candide della tempesta oceanica.

Come è possibile ammettere che una donna dal tranquillo ritmo borghese abbia saputo esprimere un incendio così grave ed esteso, se non si riconosce che l'incendio l'ha bruciata? Come spiegare la disperata passione dei suoi lamenti e dei suoi urli paurosi senza ricorrere ad un turbine, che, schiantando abbattendo e distruggendo, schianta abbatte ed annulla anche la visione di una Saffo metodica e serena? Come rendersi conto del cuore tempestoso della poetessa senza ammettere una tempesta, un trauma psichico? Se è vero che la bellezza balza su dal dolore, Saffo deve avere scritto le sue strofe immortali in preda ad un'ambascia inenarrabile.

È per questo che preferisco la leggenda ed amo immaginare Saffo legata alla sommità della sua splendente bellezza intellettuale non diversamente da Prometeo inchiodato sulla sommità della roccia altissima. Dolore, schianto, tragedia in entrambi. Saffo volle forzare la legge della natura, aspirando — essa brutta e deforme — all'amore della bellezza impersonata in Faone. Di qui la tempesta oceanica nel cuore e nel cervello di lei; di qui il fascino irresistibile del suo canto; di qui la significazione profonda della leggenda creatrice del mito della tragedia tra la bruttezza del corpo e la suprema bellezza dell'intelletto.

Tragedia eschilea. E solo da simile tragedia l'anima di Saffo poteva attingere l'eterno motivo del dolore cupo e disperato, per cui sull'ala del canto si è levata tanto in alto da far tremare d'estasi tutto l'Olimpo. Piccola, brutta, macerata dalla passione inappagabile, ferita a morte dall'indifferenza del bel Faone: ecco la Saffo che vedo e che amo; ecco la Saffo che può cantare e sospirare come Saffo ha cantato e sospirato.

La storia, la prosa della storia, livella e rimpicciolisce tutto ove non discorra di grandiosi conflitti di masse. Ed è così che il mito muore e la bellezza svanisce. Ma basta far rivivere la leggenda, rampollata dalle scaturigini misteriose dell'anima ingenua del popolo stupito, e guardare alla luce di tale leggenda la figura immortale della piccola Saffo per rimanere abbagliati.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

E tuttavia anche sull'estrema punta della roccia di Leucade protesa nel mare popolato di mostri e di divine bellezze, la poetessa, in virtù di un miracolo realizzato soltanto nell'equilibrio dell'arte greca, ci ammonisce che ad onta di tutto la vita è bella nell'alternativa della luce e delle tenebre, della gioia e del dolore, della sofferenza e del piacere, del sorriso e delle lacrime; e soavemente ripete che più bello ancora del vivere è il creare soffrendo.

Ecco perchè infinitamente dolce è il brivido dei nostri cuori cullati dal suadente ritmo delle divine parole, che Saffo ha compendiato in armonie supreme e che l'eternità conserva gelosamente come un tesoro inestimabile.

II.

Dopo tanti secoli resta ancora nel vago. Non ha contorni precisi, non ha lineamenti marcati. È rimasta chiusa nella notte del tempo; impenetrabile come una Sfinge.

Fu saggia o folle, discreta o intrigante, disinteressata o avida?

Ecco, si acuisce il desiderio di cogliere un po' del suo misterioso sorriso nascosto dietro il telone di migliaia di anni.

A voler credere ai comici attici, Aspasia non dovrebbe godere di una buona stampa. Plutarco c'informa che Cratino la chiamava « Giunone libertina » e che, sulle orme di Cratino, gli altri comici — compreso Aristofane — la consideravano come un bersaglio adatto alle loro frecce più acuminate. Fra i moderni, Balzac, evidentemente fuorviato dalla unanimità dei comici, l'avvilisce ancora di più abbassandola al livello di una turpe cortigiana.

Ma si sa che la commedia attica non merita troppa fiducia e che Balzac resta sempre... un romantico.

Platone, che è indubbiamente più serio dei comici e che conobbe direttamente Aspasia, ce la presenta sotto luce ben diversa. La colloca al centro della intensa vita ateniese durante lo splendore dell'impero e la inquadra, quale insegnante di eloquenza a Pericle e di retorica a Socrate, nel cerchio fascinoso degli intelletti più rappresentativi dell'epoca.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il contrasto, che sembra ma non è irriducibile, si spiega ricordando la complessa personalità di Aspasia.

Nata a Mileto — punto d'incontro se non addirittura di fusione della bellezza, dell'equilibrio e della intelligenza greca con il languore, la lussuria e l'astuzia dell'Asia — Aspasia ha tutti i pregi e i difetti dei prodotti d'incrocio; è intelligente e sensuale, ambiziosa e spiritosa, avida e disinteressata. Sopra tutto, però, è bella e colta. Le donne milesie godevano da tempo la fama di possedere una superba bellezza. Targelia non fu forse scelta per la sola sua avvenenza quale sposa del re di Tessaglia? E al tempo della educazione di Aspasia, Mileto s'illuminava dei fulgidi bagliori di uno splendido sviluppo culturale. Poeti e filosofi, scultori e musici, geometri e pittori, danzatori e medici splendevano nel firmamento milesio, aumentavano di poco o di molto — a seconda delle loro possibilità — la gloria della città, poi emigravano verso altre terre e particolarmente verso la grande Atene ormai pronta per vivere il suo periodo d'oro. Anassagora, maestro d'Aspasia, veniva chiamato da Pericle in qualità di aulico consigliere e di docente privato.

Nel solco, tracciato dal filosofo della « Mente », si lancia Aspasia, che porta nella regina dell'Egeo tutti i lieviti della sua anima ambiziosa, tutta la possanza di una forte nutrita intelligenza, tutti i fermenti della sua femminilità imbevuta di asianesimo.

Due attività per vivere e per vincere. Di giorno, la colta figlia dell'Ellade impartisce apprezzate lezioni di poesia, di eloquenza e di arte in genere; la sua casa è un'Accademia. Di notte, la femmina asiatica inizia i ricchi armatori del Pireo e i pingui proprietari terrieri ai saporosi misteri della voluttà orientale.

La fama della donna prestigiosa, bifronte, si sviluppa, si spande, s'impone. Anche Pericle, che non gode della gioia di una famiglia affezionata, ne è preso. Una sera, in un momento di abbandono distratto, entra nella casa di Aspasia per gustare l'etèra. Vi rinviene la donna. Avviluppato dal fascino della bellezza e della genialità appariscente della padrona di casa, vi torna sempre più frequentemente fino ad affermare pubblicamente e a far riconoscere a tutti la posizione di amante esclusivo.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Per Aspasia, divenuta la dominatrice del « demos », si apre il periodo più interessante della vita.

La donna colta induce Pericle ad affinarsi in quell'eloquenza, nella quale essa eccelleva. Nutrita da Anassagora e polita dalla finezza di Aspasia, l'eloquenza periclea diviene più sostanziosa e splendente e conserva e rassoda il consenso del popolo.

La femmina orientale si preoccupa delle esigenze del maschio volubile. Dapprima lo incatena con tutta la serie delle sue grazie riposte, sfoggiate con graduazione e con arte sapienti. Poi lo mantiene prigioniero scegliendogli — disinteressatamente — distrazioni più fresche tra le giovani da lei raccolte nella « Lega politica delle donne » formata per accrescere il numero degli aderenti alla politica periclea.

L'amante ambiziosa eccita di continuo nell'amante mancipio la sete di gloria. Lo spinge a circondarsi degli uomini più intelligenti, più fini, più penetranti; lo circonda di una pleiade di artisti; lo sprona alla costruzione delle superbe opere d'arte destinate a conferire la gloria più incontrastata ad un'intera civiltà. Ed allorchè l'opposizione, in seguito alle dolorose vicende del primo tempo della guerra del Peloponneso, incomincia a destarsi, sfoggia tutto il suo genio e la sua astuzia orientale in una serie di azioni, nelle quali si fondono volontà forte e tenace, snellezza agile, finezza penetrante e viva, visione acuta e dolce carezza di sorriso.

Poi vengono i giorni tristi e bui dell'avversa fortuna.

Anassagora è allontanato. Fidia è gettato a gemere nel carcere. Aspasia stessa è trascinata dinanzi all'Eliea in seguito ad accusa di corruzione della gioventù lanciatale contro da Hermippo, che non si perita di qualificare Pericle come re dei satiri.

Lotta a coltello. Dietro i due protagonisti del dramma giudiziario sono schierati i due partiti in cui è diviso il popolo dell'Attica. Ma Pericle — che ha lasciato partire il filosofo e che non si è agitato per la sorte dell'artista — reagisce contro il colpo inferto alla donna, con tutte le sue energie. Di persona assume la difesa, parla come meglio sa parlare, implora, piange e riesce finalmente a strappare l'amata alla condanna. Vittoria

Biblioteca nazionale centrale di Roma

superba e gioia immensa generate da un saldo vincolo d'amore, da una inalterabile fedeltà reciproca.

Chi potrà spezzare adesso il destino di Aspasia?

Nessuno, tranne il tempo, che in breve apporterà la morte al grande statista.

Abbattuta ma non vinta, Aspasia assiste al trionfo di Cleone.

Ma inaridita la fonte delle lacrime, la fiera personalità risorge e scatta in reazione. Aspasia sposa lo sconosciuto arrivista Lisicle, lo educa e lo fa nominare stratego. Il programma è ormai chiaro. Tuttavia la donna non giunge al traguardo perchè anche Lisicle è ghermito dalla morte. Ed Aspasia, ormai rassegnata, si ritira per sempre nell'ombra, che il tempo si diverte a rendere più fitta.

Saggia o folle, discreta o intrigante, disinteressata o avida?

La domanda si rinnova ed attende invano una risposta concorde.

Pago di avere fissato in rapido scorcio i tratti salienti della complessa personalità di Aspasia, mi limiterò a dire che la milesia ha superato la teoria dei secoli da creatura sovrana, perchè il fulgore della sua altissima intelligenza, la vastità della cultura e la fedeltà esemplare hanno eliminato ogni altra scoria. Aggiungerò solo essere davvero sintomatico che il Leopardi, volendo attribuire un nome di fantasia ad una donna da lui amata e cantata, abbia scelto proprio il nome della milesia, soave come un sospiro, luminoso come una stella, inebriante come una ondata di profumo.

III.

Bellezza divina, creatura di sogno, godimento pieno dei sensi, strumento perfetto di piacere voluttuoso, dono stupendo della raggiante gente dell'Ellade; ma anche un'anima. Seppe infondere calore e vita persino nel marmo, imprimendo nella fredda pietra come un'ardente brama di voluttà, e riuscì a superare la lunga fuga dei secoli nella luce abbagliante del mito.

Nacque povera, verso il 360 a. C. Nacque però a Tespi, la città della Beozia adoratrice di un solo iddio: l'amore; la città cullata dalla fresca canzone della fonte d'Ippocrene; la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

città esaltata nella malinconica leggenda del soave Narciso. Epicleo, il padre, non potè darle che un corpo stupendo, armonioso, perfetto e l'occasione di apprezzare l'efficacia della bellezza muliebre sul terreno della lotta per la vita. Giovinetta, vendendo sul mercato di Tespi le capre affidatele dal padre, Frine conobbe subito l'arte di sedurre gli uomini con il sorriso e con il gesto; stimò al giusto valore l'importanza dell'oro.

Ricca del suo patrimonio, costituito dal corpo stupendo e dalla breve esperienza acquistata, sotto i venti anni lasciò Tespi per trasferirsi in Atene, dove s'inquadrò come un'opera d'arte tra i capolavori di Fidia e della sua scuola. Suonò per breve tempo il flauto, poi condusse una sua vita particolare, che le consentì di ascendere rapidamente sino ai fastigi della ricchezza e della fama.

Dapprima fu Frine l'etèra. E due furono le note caratteristiche della sua squisita femminilità.

Da un lato, la gioia piena di donare, non di ricevere il piacere. Per questo ogni suo visitatore usciva dal talamo ebbro di un'ebbrezza infinita, che lo rendeva schiavo della femmina e lo trasformava in instancabile esaltatore della sua divina bellezza.

Dall'altro lato, l'assoluta indifferenza per il fisico e le qualità del maschio. Frine non aveva nè preferenze nè disgusti. Accoglieva egualmente tutti. E tanto agli elegantoni del centro quanto ai rozzi agricoltori dell'Attica, così ai nababbi d'oriente come ai navigatori approdati al Pireo dalle misteriose lontananze del mare infinito si presentava colma di tutta la sua inimmaginabile potenza voluttuosa. Naturalmente, ammassò ricchezze immense, tesori vistosi. Eppure non fu il lucro ad indurla a divenire etèra. Allorchè Alessandro distrusse Tespi — la patria caramente custodita nell'ultimo profondo gorgo dell'anima — Frine con gesto sublime offrì quanto aveva perchè fosse ricostruita più ricca e più bella.

Poi divenne Frine-Cariddi. D'ogni parte fu un accorrere di uomini smaniosi. La splendente etèra era ormai il centro delle aspirazioni di un folto numero di persone, che sognavano di rendersi simili agli dèi beandosi del suo contatto. La vera bellezza non avvicina forse alla divinità? La folla lottava per entrare. Il più forte giungeva prima. E ciascuno, per farsi più

Biblioteca nazionale centrale di Roma

forte, spendeva o passava le giornate in un'attesa inerte, che rovinava quanto lo spendere. Eppure Frine non era interessata. Prassitele, oscuro giovane di 26 anni, invaghito follemente della magnifica etèra, si era chiuso in una cupa disperazione, estraniandosi da tutto e da tutti, perchè il suo scalpello ancora non gli rendeva tanto da poter andare liberamente a bussare alla porta della villa nel Nuovo Ceramico. Frine, informata, si commosse. Si recò lei a casa del povero spasimante senza speranza. E fu l'ebbrezza piena, l'esplosione di un sentimento gagliardo e ispiratore. Dagl'incontri dei due giovani nacque una vasta generazione di capolavori, il più noto dei quali è la statua di Venere Afrodite.

E Frine fu Venere Afrodite. Da modella a divinità: il passo non era breve. Ma l'Asia, troppo vicina, insegnava; la folla degli adoratori e delle adoratrici urgeva; la stessa etèra si sentì trascinata dal fascino misterioso di essere venerata come una dèa. Il culto asiatico dell'orgia penetrò così nella villa aperta a tutti.

Fu allora che un retore, senza dubbio respinto, certo Ethias, trascinò Frine dinanzi all'Eliea sotto l'accusa di empietà.

L'imputata comparve dinanzi agli eliasti tutta chiusa nella armatura della sua bellezza.

Fu una giornata memorabile.

Iperide, discepolo di Demostene e amante di Mirrina, volle assumere la difesa della regina del piacere. Parlò con entusiasmo superlativo abbandonandosi sull'ala di un canto sentito. Eppure non si dissimilò che, parlando soltanto, difficilmente avrebbe potuto afferrare la vittoria giudiziaria. Ebbe un attimo di esitazione, poi, con mossa rapida e decisa, spinse l'imputata in mezzo al semicerchio formato dai sedili dei giudici, scoprì l'ammirevole gola e i gloriosi seni della cortigiana e fece ammirare.

In un silenzio stuporoso, intessuto di meraviglia e di estasi, la causa volse decisamente verso il lieto approdo dell'assoluzione plebiscitaria. Mentre Frine, dopo il verdetto, si allontanava — circondata da un esercito di adoratori, di amici e di giovani — con il passo solenne di una dea, Ethias ansimava nella corsa più veloce per sottrarsi all'ira della folla, che voleva lapidarlo.

Eccoci a Frine-Mito: il mito della bellezza vittoriosa sulla

Biblioteca nazionale centrale di Roma

giustizia. Frine assurge così a simbolo di un fenomeno, che sempre si è verificato, si ripete e si ripeterà nei secoli.

Chi potrà mai comprimere il palpito frequente nel cuore di un uomo dinanzi alla splendente, giovane, femminea bellezza, che richiama dilettevoli ore passate e future, fa rivivere sogni e poesia e avvicina orizzonti lontani di felicità misteriose e perfette? Chi sorreggerà la ragione deviata dal colpo di fulmine di una visione maliarda, fresca come un'oasi verdeggiante nell'arsura di un deserto? Bellezza e giustizia, sentimento e ragione, luce ed oscurità, dovere ed umanità, astrazione e realtà. La tragedia è viva, eternamente viva. La lotta si riaccende ad ogni passo e consegue sempre l'identico risultato: il bene cede dinanzi al bello, che passa trionfante sul suo carro dorato, lasciando il rammarico del rimpianto ed alimentando la speranza di nuovi incontri.

Fuggono le ore, scorrono gli anni, lentamente si accumulano i secoli nel pigro ma inarrestabile fluire del tempo. Chiusa nella sua toga nera, la giustizia diviene sempre più arcigna nel pesare e più severa nel colpire. Eppure del tempo e della giustizia trionfa la bellezza di Frine: bellezza fisica, bellezza dell'amore. suprema bellezza della vita.

Bellezza ed illusione.

Frine non è che l'incarnazione del nostro sogno più bello, quello che non siamo mai riusciti a realizzare e che non tradurremo mai in realtà; appunto per questo ci affascina, ci vince e ci domina; è per questo che Frine trionfa e trionferà nei secoli.

Ecco, adesso la bionda cortigiana scioglie la sua cintura, distacca dalle caviglie le frange d'oro e con gesto lento dedica tutto alla statua di Eros. Con solennità depone ai piedi del bellissimo iddio lo specchio d'argento, che ha tante volte riflesso il puro ovale del suo viso, la chiarezza splendente dei suoi occhi luminosi e l'ineffabile sorriso, per il quale tutto un popolo è sbiancato di piacere. Infine dice: « Questo specchio d'argento, queste frange d'oro, questa cintura di pesante metallo Frine te li offre, o tenero Eros, per ringraziarti dei favori, di cui tu l'hai colmata ».

I favori concessi a Frine non sono forse gli elementi del sogno irraggiungibile dagli uomini, la fata morgana della vita, che è attesa e nient'altro che attesa?

ANTONIO QUARTULLI

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LA GIUSTIZIA VERAMENTE GIUSTA

CONTRO GIULIANO COSTANZI

REQUISITORIA DI GIOVANNI SANTORO

SIRACUSA - Aula della Corte d'Assise: 11 settembre 1942-XX.

NOTE. — *All'alba del 27 luglio 1942, l'autista Costanzi Giuliano, che su di una Fiat 1100 trasportava oltre due quintali di farina di contrabbando, al posto di blocco militare tra Serravalle e Palagonia, agro di Lentini, in provincia di Siracusa, investiva in pieno la camicia nera Lombardo Francesco, che quel posto presidiava ed aveva fatto all'autista le segnalazioni per fermarsi, e ne cagionava la morte.*

Gli immediati accertamenti sul posto e sulla macchina portarono a ritenere che l'autista, sterzando a sinistra, verso il punto ove si era spostato il milite, aveva voluto investire costui. Venne quindi sporta denunzia per omicidio volontario. Si ritenne altresì che trovandosi il milite in servizio dipendente dallo stato di guerra, ed in condizioni di limitata difesa a causa di quel servizio, ricorresse l'aggravante dell'art. 1 della legge 16 giugno 1940 n. 582. La denunzia venne quindi trasmessa per competenza dall'autorità giudiziaria comune alla cognizione del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Il delitto importava la pena di morte.

Il dibattimento si è svolto in Siracusa il 14 settembre 1942 dinanzi al Tribunale Speciale, recatosi espressamente in quella sede.

L'attesa era vivissima; il fatto aveva destato enorme impressione, anche perchè il Lombardo, giovanissimo, aveva lasciato la moglie e due teneri figli, ed era nell'ambiente univer-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

salmente apprezzato per bontà di animo ed attaccamento al dovere. Si sapeva inoltre che il Tribunale Speciale si sposta soltanto quando si tratta di processi gravissimi.

Il dibattimento, espletato, con la consueta austerità, in una sola e lunga udienza, aveva richiamato, nell'ampia sala della Corte d'Assise, una folla eccezionale e molteplice, a stenti contenuta dalla forza pubblica. Assistevano anche molte personalità politiche, militari e giudiziarie di Siracusa e provincia.

Presiedeva il L. T. Generale Antonino Tringali Casanuova, Presidente Capo del Tribunale Speciale, che ha il merito di studiare nei più minuti particolari gli atti del processo e porta nella direzione dei dibattimenti tale una nota di padronanza e di signorilità da imporsi alla ammirata attenzione di tutti i presenti.

Pubblico Ministero il Dott. Giovanni Santoro, Consigliere di Corte di Appello, addetto al Tribunale Speciale con le funzioni di S. Procuratore generale. Difensore l'Avv. Giovanni Motta.

Dopo l'escussione dei testi, la febbrile ed ansiosa attenzione del pubblico si concentrò sul Procuratore Generale, dalle cui conclusioni poteva dipendere la vita dell'imputato.

In seguito alla chiara esposizione dei fatti, e dopo minuziosa analisi giuridica, il P. M. chiese la condanna del Costanzi ad anni 12 e mesi 8 di reclusione per omicidio colposo, aggravato dalla previsione dell'evento, e per la sottrazione della farina al normale consumo; chiese inoltre la condanna ad anni 3 di arresto e L. 30.000 di ammenda per la contravvenzione annonaria.

Il difensore, che, evidentemente, era preparato per contrastare la tesi dell'omicidio volontario, si vide smontato dalle conclusioni del P. M.; gli restava da discutere sulla esistenza o meno dell'aggravante della previsione dell'evento, e lo fece brillantemente, con felice improvvisazione, acuta dialettica e manifesta competenza in materia automobilistica. Concluse chiedendo l'esclusione dell'aggravante.

Il Tribunale ha accolto in pieno le richieste del P. M.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

* * *

Giunti qui, gli occhi delle nostre lettrici devieranno in cerca di miglior esca... E ognuna penserà che una requisitoria contro un contrabbandiere, per di più pronunziata dinanzi al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, non può dare quel brivido che è quasi il premio atteso da chi si propone di spendere un'ora del suo tempo nella lettura di un qualsiasi libro.

Io mi permetto d'invitare le nostre lettrici a fermare gli occhi sulle seguenti brevi pagine: esse forse non daranno quel tale brivido, ma certamente faranno meditare. E la meditazione talvolta ristora lo spirito, che fra le tante ansie di questi duri tempi ha più bisogno di raccogliersi che di vibrare. Vibriamo gia tanto!

Ma la lettrice che ha aderito al mio invito, dopo lette le prime notizie è probabile che esclami: Come! Il Tribunale Speciale si muove da Roma a Siracusa per pronunziare una pena esemplare — si può meglio dire capitale — e poi si limita a dare una condanna di una diecina d'anni di reclusione soltanto!

Ecco: proprio questo il tema sul quale le nostre lettrici avranno campo di meditare.

Il Tribunale speciale non errò quando decise di trasferirsi da Roma a Siracusa, nè quando pronunziò la sua sentenza. Quei giudici furono in entrambi i momenti Giudici nel più alto senso della parola. Con la loro sentenza essi hanno dimostrato che il Tribunale Speciale non studia i processi soltanto sulle carte, non estrae le pene dalle caselle del codice, non ubbidisce a preconcetti e a comandi, ma tiene soltanto presente dinanzi alla sua coscienza il quadro di luce e di certezza che proietta il dibattimento orale. Vorrei dire: non si ferma a ciò che crede, ma a ciò che vede. E se qualcosa avviene che dia perplessità al suo giudizio, non esita a modificare la propria convinzione e ad adottare la verità che acquieta la sua coscienza e il suo pensiero, rendendosi così non solo giusto, ma moralmente grande.

E badate: io non mi esalto qui perchè è stata risparmiata la quasi inutile ma certamente nefasta testa d'un abituale con-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

trabbandiere; mi esalto perchè il Tribunale Speciale ha compiuto opera di esemplare giustizia.

Ammiro i Tribunali Militari! Sono rigidi, duri, ma giusti. Delle loro sentenze non si dubita mai. Sopra tutto essi sono formalmente e spiritualmente corretti: niente insofferenze, niente sbadigli, niente consultazioni d'orologio, niente palpebre sonnolentemente socchiuse mentre il difensore parla! Lo spirito e il cervello di questi giudici pare che stiano sempre sull'« attenti » e che le loro decisioni siano il risultato naturale della disciplina e del sentimento d'onore di cui è permeata la loro anima. Giudicano con la stessa cavalleria con cui lottano contro il nemico, anche se hanno dinanzi una povera carne macerata dal vizio e dal delitto. Perchè per essi giudicare è la più alta manifestazione del loro dovere; non è un'abitudine, non è un mestiere. Insomma, nulla di comune hanno con coloro che si affondano sulle poltrone aspettando il ventisette del mese...

Al Tribunale Speciale io penso che in avvenire convenga assicurare un più largo raggio d'azione. Vi sono uomini che sfuggono dalle maglie della legge, e invece sono quelli che più colpiscono e impressionano la sensibilità popolare: i ricchi per esempio, i nuovi ricchi, i tanti ricchi che diventano sempre più grassi sulla magra terra d'Italia mentre il più bel fiore della nostra gente si dissangua e muore tra le sabbie africane, nei geli delle steppe, sui cieli, nel mare. Chiunque siano, dovunque si trovino, bisognerà colpirli: basterà in un primo tempo colpirli nella borsa, i più sfacciati poi anche nella carne perchè gli accumuli di eccessive ricchezze durante e a causa della guerra costituiscono opera di insidioso svilimento del pubblico denaro e di nefasta spinta verso il disordine morale.

Questa epurazione l'hanno chiesta quelli che sono morti per l'Italia e la chiedono quelli che ancora combattono ma che un giorno ritorneranno!

Ricordiamo le parole del testamento dello squadrista Enrico Demondini indirizzate al Duce: « Muoio povero come i santi degli anni della rivolta armata, ma sono felice d'essere vissuto lungi dall'interesse e dal falso tintinnare della fede da conio »!

Che cosa significano queste parole del valoroso Caduto nella

Biblioteca nazionale centrale di Roma

terra della Slovenia che vantano la povertà come un onore? Non dicono forse che l'interesse e il falso tintinnare della fede da conio — è tutt'uno — costituiscono il più vergognoso attentato del cittadino contro la Patria in guerra e che la putrida cancrena dell'affarismo e della infedeltà debba essere bruciata?

Ma non ho finito. C'è ancora l'arringa.

Il S. Procuratore Generale anch'egli si trasferisce da Roma a Siracusa perchè è convinto che il delitto comporti la pena di morte e sia necessario eseguire sul posto l'atto della giustizia esemplare. Ma eccolo al dibattimento: più palpita e s'accende la contestazione e più egli sente che il suo convincimento non resiste alla prova dei fatti, che comincia a divenire sempre più fluida per la tesi dell'omicidio volontario. Ha inizio in quel momento la lotta della sua ragione col suo cuore. Due forze agiscono in lui, ma egli è già al disopra delle due forze, e solo allora parla. Esprime il suo pensiero senza veli, senza esitazione, con virile coraggio, con quel coraggio che dev'essere una delle più grandi virtù sia del giudice, sia del pubblico accusatore: è la crisi d'una coscienza onesta che scaturisce dal cervello e dal cuore; è il risveglio di quella innata virtù che a tratti rivela la divinità della umana natura; è la gioia di pensare, di liberamente pensare, di liberamente esprimersi perchè parole e pensiero vengono sostenuti dal sentimento della responsabilità e del dovere che sono i segni rivelatori d'una perfezione morale. E ripiega sulla sua prima convinzione e chiede una pena che colpisca duramente il reprobo ma gli lasci la vita.

E, oltre che giusto, non è anche bello tutto questo?

Da anni conosco ed ammiro Giovanni Santoro; da anni mi onoro della sua amicizia. Ho parlato più volte di lui: sarò felice di parlarne ancora. Perchè quando incontro un magistrato che io sento degno in tutto della funzione che esercita non ho altro orgoglio che legarlo sempre più a questa Opera e dirgli senza alcuna riserva ciò che sento.

A. Raffaele Russo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Eccellenza, Signori del Tribunale Speciale!

Il problema che investe la parte centrale del processo, e cioè se nella causa della morte del milite Lombardo Francesco si debba riscontrare un fatto volontario od un fatto colposo, mi impone di analizzare gli avvenimenti sotto un triplice riflesso. Quello giudiziario o processuale, che, in base alle prove raccolte ed alle dichiarazioni dell'imputato, attiene alle modalità ed ai particolari del fatto, che hanno dato luogo all'investimento; quello tecnico, attraverso il quale, in base alla prova generica, espletata sulla macchina investitrice e sul cadavere del Lombardo, mi sarà possibile precisare non soltanto le condizioni di efficienza dei freni, ma se l'imputato volle investire il milite, oppure in quale momento ed in quali condizioni egli si adoperò per evitare l'investimento; quello giuridico, che scaturirà automaticamente dalle analisi precedenti, e porterà a stabilire se debba ritenersi l'una anzichè l'altra ipotesi di reato.

Occorre peraltro premettere brevi considerazioni sulle altre due imputazioni: la violazione degli articoli 3 e 12 della legge 8 luglio 1941 n. 645.

Costanzi Giuliano ha confessato di avere acquistato di nascosto, in Caltagirone, 220 chilogrammi di farina di grano, pagata a lire 11 ed a lire 9, e che stava per trasportare a Catania, evidentemente per scopi speculativi, perchè la sua famiglia non risiede in tale città.

Nel fatto dell'acquisto si compendia la violazione dell'articolo 3 della legge. La sottrazione al normale consumo, nel settore controllato, quale è quello nel quale l'unità del consumo è fissata dalla razione, si può verificare mediante distrazione, alterazione, od eliminazione del prodotto. Nel momento in cui una delle tre ipotesi si attua, la materialità della sottrazione è completa, e quindi il reato si deve ritenere consumato. Siamo, nella specie, nel caso della distrazione del prodotto alimentare,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che più analiticamente possiamo definire come la avulsione dello stesso dalla sfera di disponibilità imposta dalle norme annonarie. Il delitto è consumato, perchè l'evento si è in pieno verificato nel momento in cui il prodotto è stato acquistato ed asportato. Se successivamente tale prodoto è stato sequestrato, ciò non vale a mutare la figura del reato nella forma minore del tentativo, allo stesso modo come il fatto della refurtiva sequestrata al ladro, dopo che se ne è impossessato, non vale a far ritenere una ipotesi di delitto tentato.

La violazione dell'art. 12 della legge predetta si concreta invece nell'acquisto della farina a prezzo maggiorato, e nel trasporto da Caltagirone a Catania, in frode alle norme regolamentari che ne disciplinano la vendita ed il trasporto da un comune ad un altro. Non si tratta di una duplicazione di imputazione per lo stesso fatto, ma di fatti diversi che danno luogo a diverse violazioni, od anche di un unico fatto complesso, i cui elementi costitutivi, nella successione degli avvenimenti, violano diverse disposizioni di legge.

* * *

La mattina del 27 luglio Costanzi Giuliano, quando ancora non erano sorte le prime luci dell'alba, dopo di avere tolto i sedili dalla veloce Fiat 1100, e messi al loro posto i sacchi contenenti i 220 kg. di farina contrabbandata, si avvia da Caltagirone verso Catania, percorrendo la strada, che nel centro soltanto, per una larghezza di sei metri è bitumata. Egli sa che lungo il percorso sono siti i posti militari di blocco, che hanno il precipuo scopo di fermare le macchine, per evitare, fra l'altro, il contrabbando dei generi annonari. Lo sa perchè egli è un autista, che conosce perfettamente le strade ed i posti ove le macchine sono sottoposte al controllo; lo sa perchè, avendo prestato servizio da più tempo con l'ispettore degli ammassi, dott. Mantovani, ha percorso con la macchina, insieme all'ispettore, fino a due giorni prima del fatto, le stesse strade che quella mattina intende transitare.

Ma egli è pervaso ed assillato dalla precisa intenzione di portare a destinazione la farina. A qualunque costo, superando tutti gli ostacoli.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Egli dirà che la farina era destinata graziosamente a parenti ed amici di Catania; ma non possiamo credergli neppure in questo, perchè le informazioni lo qualificano contrabbandiere abituale in materia annonaria, e perchè non si rischiano anni di reclusione, e, nelle sue condizioni di indigenza, non si spendono oltre 2200 lire senza un preciso scopo speculativo.

La macchina si avvia velocissima. Al posto presidiato di Serravalle, due camicie nere, Scozzaro Salvatore e Cino Matteo, avvistano la macchina a distanza, e, mediante segnalazioni luminose e segni delle braccia, intimano all'autista di fermare. Costanzi vede i segnali, ma il piede preme l'acceleratore. I militi fanno appena in tempo a spostarsi, e la macchina procede veloce, lasciando i militi stupiti e beffati.

E' questo il precedente del fatto luttuoso. Costanzi nega che sia avvenuto, ed assume che il posto di blocco non era presidiato. Incalza dichiarando che se quanto assumono i militi si fosse verificato, tali militi non avrebbero esitato a sparare contro la macchina. Ma Scozzaro e Cino sono precisi nel descrivere l'avvenimento e le caratteristiche della macchina. Non hanno sparato, essi dicono, perchè avevano avuto l'ordine di non sparare, il che è confermato dal loro comandante. Non hanno sparato, soggiungiamo noi, perchè nonostante la disposizione dell'art. 53 cod. pen., che è istintiva, e sorpassa tutte le disposizioni in senso contrario, costoro sono dei contadini, dei semplicioni, dei militi, che hanno del rispetto della vita umana una concezione ben diversa e più alta di quella dimostrata dal Costanzi Giuliano.

Costui ha dunque vinto e superato il primo ostacolo. Il colpo lo rende più audace, gli infonde nuova lena nella corsa, gli dà la certezza di potere agevolmente ed impunemente portare a destinazione la farina di contrabbando.

Tra il posto di blocco di Serravalle ed il successivo di Palagonia corrono esattamente sette chilometri. Costanzi procede veloce ed imperterrito. Prima del posto di blocco di Palagonia tra una curva ed il posto presidiato corre la distanza di ottanta metri. Costanzi dichiara che alla fine della curva avvistò due uomini al centro della strada. Camminava, come egli afferma, alla velocità di 75 chilometri orari, tenendosi anche al centro.

La camicia nera Sferrazza afferma che quando la macchina

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sbucò dalla curva, egli ed il povero Lombardo fecero segno con le lampadine elettriche tascabili e con le braccia perchè la macchina fermasse. Costanzi non rallenta, fa i segnali acustici, dice di non avere visto i segnali luminosi fatti dai due uomini. Quando si trova alla distanza di quindici metri dal punto dove sono costoro, ossia il povero milite Lombardo Francesco ed il superstite Sferrazza Umberto, l'imputato Costanzi sterza a sinistra. E' in quel momento, egli dice, che uno dei militi lasciò il centro della strada e si avviò verso la sinistra della sua direttrice di marcia. L'investimento, egli soggiunge, fu inevitabile; cercò di frenare ma i freni non funzionarono. Il povero Lombardo venne preso in pieno, sollevato sul cofano della macchina, trascinato per pochi metri, sbalzato agonizzante sul terreno. Morì poco dopo, durante il trasporto all'ospedale di Catania. La macchina si fermò a venti metri di distanza dal punto dell'investimento.

La prima considerazione da farsi è che avvistati, ad ottanta metri di distanza, i due militi fermi nel centro della strada, Costanzi, il quale sa che in quel punto si trova il posto di blocco, nulla fa e nulla compie per rallentare o per porsi sulla destra. Il colpo di Serravalle gli è andato bene: ritiene che, seguendo la stessa linea di condotta, anche questa volta la farà franca.

Questa convinzione è l'indice della volontà protesa a superare l'ostacolo, senza esitazione, a qualunque costo. Se il prezzo è la vita o l'incolumità umana, poco importa. Bisogna passare. Rallentare o fermarsi significa farsi scoprire nell'azione di contrabbando; la farina deve essere portata a destinazione.

Seconda considerazione: Costanzi non tiene la destra. Neppure nel momento in cui vuole superare l'ostacolo rettifica la sua direttrice di marcia. A destra è tutto il piazzale della stazione ferroviaria di Palagonia, estesissimo, libero da ogni ingombro, senza soluzione di continuità con la strada. A sinistra invece un muretto alto un metro. Perchè sterza a sinistra? Anche ammesso che il cambiamento di direzione sia avvenuto prima che la camicia nera Lombardo si sia spostata sulla sinistra dell'autista, resta a prima vista inesplicabile il fatto che Costanzi non abbia, secondo i regolamenti e secondo la logica, rettificato verso destra la sua direttrice di marcia.

Inespicabile? No. Ritengo che egli abbia voluto evitare di

Biblioteca nazionale centrale di Roma

andare a destra, perchè la sua volontà, protesa a portare a compimento il contrabbando, era anche entrata nell'ordine di idee di frustrare tutte le norme di condotta stradale, il che avrebbe agevolato il suo preciso divisamento di passare a tutti i costi, beffandosi dei militi, come aveva fatto a Serravalle.

Infine Costanzi dice di avere frenato quando iniziò la curva a sinistra. Dapprima sostiene che i freni non funzionarono affatto, poi invece che l'azione dei freni, data la breve distanza, non fu efficace.

Assumo e dimostrerò che i freni erano in efficienza, e che, se l'azione dei freni venne posta in essere dal Costanzi, ciò si verificò a non più di cinque metri di distanza dal punto ove avvenne l'investimento. Ma se egli afferma che la camicia nera Lombardo si spostò a sinistra dopo che egli aveva iniziata la curva, è chiaro che l'azione dei freni venne posta in essere non nel momento in cui, sterzando a sinistra, egli voleva superare l'ostacolo, costituito dai due militi nel centro della strada, ma, se mai, quando si trovò quasi a contatto con la vittima, o, comunque, nel momento in cui intravide la inevitabilità dell'investimento.

* * *

L'indagine generica sul cadavere ha accertato che la vittima venne investita dalla macchina alle gambe, una delle quali, la sinistra, riportò frattura. L'urto sollevò il Lombardo sul cofano. Il parabrezza andò in frantumi. Il corpo, trasportato per pochi metri, venne poi lanciato in aria e cadde inerte. Anche il moschetto, che la camicia nera portava, fu spezzato.

L'indagine sulla macchina ha stabilito che il Lombardo venne investito col paraurti; la mascherina ed il radiatore rimasero fortemente avvallati e si addossarono al ventilatore, che rimase immobilizzato. I freni idraulici sono risultati in piena efficienza; una lieve fenditura del tubicino, in prossimità della ganascia della ruota anteriore di sinistra, si trovava efficacemente tamponata da metri 3,50 di nastro isolante, che conservava perfettamente le qualità adesive, tanto che il perito ha dovuto lacerarlo in più punti per svolgerlo. Ciò sta a significare che il liquido oleoso dei freni, là dove si trovava la pic-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cola fenditura del tubo, si immetteva regolarmente, con la pressione, nella ganascia.

L'ispezione del pretore sul posto e gli esami testimoniali hanno stabilito che la macchina si fermò esattamente a venti metri di distanza dal punto dell'investimento.

Noi potremmo tranquillamente sostenere che la macchina, col radiatore schiacciato e col ventilatore immobilizzato, si fermò perchè non poteva più andare avanti. Il perno del ventilatore aziona la circolazione dell'acqua che serve per raffreddare i cilindri; senza di ciò il raffreddamento non avviene e le bronzine si fondono. Dunque fermata inevitabile, possiamo anche dire necessaria, e quindi non dipendente dalla volontà dell'autista.

Questi, invece, afferma che frenò la macchina quando iniziò la curva a sinistra, prima che il Lombardo si spostasse, e che la macchina si fermò esclusivamente in virtù dell'azione dei freni. Crediamogli per un momento; ma a quale punto preciso il Costanzi azionò i freni?

Confesso la mia limitata conoscenza dei meccanismi di una macchina automobile, ma mi soccorreranno la logica, il buon senso e le comuni conoscenze in materia, che ad una magistrato non possono mancare. Ho voluto studiare, indagare, rendermi esatto conto dello spazio nel quale una macchina in corsa può essere fermata per l'azione dei freni. La teorica più convincente è fondata su di un calcolo matematico. Accertata la velocità, si eleva al quadrato la diecina dei chilometri orari; il prodotto si divide per due, e si ha la misura esatta, in metri, dello spazio in cui una macchina Fiat 1100 può essere fermata. Tutto ciò non lo dico io; mi è stato ripetuto dal direttore della Fiat di Catania, che ho espressamente intervistato.

Costanzi assume che la macchina camminava con velocità di 75 chilometri orari; elevando al quadrato il 7 si ha 49, che possiamo arrotondare a 50; dividendo tale cifra per due si ha il quoziente di 25. Se dunque la macchina del Costanzi si è fermata a distanza di 20 metri dal punto dell'investimento, è chiaro che l'azione dei freni, se venne posta in essere, si verificò cinque metri prima del punto ove si trovava il milite Lombardo.

Sul posto di fermata è stata notata una macchia isolata di sostanza oleosa, di limitate dimensioni. Costanzi, che è scaltro

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ed avveduto, in un primo momento sfrutta tale constatazione, ed assume che i freni non risposero alla pressione del pedale; la macchia di olio, egli incalza, è la dimostrazione che i freni idraulici avevano perduto il liquido con il quale si esercita tale pressione. Ma allora non avremmo dovuto trovare una sola macchia sul posto di fermata, perchè almeno tutto il percorso della curva avrebbe dovuto essere segnato da macchie analoghe. Il pretore nel minuzioso verbale di ispezione ha escluso la presenza di altre macchie sullo stradale, come ha escluso che sul terreno si notassero tracce di slittamento delle ruote. Ed allora è chiaro che quell'unica macchia non ha valore decisivo per dimostrare la inefficienza o rottura dei freni prima dell'investimento, ma che certamente si deve a fuoruscita del liquido dal piccolo serbatoio dei freni, o da qualcuno degli innumerevoli meccanismi, in seguito all'urto.

Posto di fronte a tali elementari considerazioni ed ai risultati della perizia, Costanzi ripiega, ed afferma che i freni invece risposero all'azione del pedale, ma quando già era troppo tardi per evitare l'investimento. Ma allora bisogna dedurre, tenendo presente il calcolo da me dianzi esposto, che egli, che pure aveva avvistato i due militi ad ottanta metri di distanza, e che aveva iniziato la sterzata a sinistra appena a quindici metri dal punto ove si trovava il milite, azionò i freni non nel momento in cui sterzò, ma quando era quasi addosso alla vittima.

Una cosa è certa: la macchina si è fermata dopo venti metri dal punto dell'investimento. Perchè doveva fermarsi in seguito all'urto, o per l'azione dei freni posta troppo tardivamente in essere?

Su tale punto il dubbio permane. In ogni modo viene meno la dimostrazione della volontà omicida. Il contegno successivo del Costanzi, sentito od apparente, fu di persona fortemente amareggiata dell'accaduto. E' in base a tutto questo che l'accusa ripiega nella ipotesi dell'omicidio colposo.

* * *

La materia della colpa penale ha sempre offerto motivo a fervide discussioni. Volontà, previsione, evento di danno o di pericolo, hanno sempre costituito oggetto delle analisi più acute

Biblioteca nazionale centrale di Roma

e più travagliate da parte di dottrinari e di giuristi, al fine di stabilire, oltre la quantità della pena, se nel fatto ricorra dolo o colpa.

E' stato anche più volte ribadito che la colpa non è costituita dalla mancanza di prevedibilità generica, e neppure dalla mancata previsione in concreto dell'evento. Azione ed evento non sono confondibili.

Si ha colpa tutte le volte che un evento non voluto è conseguenza di un'azione determinata da imprudenza, negligenza, imperizia od inosservanza di specifiche norme di condotta. Il grano della colpa attiene alla valutazione quantitativa di tali elementi, dal che la vecchia distinzione di culpa lata, levis, levissima. Alcuni autori sostengono che tale distinzione, elaborata dal diritto romano, non è applicabile al diritto penale. E' certo però che il giudice non può prescindere dalla specie e quantità della colpa ai fini della esatta applicazione della pena.

Ma in materia di colpa è necessaria anche un'altra distinzione: colpa senza previsione, detta anche incosciente, colpa con previsione, detta anche cosciente. Quest'ultima si differenzia dal dolo soltanto per una linea di demarcazione sottilissima.

Occorre distinguere la previsione dalla prevedibilità; se dalla previsione scaturisce nella coscienza dell'agente la certezza del verificarsi dell'evento, si cade nella ipotesi della volontà diretta a cagionare quell'evento, ed allora non si potrà parlare di colpa ma di dolo. Se invece la previsione dell'evento lascia un minimo di incertezza circa la possibilità che quell'evento si verifichi, abbiamo la forma aggravata della colpa, ossia la specie aggravata dallo articolo 61 n. 3 cod. pen.

Più semplicemente: dinanzi alla possibilità dell'evento di danno, se l'agente non lo prevede si avrà colpa semplice, se lo prevede senza esserne certo si avrà la colpa aggravata dalla previsione, se lo prevede come certo si ha il dolo.

Io non ho la certezza assoluta che Costanzi, il quale coscientemente ha previsto la possibilità di un investimento a Serravalle od a Palagonia, abbia avuto anche la certezza di investire e travolgere la camicia nera Lombardo. L'antigiuridicità della sua condotta, protesta a portare a compimento la frode annonaria a qualunque costo, induce a pensare che egli abbia avuto la visione certa delle tragiche conseguenze che da quella

Biblioteca nazionale centrale di Roma

maniera di guidare la macchina potevano derivare. Ma non da queste considerazioni, o da qualsiasi altro ragionamento induttivo, posso fare scaturire il dolo dell'omicidio. Perchè il dolo è la risultante della coscienza e della volontà dirette ad un determinato scopo delittuoso. Mentre ho la certezza che egli ebbe nel suo intimo la rappresentazione delle possibili conseguenze della sua corsa folle, non posso apoditticamente affermare che anche le sue facoltà volitive siano state dirette all'investimento e quindi all'uccisione del milite.

E' chiaro però che in tal caso la previsione senza la certezza dell'evento non può dar luogo alla colpa semplice; perchè l'audacia della condotta del Costanzi è stata di quelle che superano i limiti di una comune imprudenza od inosservanza di norme regolamentari, ed assurge a manifestazione delittuosa, che, attraverso il dolo preordinato del contrabbando, dimostra di non tenere in alcun conto la vita e la incolumità degli uomini.

In un sol caso riterrei il dolo dell'omicidio, e cioè se avessi la certezza che Costanzi sterzò intenzionalmente a sinistra, verso il milite, quando già questi si era recato o stava recandosi sulla sinistra della direttrice della macchina. In tal caso avremmo discusso anche del cosidetto dolo istantaneo. Ma questa prova mi manca, e sono indotto anzi a ritenere che Costanzi sterzò a sinistra soltanto perchè, con la volontà protesa a sfuggire al controllo del posto di blocco, pensò in quel momento che i militi si spostassero verso la sua destra.

Voleva passare a qualunque costo ed ha travolto. Voleva beffare i custodi del posto di sorveglianza e ne ha ucciso uno.

Colpa con previsione dell'evento, tipica, chiara, senza possibilità di equivoco, ed è in tal senso che io concludo.

Eccellenza, Signori del Tribunale Speciale!

Chi non conosce la vostra severa ma serena giustizia, può pensare che il Tribunale Speciale, organo squisitamente politico, di fronte all'uccisione di una camicia nera, oscura vittima del dovere, alla quale invio il mio commosso saluto, sia qui venuto per la rigida applicazione della legge, che punisce con la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

pena capitale l'omicidio commesso con l'aggravante dell'art. 61 n. 5 cod. pen., dipendente dallo stato di guerra.

Ma il senso vero della giustizia è radicato in voi, ed è vostro titolo di orgoglio di sapere e potere inappellabilmente applicare la legge, guardando la realtà dei fatti umani, senza astiosità e senza viete convinzioni aprioristiche.

L'atto di accusa, con sobria e vibrante motivazione, dà carico a Costanzi Giuliano di omicidio volontario, e non vi nascondo che le modalità del fatto mi avevano fortemente impressionato in tale senso. Ma dal vivo e palpitante svolgersi del dibattimento, così magistralmente ed esaurientemente da Voi diretto, Eccellenza, dalla ricostruzione degli avvenimenti, emersi dagli accertamenti generici e specifici ribaditi ed acquisiti in questa udienza, la mia iniziale convinzione è rimasta scossa, ed ho avuto la precisa impressione che Costanzi non ha voluto uccidere.

Ripiegamento di convinzione in conseguenza della valutazione giuridica degli estremi di fatto e dell'analisi della volontà del colpevole, ma anche — perchè non dirlo? — crisi di coscienza, che scaturisce dal cuore oltre che dal cervello, e che nell'armonia e nella proporzione vede e sente gli scopi altissimi della missione del giudice.

Nel chiedervi i massimi delle pene, ritengo però di adempiere ad un imprescindibile dovere, perchè, anche ripiegando nella ipotesi della colpa con previsione, restano i fatti in tutta la loro criminosa e tragica realtà, ossia l'audace volontà di contrabbandare a tutti i costi, e, come conseguenza di tale proterva volontà, una giovinezza infranta nell'adempimento del dovere.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

IL DELITTO D'UNA SEDOTTA

IN DIFESA DI ADELINA BALSAMO

ARRINGA DI GIUSEPPE CASALINUOVO

CATANZARO - Corte d'Assise: 20 luglio 1928-VI.

NOTE. — *Rendo a Peppino Casalinuovo l'omaggio che gli è dovuto!*

Non appena seppi della sua scomparsa, al figlio Aldo chiesi uno scritto del Padre: mi rispose col suo pianto di non aver trovato nulla.

Perciò dò qui questa arringa, che Peppino Casalinuovo mi aveva mandato molti anni or sono e che io non pubblicai, non ricordo più per quale ragione. L'avvenimento lontano forse? La necessità forse ancora di mettere un argine al gettito delle arringhe in difesa delle sedotte?

Comunque, errai; ed oggi riparo mestamente al mio errore!

Così vedremo ancora una volta Peppino Casalinuovo dritto alla sbarra mentre parla: rivivrà dinanzi agli occhi nostri.

Alfredo De Marsico dirà di Lui con quel lirismo che accende tutte le sue parole. Io dirò solo che la sua scomparsa improvvisa mi ha lasciato un senso di solitudine amara perchè era un dolce amico!

L'oratore, l'avvocato, il poeta? Un accordo armonioso!

Ma oggi vedo e voglio vedere soltanto l'amico, perchè questa bella fraternità d'amore domina il cielo del mio più intimo rifugio: l'anima!

E l'anima custodirà il suo ricordo incancellabile.

a. r. r.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

...Lo conobbi non più di un decennio fa dopo avere, molto e largamente, contemplato la Sua anima nei suoi scritti, ma la nostra amicizia divenne così intensa — così totale — che a queste due epoche dei nostri rapporti non ripensavo senza l'impressione che una non fosse già mancata, ma fosse solo stata dimenticata. Il mio culto istintivo ed inguaribile non per i giardini ben tosati ma per le foreste, non per le elevazioni da luna-parck ma per le montagne, non per i rivoli manufatti ma per le sorgenti, non per la mondanità accomodante ma per la solitudine incorrotta, trovò in Lui il simbolo vivente e vero dell'anima di quelle nostre regioni di cui questi caratteri sono la ricchezza e la cifra inconsumabili. Lì sono gli uomini la cui giornata non è una pulsazione rubata alla eternità della vita per un ristretto programma di tornaconto, ma una pulsazione disinteressata della natura, che viene da altri, e in altri si continua, uguale e perenne, umana e sovrumana insieme.

GuardarLo e comprendere che il Suo mondo era dentro, non intorno a Lui, era una cosa sola.

Quel Suo occhio glauco, che pareva aver perduto il contorno dell'iride nella visione ansiosa di tutto il bello; quella Sua capellatura che sembrava contenere scoppi di sinfonie mitigati dal volto quadrato e sereno in una vena lirica segreta pacata profonda; quella Sua voce velata che slargava nei momenti più concitati in toni oscuri e rivestiva le Sue idee chiare di una forza che la semplicità temperava senza sminuire e rendeva più accettabile non meno efficace; quella generosità verso tutti che nasce dal saper sorprendere e raggiungere il pregio di ciascuno dimenticando il resto; quella certezza nella vita che agli aspetti più rigorosi del raziocinio oppone vittoriosa la tetragona coscienza di sè, ne facevano il perfetto modello di un'aristocrazia regionale che è intelletto e cuore, carattere e poesia, volontà e fede.

Io posso dire di avere amato in Casalinuovo tutta la Calabria, la terra carissima dei miei primi studi.

Anche il problema — quasi il mistero — che Egli imponeva, se più grande fosse in Lui il poeta o l'uomo di toga, alimentava in quanti Lo studiassero l'interesse e l'amore di Lui.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Era di quegli uomini infatti che più sono cimentati al banco della riflessione, più sfavillano.

Poeta era certamente nato e deve a questo privilegio la sua rinomanza più vasta. Lo avvicinano a Pascoli, e non v'è chi, udendoLo e leggendoLo, non abbia ricordato — quasi visto — il grande erede di Virgilio. Ma non era stata elezione di un maestro o fedeltà fortunata di seguace. Dinanzi a certe similglianze spontanee si può parlare più di costellazioni che di scuole. Non occorre essere critici per distinguere l'imitatore dal fratello d'anima e di stile, che sono tutt'uno. Bastava che Casalinuovo parlasse delle marine joniche o dei boschi della Sila, del Suo Sant'Elia — che non esaltò solo nelle strofe indimenticabili ma esaltava ogni volta che vi accennasse — o degl'incantesimi che formano il maestoso intreccio di spiagge, di valli, di monti da Nicotera a Bagnara, perchè la poesia nascesse schiumasse. Io Lo ascoltavo e numeravo nel periodo le strofe, seguivo i ritmi, aspettavo quasi le rime: la poesia era nel pensiero e nella ricchezza del sentire. Bastava che parlasse di certe usanze della Sua terra, e dei sentimenti fondamentali dell'uomo, della vanga o del focolare, dei fanciulli o della madre perchè, fuori delle mode dei tempi fatte per smorzare e per spegnere, la poesia dei miti delle favole della famiglia alzasse l'ascoltatore allo stesso rapimento dell'evocatore. Essa era nella sua identificazione con le leggende, la natura, le passioni. Raggiungeva, nel descrivere o nel narrare, quella evidenza che è propria della poesia nel punto in cui tocca ed assorbe le altre arti.

La Sua parola diventava allora per alcuni istanti faticosa, la frase assumeva come un aspetto scabro: era il travaglio del contenere la piena, del modellare il concetto, anche conversando, in forme che nè il superfluo nè il luogo comune contaminassero. Talvolta, infatti, tu intuivi che qualcosa Egli rinunziasse a dire, ma lo vedevi ricomparire di lì a poco nel posto e nella luce che ne facevano una gemma nel suo anello.

Quanti canti Egli profuse che pur troppo non scrisse!

E nella luce del poeta dolce ed insaziabile io L'ho visto sempre. Nessuna discontinuità mi è parso di poter sorprendere mai fra il poeta e il conferenziere, fra il conferenziere ed il critico, fra il critico e l'avvocato. A Lui non toccherà in sorte, come alla maggior parte degli uomini di toga, di non poter essere

Biblioteca nazionale centrale di Roma

conosciuto od almeno intuito, e studiato e cercato, da chi non Lo udì. Se il caduco elemento fisico della Sua opera dovrà andare perduto, ne resterà invulnerato, e crescente nel suo valore col tempo, l'elemento essenziale, come insegnamento e modello.

La spontaneità e la dovizia dell'idea non Lo sottrae al tormento della elaborazione, e l'architettonica bellezza della esposizione — aerea e solida, come pure costruzioni elleniche — denunciava il frutto della instancabile meditazione, della lima fabbrile esercitata non sulla forma che è il meno, ma sulla sostanza di cui la forma compiuta è il segno finale della liberazione. Per questo ogni Sua conferenza è una pagina Sua bibliografica, per chi ne seguì la vicenda quotidiana; per gli altri, una rivelazione di parte dell'esser Suo, talora di un intero aspetto del Suo prisma intellettuale, uno studio definitivo, od almeno intrascurabile.

Con questo immenso tesoro di attitudini e di cultura, che la modestia velava senza nascondere, e con quel più grande tesoro di bontà che ne faceva il figlio prediletto della Sua Catanzaro ed agiva in Lui come leva o spinta verso le più ampie comprensioni, non poteva essere che un'aquila del Foro. Aquila nella ferma profondità della pupilla indagatrice, nella robustezza dell'artiglio dialettico, nella dominazione dello spazio. L'orrore e la pietà, le infermità e le passioni, gli eroismi del cuore o le debolezze della carne, le trasparenze occulte della virtù o gli enigmi che si annidano nel peccato, tutta la legge e tutta la vita, ebbero in Lui un interprete così illuminato che di ogni materia trattata pareva Egli si fosse occupato sempre ad esclusione di ogni altra. Sottile nell'accorgimento, e perciò nemico dell'espediente e del sofisma; scopritore del nuovo nei processi più devastati dalle analisi anche più sottili; signore di ogni equilibrio, morale e logico, e perciò sorretto da un prestigio che raccomandava anticipatamente la Sua tesi, imponendo a chi Lo ascoltasse di attenderne lo sviluppo prima di sorprendersi alla sua prima enunciazione; malato del bisogno di giustizia — come chiunque non ne scambi l'idea per quegl'idoli provvisori che ne fanno spesso le veci e possono destare dei riti non una fede, e chiunque vi ravvisi la sola forza di coesione umana che meriti l'attributo di eterna — Egli sublimava il caso che discuteva al tema di una ricerca, all'inizio di un problema, alla occasione di una massima. Naturalmente infrangeva i diaframmi, e si moveva non solo

Biblioteca nazionale centrale di Roma

con uguale agilità ma con uguale ansia di luce, in tutti i settori del diritto, spinto da quel bisogno di collegare e controllare che è il segreto della sintesi e la chiave della verità.

Caduto a cinquantasette anni, Egli lascia di Sè, come accade ad uomini di tale tempra e di tale breve intenso destino, un posto che è troppo pieno di Lui per poter essere occupato, Vien fatto di pensare che vi resti con la sua energia, avendo lanciato di Sè, oltre la linea del visibile, l'involucro mortale. Sì che di Lui è impossibile scrivere qui non tanto perchè la pagina è angusta, quanto perchè Egli pensa e combatte ancora fra noi e il momento di ricordarLo non è venuto.

Ed è quasi un'anticipazione di ciò che altri dovranno dire un giorno, avvertirli che bisognerà guardarLo così: nel fulgore dell'arte, ch'Egli visse — secondo il motto di un grande mistico — come la firma infalsificabile dell'uomo (1).

ALFREDO DE MARSICO

Signor Presidente, Signori Giurati!

Alza la testa, e guarda i tuoi giudici, o povera creatura che la tieni piegata! Non hai ragione di tenerla piegata. Tu sei la vittima del tuo amore e del tuo dolore, e l'amore e il dolore non macchiano nessuno.

Io non parlo per difenderti. Se tu di difesa avessi avuto bisogno, te l'ha fatta compiutamente stamattina il collega Giglio. Ma tu di difesa non hai bisogno. La tua difesa è nell'aria; è nelle cose; è negli occhi che ti guardano; è nella coscienza dei tuoi giudici: è nel tuo amore e nel tuo dolore.

Alza la testa. Io parlo solo per cogliere ad una ad una le spine del tuo calvario, onde comporre la breve e triste ghirlanda della tua liberazione.

---

(1) Questa nota è stata pubblicata su « La Calabria Giudiziaria » che Peppino Casalinuovo fondò venticinque anni or sono e fu la sua passione e la sua croce!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Questa non è causa di decennii e non è causa di tempo, come ha discettato la parte civile. Non è causa di età, come or ora si è compiaciuto di indagare con fogli di calendarii e con atti di stato civile il Procurator Generale. Non è causa, in cui bisogna andare a discoprire il seduttore ed il sedotto, come pure ha fatto lo stesso Procurator Generale, scambiando questa povera calabrese — che andava e veniva a piedi, con la neve e col sole, da Tiriolo a Sarrottino per mendicare il suo duro pane come supplente postale — con le nuove signorine del grande o del piccolo mondo, che si dipingono le labbra e si striano gli occhi e, dondolando le gambe seminude, si cullano nel vortice del fumo della sigaretta...

E' semplicemente una causa di passione. E' una causa di amore e di dolore. E niente altro.

E voi, più all'amore ed al dolore donate decenni, e più avete il fiume che, lento e continuo, si scava il letto nell'argilla dell'anima nostra.

E voi, più all'amore ed al dolore largite lunghezza di tempo, più essi diventano globuli del nostro sangue, e ci devastano, ci trasformano, ci tramutano, ci dànno un cuore diverso, un cervello diverso, una vita diversa. Noi non siamo più noi.

Tutti — specie coloro che abbiano vissuto la vita di studenti — abbiamo potuto avere il romanzo della giovinezza: fiorito tra un'ode di Orazio ed un canto di Omero; chiuso con un fiore secco tra le pagine di un libro; portato con una serenata al chiaro di luna sotto una finestra fiorente di garofani e di malvarosa; in seguito, pianto, cullato nella nostra soffitta. Ma quando il romanzo è finito, è finito con la stessa malinconia con cui dicono « addio, giovinezza! » Mario e Dorina, e non già col tradimento, con il disonore, e con l'abbandono della fanciulla amata.

E se qualcuno, nell'accensione cieca ed improvvisa dei sensi, ha visto cadergli tutta prona tra le braccia la creatura del suo romanzo, ed ha colto sulla sua bocca tutti i fiori dell'amore e dell'onore, costui ha sentito un solo dovere ed ha cercato una sola cosa: tramutare, presto o tardi, il suo sogno in realtà.

Tu, invece, Raffaele Critelli, non hai fatto così. Hai studiato per educare gli altri: non hai imparato ad educare te stesso. Tu hai tradito il comune patrimonio della giovinezza. Hai

Biblioteca nazionale centrale di Roma

continuato il bel romanzo di tutti gli studenti. Hai distrutto la soave poesia di Mario.

Tu sei penetrato in un'anima vergine e, dandole in dono i tuoi fiori di carta, le hai preso i fiori eterni del suo sentimento. Le hai messo dentro il tuo fuoco fatuo, e ti sei preso quello di tutta la sua vita. Tu sei penetrato in una famiglia onesta, e sotto la maschera della tua falsa onestà, hai infranto ed hai distrutto tutta l'onestà sua.

L'amore nacque — voi lo avete sentito, signori Giurati — in una camerella di studenti, nella città nostra, sulla fine del 1912. Un piccolo scolaro ne sorprese il primo bacio, e poi altri baci sorprese mentre i due, di sera, giocavano a disegnar sulla parete, contro luce, l'ombra delle piccole mani congiunte.

Ma — insorge a gran voce, e ne fa tema della sua requisitoria il Procurator Generale — la Balsamo aveva tre anni e mezzo in più del Critelli. Sì: ma il Critelli aveva già diciannove anni — gli anni in cui l'adolescenza chiude le sue porte d'oro e cede il corso alla giovinezza ardente e pensante. E il Critelli amò come si ama a diciannove anni, con frenesia e con fiamma, con promesse e con giuramenti; ed altro non tentò, sin da allora, che il possesso della bella bruna, che ancora è bella, pur nella maturità degli anni e nel manto del suo dolore.

E l'amore continuò, per anni e per anni; e alla bramosia del maschio mai la Balsamo volle cedere, neanche quando costui imprese a frequentare in Tiriolo, continuamente ed ostentatamente come sposo promesso, la di lei casa.

Ma venne l'ora in cui anche i sensi vinsero e piegarono la purità dell'amore! Ed aveva vent'otto anni, dopo tanti anni di amore, il 1918, Adelina Balsamo. Sissignore: aveva vent'otto anni. Ma voi non comprendete, Procurator Generale, che più ingrandite gli anni della Balsamo, e più ingrandite il gesto della sua offerta!

Fu seduzione della Balsamo? Fu seduzione del Critelli?

Ma io, questo, non voglio nè indagare nè discutere. Non è questa l'umanità della causa. Anzi io vi dico: fu dedizione della Balsamo. Ma la dedizione dei vent'otto anni non è la dedizione dei sedici anni. A sedici anni si può cedere per inesperienza, per la fragile resistenza del corpo, per la piccola forza dell'anima. A vent'otto anni, no. A vent'otto anni si cede per

Biblioteca nazionale centrale di Roma

amore. Adelina Balsamo, io vi dico, non sedotta, si diede per amore.

Ti aveva resistito per tanti anni, o Raffaele Critelli! Non ti seppe resistere più, quando gli eri lontano e le venisti da lontano, tornando dal fronte con le stigmate del comune sacrifizio e vestito del bel grigioverde di sottotenente. Le paresti più grande e più bello, come più grandi e più belli parevano ed erano allora davvero tutti i figli d'Italia che combattevano!

E dovevi ripartire, e dovevi tornare nel fango e nel pericolo della trincea!

E ti si volle dare intera, non per la vita, ma forse per la morte.

E partito che fosti, ella continuò a consumarsi, a corrodersi, a macerarsi; e non più soltanto nell'ansia dell'amore in pericolo e nell'attesa dell'amore lontano, ma, e più ancora, anche per il chiuso germe della maternità che dentro le maturava e che ella ogni giorno doveva con dolenti mani più sommergere e più chiudere nella profondità di se stessa.

E visse così ogni giorno, ora per ora, durante nove lunghi mesi, straziandosi, comprimendosi, costringendosi, mascherandosi, nella casa, nell'ufficio di posta, per le vie, agli occhi del padre, agli occhi delle sorelle, agli occhi dei fratelli, agli occhi della gente. Più si ingrandiva il grembo, e più ella lo comprimeva. Più si ingrossavano i seni, e più ella li costringeva. Più si impallidiva e si illividiva la faccia, e più ella doveva imbellettarla (questo era il suo belletto, o Procurator Generale!) di falso sorriso. E fingere, fingere, fingere, per nove mesi di seguito.

Ma tutta questa finzione le fu soave; ma tutto quel martirio le fu caro; ma tutta quella inaudita tortura le parve cosa gioconda, perchè l'amor suo da lontano ancora le palpitava di passione, e le scriveva lettere di passione, e le prometteva pel prossimo ritorno la piccola casa sognata...

E quando poi venne l'ora della sua maternità maturata, tu che avevi una casa, ed un letto, ed un lenzuolo di bucato, e, se non avevi più madre, avevi delle sorelle buone, tu andasti — dove andasti a sgravare, o Adelina Balsamo? — inseguita dalle doglie del parto, con l'aiuto di una vecchia esperta e discreta, andasti a sgravare (e questo ancora non hanno sentito i

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Giurati!) andasti a sgravare nella sgangherata rimessa dei principi Cicala, e, come la Vergine Maria, partoristi sullo strame...

E nella stessa notte un fido amico del Critelli ti portò via la piccola creatura che vagiva, appena intravista, con gli occhi del dolore, al lume incerto di una lanterna; e tu tornasti più sola nella tua casa, a riprendere la tua maschera, a dissimulare il tuo puerperio, a vivere una nuova vita di finzione e di martirio, avvelenandoti e corrodendoti.

Ma — pur senza la figlia che invocavi — la vivesti in letizia, quella nuova vita di dolore, perchè ancora viveva lontano l'amore e con l'amore viveva in te il sogno la speranza e la fiducia.

E il Critelli ti mandò anche, come compenso dei tuoi favori, qualche centinaio di lire!

E poi?

E poi, dopo il ritorno del Critelli e un altro po' di amore e un altro po' di speranza, venne l'abbandono. E non l'abbandono soltanto. Ma, con l'abbandono, vennero anche l'oltraggio il ludibrio e la calunnia.

Non al tuo amore tu ti eri data, dopo tanto amore. Non con lui avevi germinato la creatura partorita sullo strame. Di altri tu eri stata. Non ti disse e non seppe mai dire di chi, Raffaele Critelli. Non sapesti tu stessa di chi. Ma di altri: non di lui!

Ah, non piangere, Adelina Balsamo. Non sei tu che devi piangere. Altri — colui che è qui, a me dinanzi, e che non piange perchè non sa piangere — dovrebbe piangere!

Egli non ti volle più. Tu non avevi nulla in dote. Non avevi più nulla. Gli avevi dato quello che avevi, tutto quello che avevi: l'amore e l'onore. Tu, per vivere, dovevi andare e venire, nel sole e nella neve, da Tiriolo a Sarrottino; tu, per campar la vita, dovevi chiedere ogni tanto dieci lire in prestito al « camposantaro »!

E poichè tu nulla avevi da dargli e da portargli più — se pur la tua era una famiglia onesta, se pur una tua sorella era andata sposa ad un magistrato, se pur le altre tue sorelle avevano sposato degli ottimi impiegati — tu non eri degna di entrare in casa Critelli. « Meglio — ti fece sapere dallo stesso

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Critelli — avrebbe voluto la sua famiglia conservare il proiettile con cui l'avresti ucciso, che accogliere te come sposa! ».

E tu soffristi anche questo, lo sopportasti, perchè sperasti ancora. Sperasti in quello e per quello che di te avevi dato. Sperasti che oltre un decennio di passione avesse potuto conservare ancora una scintilla capace, un giorno o l'altro, di riaccendere una fiamma. Sperasti che nell'anima di un educatore avesse potuto affiorare, un giorno, il sepolto imperativo di un dovere. Sperasti che, un giorno, un calabrese avesse potuto finalmente risentire la legge della nostra razza: quella di non rinnegare l'onore!

E in questa speranza ti martoriasti, ti torturasti, ti corrodesti, ma sapesti ancora resistere ed ancora vivere. E i giorni ti si fecero sempre più tristi, e il pane più amaro, e l'acqua più piena di tossico. Perchè non avevi più l'amore. E tu vedesti nella tua casa celebrarsi altre nozze. E altri pittoreschi cortei di nozze passarono sotto le tue finestre deserte.

E implorasti. E pregasti. E in secreto ti rivolgesti ad amici e mandasti ambascerie. E chiedesti aiuto, e chiedesti consiglio, e chiedesti protezione. E un tuo zio venne a posta da lontano. Ma non fu nulla! Ma come più nulla era, tu più ti ostinavi a sperare ancora; perchè chi ama, come più si fa buio attorno, più alimenta con la goccia della sua lacrima la lampada della speranza.

E così vivesti il tuo lungo tempo. E così, o Procurator Generale, ella visse gli anni di attesa che voi le rimproverate. Non in festini che fanno dimenticare. Non in bagordi che stordiscono. Ella, chiusa nel suo amore e nel suo dolore, fu la vestale che tenne accesa con il suo pianto la sua piccola lampada!

Ma venne l'ora in cui, corrosa l'anima e sfatti, come spago all'acqua e al sole, i tuoi poveri nervi, traboccò fuori dal tuo chiuso mistero, il tuo chiuso segreto, o Adelina Balsamo! E le tue sorelle piansero e ti maledissero; e i tuoi fratelli di Milano non ti scrissero più; e l'ultimo tuo fratello, con gli occhi pieni di pianto e di vergogna, fu visto partire come un pazzo; e tu, povera Adelina Balsamo, fosti mandata a dormire in soffitta come una cenerentola.

E non ti ribellasti. E non diventasti violenta. E soffristi an-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

cora, e sopportasti ancora, e resistesti ancora, perchè ancora, povera creatura ingannata, avesti l'inganno della speranza!

Ma venne l'ora in cui non sperasti più.

Venne l'ora in cui anche la piccola debole fiammella della speranza si spense. Non avesti più goccia di lacrima per alimentarla.

E scoppiò l'imprevisto. Fu il tuono. Fu la folgore. Fu il ciclone. Lo dicevano, ma non poteva essere. Lo sentisti dire, ma non era possibile. E, con i piedi tremanti ed il cuore in tempesta, corresti al municipio. E nell'albo pretorio leggesti con i tuoi occhi, con i tuoi poveri occhi increduli, non la pubblicazione del tuo matrimonio, ma la tua condanna a morte leggesti, o Adelina Balsamo! La morte della tua speranza e la morte del tuo amore.

Fu quella l'ultima stazione del tuo calvario. Era la fine. Era il crollo. Era l'abisso. Finiva tutto. Crollava tutto. S'inabissava tutto.

Ed in quel crollo, tu non sentisti, tu non fosti più te stessa. (Ecco il lungo tempo trascorso, o Procurator Generale!). Tutti i quindici anni di amore e di dolore ti crollarono addosso. Fosti una povera cosa in frantumi, nei frantumi dell'amore e nei frantumi del tempo. E l'anima non l'avevi più, perchè si era frantumata negli anni, giorno per giorno. E i nervi non li avevi più, perchè si erano corrosi negli anni, giorno per giorno. E la coscienza non l'avevi più, perchè si era perduta negli anni, giorno per giorno.

E corresti a casa come una pazza. E cercasti in un vecchio canterano la vecchia rivoltella di tuo padre. E uscisti come una pazza per le strade in festa, a cercare, come una pazza, il Critelli.

Quel giorno e il giorno dopo. Sì; quel giorno e il giorno dopo. E se più lo avessi cercato, più avresti dimostrato di non avere più senno, di avere perduto la ragione, di non essere più te stessa.

E lo incontrasti, finalmente, la sera successiva, appena finita la festa del ferragosto, sulla maggiore larga piazza del paese, tra il medico ed il podestà, e come una pazza gli sparasti contro, e poi gli tornasti a sparare, e poi, ancora ancora ancora,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

gli tornasti a sparare, e, quando non avesti più colpi, come una pazza, gli lanciasti contro la rivoltella.

Come una pazza — senza più anima, senza più ragione, senza più consapevolezza — perchè tutto in te, con l'amore e con il dolore, aveva distrutto il tempo!

Questa è la causa.

Ma c'è, oltre la causa, anche un processo.

Già: c'è un processo. Ma non quello che ti ha fatto la giustizia, povera Balsamo; chè la giustizia è, di ordinario, meno crudele di quello che si crede. E' il processo che ti ha fatto colui che amasti, colui cui desti la tua bocca e la tua carne, le tue rose ed i tuoi gigli, la tua fede ed il tuo onore. Per ringraziartene. Per ripagartene. Per rinnegare se stesso, e quella forte cosa che è la nostra razza, e quella grande cosa che è l'umanità, e quella divina cosa che è l'amore.

Con il processo, il tuo amore di ieri altro non ha voluto che dilaniarti ancora, che infangarti di più, che disonorarti una seconda volta — e non più in un angolo discreto della tua casa, dove nessuno vide e nessuno intese, e dove nessuno seppe mai nulla, neanche quando tu per nove mesi portasti chiuso in te il frutto della tua maternità crescente, comprimendoti il grembo e costringendoti i seni e mascherandoti di sorriso la faccia — ma qua, negli occhi del pubblico, nelle orecchie della folla, sulla grande aperta ribalta della giustizia.

Ma sta tranquilla: non piangere, Adelina Balsamo; non piangere! Il pubblico ha già giudicato lui e te, e gli ha già gridato col represso grido della sua anima quello che tu un giorno gli gridasti in casa tua: « Vigliacco, alla porta! ».

(*A questo punto il pubblico enorme, che, pur represso dal Presidente, ha dato continui segni di approvazione, scoppia in un formidabile applauso. Il Presidente scampanella ed ordina lo sgombro dell'aula; ma le preghiere degli avvocati presenti non fanno mettere in esecuzione l'ordine*).

Chiedo io scusa per il pubblico, signor Presidente, e continuo.

Che cosa ci apprende il processo di cui parlavamo?

La vigliaccheria, la calunnia e l'insaziata vendetta del Critelli contro l'amore. Fango sui fiori!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Ferito che fu, non bastò al Critelli di denunziare cinque esplosioni di rivoltella e quattro ferite. Più ancora. Si affannò a denunziare che la Balsamo fosse anche armata di coltello e avesse tentato di ferirlo con il coltello.

E tutti lo smentirono.

E non gli bastò di denunziare la Balsamo. Denunziò anche per complicità — indicando financo dei testimoni! — le sorelle, le due povere sorelle della Balsamo, che, dal prossimo ufficio postale, accorsero spaventate in piazza ai colpi ed alle grida.

E tutti gli ributtarono in gola la menzogna.

E nell'istruzione commise poi, con la esibizione delle note lettere, la più turpe e la più imperdonabile delle menzogne. E se voi, illustre Procuratore Generale, avete poco fa cercato di giustificarla, e vi siete industriato a trovare l'amore in alcune frasi di gratitudine e di obbligazione, avete dimostrato d'ignorare — e me ne dispiace — anche l'alfabeto dell'amore.

Erano — voi lo avete sentito, signori giurati — delle lettere di supplica e di pietà che la povera Balsamo aveva scritte al fratello del Critelli farmacista, che le era parso pietoso della sua sorte. Ed il Critelli le ebbe, le prese, le spezzettò, le mutilò, tolse loro la busta e la intestazione, avulse pagine intere, cancellò delle parole, e le presentò come scritte da quella disgraziata ad un ignoto e nuovo amante!

No, Raffaele Critelli: questa è la vostra più grande vergogna. Se vi si potesse perdonare in altro, in questo non vi può perdonare nessuno. E' l'ultima vostra infamia: il peccato che non si attenua, il sacrilegio che non si perdona, il delitto che vi inchioda alla gogna di tutte le turpitudini!

Adelina Balsamo — come tutti i vostri amici hanno gridato in quest'aula — non ha avuto nella sua vita che voi — soltanto voi — voi solo nel suo cuore, voi solo nei suoi occhi, voi solo nel suo sangue e nella sua carne viva. E se per mala ventura ella avesse avuto un altro amante, le sue lettere non sarebbero venute mai in vostro possesso. Di vigliacchi di tal genere, nella terra nostra non ce ne può essere che uno — e quel vigliacco siete voi!

(*Il pubblico prorompe di nuovo in un applauso scrosciante, e, nonostante le scampanellate del Presidente, investe il Critelli con ogni sorta d'ingiurie, gridandogli*: Alla porta! Alla porta!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il Presidente ordina la sgombero dell'aula, che questa volta si effettua a gran fatica; ma, prima che esca il pubblico, lo stesso Critelli pensa di prendere il largo. E, dopo più di dieci minuti, l'avv. Casalinuovo può continuare, ad aula quasi deserta, mentre la folla rumoreggia nei corridoi).

Mi dispiace di quello che è avvenuto, per la serenità vostra, che ci è tanto cara, signor Presidente; mi dispiace per la serenità della giustizia; mi dispiace perchè sono stato involontariamente io a provocarlo. Ma certe esplosioni dell'anima collettiva, che è poi l'anima nostra, e che voi avete pur potuto raffrenare per tanto, sono inevitabili, perchè irrompono solo dal nostro profondo, come le tempeste dalle profondità dei cieli...

Dunque, dicevo e dimostravo che il processo è la riprova della calunnia, della vigliaccheria e dell'insaziata vendetta del Critelli, che solo adesso, cacciato dall'urlo della folla, ha finalmente lasciato il suo posto, dopo due giorni d'impassibile presenza.

E la sua costituzione di parte civile è la conferma del mio assunto. Egli è venuto qua per chiedere la vendetta contro l'amore. Dopo i quindici anni di amore, di dolore, di passione, di dedizione di questa sventurata, è venuto per chiedervi la sua condanna. Mi ha amato — egli vi ha detto —; ma voi condannatela. L'ho tradita; ma voi condannatela. L'ho disonorata; ma voi condannatela! Io sono salvo; ma lei deve andare in galera!

E chiedendo la sua condanna, un'altra infamia ha commesso. Pur rinnegando la paternità della sua creatura, ha fatto chiedere a gran voce dal suo avvocato: « Adelina Balsamo, che ne avete fatto della vostra creatura? Dov'è la vostra creatura »?

Oh, povera madre, partorita sullo strame come la vergine Maria! partorita in una rimessa come una vecchia muta dei principi Cicala! Ma se neanche potesti andare orgogliosa della tua maternità che maturava e che dovesti nascondere! Ma se non la vedesti, tu, la tua creatura, che al lume di una lanterna e con gli occhi del dolore! Ma se neanche per un'ora, come forse nessuna madre, tu potesti averlo tra le braccia il giglio fiorito dal tuo amore e dal tuo grembo! Ma se te la portarono via, la

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stessa notte, col denaro dello stesso Critelli, la tua figliuola! Ma se, quando ne chiedevi notizia, lui, proprio lui, te la diceva morta di fame!

Alza la testa, Adelina Balsamo, e non piangere. E guarda in faccia i tuoi giudici. Non aver vergogna. Tu sei vittima dell'amore e del dolore, e l'amore ed il dolore non fanno vergogna a nessuno. Guarda i tuoi giudici: guardali come una sorella, chè essi ti hanno già assoluta di ogni peccato.

E tu uscirai stasera non con la rivoltella, per ripetere la follìa del tuo gesto, come ha insinuato la parte civile, nè con la bandiera del trionfo, come teme il Procurator Generale. Nè rivoltelle, nè bandiere! Tu uscirai con il tuo fardello di dolore e con il tuo bordone di spine, per riprendere, più desolata, il desolato cammino della vita senza stelle.

Tu uscirai solo per piangere — per piangere ancora — per piangere sempre — e non il tuo onore perduto, ma il tuo amore distrutto — più di quindici anni di amore — tutta una vita di amore!

Forse non avrai più casa. Certo non troverai più nessuno e più niente nella tua casa. Rondini volate dalla gronda, hanno fatto le sorelle tue altrove il loro nido. E i tuoi fratelli sono lontani. E tua madre è morta. E tuo padre è morto. Ed è morta la tua creatura. E l'amore è morto: pure l'amore, pure il tuo amore è morto, o Adelina Balsamo.

Ma c'è una cosa che ancora vive e più vivrà domani attorno a te, o povera infelice: la pietà degli uomini!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

PLINIO E I COSTUMI FORENSI DEL SUO TEMPO

PLINIO A MASSIMO

In una lettera all'amico Massimo, Plinio abbozza la vita giudiziaria dei suoi tempi.

Ben t'apponesti, mio caro Massimo, egli dice. Io sono preso dalle mie cause davanti ai Cento. Un lavoro che mi affatica e mi disgusta.

Le cause che si trattano avanti quel Consesso, spiega Plinio, sono di poco conto, ed è un avvenimento quando si presenta qualche dibattito che possa interessare, sia per il caso particolare, sia per l'autorità dei patroni. Certo è raro trovarsi a fronte avvocati degni del nome; di solito capitano fra i piedi giovinastri sfrontati. Il nostro Attilio (doveva essere costui un giureconsulto amico di altro stampo) ben dice che è ormai di moda che la peggiore genia faccia capo al tribunale dei Cento per esordire, con la incoscienza e temerità descritte da Omero. Si comincia dal più difficile, invertendo ogni criterio. E non sorprende, se ci riferiamo alla psicologia di quella gente ed ai mezzi ai quali si ricorre pur di giungere alla meta.

Una volta almeno, per quanto sentivo dai vecchi, avanti a quel tribunale non erano ammessi al patrocinio neppure i giovani della più alta nobiltà, se non presentati da qualche consolare. Oggi le cose vanno diversamente; perduto il senso della misura, sostituita la spudoratezza e la tracotanza al rispetto ed alla venerazione, il libito è lecito. Tutti si credono maestri, e, naturalmente, si presentano alla sbarra senza titu-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

banza. Occorre forse una personalità per la presentazione? Neppure per sogno; il novellino è consumato nell'arte e non è secondo ad alcuno.

Oratori siffatti sono circondati da un codazzo di uditori a loro immagine e simiglianza: gentaglia tolta a nolo. L'accaparratore sta nel mezzo della sala; quivi si danno pubblicamente le sportule, come si fa nei banchetti con i clienti. Si sono formate addirittura corporazioni che esercitano quel mestiere, ed in frotta si passa dall'uno all'altro tribunale per mettere a nolo gli applausi. Il mal costume si è così generalizzato che i lodatori per una cena sono già battezzati col nome di *sofocli*, secondo la terminologia greca (*iisdem latinum nomen impositum est, laudicoeni*). Ieri due miei nomenclatori, così giovani che solo da poco hanno indossato la toga, furono condotti a far plauso per soli tre denari. A così vile prezzo si acquista fama di grande oratore!

La descrizione del dibattito è quanto mai spassosa e rivoltante insieme: si corre ad occupare le sedie destinate al pubblico; la folla si pigia, si arrovella, si spella le mani per applaudire. Vi è poi il direttore di orchestra, cioè l'impresario che dirige, segnando il tempo. Inutile dire, aggiunge Plinio, che quei disgraziati nulla comprendono e non si prendono neppure la briga di ascoltare. L'attenzione è rivolta solo al capo banda. Se passando per la basilica vorrai sapere come parli l'uno o l'altro oratore, ti sarà facile comprenderlo, senza scomodarti a salire le scale o tendere le orecchie: chi più è applaudito e lodato è il più indegno (*scito, cum pessime dicere, qui laudabitur maxime*).

Plinio, con l'amarezza alla gola, si abbandona ai ricordi. Io appresi, egli dice, proprio dal mio maestro Quintiliano l'origine di tale pervertimento. Largio Licinio fu il primo che si dette alla caccia di gente che doveva fargli codazzo ed applaudirlo nelle sue arringhe. Lo stesso mio maestro ricordava quanto gli era accaduto all'epoca nella quale faceva pratica col celebre Domizio Afro. Domizio arringava nel tribunale dei Cento. Un clamore assordante in una sezione limitrofa lo costringe ad interrompere il suo dire. Appena potette, cercò di riappiccare il filo del discorso; ma ecco strepiti peggiori, che lo costringono ad interrompere ed a riprendere diverse volte.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Alle fine volle rendersi conto di quanto avveniva: ebbene era Licinio che arringava, ed i suoi *laudicoeni* che applaudivano. Ed allora Afro esclama: « O giudici, ecco perita l'eloquenza! ».

Plinio conclude sconfortato: io mi vergogno di descrivere l'istrionismo degli oratori e la bassezza della platea. Sono orgie alle quali non mancano che cembali e timpani; sono urli, schiamazzi che sarebbero sconvenienti perfino nelle taverne. Ne ho abbastanza; ho resistito fin'ora per rendermi utile agli amici. Non vorrei che si dicesse che per risparmiarmi abbia smesso un nobile esercizio. Mi allontano a poco per volta e finirò col tagliare la corda.

LA SATIRA E GLI AVVOCATI

Epoca di profonda decadenza: la miseria affliggeva i causidici: *causidicus pauper, media sub nocte lucrubans*. E con la miseria la degenerazione ed il disprezzo. Marziale insinua in un suo quadretto due pretori, quattro tribuni, sette avvocati. Tutti costoro si disputano una fanciulla. Il padre di costei antepone a quei magistrati ed a quegli avvocati il... banditore di piazza (praeco) Culucus.

Ed a ragione, perchè magistrati ed avvocati erano gente da nulla che viveva alla giornata. Quegli avvocati accettavano le cause più svergognate e le sollecitavano, accontentandosi di un tozzo di pane. Sono così affamati che Quintiliano li paragona per la loro rapacia ai pirati. Non di rado erano dei falliti. I più, purchè audaci, tentavano la fortuna nelle Gallie, nella Africa, nella Spagna.

Marziale ha soggetti e fatterelli a portata di mano: « Mi solleciti, o Tito, a far l'avvocato, mi ripeti spesso: è una magnifica cosa. È una magnifica cosa, Tito, zappare la terra! » (Sat. I, 17). In altro rincontro il cliente fa la parodia al suo patrono. Il mio vicino, egli dice, mi ha rubato tre capretti ed io voglio essere risarcito. Che mi vai cianciando, caro il mio avvocato, della guerra di Mitridate, di Canne, dei furori della punica perfidia e di Mucio, di Mario e di Silla, con parole risonanti ed ampi gesti. Senti: « vieni alle caprette » (Sat. IV, 19). Un'altra volta dice il cliente all'avvocato: « Questo è il trattar le cause, e questo è il parlare facondo: profferire in dieci ore,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

o Cinna, nove parole?... Quanto mai tempo hai tu per non dir nulla! » (Sat. VIII, 7). Ora è l'avvocato che si lagna col cliente: « Io ho pattuito duemila sesterzi per la tua causa; tu me n'hai dati mille: dammi il resto. Il cliente di rimando: tu m'hai perduta la lite. L'avvocato: tanto più mi devi per la figuraccia che ho fatta! » (Sat. VIII, 17).

Giovenale ha più garbo e migliore comprensione. « Or io dal labbro tuo vorrei sapere qual lucro ai causidici porgono le prestazioni del mestiere ». Ed ecco la folla dei causidici, col fascio di libelli sotto braccia, con l'insopportabile cicalare e le urla assordanti: « Soffiano bugie dal foro della gola; e si sputano nel seno ». Di qui il paragone fra il causidico che, a volta, è un giurista di vaglia ed un uomo onesto che parla in difesa della libertà, e l'auriga Lacerna in rossa maglia. Costui sì che fa quattrini; il causidico, uomo di scienza che sia, deve contentarsi di un secco prosciutto o di tonno salato o di cipolle, pasto dei mauri, o di qualche annacquato orciuolo di vino del Tevere (Sat. VII, 11, 17).

Altrove la piaga dei rinvii che spossano e dissanguano: insufficiente composizione dei collegi, pigrizia di giudici, astuzie di legulei. « Quante volte, dice un litigante, stiamo nel foro ad aspettare i giudici. I seggi sono vuoti, ed invano attendono Cedicio facondo, che la toga già indossa, e Pusci, entrambi avvocati. Costoro si sfogano contro i giudici, ma i guai sono nostri, dicono i clienti, che usciamo dalle aule con le pive nel sacco! » (Sat. XVI, 9, 11).

CORRUZIONE DEI MAGISTRATI

In altre lettere (II, 11; II, 12; III, 9) Plinio discopre scelleratezze. Mario Prisco, proconsole d'Africa e Cecilio Classico, proconsole della Betica, sono responsabili di esecrandi delitti. Entrambi corrotti e corruttori, sozzi di vizi, ladri, prevaricatori. Mario Prisco mette all'asta la libertà, la vita dei cittadini; a prezzo perfino i tormenti per dare sfogo alla vendetta privata. Le spoliazioni dei provinciali costituiscono razzie che

Biblioteca nazionale centrale di Roma

conducono quei disgraziati alla miseria ed alla disperazione (1). Non senza ragione quell'infame governo e quelle miserie destano lo sdegno e la commiserazione di Giovenale (Sat. VIII, 86, 123): « Pietà dei soci, ridotti alla miseria, esclama il poeta. Una volta il flagello delle rapine tormentava meno i nostri soci, vinti ma floridi ancora, ed era piena ogni casa di denaro, di ricche vesti, di artistici capolavori, di vasellami preziosi. Ma poi tornarono di là Dolabella, Antonio, Verre trasportando nei capaci vascelli le occulte spoglie dei loro più numerosi, pacifici trionfi. Oggi non resta che strappare ai soci qualche coppia di bovi o qualche capo di bestiame o qualche immagine degli Dei Lari. Disprezzate pure gli imbelli rodiesi o gli unguentati corinzi, ma guardiamoci dall'offendere gli ispani feroci o i galli o gli illirici o quel popolo di mietitori africani che sazia l'Urbe, tutta presa dal circo e dal teatro. Guardiamoci dall'infierire contro i forti e gli infelici. Quando si è rapito quello ad essi rimane di oro e di argento, restano lo scudo e la spada, l'elmo e le frecce: *spoliatis arma supersunt* ».

La vita giudiziaria del tempo, specchio dei costumi, delle corruttele, dei compromessi, del favoreggiamento è descritta al vivo dall'onesto Plinio. Sembra che rivivano i tempi di Verre. In quei tempi un grande avvocato come Ortensio non si fa scrupolo nella scelta dei mezzi, pur di salvare lo scellerato cliente; oggi ancora peggio, e sono in buona compagnia i difensori che armeggiano. Fra gli stessi giudici vi è il marcio: essi si insidiano con le magagne e le arti oblique; alcuni fanno causa comune con gli accusati; basta un nulla per cambiare le carte in tavola. Le decisioni sono mostruose. Verre se la cava con un pò di esilio sulla Costa azzurra, ove si è costruita una reggia col suo giardino incantato ed ove se la spassa con le sue bellissime femmine, fra le refurtive e col denaro spillato ai provinciali immiseriti. Mario Prisco, dice Giovenale, si mostra buon discepolo:

> « ... Nell'esilio ora gozzoviglia
> da l'ora ottava in poi; beve e gode
> in barba ai Numi irati... » (1).

---

(1) PEZZELLA: I grandi processi in Roma antica: *Plinio il giovane e Tacito accusatori di Mario Prisco*. Confr. pure: PEZZELLA: *Il processo di Cecilio Classico*, in « L'Eloquenza » - Anno XXX, p. 512, 531.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Il mal costume è incancrenito. Una volta si giunse perfino alla defenestrazione degli Scipioni (ed era in causa il vincitore di Annibale!), solo perchè ad essi mossero accuse di poca delicatezza nell'amministrazione del pubblico denaro; una volta un proconsole Silano, accusato dai macedoni di concussione, venne giudicato dal padre, che volle a se avocare l'ingrato compito e lo proclamò reo. Silano, dopo quella sentenza, si appiccò, ed il padre non volle nè seguire il funerale nè vestire a lutto, come prescriveva il costume; una volta un Ostilio Tubullo, uomo disonesto, magistrato corrotto, accusato di avere venduto la giustizia, credette di farsela franca, disparendo dalla circolazione il giorno della causa, ma fu condannato lo stesso e costretto a darsi morte. I tempi sono ora mutati in peggio, sebbene anche in quella lontana età che sembrava delle Esperidi non fosse mancato il marcio. Vi era sì un Catone, ma vi era pure Galba, crudelissimo uomo, ed anche meraviglioso oratore. Accusato di un orribile macello di lusitani, stretto alla gola dai suoi delitti, disperato, perduto, seppe trovare il mezzo per farla franca. Un suo prossimo congiunto Supplicio Gallo, senatore stimato da tutti, lo aveva per testamento istituito tutore di un suo figliuolo. Galba compare innanzi al tribunale con il giovanetto di cui aveva la tutela su le spalle e con i suoi piccoli su le braccia, ed implora pietà per quelli che saranno i prossimi orfanelli. Egli considera se stesso su la soglia della morte e fa il suo testamento, come il soldato prima della battaglia. Ed i giudici tondi tondi si lasciano commuovere ed assolvono.

Uomini come Cesare e Pompeo si rendono colpevoli, secondo l'accusa, di avere caldeggiata la restaurazione di Tolomeo Aulete, per mettere le mani sui tesori della corona egiziana, assillati dalle necessità di denaro. Lo stesso Cesare fa bottino del tesoro pubblico, per le necessità della guerra civile. La corruzione del Senato ai tempi di Giugurta, vergognosa; e tutto questo a prescindere dal famigerato caso di Verre, certo il più clamoroso, quanto meno per la grande battaglia fra Cicerone accusatore ed Ortensio difensore.

IL SECOLO D'ORO

Con la corruzione si accentuerà la discordia civile non meno esiziale. Essa persisterà nei tempi lontani, con i più tristi effetti.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

Già la leggenda delle origini dell'Urbe ricorda il fratricidio, oggetto di accese concezioni artistiche. La storia interna di Roma è contrassegnata dalla lotta di classe che, ad un certo momento, condurrà ai decemviri, all'Aventino, alla istituzione del tribunato della plebe, la magistratura di parte che, a momenti, avrà immenso potere e responsabilità non meno vaste e sensibili. Poi il male si complica con le guerre civili. E' il periodo nel quale la carità di patria è spenta e le sole ambizioni personali soverchiano.

La tensione è terribile fin dalla prima guerra civile. Con la scomparsa di Silla si chiude il ciclo, che non tarda a riaprirsi con la seconda guerra interna, che segna già il trapasso dalla età repubblicana a quella del principato; età che pure coincide col maggiore lume della civiltà antica.

Il secolo d'oro o augusteo ha nel fianco il tarlo della vita repubblicana, che continuerà la sua opera deleteria nei secoli venturi.

Una volta i giovani iniziavano la carriera politica con la avvocatura. Non vi era carriera politica che non si iniziasse con l'attacco alla persona o alla consorteria al potere: indice la carriera di Cicerone. La difesa di Sesto Roscio Amerino è il primo assalto alla compagine sillana. Gli ulteriori sviluppi della lotta non sono che pedine per la scalata. Di qui la eloquenza al servizio del coraggio e, non di rado, dello spirito avventuroso e delle avventure politiche. Il fenomeno era assai propizio per esaltare l'istinto agonistico, e con esso la grande eloquenza.

Tutto questo sulle vette, cioè fra i personaggi ed i partiti che fanno la storia. Intorno la massa che ama ed odia di riflesso.

PROCESSI POLITICI

In questo clima di passioni, in questa tensione i più gravi dibattiti, che agitavano la vita interna di Roma, soverchiando il fatto contingente.

L'accusa, il processo, il dibattito richiamavano turbe nel foro. I grandi processi di Cicerone e della età sua insegnino. A volte la folla era così fitta che si stipava nei portici, nei templi,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

nelle basiliche. Grappoli umani sulle colonne, calca sui tetti delle case. Tutta Roma, il contado, ed a volta gente di lontane città convenivano: tale e tanto era l'interesse per quei dibattiti.

Gli oratori attesi con ansia; comparivano maestosi con un codazzo di clienti, fra gli applausi dei loro partigiani e, non di rado, fra i motteggi e perfino le apostrofi e le minacce degli avversarî. Di qui turbato il piano della disamina obiettiva; di qui il partito preso, la passione, l'urto delle correnti e degli interessi personali.

Nel dramma la commedia. Gli avvocati studiavano la posa, gli atteggiamenti, prendendo a modello questo o quel pantomimo, questo o quell'attore tragico, come il famoso Roscio. E vi era di peggio. Ortensio, come si è detto, pur di vincerla nel processo di Verre, ricorse ad ogni mezzo: corruzione ed intimidazione. Lo stesso Cicerone, che predica così bene nelle sue opere morali e filosofiche, per non essere da meno, si faceva vanto di avere salvato Flacco, la cui reità era manifesta, imbrogliando le carte in tavola. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

L'accusato si presenta in gramaglie, lacero, strappandosi i capelli e percuotendosi il volto, fra lacrime dirotte. Gli accusatori non di rado presentavano le vesti insanguinate o addirittura le ossa delle vittime, oppure, come nelle fiere di villaggio, quadri che rappresentavano il delitto, a loro uso e consumo. Un grande oratore come Antonio nel processo di Aquilio, in pieno dibattito denuda il cliente, per mostrare non già le fidiache bellezze di Frine, ma le ferite che l'accusato aveva riportato in guerra. E si è visto di che fu capace Galba difendendo se stesso.

I patronî duellavano senza esclusione di colpi; impersonavano le passioni e gli odii di parte. Nessuna deferenza, nessun rispetto, niente spirito di colleganza: l'uno cercava di sopraffare l'altro. Cicerone non esita ad insinuare in pubblica udienza che il suo contradittore Ortensio si era fatto corrompere e che si agitava per il pingue compenso.

L'eloquenza canina delle ingiurie, di cui parla Quintiliano, si riferiva ai vituperii fra i difensori. Crasso fu dei più violenti, un vero soverchiatore. Pollione, in una sua famosa causa, esordì sul tema del disprezzo per il collega avversario. Spesso il pubblico prendeva parte e la scenaccia era ancora più

Biblioteca nazionale centrale di Roma

stomachevole. Nessuna meraviglia se si giungeva alle vie di fatto e se la folla ostile impauriva l'oratore. Cicerone fece l'esperienza nel processo di Milone. La folla riuscì a strozzargli in gola l'arringa. E così i difensori dei re o i defenestratori dei potenti passavano sotto le forche Caudine.

Non di rado gli stessi giudici erano aggrediti dai patroni. Cicerone che sapeva Metello non incline a seguirlo, ebbe a bollarlo in pubblica udienza come un falsario senza ritegno. E Metello era il console designato! Nel processo di Verre ed in quello di Cluentio lo stesso Cicerone fece insinuazioni su la corruzione dei giudici: uno di essi per 640 mila sesterzî si sarebbe venduto ed avrebbe venduti i suoi colleghi.

I testimoni erano il bersaglio delle contumelie. Cicerone (pro Caecina, 10) non esita ad apostrofare uno di essi con gli epiteti più oltraggiosi: « tu sei il più stupido degli uomini per non dire il più scellerato! ». Qualche volta il testimone rende pane per focaccia, ed allora un incrocio di ingiurie e di minacce.

LA DELAZIONE

Funesta per la grande oratoria, ed anche per l'avvocatura, fu l'età del principato, almeno nel periodo dei peggiori Cesari. Non più consentite le lotte, gli attacchi personali e di partito, che, del resto, sarebbero stati inutili, essendo il potere tutto nelle mani del principe. L'oratoria, l'avvocatura non ebbero che una meta sola: ingraziarsi il principe.

Già durante l'epoca delle persecuzioni di Silla la delazione si era fatta strada, fomentata dagli odii personali e, sopratutto, dalle facili ricchezze che ne erano il guiderdone. Pure in quella epoca, di fronte ad infamie ed atrocità senza nome, si ebbero esempi di eroico comportamento. L'umanità non era del tutto sommersa. Più tardi Cicerone non disdegnò di ricorrere allo spionaggio per accampare le prove della congiura di Catilina.

Sotto Augusto, all'epoca della famosa « lex de maritandis ordinibus », la delazione ebbe modo di manifestarsi. Vi era gente perfida ed avida che si insinuava nelle famiglie, per rendersi conto se i matrimoni contratti fossero serii o servissero solo a

Biblioteca nazionale centrale di Roma

frustare la legge. E non era certo carità di patria o zelo per la tutela delle leggi che sospingeva!

La organizzazione vera dello spionaggio e le manifestazioni più terrificanti di essa si ebbero sotto Tiberio, e proseguirono poi. Le tirannidi, come quella di Vespasiano e di Domiziano, la riorganizzarono, la incoraggiarono.

Di qui lutti spaventevoli, corruzioni del costume, abbassamento della personalità umana. In quelle tristi età « si sparse dappertutto, come dice Seneca, una manìa di accusare che spossò Roma molto più di una guerra civile ». Tacito ha dipinto al vivo quegli orrori: « nulla, egli dice, deprimeva ed indignava le persone oneste, quanto vedere i delatori sfoggiare sacerdozi e consolati come spoglie prese al nemico ». Ovunque « tenebrae oboriuntur »; ovunque, in ogni cosa, l'uomo si sentiva perduto: « agitatur animus in noctem; palpitantibus praecordis vivitur ». La letteratura antica conferma.

Ingegni vasti e potenti, oratori di primissimo piano, come Domizio Afro, Fulcinio Trione, non esitarono a darsi corpo ed anima alla delazione, seguiti da una canea perfida: Regolo «il più triste animale della terra » (Tacito: Hist., IV, 42), Eprio Marcello, Celere, persecutori dei grandi stoici sotto Nerone. Allettavano i grossi premii, ed anche i patrimoni delle vittime. I delatori erano continuamente in giro, si insinuavano nei ritrovi, nelle famiglie, per raccogliere ogni parola, ogni allusione sospetta e farne oggetto di denunzia. Cavalieri, senatori, alte cariche dello stato non esitavano a vendere amici e parenti. Tiberio, nel suo delirio persecutorio, esaltava quei miserabili, li colmava di ricchezze, conferiva ad essi magistrature e perfino statue. I delatori erano da lui proclamati patrioti, conservatori delle leggi e dell'ordine (2).

Non di rado però lo stesso Tiberio faceva scempio dei suoi « custodi », preso com'era dal delirio persecutorio, per affidarsi ad altri ancora più perfidi (3). Più tardi non mancarono imperatori saggi e leggi che dettero il giusto castigo. Tito

---

(2) Tacito, Ann. II, 32; III, 19, 67; IV, 30, 36, 66; Svetonio, Tib., 61; Dione, LVII, 19; LVIII, 14.

(3) Tacito, Ann. IV, 71; VI, 39, 38, 48; Dione Cassio, LVIII, 21.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

fece fustigare i delatori nel Foro e li pose alla gogna nell'Anfiteatro, poi schiavi nelle isole. Nerva, in qualche momento, trovò la energia di perseguitarli anche lui, sorretto dalla ferma azione di Plinio; Traiano fu ancora più deciso: non solo abolì le accuse di maestà, ma relegò i delatori nelle isole già piene delle loro vittime.

In altra occasione i delatori furono asserragliati nelle stive di capaci vascelli ed abbandonati in alto mare, senza timone e senza nocchiero. « Che spettacolo, dice Plinio! Una folla di delatori in balìa di tutti i capricci dei venti, costretti a tendere le vele alle tempeste, a seguire le onde furiose sugli scogli, ove erano rigettati. Che piacere assistere all'uscita dal porto di tutte quelle navi, prossime ad essere disperse. Sulla riva si ringraziava il principe, che conciliando la giustizia con la clemenza affidava la vendetta della terra agli Dei del mare! ».

Marco Aurelio fu ancora più energico. Più tardi il codice Teodosiano (X, 10; I, 1), il giustinianeo (X, 11, 4, 6) bollarono quella esecrabile genia, come la peggiore sciagura, e dettarono per i delatori atroci supplizi.

LUCE NELLE TENEBRE

Nessuna meraviglia se in tempi corrotti si corrompessero anche gli istinti e le virtù. L'oratoria, quella ufficiale almeno, si rese strumento dei principi persecutori. In luogo di perdere tempo nelle piccole beghe di confini, di termini, di servitù, di successioni e di legati, gli oratori preferirono la più comoda via della delazione che ad essi assicurava onori e ricchezze.

Ma vi furono pure nobili eccezioni. Plinio, probo, generoso, entusiasta del patrocinio, fu sempre con i deboli e gli oppressi, esaltando la virtù, esponendosi ai pericoli. Col coraggio civile e con l'esempio dimostrò che « forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma e merito alcuno non contrappesa il nome di libertà »; gli stoici « cristiani fra i pagani » come li definisce Goethe, che non esitarono ad esporsi ed a subire la morte, nel loro civile sacerdozio; Elvidio Prisco, Musonio Rufo, che incalzano iniqui delatori, come Eprio Marcello e Celere che avevano perduti Musonio Rufo, Barea So-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

rano, la giovane figliuola di costui ed il grande Trasea Peto; Giureconsulti eminenti come Papiniano che sdegnarono di asservire il loro ingegno, la loro sapienza ed il loro prestigio in difesa del delitto. A Caracalla che invocava il suo patrocinio avanti al Senato, per essersi reso responsabile dell'assassinio del fratello Geta, Papiniano risponde con un netto rifiuto: « Certi delitti, egli dice, sono più facili a commettersi che a giustificarsi ». Pagò col capo il suo nobile comportamento; Ulpiano, collega di Paolo, che si oppose alle prepotenze dei pretoriani e con animo invitto ne perseguitò i delitti. Egli, minacciato di morte, fatto segno a ripetuti attentati, appartiene alla nobile schiera, non piega costa ed è trucidato.

Questi sono gli assertori ed i continuatori della gloriosa tradizione forense. Soli, inermi contro un mondo, tetragoni fino alla morte: ingegno, sapienza, coscienza al servizio dell'umanità. Essi vivono e perpetuano la poesia di Antigone che è poi la poesia della vita; e per essi, solo per essi dell'umanità non si dispera.

FEDERICO PEZZELLA

Biblioteca nazionale centrale di Roma

CRONACHE ITALIANE

ROMA: **Quattro chiacchiere...**

Da parecchio tempo non ci scambiamo due parole, quelle parole che, a guisa dei piccoli doni, mantengono l'amicizia!

E sapete qual'è la vera ragione del mio mutismo? Questa: quando giungo alla fine della preparazione dei due fascicoli — e da parecchio che vado innanzi con due fascicoli — io sono estremamente stanco. Non di mente, nè di corpo: di noia!

Immaginate: devo far tutto da me, come un artigiano. Correggere le bozze, la prima, la seconda, la terza, e se occorre anche la quarta volta; combattere in ogni senso con la tipografia, che non è un mulino a vento; combattere ancora con il cervello, e quindi con le dita di una segretaria, che ama i belletti più della grammatica; combattere infine con la mia volontà, avvelenata quotidianamente da cento e cento preoccupazioni, che perciò non può essere nè docile nè pieghevole, e a volte mi giuoca dei tiri birboni, quasi io fossi il suo peggior nemico.

E allora? Poichè è necessario risolvere il mio problema, cioè terminare il mio lavoro e fare i fascicoli, metto il punto e dico: basta.

E i libri da recensire, per i quali amici ed ignoti m'hanno scritto tante lettere pressanti? All'altro numero. E tutto ciò che mi era fermentato nell'anima durante i molti mesi di silenzio? All'altro numero. Col pretesto — che non è mai un pretesto — che gli abbonati protestano, rimando; ma la verità è questa: rimando perchè non ne posso più.

E' la confessione di un debole quella che voi leggete? Può darsi; ma è principalmente il bisogno di chiedere perdono ai molti che da un pezzo in qua non vedono soddisfatte le loro aspettative; il bisogno di far comprendere che non si può dare, pur volendo, oltre quello che si ha, specie poi quando quello che si ha è tanto poco. Solo è grande in queste ore di « coda da scorticare » il desiderio di essere liberato da queste pagine liberandole... e ne agogno il momento come si agogna la libertà.

Ma questa è solo una scena del mio modesto ma anche molesto dramma. Delle altre vi parlerò in una migliore occasione perchè ho da dire due parole anche ai miei collaboratori.

Come vanno divenendo sempre più striminzite queste cronache giudiziarie! Questa volta fanno paura. Non le vidi mai tanto magre! Sembra che anch'esse vadano con la tessera del pane in tasca.

Su, coraggio, amici miei! Forse le bombe che fioccano, il caffè che manca, e questa irrequietudine che lega la volontà e ci fa parere inutile ogni sforzo? Comprendo,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ma comprendo anche che bisogna reagire quanto più si può: altrimenti è la morte. E noi vogliamo, dobbiamo vivere per essere pronti domani a riprendere la nostra vita con più fiero coraggio e con più ardente passione. Perchè il domani sarà soltanto dei forti.

In alto dunque i cuori! Specie oggi che la vostra voce non resterà più senza eco. Perchè queste pagine, dalla prima all'ultima, sono lette da Uno dei nostri, il migliore, che ci conosce tutti e conosce la nostra vita per averla vissuta in tutta la sua scala, ed è solo ansioso di risolvere i problemi che mai o difettosamente furono affrontati e di riportare l'ordine, la disciplina, la dignità, il prestigio, il decoro dove mancano.

Non vi sembra che tacere oggi, non profittare della presenza di Colui che per tanto tempo aspettammo sia un confessarsi immeritevoli di un bene che la chiaroveggenza del Duce ci ha concesso?

Ed ora agli abbonati: la nota dolente!

Vi prego di spiegarmi questo rompicapo: perchè vi sono degli abbonati — molti — che pagano senza essere sollecitati, ed altri — molti anche questi — che non pagano, che non rispondono alle lettere, respingono le tratte e se ne fregano del tuo buon diritto?

Ma, in attesa della vostra soluzione voglio dirvi quello che ne penso io, cioè questo: non è la negligenza, la pigrizia, la dimenticanza, ma è un difetto del senso morale che a costoro suggerisce il cattivo consiglio.

E' un po' forte questa mia soluzione, ma io sono convinto che combacierà con la vostra. E per dimostrarvi che non m'inganno, v'invito a favorire nel mio ufficio di amministrazione: « la camera del supplizio », come la chiamo io. In un cassetto abbastanza capace d'un mobile trovereste migliaia e migliaia di tratte respinte, talune anche con il protesto, che rappresentano qualcosa oltre le centomila lire! Cosicchè, invece di possedere una scorta per la vita della Rivista, posseggo dei pezzi di carta che mi riempiono l'anima di disgusto ed anche di vergogna!

E allora, ho ragione io. Posso ammettere che esistono degli uomini distratti, privi di memoria, negligenti anche, ma devo pure ammettere che tanti e tanti sono sforniti del più elementare senso di civiltà e di decoro.

Ma perchè questa gente legge la Rivista? Non capisce questa gente che la Rivista sta male nelle mani dei profittatori? La Rivista esalta la povertà, non il quasi furto; la bellezza, non la bruttura; il decoro, non la vergogna: che cosa attira questa gente alla Rivista? La speranza di una redenzione forse? L'aspirazione di divenire migliore? Mistero!

E circonfuso di mistero mi appare il comportamento di taluni abbonati di Roma. Mi sembra che soffrano sol perchè la Rivista vive. Se non fosse così, come spiegare la morosità di chi guadagna ciò che vuole, di chi ha cariche e prebende, di chi altra miseria non soffre se non quella della propria vanità insoddisfatta?

Ho detto parecchio ed è tempo di chiudere, anche perchè mi sono tolto da sopra il petto un peso che da anni mi dava angoscia.

E chiudo ricordandovi che la Rivista il 29 marzo entra nel suo trentatreesimo anno di vita. Ne

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sono orgoglioso. Ma il merito in gran parte è degli abbonati fedeli, degli abbonati diligenti, degli abbonati galantuomini, che fortunatamente sono la grande maggioranza e costituiscono la vera e l'unica forza di quest'Opera.

Ma occorre proprio in quest'ora un maggiore entusiasmo, una più attiva collaborazione, un più assiduo e continuo concorso nei miei sforzi. Non basta amarla, bisogna sorreggerla questa Rivista che non ha aiuti di sorta, che non ha sussidi, che nulla ha mai avuto anche se nulla ha chiesto mai.

C'è ancora qui il cuore di Antonio Russo che la fondò. Io non ho fatto altre che camminare nel solco che Egli mi ha segnato.

Vado diritto? Guidatemi se devio. Ma che io vi senta sempre vicini a me.

a. r. r.

Panorama del Foro milanese 1941.

Una signorile compassione confessano gli scrupoli morali e la ricca sensibilità di *Gaspare Cerioli.*

Senti che egli è stato giudice coscienzioso come è cordiale difensore.

Luci e ombre del suo viso fissano una corrispondenza perfetta ed espressiva tra le parole e i movimenti interiori. Se dicesse cosa che non pensa forse la discordanza troverebbe la spia in una smorfia incisiva. Parla da uomo che sa bene che cosa può importare e che cosa no. Con moderazione, quasi con pudore. Forse quando giudicava ha sentito troppo spesso di capire meglio lui un imputato del suo stesso difensore. Eppure tal volta l'impeto rompe la piana composizione del discorso e nel lampeggiare degli accenti vibra una rampogna o un'invocazione accorata e toccante. Poi subito gli sembra dubitare di aver preteso o temuto quello che era soltanto da chiedere o da sperare e limpidamente sorride di simpatia e di riconciliazione. E' mai possibile che la ragione non abbia in se stessa quanto basta per convincere?

Quello che più colpisce in *Giorgio Escobedo* è la sicurezza della opinione che si è fatta di una situazione processuale o di un tema giuridico. Diresti che egli non venga in udienza a raccogliere le risultanze conclusive e a discuterle polemicamente con l'accusa. La polemica per lui è uno stadio superato, come se egli avesse già vissuto interiormente tutte le possibili antitesi, risolvendole.

Ecco perchè le sue arringhe sono generalmente brevi e le parole hanno l'accento dogmatico. Ma questa che è la sua distinzione finisce per essere anche il suo difetto. Può accadere infatti che non trasparisca dalle sue proposizioni il processo di elaborazione critica da cui sono derivate come altrettante sintesi indiscutibili. Voglio dire appunto che egli pone talvolta fuori discussione ciò che vuol essere discusso, dando la sensazione di arrivare allo scopo per scorciatoie.

Eppure questo atteggiamento ha una sua seria premessa psicologica e intellettiva: la bella disciplina che si è fatta in linea di esperienza e di cultura sotto i segni di Gennaro Escobedo, suo padre,

Biblioteca nazionale centrale di Roma

al quale tante e nobili ispirazioni deve il Foro Italiano e la stessa Giustizia.

Sembra mettersi *Ugo Della Gatta* accanto a un amico, quando siede al banco degli avvocati, curioso del processo che si disputerà. Poi vedi che indossa la toga e allora pensi naturalmente che sia lì per una ragione meno impersonale e avventizia.

Ecco infatti che subito i suoi occhi si appiattano, sornioni, dietro le lenti e ti danno l'impressione di voler vedere le parole senza confessarne l'intenzione. Fa poche domande con un accento talvolta sbadato e se la risposta lo interessa più lo vedi fissarsi nella reazione dello sguardo che sul foglio degli appunti. Ma quando si alza a parlare è un'altra cosa. Passa nella sua fisionomia come una luce di compiacenza. Ha l'aria di dire, pregustando il discorso: — voi non lo supponevate, eppure io non aspettavo che questo momento. Ed eccolo entrare nel vivo dell'argomento senza preamboli, a piena temperatura. Allora ti colpisce per una sua nota personale rilevata e pittoresca: qualche cosa di estemporaneo e di goduto, di vivido e di orgoglioso come se stesse svelando un enigma del quale lui solo possegga la cifra. E' facile immaginare il patos comunicativo di questo atteggiamento soggettivamente polemico. Può anche darti l'impressione, a tratti, di un impegno sproporzionato, di un elica che non morda l'aria, ma lo sforzo è sempre generoso e la logica, anche se più emotiva che concettuale, composta e rettilinea.

Articolista di cultura e di spirito *Raimondo Collino Pansa* sa essere arguto e interessante anche quando discute. Anzi hai sempre l'impressione che abbia veduto nella penombra di una situazione quello che ti sarebbe sfuggito. C'è in ogni sua arringa una specie di premessa sottintesa. « Adesso — sembra dire — ti racconto quello che ho capito io ».

E non accade mai che le sue osservazioni siano riflesse o che le figure della sua ricomposizione siano prestate.

E' innegabile: guarda coi suoi occhi. Un privilegio che non è di tutti, tanto meno degli avvocati dai quali sentiamo troppo spesso ripetere le stesse cose e che si devono destreggiare a fatica fra le frasi fatte e i luoghi comuni.

Guarda con i suoi occhi e si raccomanda alla sua personalissima suscettibilità percettiva. Questa del resto è la qualità più importante per un difensore: saper dare un contributo di giudizio tutt'affatto singolare anche se marcatamente unilaterale. I giudici non hanno bisogno del riepilogo della causa o dell'invito a spalancare le porte aperte: scoperte e intuizioni, anche soltanto una piccola traccia di luce, ecco che cosa importa. I lunghi e avventurosi discorsi che non piacciono a Collino Pansa lasciano il tempo che trovano, fanno pensare a certe coreografie superstiziose intese a liberare il cammino dalle insidie e dai cattivi incontri: al savio piace di fare la staffetta e di segnare la strada.

Mi piace ascoltare un giovane che ha qualità sicure anche se non

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sembrino trovare ancora una loro emergenza espressiva. Sto dicendo di *Marcello Attanasio*. Ma questo che, enunciato così, potrebbe essere attribuito ad un difetto di mezzi non deriva in fondo che da una timidezza e da un pudore che rivelano sensi di scrupolo superiori. E infatti, quando l'interesse della vicenda o l'importanza del tema lo prende egli trova accenti nuovi e battute incisive. Dunque si abbandona, si espande. Ed è proprio questo che conta, sopra tutto per un giovane avvocato: una sorveglianza e una trepidazione che non comprimano quel movimento tutto estemporaneo e interiore che è il segno della vocazione.

Se dovessi riassumere le mie impressioni su *Daniele Perisinotti* direi che egli è sopra tutto un malinconico. Ma intendiamoci: non si tratta di una predisposizione del suo spirito che caratterizzi le manifestazioni della sua vita e quindi l'esercizio professionale. Anzi egli è un collega sereno ed espansivo, anche gioviale. E' dunque malinconia d'avvocato, come dire esperienza attentamente vissuta, sagace intelligenza delle cose e degli uomini. Accade così che anche quando egli non sembri dare molta importanza a quello che dice la sua esposizione assuma tonalità e espressioni particolarmente comunicative. E' come se dicesse: fidatevi di me che ho capito; l'errore è più apparente che sostanziale. E così del resto è tanto spesso della vita come delle cause penali; delle cause perchè riflettono assai più le miserie che le iniquità della vita.

Il senso della responsabilità, sempre così vigile e severo, dà a *Nino Somasca* una comunicativa tutta speciale: c'è in quel suo dire contenuto, in quel suo indagare prudente, qualche cosa di candido e di mistico che induce in una simpatia istantanea e fiduciosa. Non gli accade quasi mai di ricalcare le tracce degli altri: è nuovo e personale anche il suo modo di esporre e di pausare. Sembra tutto ricercare e raccogliere in se stesso, quasi che gli atti non avessero che un significato pallidamente informativo. Non dimenticherò una sua arringa di alcuni anni fa in Corte di Assise: era forse il suo vero esordio di giovane penalista.

L'imputato era, con le sue miserie, al centro della causa: dall'analisi dei fatti si poteva ben poco sperare. Ebbene, di rado una creatura è balzata fuori più viva e più compassionevole da una interpretazione difensiva. Niente di ricomposto e di descritto: pennellate che sbozzavano via via la figura, che ne rivelavano il carattere e l'intimità. A un certo punto parve che non avesse più niente da dire, eppure non aveva concluso secondo la convenzione oratoria. Egli era stato un poco suggestionato dalla sua stessa creazione e la commozione gli faceva sentire superflue le parole. Nell'aula si era fatto un grande silenzio e io gli invidiavo quella bravura. Come era lontana la rettorica che sembra stregare l'aria e che arriva così difficilmente a un minimo scopo. Eppure qualcuno dirà che egli è sopra tutto un civilista, perchè gli mancano la facondia e l'empito che fanno tremare i vetri e spalancare la bocca dei minchioni.

antonio greppi

Biblioteca nazionale centrale di Roma

TREVISO: **Luci ed... ombre del Foro.**

Scomparso dalla scena del mondo, ormai da molti anni, l'On. Pagani-Cesa che fu indubbiamente avvocato principe, se non grande oratore, e il ricordo del quale è ancora vivissimo fra i colleghi e i magistrati, lo scettro nell'arringa penale è tenuto dall'Avv. Boscolo. Sempre giovane, anche se la sua fluente capigliatura non ha più il colore dell'ebano...; è il valente e leale patrono, con meritato successo, di quasi tutte le più importanti cause.

Segue le sue orme una esigua schiera di avvocati meno anziani — i colleghi Fontebasso, Dalla Rosa, Faraone, Costantini e qualche altro — che si battono sempre con passione, con giovanile baldanza e perfetta correttezza.

Di contro c'è, purtroppo, anche a Treviso qualche sedicente avvocato.

Poco cervello, nessuna cultura e in compenso molta vendita di... fumo.

E' quell'esemplare che Mattia Limoncelli definì magistralmente « tarlo roditore », « tenebroso », che sfugge la sbarra, specialmente quando sa di trovarsi di fronte a un avversario che vale più lui; che « lavora nei corridoi »; che « è tutto fuorchè avvocato ».

E' insomma l'avv... Scappasempre e... Bussaporte.

Porte, che — è doloroso constatarlo — a lui si aprono spesso.

Con quanto svantaggio e discredito per la giustizia è facile immaginare.

Ma fino a quando?

Ritorneremo sull'argomento.

silvio armellini

Ecco, noi attendiamo che il nostro collaboratore ritorni subito sull'argomento e ci auguriamo dal suo coraggio qualche notizia più precisa, perchè le parole vaghe, le accuse indeterminate non ci sembra che ubbidiscano allo stile di questa Rivista. (N. della D.).

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ANEDDOTI MOTTI E SENTENZE DEGLI ORATORI CELEBRI DI TUTTI I TEMPI

Proprio vero?

Domandarono un giorno a Isocrate, celebre oratore greco, che cosa secondo lui era l'eloquenza; ed egli rispose:

— L'arte di far grandi le cose piccole e piccole le cose grandi.

Il migliore....

Il famoso medico greco Galeno diceva:

— Il miglior medico è la natura, perchè guarisce i tre quarti delle malattie e non dice mai male dei suoi colleghi.

Voleva mangiare soltanto!

Il Cardinale Carpegna, ch'era un terribile mangione, si lamentava col papa Innocenzo XI che il popolo romano facesse numerose satire contro di lui.

— E che volete! gli rispose il papa. — Bisogna bene che chi mangia inghiottisca.

Non c'è male per una predica!

Giovanni Pietro Camus predicava un giorno dinanzi ai principali magistrati e funzionari di Parigi. Venne perciò a parlare degli impieghi pubblici e si scagliò contro l'uso e l'abuso della vendita della cariche.

— Che cosa vi resta più ormai — disse — se non imitare l'antico imperatore che aveva dato il sacerdozio e altre cariche pubbliche al suo cavallo?

E dopo un minuto di pausa riprese:

— Del resto, neanche questa sarebbe per noi una novità. Avete dato queste cariche a tanti asini!

Sempre accomodante!

L'abate Galiani era a un pranzo da Helvétius insieme con altri filosofi, e anche questa volta il buon Dio non ebbe una buona accoglienza.

Il Galiani disse al suo ospite:

— Se fossi papa, vi deferirei alla Inquisizione; se fossi re di Francia vi metterei alla Bastiglia, ma siccome non ho la fortuna di essere nè l'uno, nè l'altro, tornerò a pranzo da voi giovedì prossimo.

La scuola del dolore.

Gambetta, nato a Celle Ligure, da padre italiano, sentiva amore anche per la sua patria d'origine e seguiva con passione la lotta ingaggiata nella penisola dai patriotti per liberare l'Italia dalle dominazioni straniere.

Quando morì Cavour, Gambetta lanciò un « indirizzo ai giovani italiani », che diceva:

— Cavour è morto di patriottismo, un male glorioso e divorante

Biblioteca nazionale centrale di Roma

che logora soltanto le anime grandi. Le nazioni che vogliono essere grandi devono essere educate alla scuola del dolore.

La giovinezza di Gambetta.

A ventidue anni si laureò in legge. Tutto il giorno leggeva i maestri della parola, cercando accenti nuovi, inflessioni e ritmi diversi.

— L'ambizione mi divora — confessava — ma l'ambizione non è un delitto: è una forza.

Con tutto ciò aveva paura.

— Ho paura d'aver paura — diceva.

I buoi d'un tempo e quelli di oggi.

Una volta Guerrazzi entrò in una chiesa con un suo amico. Un frate predicatore stava dicendo cose bestiali dal pulpito. Allora il Guerrazzi disse al suo amico:

— Vedi: un tempo, quando la religione era ancora pagana, i buoi erano portati nel tempio unicamente per esservi sacrificati sull'altare. Oggi invece essi salgono sul pulpito a predicare.

La povertà nella gloria: quale onore!

Conversando un giorno con un signore straniero che era venuto a fargli visita, e avendogli questi detto che ammirava in tanta gloria la povertà, Giuseppe Garibaldi rispose:

— Che io sia povero non è la parola giusta. Dalle mie campagne nelle lande di America, quando non avevo che una sola camicia di ricambio sotto la sella del mio cavallo, sino all'epoca della mia dittatura in Sicilia e in Napoli, non mi sono mai ritenuto povero, avendo sempre per massima che non si è poveri quando si è contenti della propria condizione.

I capelli crescono...

Oh, quei poveri capelli di Garibaldi, quanti colpi di forbice non ebbero per contentare tante figlie d'Eva, che gliene facevano richiesta! E che peccato che essi non crescessero da un giorno all'altro per soddisfare le domande che gli venivano da tutto il mondo!

Un giorno a Lady Shaftesbury, che gli scriveva impaziente, nella sua olimpica semplicità rispose:

— Nobile Lady, i miei capelli crescono; e non appena potrò tagliarmeli, ve li manderò.

Un parere poco lusinghiero!

Di un vecchio deputato che era in politica da almeno una venticinquina d'anni, Depretis ebbe una volta ad esprimere, richiesto, il seguente parere:

— L'ho conosciuto venti anni or sono a Torino, e allora era uno sciocco calzato e vestito. Quello che posso dirvi oggi è che da allora ha vent'anni di più.

Le sue solite distrazioni!

De Sanctis era stato invitato a un ricevimento ufficiale a Corte, ed essendo ministro della Pubblica Istruzione dovette vestire l'abito ufficiale; senonchè sbagliò e mise lo spadino a destra anzichè a sinistra. Se ne accorse nella sala del ricevimento un diplomatico, la cui spada s'incrociò con quella del

Biblioteca nazionale centrale di Roma

De Sanctis, e subito l'avvertì sottovoce dell'equivoco.

— Ah, si! — rispose De Sanctis — a me tuttavia pare che la spada sia al posto giusto, tanto è vero, che, sia io che voi, l'abbiamo tutti e due dalla stessa parte!

Con i gesti ed anche con la voce!

A un banchetto per festeggiare una croce di cavaliere, Gandolin, che era poi Arnaldo Vassallo, serio serio si alzò e non disse una parola; ma gestì un discorso che fu tutto un poema comico.

A Genova in un banchetto di pittori, scultori, letterati e affini, s'impose a gran voce a Gandolin di parlare, e Gandolin investì tutti gli intervenuti violentemente dicendo:

— Ma che razza di artisti siete? Siamo qui a mangiare da un'ora e non ho visto ancora volare un panino?

E poi, su su, sino ad arrivare alla vera eloquenza.

Ringraziamento a un procura... torron.

Mentre Boito era a Nervi per curarsi di un lieve esaurimento, ricevette in dono da un suo amico, procuratore del Re, una scatola di torroni. Lo ringraziò con la seguente poesia:

Ricevo a Nervi, ove ho i suddetti in
[cura
il tuo saluto che m'allieta il cor
e il tuo don che soavi a me procura
gioie, o di gioie a me... procurator.
Tu fai del mio palato un ciel giulivo,
dolce alunno di Flacco e di Maron,
a te l'omaggio d'un accrescitivo
dò e ti proclamo procura... tor-
[ron!

Biblioteca nazionale centrale di Roma

LIBRI

MARIA SIGNORILE: *Ada Negri*, G. B. Paravia e C., Torino, Lire 7,50.

Il volume fa parte della collezione « Scrittori italiani », già condotta a buon punto dalla casa editrice piemontese. Si compone di circa 150 pagine, che si leggono tutte d'un fiato.

Ada Negri è ritratta dall'infanzia stentata e dolorosa, ricca soltanto di fantasia, fino alla sua nomina accademica d'Italia (1940); è studiata nei motivi spirituali ed umani, che hanno nutrito ed alimentato la sua robusta ispirazione; è attentamente seguita negli sviluppi della sua vigorosa produzione poetica e prosastica. Infatti, i capitoli del lavoro s'intitolano quasi tutti dalle opere della grande poetessa.

Un riassunto del pregevole lavoro della S. è impossibile senza riassumere l'intera vita di un'artista dagli atteggiamenti complessi e vari. Qui basterà ricordare che l'analisi dei motivi poetici di Ada Negri è condotta con sottile abilità e con padronanza assoluta tanto delle opere della insigne poetessa quanto della letteratura già formatasi intorno a tali opere. Dai motivi umani, e perciò universali, di « *Fatalità* », in cui la commiserazione sincera dei mali contemporanei e la diffusa luminosità degli ideali s'intrecciano in tale potente armonia da far subito battezzare la Negri come la prima poetessa d'Italia, a quelli dell'ultimo volume « *Il dono* », in cui si esalta la potenza dello spirito in un'atmosfera di pura religiosità, è tutto un succedersi di precisazioni acute e penetranti, dalle quali la figura di Ada Negri balza viva e possente nel duplice aspetto di donna e di scrittrice.

La S. ha compiuto una nobile fatica, utilissima per chi voglia intendere la più grande poetessa italiana vivente. E di ciò le va dato atto senza restrizioni.

GIOVANNI BITELL: *La santa degli italiani*, G. B. Paravia e C., Torino, L. 20.

E' la seconda edizione di una avvincente vita di S. Caterina da Siena, particolarmente considerata sotto il profilo della cosciente spiritualità, generatrice dell'amore di carità, della disciplina e della comprensione del valore etico della unità statale nel quadro della universalità della legge cristiano-cattolica.

Data l'immensa letteratura fiorita intorno alla figura della grande domenicana, non era facile intesserne la vita senza perdersi nei meandri di piccoli fatti, i quali, se pure importanti, appesantiscono un'opera sino a farle perdere la indispensabile linea. Il B., appassionato elaboratore del vasto materiale già pubblicato, ha superato felicemente l'ostacolo pre-

Biblioteca nazionale centrale di Roma

sentandoci una plastica figura della Santa, considerata come astro fiammeggiante nel cielo della Patria e come armonico prodotto di forza volitiva e di purezza destinato a fronteggiare le proprie debolezze e le minacce altrui.

Il lavoro è diviso in tre parti.

Nella prima (Preludio) il B. espone la formazione del pensiero religioso della Santa, particolarmente avviluppata da una speciale preferenza manifestatale da Dio.

In un intermezzo storico, tratteggia la situazione politica dell'Italia e di parte dell'Europa nel tormentato trecento.

Infine, espone con encomiabile diffusione gli avvenimenti storici, affrontati, decisi o comunque regolati con lungimirante saggezza dalla grande domenicana. Plasticamente reso è il risultato vittorioso del sentimento italiano della Santa, che riuscì a sganciare il pontificato romano da ogni dipendenza straniera e a conferirgli carattere spiccatamente italiano.

Indubbiamente la terza parte del lavoro è la più attraente e la più importante. Tuttavia anche le due precedenti si leggono con piacere perchè in tutta l'opera si scorgono qualità di prim'ordine. Uno stile caldo e appassionato, una vasta conoscenza dell'epoca ed una encomiabile selezione dei fatti, per cui soltanto quelli veramente importanti e significativi vengono collocati sotto gli occhi del lettore affascinato, costituiscono i più significativi pregi dello scrittore, profondo ed appassionato conoscitore dell'argomento.

Ci piace ricordare il cap. V della terza parte, nel quale il B. narra l'arrivo di S. Caterina ad Avignone, il ricevimento che ebbe dalla corte pontificia e la fine diplomazia spiegata per ricondurre il pontefice a Roma. Chi pensi alla immensa portata storica del solenne ingresso in Roma di Papa Gregorio XI, che il 17 gennaio 1377 alla porta S. Paolo ebbe a ricevere le chiavi dell'Urbe offertegli dai « banderesi » e dai « buoni uomini », si renderà senz'altro conto della portata della lotta sostenuta da S. Caterina e della grandezza della sua vittoria. Con il ritorno della sede pontificia da Avignone a Roma si apriva un nuovo periodo per la storia del pontificato e della cristianità; e l'Italia tornava ad assumere di nuovo la importanza, che era svanita con la fuga dei capi della Chiesa dall'Urbe, « altare del sacrificio cristiano », « faro immenso di luce per il trionfo della Fede nel mondo ».

antonio quartulli

Finito di stampare il 5 marzo 1943-XXI

Avv. ANGELO RAFFAELE RUSSO - *Direttore responsabile*

Arte della Stampa - Roma

Biblioteca nazionale centrale di Roma

EDIZIONI CORBACCIO - MILANO

BRUNO CASSINELLI

STORIA DELLA PAZZIA

Encomio dell'Accademia d'Italia

Ragione e pazzia - La pazzia negli uomini e negli animali - La pazzia nell'arte - Storia della psichiatria.

Terza edizione - L. 40,—

BRUNO CASSINELLI

LA CIRCONVENZIONE DI INCAPACI

I motivi della incriminazione - Gli elementi soggettivi - Gli estremi psichiatrici - Il grado del perturbamento psichico - L'illiceità del mezzo: l'induzione fraudolenta - L'oggetto del reato - Configurazione del danno e del pericolo.

Lire 18,—

BRUNO CASSINELLI

IO DIFENDO

Erostrato - Santa Chiara - Cecco D'Ascoli - Cleopatra - Yorick e i becchini - Circe - Giuda - Giuliano l'apostata - Pinocchio - Carolina Invernizio - Il duca di Windsor.

Seconda edizione - L. 15,—

Biblioteca nazionale centrale di Roma

AI NOSTRI ABBONATI

Per ordine del Ministero della Cultura Popolare la pubblicazione dei fascicoli della nostra Rivista avverrà trimestralmente.

Vi preghiamo di effettuare il versamento della quota dell'annata in corso, che dev'essere pagata anticipatamente.

Il numero del nostro c/c postale è 1/6466.

A coloro che devono anche le quote delle annate arretrate raccomandiamo il sollecito regolamento. In difetto, saremo costretti ad emettere tratta bancaria maggiorando la somma dovutaci di L. 5 per spese d'incasso.

A taluni abbonati di Roma, che attendono l'esattore per il versamento della quota d'abbonamento — l'esattore è un aggravio per noi — sospenderemo l'invio della Rivista per il 1943 se non invieranno entro il mese di marzo l'importo di L. 60.

Preghiamo gli abbonati di Napoli d'inviare direttamente a noi la quota d'abbonamento perchè da parecchi mesi il nostro rappresentante, signor Armando Ferrer, ci priva delle sue tanto attese notizie.

Raccomandiamo agli abbonati di diffondere la nostra Rivista e di dare ad essa la loro entusiastica collaborazione.

Biblioteca nazionale centrale di Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA ◆ FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA, ED ALL'ESTERO

Ufficio di rappresentanza per la Germania a Berlino

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca alle migliori condizioni

Biblioteca nazionale centrale di Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
FONDO INDENNITA' IMPIEGATI

VERSAMENTO DELLE INDENNITÀ
MATURATE NEL 1942

Per effetto del R. D. L. 8 gennaio 1942-XX n. 5, convertito nella legge 2 ottobre 1942-XX n. 1251, i datori di lavoro sono tenuti a versare al Fondo Indennità Impiegati, gestito dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, gli accantonamenti necessari per corrispondere agli impiegati o loro aventi diritto l'indennità di licenziamento.

I versamenti devono essere effettuati dai

DATORI DI LAVORO

entro il 31 marzo di ogni anno e vanno commisurati all'indennità da corrispondere agli impiegati in servizio al 31 dicembre dell'anno precedente, come se la risoluzione del rapporto di lavoro fosse avvenuta a quella data.

Poichè nella prima applicazione della legge, entro il 31 marzo 1942, i datori di lavoro hanno versato l'ammontare delle indennità calcolate al 31 dicembre 1941, entro il 31 marzo p. v. dovranno versare la crescenza annuale delle indennità stesse verificatasi durante il 1942.

Alla stessa data del 31 marzo p. v. dovrà però essere effettuato per la prima volta

IL CONGUAGLIO ANNUALE

prescritto dalla legge, tra la risultanza dei conti dell'esercizio che si chiude, compreso l'interesse annuo riconosciuto ai datori di lavoro nella misura del 4 % netto, e la crescenza o decrescenza dell'accantonamento in rispondenza alle modificazioni avvenute nella consistenza numerica e qualitativa degli impiegati, alle anzianità di servizio e alle variazioni di retribuzione.

Per conoscere quindi quanto essi debbano complessivamente versare o riscuotere, i datori di lavoro dovranno rivolgersi alle *Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni presso le quali sono iscritti*, le quali eseguiranno i relativi conteggi, in base alla precisazione del computo delle indennità maturate al 31 dicembre 1942, che i datori di lavoro sono tenuti a presentare.

La denuncia del personale, analoga a quella presentata l'anno precedente, dovrà contenere l'ammontare delle indennità maturate da ciascun impiegato per tutto il periodo di servizio prestato fino al 31 dicembre 1942, e non il solo incremento verificatosi durante il 1942. La nuova denuncia dovrà essere cioè indipendente dalla precedente, con la quale sarà invece raffrontata a cura della gestione del Fondo, per determinare le variazioni avvenute nell'anno, che vanno conguagliate con gli interessi e con la altre risultanze del conto.

E' interesse dei datori di lavoro presentare al più presto la denuncia del personale per la compilazione del conto di conguaglio, in modo che sia ad essi possibile eseguire in tempo utile i versamenti che risultassero necessari, e che, ad evitare le sanzioni di legge, vanno effettuati entro il termine stabilito del 31 marzo.

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma

Biblioteca
nazionale
centrale
di Roma